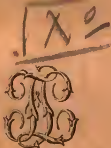


POESIE

DI

UGO FOSCOLO

VOLUME UNICO



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1856.

OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

—

POESIE

RACCOLTE E ORDINATE DA F. S. ORLANDINI

VOLUME UNICO.



FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1856.

AVVERTENZA.

Aspettato giunge finalmente questo volume delle Poesie d' Ugo Foscolo, aspettato da lungo tempo. L' indugio deve attribuirsi sopra a tutto alle moltiplici difficoltà che abbiamo dovuto superare prima di poter essere certi di avere esaurito ogni mezzo a noi conceduto per raccogliere tutte le produzioni poetiche Foscoliane tanto edite che inedite, o intiere o in frammenti; prima che, a stabilirne la più sincera lezione, potessimo aver decifrato gli ardui manoscritti dell'Autore, e fra le varianti di cui questo incontentabile ingegno lasciò esuberanza più che dovizia (impaccio talora anzichè guida), eletto quella che ne fosse sembrata la migliore. Pure oggimai lo diamo in luce; ed ora fa d' uopo che spendiamo alcune parole intorno ai varj componimenti in esso raccolti, ed all' ordine con cui gli abbiamo distribuiti.

Il libro è diviso in due principalissime parti, POESIE ORIGINALI e TRADUZIONI.

La prima contiene *Poesie degli anni maturi complete*, *Frammenti*, *Poesie giovenili*; la seconda *Versioni complete*, *Frammenti*.

Vengono anzi tutto le Tragedie, delle quali prima il *Tieste*. Nè questa abbiamo voluto relegare fra le *giovenili*, perchè quantunque il Poeta la dettasse giovinetto, ed in essa poi ravvisasse parecchi difetti di economia drammatica, di azione, di convenienza relativa ad alcuno dei Personaggi e di stile, tuttavia, attestandoci l'amicissimo suo Ugo Brunetti (Vedi *Epi-*

stolario Foscoliano, vol. I, p. 185), che egli trentenne non solo permise che fosse nuovamente recitata, ma anche non isdegnò di ritoccarla in alcuni luoghi, abbiamo stimato sufficiente ragione questa per accorla fra i suoi figli se non prediletti, almeno non rifiutati. E veramente crediamo che a chi vorrà far paragone fra il *Tieste* di Seneca, quello del Crebillon e quello del Voltaire con questo di un autore imberbe, non sempre parrà che l'ultimo sia agli altri inferiore.

L'*Ajace* è tragedia di ben altro pregio, e mostra la poetica maturità di chi la scrisse. Potrà avere alcuna di quelle colpe attribuitele dal Lampredi malevolo, e dal Carrer benevolo censore del Foscolo, ma è pur vero che ha ancora grandi virtù. E per quanto il suo argomento si riferisca ai tempi iliaci (per lo che principalmente sembra che spiacesse al Carrer), nondimeno siamo d'avviso che la scelta di esso non possa bastare a render freddi i lettori o gli spettatori. E ciò tanto più fermamente crediamo, in quanto che anche non ammettendo per vero rigorosamente ciò che i nemici d'Ugo insufflarono allora al vicerè Eugenio, che egli in Agamennone, Ajace ed Ulisse avesse voluto dipingere Napoleone, Moreau e Fouché, per la qual cosa la tragedia fu proibita; pure a chi la legge attentamente appar manifesto che in essa il Poeta principalmente mirò a descrivere la lotta del diritto e dell'amor patrio armati della ingenita loro magnanimità contro la forza e il potere assoluto ajutati dall'inganno. Siffatti argomenti, viva Dio! pareva al Foscolo che abbiano il bel privilegio di non invecchiare giammai; e non sembra che dopo di lui sieno venute in campo ragioni da far sì che il mondo opini diversamente. — Intorno ai pregi o ai difetti dell'*Ajace* come opera drammatica non è ufficio nostro il dissertare; ad ogni modo non vogliamo tacere che, non essendo esso stato posto più sulle scene dal 1813 in poi, ed anche allora con infausti auspicj, pei motivi narrati dall'Autore nell'Epistolario, ci sembra stolta ingiustizia che, senza nuovi esperimenti, sia

stato ognora dimenticato nei repertorj dei nostri Capi-comici, che pur sono sì diligenti raccoglitori

Di mal digeste galliche farsacce.

Ma lasciando di ciò, diremo come per guida di questa nostra edizione della detta tragedia abbiamo avuto il vantaggio di giovarci di una copia manoscritta non autografa, ma con correzioni di pugno del Foscolo, onde ci è stato cortese il signor cavaliere Fortunato Prandi che l'ebbe in dono dall'Autore, ed a cui ci è a grato riferire i più sinceri ringraziamenti.

Quanto abbiamo più sopra detto relativamente all'*Ajace* conviene fors'anche meglio alla *Ricciarda*, tragedia il cui subietto è desunto dalle storie italiane del medio evo, e che, ad onta di qualche menda, brilla di grandi bellezze drammatiche, e di alti e gravissimi documenti contro le infami intestine discordie. La nostra edizione è stata regolata su quella originale fatta in Londra nel 1820.

Alle tre Tragedie tengono dietro le *Poesie liriche e satiriche*, cioè dodici Sonetti quasi tutti erotici, già ammirati da lungo tempo in Italia, le due Odi a Luigia Pallavicini ed all'Amica risanata, così famose per greco sapore ed eleganza, un'Epistola a Vincenzo Monti, un Sermone, un breve componimento epigrammatico intitolato Strambotto, che noi stessi prima pubblicammo nelle note alle Grazie, il Carme de' Sepolcri, due Epigrammi, il secondo de' quali inedito, un giovenalesco Capitolo in terza rima intitolato il Giornalista, due ultimi Sonetti sul proprio ritratto, il Carme Le Grazie, e finalmente una Lettera giocosa in terzine che ora si pubblica per la prima volta, e che sembra dettata improvvisando. Tutti questi componimenti, ci siamo studiati di disporli con ordine se non rigorosamente cronologico, almeno tale che vi si accostasse.

Sul conto peraltro delle Grazie, paghi di ristampare

l'*Avvertenza* premessa alla prima edizione di quell'insigne e prediletto lavoro, come quella che ci parve sufficiente a dare la storia del suo ritrovamento e della sua ricostruzione, ci siamo riserbati qui di dichiarare, che in questa nostra ristampa, circa a più d'un luogo, specialmente dell'Inno terzo, abbiamo creduto nostro dovere di accogliere delle varianti che o ci sfuggirono o non furono da noi sapute abbastanza pregiare la prima volta, ma che ora con più riposato consiglio stimiamo aggiungere non poco alla eccellenza del Poema.

Vengono poi i *Frammenti* di Poesie originali, cioè uno dell'Alceo, e parecchi altri di quei Sermoni che il Carrer a buon dritto si duoleva fossero incompleti, poichè, se in tali propositi è lecito argomentare per induzione, dal poco che ne abbiamo possiamo dedurre che Ugo ne avrebbe scritti con eleganza pari a quella del Gozzi, e con più alto intento e maggior vigore.

Relativamente alle *Poesie giovenili* siamo stati severi, e ce ne pregiamo: non abbiamo voluto accoglierne più di quattro, cioè il Sonetto in morte del Padre, una Elegia intitolata le Rimembranze, gli Sciolti al Sole, preconizzatori in più tratti di quelli de' Sepolcri e delle Grazie, e l' Oda famosa al Bonaparte liberatore. È noto che il Foscolo, ristampando questa l' ultima volta nel 1800, non la ritoccò come avrebbe potuto e come dall' arte sarebbe stato consigliato di fare, sdegnando di ripeter lodi a colui del quale oggimai diffidava, ma la ripubblicò per avere occasione di accompagnarla a quella solenne epistola che vi premise, e che noi pure riproduciamo.

Qui terminano le Poesie originali da noi rinvenute e stimate degne di apparire in questa nostra collezione. Non ci è passata inavvertita la Canzone satirica intitolata il *Ballo*, della quale parlano il Pecchio ed il Carrer; ma con tutto che anche a noi sembri produzione piena di spiriti foscoliani, e nel suo genere bella assai, l' abbiamo, per quanto è in noi, condannata all'oblio; perchè, siccome in essa vien fatto bersaglio

di acerbe punture tale che apparteneva ad una famiglia il cui nome in questi ultimi anni è divenuto viepiù onorato e sacro all' Italia, stimiamo di consultare alle intenzioni del Poeta cittadino, sacrificando ai meriti e alle sventure de' presenti il biasimo degli errori de' trapassati.

Resta che favelliamo delle *Traduzioni*. Quella dell' Epistola di Catullo ad Ortalo, quella della Elegia sulla chioma di Berenice, di tre Epigrammi di Callimaco, di uno del Pontano, d'un' Ode di Anacreonte, d' una di Saffo, d' uno Scherzo del Meli e d' un frammento di Lucrezio, sono versioni o imitazioni già abbastanza note, eccetto l' ultima che è pubblicata ora per la prima volta. Quindi, senza più, venghiamo a toccare brevemente della versione d' Omero.

Ci gode l' animo di poter dare all' Italia circa un terzo della traduzione foscoliana dell'*Iliade*, vale a dire i tre primi libri interi, il quarto, il quinto e il sesto con poche lacune, e del settimo quanto esporremo meglio più sotto. Abbiamo riputato pregio dell' opera premettere a questo rilevante saggio una bella lettera didascalica dell' Autore al Fabre, intitolata — *D' Omero, del vero modo di tradurlo e di poetare,* la quale sembra che egli avesse dettato perchè servisse come di prefazione al volgarizzamento del libro secondo, ma che pei generici precetti i quali contiene, può opportunamente servire di avvertenza generale ; e questa è inedita. Ad essa abbiamo fatto succedere il noto scritto intitolato — *Considerazioni sulla traduzione del cenno di Giove*. Del primo libro abbiamo adottato la seconda versione già stampata nell' *Antologia*, omettendo la prima come rifiutata dall'Autore. Quella del libro secondo, preceduta da una preziosa dissertazioncella sul *Catalogo delle navi*, è affatto inedita; e tanto la prosa quanto i versi, nonchè la sovraccennata lettera al Fabre, sono stati rapiti al caos dei manoscritti labronici dalle solerti cure e dalle fatiche del nostro caro ed egregio amico signor Enrico Mayer. La traduzione del terzo libro non è già quella che fu pubblicata nell' *Antologia*,

ma un' altra rifatta su quella, e che ricopiata di mano del signor Golla, ultimo amanuense del Foscolo, con non poche correzioni dell'Autore, da questo era stata destinata in dono a qualche suo amico d' Italia, forse al marchese Gino Capponi. Egualmente molti squarci dei tre libri seguenti sono stati da noi stampati sulle copie del Golla, ed altre sugli stessi autografi, dai quali è stato raccolto tutto ciò che diamo del settimo libro. Nè già questo è tutto quello che di tal libro rimane: anzi e di esso e di alcuni de' seguenti, crediamo che esista la traduzione se non per l' intiero, almeno per buona parte, ma crediamo altresì che a trarnela degnamente occorra la pazienza e l' opera di qualche anno. Quindi noi, incalzati dal dovere di non differire più a lungo la presente pubblicazione, essendoci per avventura abbattuti a trovare nel libro settimo la versione di quello squarcio in cui Omero descrive i funerali de' Greci e de' Trojani ricopiata dal Foscolo con insolita cura e nitidezza calligrafica, siamo stati indotti dal cuore ad ivi arrestarci; e quasi ci è parso che lo spirito d'Ugo ci ammonisse di cogliere questo novello punto di coerenza nella vita letteraria di lui, affinchè quel Poeta, che aveva cominciato a levar gran fama di sè col carme de' Sepolcri, terminasse con versi mestissimi rappresentanti il pietoso spettacolo, dipinto già dal maggior figlio della materna sua terra, di due genti nemiche, le quali, sospesi gli odj, si mescolano inermi per pagare gli estremi ufficj ai loro morti.

E noi non potremmo terminare altrimenti queste povere nostre parole in tal giorno

25 Febbraio 1856.

F. S. Orlandini.

TRAGEDIE.

TIESTE.[1]

PERSONAGGI.

ATREO, *re di Argo.*
TIESTE, *suo fratello.*
IPPODAMIA, *loro madre.*
EROPE.

UN FANCIULLETTO, *figlio di Erope e di Tieste,*
GUARDIE } *che non parlano.*

La scena è in Argo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala reale.

EROPE CON UN FANCIULLETTO PER MANO.

Erope. D'empj rimorsi oggetto, infausto, caro
Pegno d'amor, de' miei delitti o negra,
O spaventosa imago!... Oh! vien;[2] pur veggo
In te il conforto mio. Figlio, tu acerbo
Finor mi fosti, e forse... ahi! quanto acerbo
Più mi sarai! — Ma già su te l'estreme
Lagrime spargo. — O notte, orrida notte
Di profanato amor! volgon cinqu' anni
Che ad ogni istante a comparir mi torni
Da mie vergogne avvolta; e mi rinfacci
Il vïolato talamo, la fiamma

[1] Il Tieste fu rappresentato la prima volta in Venezia la sera del 4 gennaio 1797 (stile veneto) con grande applauso degli spettatori, e ripetuto quindi col medesimo favore del pubblico per nove sere consecutive. L'autore aveva allora diciannov' anni. (*L'edit.*)
[2] Abbracciandolo.

Che accesero le Furie, e che m' avvampa
Tuttor nel sen; mi rode, e viver fammi
Vita d' inferno. O figlio, o di Tieste
Sola e trista memoria, io t' amo; e sei
Tu di me degno, e dell' infame casa
In cui scorre tuttor sangue di padre.

SCENA II.

IPPODAMIA E DETTI.

Ippodam. Incauta! e a' suoi custodi il fanciulletto
Rapire osasti? e del furor d'Atreo
Non temi tu? Qui di te vengo in traccia,
Qui a ritôrti tuo figlio, e nuovi atroci
Delitti risparmiare a questa reggia,
Contaminata, ahi! troppo.

Erope. A me dal seno
Strappar mio figlio! oh! di Tieste figlio
Questo e di Erope misera. Non l' ira
Del re tremenda, non di morte l' aspra
Minaccia rapiran da disperata
Madre l' unico pegno.— [1] Ah! vieni alfine:
D'Atreo dalle spietate man ti svelsi,
Ma per morire: insiem scorrasi misto
Il sangue nostro: a tante stragi queste
S' aggiungan. Nero, alto è delitto, il veggo;
Ma per noi necessario; ma dai numi
Decretato, ed accetto. Io... la... tua vita...
All' ombre inferne con la mia consacro. [2]

Ippodam. [3] Forsennata! a me il ferro... [4] Lutti, colpe
Non bastano oggimai? sazia non credi
Ancor l' ira del ciel?

Erope. Sangue mi grida
Il mio rimorso, sangue; e da me il chiede
Del padre mio l' ombra tradita. In questa

[1] Dopo breve silenzio, al fanciulletto.
[2] Impugnando un ferro per uccidere il fanciulletto.
[3] Trattenendola.
[4] Le strappa il ferro, e lo ripone.

Reggia lo vidi agonizzar: qui 'l nome
Proferì di Tieste, e i cupi inganni
Svelò d'Atreo. — Son io men rea? Ti fui,
Padre, causa di mali, ed io fui mezzo
D'iniquità: scritta è vendetta in cielo;
E il ciel sazio non fia s'io pria non pèro.

Ippodam. Qual disperazïon fera traluce
Da' detti tuoi? Tal non ti vidi io mai.
Misera! e qual colpa n'hai tu? Rapita
Del tuo Tieste dalle braccia, e indótta
Dall' irritata ambizïon del padre
A'voleri d'Atreo, non soffocasti
Sin da quel giorno, astretta a dover sacro,
Tue prime fiamme?

Erope. Ahi! di lusinga questi,
Di pietà troppa accenti son. Non vedi
A te dinanzi di Tieste un figlio,
Figlio di me, sposa ad Atreo? — Me lassa! —
È ver, dal dì che Atreo ruppe que' nodi
Ond'ei mi strinse con Tieste, e truce
All' amor mio rapimmi, e l'infelice
Fratel dannò 'n Micene onde traesse
Oscuri giorni abbandonato e solo,
È ver, di morte affanni, iniqui e incerti
Serrai contrasti nel mio sen; ma tutta
Obbedïenza al sire, amore e fede
Apparir io tentai. — Che pro? più ardea
Di me Tieste: di Micene sua,
Tu 'l sai, lasciò l'esiglio: ansio, furente,
Un giorno innanzi ch'io giurassi all'ara,
Qui...

Ippodam. Storia triste a che rinnovi? Solo
Quell'istante per lui, per te fatale
Per sempre fu: dalla gelosa possa
Del re fugato, d'ogni bene in bando
Vive. Fu il reo Tieste; e pena, ahi! troppa
Sottentrò al suo delitto.

Erope. Al suo?

Ippodam. Delitto
Qual hai tu in ciò? Tuo vano schermo apponsi
A colpa?
Erope. Al suo delitto! Error comune,
Comun chiede gastigo: a lui, più ch'altro,
Ferro opporr' io dovea, non debil mano
Di debil donna. — E bene: io lo mertai
Il supplizio a cui corro, e 'l ciel lo vuole.
Ippodam. Ma il figlio tuo? ma un innocente? Oh numi!
Qual è il delitto suo?
Erope. Di colpa è questo
Frutto esecrando, e di colpa è rampogna. —
Ma, lassa me! non tu, figlio; sol io
La cagione, io ne son... Pure morrommi;
E in mezzo al duol te lascerò? Tu vivi,
E ti segue ognor morte: Atreo non spira
Che per sfamar sua rabbia in te: nell'onta
Benchè tu nato, mi sei figlio, e merti
Quella pietà che per me cerco. Invano
E doni e pianti avrò d'aspri custodi
A' piedi sparso? — No, s'io fuor ti trassi
Dalla ferrea prigion, per morir teco
Ti trassi; per morire...
Ippodam. A che tant' ira?
Qual n'hai ragion? d'Atreo, gli è ver, tu soffri
Dispregio sì, ma non a tal, che tanto
Ti spiri eccesso.
Erope. Ippodamia, nell'alma
Udisti mai rimorsi? Empia, abborrita
Passion t'agitò mai? Di madre i palpiti
Troppo presaghi, che mio figlio un giorno
Vedrommi a' piedi straziare, e senza
Poter prestargli aita? Ah! tu mal provi
Quanto mi lania e mi dispera. Oh, truce
Pena del mio misfatto! Orror succede
A orror: veggo Tieste, egro, ramingo
Per le terre non sue, squallido, solo
Gir trascinando una vita languente,

De' suoi rimorsi in preda: ora l'ascolto
Gemebondo invocar Cocito, e 'l giorno
Maladir che mi vide; or mi s'affaccia
Ombra di morte, e con le mani scarne,
Colle livide braccia il crine, il petto
Afferrami, distrignemi, e mi grida:
« All'Averno! All'Averno! » — Ah! sì, ti seguo,
Ombra amata...

Ippodam. Che di'? come! tu l'ami
Ancor?

Erope. Io l'amo?... Io lui?... Quando l'amai,
Sposa non era al re. Misera! Tace
Ogni dover se si rïalza amore
Dentro il mio petto. — Or bene; odilo: l'amo,
Sì, l'amo. Ah, non l'amassi, o almen cotanto
Non l'abborrissi! chè, s'io lo rammento,
L'odio d'Atreo spaventami. Lo scaccio
Da' miei pensieri: ei la cagion di tutti
I miei disastri, ei fu; ei mi sorprese;
Ei vïolò di suo fratello il sacro
Talamo nuzïale... Ah! tutto, tutto
Io rimembro, ma invano; e invan lo scaccio,
Ch'ei qual despota torna, e a' primi ardori,
E ad altre colpe mi sospinge, ed io
Fra gli attentati ondeggio e fra i rimorsi.

Ippodam. Quanta mi fai pietà! — Tu pur dovresti
Pietosa esser con me. Poichè di grandi
Dolor causa mi fosti, e ancor mi sei,
Tal d'essermi pur brami? Ancor soppresso,
Ancor non hai quell'ardore esecrando,
Alta cagion di rancor, di vergogna?
Per te passo miei dì penosi, in grembo
A' sospetti ed affanni.

Erope. Odiami: degna
Sono dell'odio tuo: bersaglio femmi
De' suoi colpi il destino; odiami: io vivo
Per più penar; tu eseguirai mio fato. —
Ma omai viver non posso: i numi, i numi

Col cenno lor mi spingono a' misfatti.
Odi, e poi danna i miei trasporti crudi.
Mentre all' orror di notte, ululi, gemiti
E pianti diffondea su le passate
Sventure, su mio figlio, e su... Tieste,
Ecco m' odo tuonar d' alto spavento
Voce, e di pianto intorno: « A che ti stai? »
Grida: « s' appressa l' ora, e 'l figlio tuo
Pasto sarà de' padri suoi. » M' arretro:
« T' arma, ferisci; vittima innocente
Fia cara al cielo; schiverà delitti. » —
E voce fu d' un dio: l' udii pur ora
Nella gemente stanza rimbombar.

Ippodam. D' accesa fantasia, figlia, son vòte
Larve, che a' sensi tuoi tuo duol presenta
Ad angoscia maggior. Ma, e tu lor badi?
Sta in te; le scaccia.

Erope. Oh! mal t' apponi. E come
Ch' io le scacci vuoi tu? Co' miei rimorsi
Deggion esse svanir; co' miei rimorsi
Mi seguiran perfino entro il sepolcro. —
Pace una volta, pace. — Io non lo merto
Perdón, nè il chieggo; ma perchè d' Atreo
Non scoppia il sanguinoso rancor cupo
A giusta pena? A che mi serba? — Ahi! forse
All' inteso presagio.

Ippodam. E che? d' Atreo
Qual mai temenza hai più?

Erope. Non è ancor caldo
Il ferro, ond' ei sotto amistà mi spense
Il genitor? non odi aspre parole
Di menzogna e rimbrotto? irati sguardi
Non vedi in fiel cospersi?.. obbrobrïoso
Ripudio?... atre, rattenute minacce?...
Il suo cor?... tutto, tutto?

Ippodam. I tuoi timori
Fánti veder più che non è. Ma, il credi,
Altri oggimai pensier...

Erope. E quai pensieri,
Tranne quei di vendetta? Io non mi lagno
Di sue rampogne: giuste son; le fuggo,
Ed a tacite lagrime le sconto.
Ma a che di questo misero, di questo
Innocente fanciul, figlio, che un giorno
Odierà i suoi natali, i giorni in fosca
Prigion rinserra? A che mai farne? Il credi,
Ippodamia; fuor che di sangue, Atreo
Altro non ha pensier.

Ippodam. Madre gli sono,
Nè vuoi ch' io lo conosca? A fondo io leggo,
Erope, nel suo cor. T' accerta, ad altro,
Che a nuovi eccessi, ei pensa. Il pargoletto
Troppo rileva custodire: ei l' ama,
Chè di Pelope in lui pur corre il sangue.
Discaccia alfine i tuoi sospetti, e il credi.
Pur ei saggio previde: in Argo è sparsa
Fama, che di Tieste...

Erope. E dove mai
Non s' udì 'l mio delitto?

Ippodam. Or statti, e m' odi.
Temer del vulgo i detti a un re conviensi,
E cercar di sopirli. Egli l' oggetto
Al vulgo cela, onde copra silenzio
Lo scorno de' Pelopidi, ed il tempo
Ogni memoria ne cancelli. Intanto
Questo fanciullo al carcere si renda,
Onde d'Atreo l' ancor piaga stillante
Non s' inacerbi, e non inferocisca
Contro Tieste e contro noi.

Erope. Ben parli;
Ma tu, qual io, sei madre?

Ippodam. Oh che di' mai?
Non son io madre? E madre sommi, e sono
Preda anch' io di sventura: io vissi, e, lassa!
Ah! troppo vissi, se veder dovea
Morti nefande ed odj ed ire e guerre

Nella casa paterna. Io di Enomáo
Prole infelice, a Pelope consorte;
Io madre, e madre di discordi figli,
Cui di rabbia nefaria impeto tragge
A sbranarsi fra loro; io sventurata,
Qual te, non sono? E soffrirò che sparso
D' innocente nipote il sangue sia?
No, tel giuro, non mai: per questo petto
Pria dè il brando passar. Vivrà tuo figlio;
Sgombra il timor, vivrà. Deh! a me l' affida,
Tutta la cura a me ne lascia.

Erope. — Or prendi.
Ma...oh Dio!... deh!...deh mi lascia!...Almeno, o madre,
Seco lui fuggirò... Romita, ancella,
Purchè sia con mio figlio... Ah, lascia! — E dove?
Dove tu il condurresti!... Atreo!... di troppo
Ti fidi tu... No, no... lungi da questa
Reggia di sangue io me n' andrò... Ma il figlio,
Il figlio meco, e poi morir. — Sì... morte
Quanto più cara assai!... morte, sì, morte. [1]

Ippodam. Scena di lutto! O figlia, Erope, alfine
Cálmati; attendi del tuo fato i cenni:
Si dèn gli sventurati.

Erope. I cenni e il fato
Sono di morte, e morte voglio.

Ippodam. Indarno
Dunque fia ch' io ti preghi! Il figlio tuo,
L' avrai, ti rassicura: ah! soffri ancora
Per poco; il rendi a' suoi custodi: Atreo
Mal soffrirebbe che degli ordin suoi
Si vïolasse il menomo. Di lui
A' piè mi prostrerò; bagnar di pianti
Mi vedrai le sue man: preci, scongiuri
Per te non fia ch' io mai risparmi: il sire
Si piegherà, lo spero; il figlio allora
Renderatti spontaneo. — E, chi sa!... forse,
Chi sa! umano ha core: a lui ti mostra

[1] S' abbandona disperata sopra il fanciulletto.

Più sommessa, men trista; ei renderatti
Quïete forse dopo dolor tanto. —

Erope. Sì, l'abbandono a te: [1] d'altri delitti,
Se fieno i suoi ed i miei dì cagione,
Colpa non io n'avrò, ma tu: lo grido,
E lo protesto a' numi.[2]

SCENA III.

IPPODAMIA, IL FANCIULLETTO.

Ippodam. E a' numi eterni
Questo fanciul, quella misera donna
In cura io porgo. Di terror, di sangue,
Troppo agitati omai gli anni trascorsero
Fra queste mura; ed io, madre infelice,
Altro non ho che il pianto... Il ciel non cessa
Di punire le colpe: orrida pena
Della colpa di Tantalo, tu incalzi,
E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
Opre. — Ma alfin temp' è che ceda il giusto
Sdegno vendicator: no, tanti affanni
Non allettano i numi: in cor mel dice
Credula speme; fia che rieda pace. [3]

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TIESTE.

Quest'è l'empia màgion: io la riveggo
Colmo d'ira e terrore... Erope... è spenta,
E tardi io giunsi. — Qui me forse pianse;
Qui forse cadde, e qui spirò... Ma ascolto
Romor: chi giunge mai? Fuggiamo. È donna.
Fosse mia madre! — Dessa.

[1] Abbandona il fanciulletto a Ippodamia. [2] Parte [3] Parte col fanciulletto.

SCENA II.

IPPODAMIA E DETTO.

Tieste. O madre, madre...
Ippodam. Oh!... Tieste!... se' tu?
Tieste. Che fa? di', vive
Erope?
Ippodam. Erope? lassa!
Tieste. Basta: intesi.
Erope è morta.
Ippodam. No!...
Tieste. Vive?
Ippodam. Sì, vive;
E...
Tieste. Oh gioia! oh mio timor falso! — Nol credo:
Troppa hai di me pietà... spiegami il vero,
Madre, ten prego... Non temer...
Ippodam. Tel dissi:
Erope vive.
Tieste. Ma morrà... Deh! prima...
Ippodam. Vaneggi, figlio, tu?
Tieste. Ma tu mel celi:
Il so pur troppo, il so. Feroce Atreo
Dannolla a morte.
Ippodam. Chi tel disse?
Tieste. Argivo
Uom mel disse a Micene.
Ippodam. E falsa nuova
Egli ti disse: non è ver, chè Atreo
Ciò nemmen si pensò.
Tieste. Pure giurommi. —
Ma non perciò del mio venir mi pento.
Ippodam. E qual folle pensier pasci... Tieste?...
Come venire osasti?
Tieste. Erope mia
A liberare, od a morire. Or volge
Omai 'l quint' anno ch' esule m' aggiro

Per le greche contrade, e con mentito
Nome traggo i miei giorni; e spargo pianti
Dovunque io passo; e di gemiti e strida
Empio gli ospiti alberghi. Erope sempre
M' insegue; ed io?... Me misero! Rivolgo
Contro 'l mio petto il ferro; ella s' affaccia,
E lo ritorce, e par mi dica: « Un solo
Avel ci accolga: » e l' acciaro di mano
Mi strappa, e fugge. — La soave idea
Di rivederla mi trattenne, oh quante
Volte! sul margo della tomba, in punto
Che già volea precipitarmi! Alfine
Mendico e oscuro mi ritrassi in Delfo,
Vivendo in pianto.

Ippodam. In Delfo! O figliuol mio!
E qual dio ti salvò? Tese t' avea
Il re insidie di morte.

Tieste. E me n' avvidi;
E i duo che d' Argo erano giunti, e tanto
Amici al sir di Delfo, io paventai.
Fuggii: giunsi in Micene: indi cacciommi
Pliste, cognato al re. Scornato, afflitto,
Abbandonato, senza fida e cara
Sposa d' amore e affettuosa madre,
Volli tentar gli estremi... Avea già 'l piede
Vôlto vêr Argo... allor che Agacle argivo
D' Erope sparse l' imminente morte;
E qui venni e qui corsi, Erope mia
A liberare, od a morir.

Ippodam. Mal festi;
Ch' è in suo proposto Atreo fiero, tremendo,
Inesorabil, duro: ira l' avvampa
Contro di te. Nol disse, è ver: gran tempo
È ch' ei non parla di vendetta; eppure
Tremo... Egli cova atri pensier: tu, figlio,
Fuggi, se cara è a te la mia, la vita
D' Erope, e di te stesso.

Tieste. Invan scongiuri:

Tutto è già risoluto. Entrar le porte
D'Argo, troppo costava: or sonci, e mai
Non fuggirò, se pria meco non viene
Erope, o se con lei non vommi a morte. —
Ma tu mi di': madre mi sei, qual fosti
Un giorno a me? m'ami? ovver sei d'Atreo
Più schiava assai che genitrice?... schietta
Dillo; non simular, chè non è nuovo
Cessar d' amare i miseri.

Ippodam. Ed il chiedi?
Testimoni gl' iddii, che tanto acerbi
Or son con noi, de' miei sospir, del pianto
Furon essi dal dì che tu volgesti
Infausto il piè dalle paterne case.
S' io ti son madre? Ah! il tuo sospetto estingui,
E in me ravvisa Ippodamia, la mesta,
La sciagurata madre tua. Te chiamo
Nelle vegliate notti, e di te piango
Con Erope tuttora. Eppur m' è forza
Tremar, se a me veggioti appresso; io scelgo
Pianger senza di te, che strazio e morte
Vederti... — Io ti son madre, e tu mie cure
Segui. Fuggi di qui; va dove i passi
Ed i fati ti portano.

Tieste. Tel dissi:
Quinc' io non partirò. D'Atreo alle folte
Spade, e agli sgherri di real possanza
Petto opporrò magnanimo. M' è sacra
Morte pria vendicata, e m' è soave
Spirar su gli occhi d' Erope, ed in seno
A te, mia madre. — Ma qui assai parlammo.
Benchè sott' altre vesti, io temo forte
Che alcun mi scopra: or tu celami, e allora
Vedrò che m' ami, e che sei madre vera.

Ippodam. (Numi! che m' ispirate?)

Tieste. I tuoi ritardi
Esser pônmi funesti: un certo asilo
M' addita; e vien con Erope.

Ippodam. O mio figlio!
Deh! lascia questa dolorosa calma
A due donne infelici. Erope appena
Teco sorpresa fu, vile ripudio
Ebbe dal sire, benchè un dì soltanto
Delle nozze mancasse al giuramento.
Altro le avvenne... Ma l'istante e il luogo
Questi non sono: andiam... Vedi: del tempio
È l'atrio quello: ivi t'ascondi, e sta.
Null'uom vedratti; chè null'uom v'ardisce
Di penetrar. Sino a doman gli stessi
Sacerdoti fien lungi; all'alba fuggi.
Ah! se pur sa ch'ivi tu sei, da Atreo
Rispettata non fia l'ara de' numi.
Vanne... Se n'esci, sei perduto.

Tieste. Madre,
Veder Erope almen...[1]

SCENA III.

IPPODAMIA.

Che sarà mai!
Oh, dura cosa è l'esser madre! — All'unc
S'io discopro il fratel, bench'ei s'infinga,
Più non vive Tieste. — E se... inasprito
L'altro da' mali suoi, potrebbe il brando
Contro il fratel... Già parmi orrido scorgere
Alto presagio! Qual ne sia l'evento,
Con mia morte l'aspetto; ed or?... Ma Atreo
Viensi, e minaccia. Ah, minacciasse indarno!

SCENA IV.

ATREO SEGUÍTO DA UNA GUARDIA CHE RESTA NEL FONDO, E DETTA.

Ippodam. Figlio, qual nube d'oscuri pensieri
Ti siede in fronte! Ah! ti serena omai,

[1] Parte.

Ed una madre, che suoi giorni visse
Sì gran tempo infelici, afflitti e rei,
Deh! una volta rallegra.

Atreo. Alte cagioni
Pensieroso mi fanno: io cinto e avvolto
Sonmi da mille ognor; pur sol mi resto.
E se il consiglio mio, se il braccio e 'l petto
Mio non oppongon schermo, o madre, il trono
Vacillerammi.

Ippodam. Infausto è il regno; e infausto
Più, se temuto è il re. Di schiavi e vili
Tu se' accerchiato: ognun t' adora, e sorte
T' arride amica; ma se' pago? Tremi,
Diffidi; e a dritto. Traditori, un giorno
Ti porranno le mani entro le chiome;
Strapperanti il diadema, e riporranlo
Ad altri in capo. – Pur... se d' un fratello
L' amor qui fosse... di temer sì grande
Uopo, Atreo, non avresti.

Atreo. E di qual mai
Fratello parli, o donna? Infame stirpe
Fatta è la nostra. Or ciò sol pensa, e taci.

Ippodam. Tuo sdegno è giusto; e del suo error Tieste
La pena sconta...

Atreo Errore!

Ippodam. Alma bollente,
Giovane etade, e di vendetta brama
A' delitti strascinano. Rapito
Gli hai regno tu, rapita sposa, e in bando
Cacciatol...: questo a mitigar non basta
Delitto forse?

Atreo. Spaventoso, orrendo,
Non più inteso misfatto, avvi ragione
Che mitigar possa giammai?

Ippodam. Ben alta
Pena portonne, e portanel Ramingo,
Abborrito da' suoi, da' rii pensieri
Ognor seguíto, ei mena gli anni; e forse

Per inospite selve e per dirupi,
Senza fossa di morte, disperato
Di sua man li troncò.

Atreo. Ben ciò rammento
Io pur; e in core di furor tremendo
Le vampe spegne mia pietà fraterna;
E tu tel vedi. Ha un lustro, ed io non mai
Vendetta volli; eppur potea: svenati
Erope e il figlio della colpa, a brani
Potea vederli, e contentarmi almeno
Per qualche istante: — ma son io Tieste? —
Or tu pon modo a femminil lamento,
Che mal s'addice a te reina: offusca
Ciò l'onor nostro; e alcun conforto traggi
Dal saper ch'egli vive: io te l'attesto.
Ei vive; e chi sa? forse, all'amor primo
D'Erope fida.

Ippodam. Ah! mal conosci il core
Di quella donna sventurata. Orrendi
Sono i suoi mali; e tu n'aggiungi orrendi.
Misera! Tal, tu ben lo sai, non era
Dell'imeneo dinanzi a' giorni: in lei
Sol virtù risplendea: terrore or tutta
L'anima le circonda. Or freme e piange,
Or chiama morte, inorridisce. I tanti
Rimorsi suoi segno ci dan che nata
A' misfatti non è. — Fato la trasse,
Ond'essere infelice.

Atreo. E come vuoi
Ch'io le ferree del fato leggi rompa?
Per me, felice ella pur sia. Che deggio
Fare a suo pro? — Sposa la volli, e sposa
D'altri si fe. Rinnovellar dovrei
Con donna infame incorrisposto amore? —
Tant'io non soffro.

Ippodam. E tanto Erope mesta
Da te non vuole. Ultima grazia, e sola,
Atreo, ti chiede: il suo misero figlio.

Atreo. E del fanciullo a te ragione, o madre,
A chieder venni. Le sedotte guardie
(Che sotto scure lor pietà scontaro),
Pria di morire, agl' infernali iddii
Giurâr che, non ha guari, Erope ansante,
Pallida in volto, dispersa le chiome,
Pregò, pianse, donò. Vinti i custodi,
Schiuser le porte alla furente donna.
Or di': questa è la fede? E tanto abusa
Mia pazïenza? e si rispettan tanto
I voleri d'Atreo?

Ippodam. Più consigliata
Al suo carcere il rese. Oh, se sapessi
Quanto è il dolor di madre! e com'è dolce
Fra le sventure contemplare un figlio!

Atreo. Se altrui lo celo, ella sel perde?

Ippodam. Nulla
Di ciò non ode: una parola sola,
Gemendo sempre, a mie ragion risponde:
« Il figlio! »

Atreo. Guardia, Erope a me.[1]
Secura
Faranla in breve i miei consigli, spero:
Ove non basti, i miei comandi.

Ippodam. Inulte
Non vanno in ciel le colpe; e i numi sono
Del male e del ben memori: punirci
A loro spetta. Ah! se a lor pene aggiungi,
Che pur son tante, i tuoi gastighi, lassa!
Che fia di quella dolorosa donna? —
Vedila come i suoi passi strascina
Pallida, muta; e di sua colpa ha in viso
L'orror.

Atreo. A sue querele altre più triste,
Deh! non aggiunger, madre.

1 La guardia parte.

SCENA V.

EROPE, PRECEDUTA DALLA GUARDIA CHE RESTA NEL FONDO, ATREO, IPPODAMIA.

Atreo. [1] A che mi fuggi?
Fuggirti io sol dovrei: cagion non veggo
In me d' orrore, onde ribrezzo tanto
Atreo t' infonda; e tu m' abborri?
Erope. Abborro
Me stessa: abborro di mia vita i giorni
Perseguitati. Or che vuoi tu? Qual cura
Me, rado o mai chiamata, ora a te chiama?
A tutto presta io vengo: ordin di morte
Attendo; e a me più dolce fia, che starmi
Al tuo cospetto.
Atreo. E sì crudel sarommi,
Che alla gentile un dì mia sposa, or d' altri,
Porger io voglia acerba morte? Eppure
L' avrei dovuto; ma se con Tieste
Comune ho il sangue, non però comuni
Ho colpe ed alma.
Erope. Io ti recai di colpa
Dote, e di pianto: io le funeree Furie
Al tuo letto invitai: ti posi in pugno
Ferro uccisor del padre mio. — Tieste
A torto incolpi: ei non è reo: tu il festi;
E la cagione io sol ne fui: me dunque
Danna al supplizio meritato, sola,
Me sola.
Atreo. Audaci nuovi detti ascolto,
Donna: dacchè più non ti vidi, oh come
Ratto di colpa la baldanza hai preso!
Ma al tuo signor dinanzi stai; raffrena
Dunque 'l tuo dir: ma dall' oprar tuo forse
Esser dissimil puote? A garrir teco
Qui non ti chiesi: alto si dee rimbrotto

[1] Ad Erope.

A te, ma il taccio; e mite oprando, mite
Teco i' favello. Or tu rispondi: in Argo
Sai tu chi regna? sai ch'è il regio cenno
Santo? sai tu chi sei? — Taci? ben io
Dirollo. Il re son io. Tu...; ma che dico
Che tu non sappia? Ove apprendesti dunque
Te a frapporre a' miei cenni? e il figlio tòrti
Contro il divieto mio? Qual mai t' indusse
Pensiero a ciò?

Erope. Tu il chiedi? A ciò m' indusse
Pensier di morte... Oh che dich' io! — Son madre;
E mia discolpa è questa.

Atreo. A vera o dritta
Madre di prole non orribil, sacra
Questa fòra discolpa: altra più forte
Ben per te vuolsi a vïolar mie leggi;
Leggi di re. — Ma pur di te mi prendo
Pietà, sebben tu me tiranno appelli;
Ed io, tiranno, ti do pena, e pena
Sia mia clemenza, e lo spavento e l' onta
Che hai di te stessa tu. — Duolmi che pianto
Mi veggia intorno, e che materno m' oda
Sonar querele, e ciò pel figlio: io quindi
Dareilo pronto, ove temprar potessi
Cotanta angoscia, e del regalo nome
Assicurar la maestà; ma impresa
È malagevol questa, e non concorda
Ragion di stato a imbelle affetto.

Erope. Pera
Tutto... Mio figlio!... altra non so ragione
Intender io.

Ippodam. [1] Qual tu l' attesti, m' ami?
Or danne prova, e me conforta, e dona
Alla madre il fanciullo.

Atreo. Mal tu libri
Quanto mi chiedi: a pochi ei noto, pochi
Sanno del par da qual delitto impuro,

[1] Ad Atreo.

Inumano, incredibile egli nacque.
Or perchè vuoi ch' a lei 'l conceda? In Argo
Saria non sol tal scelleranza sparsa,
Ma il regno, e Grecia tutta, e l' universo
Di tanta reità risonerebbe.
E perchè ciò? — T' arrendi, o donna, e pensa
Che altre aspettano sorti il figliuol tuo,
Tranne quelle d' obbrobrio.

Erope. Il figlio, il figlio,
Atreo, mi schiudi, e ogni obbrobrio mi segua. —
Ch' altro deggio aspettar?

Atreo. Perduto e infranto
Ogni rossor, fama ed onor calpesti.
Non io così: se l' abbominio sei
Di te stessa e degli altri, a me non lice
Seguirti. [1]

Erope. E sì mi dai quel figlio, o crudo,
Che blandamente con pretesti accorti
Mi promettevi?

Ippodam. Il forte è saggio! Andianne. [2]

ATTO TERZO.

SCENA I.

Notte. — La sala è illuminata da alcune lampade.

EROPE e IPPODAMIA.

Erope. Ove mi traggi?

Ippodam. Or tutto tace: amiche
Stan le tenébre su la muta reggia;
Vien...

Erope. Qual mistero!

[1] Parte, seguito dalla guardia.

[2] Parte con Erope.

Ippodam. Alta è la notte; alcuno
Qui non avvi che n' oda e che ne scorga:
Vien meco.
Erope. E dove?
Ippodam. Ove pietà comune
Ci chiama entrambe. Or ti fa forza, e forza
Salda, sublime, quanta in cor ti senti;
Ed io pur ferma sto, benchè vacilli
Mi' afflitta, debil anima. — Grand' opra
Compir déi tu.
Erope. Qual opra mi s' addice
Non dolorosa! No... lasciami: sacra
È la notte al mi' affanno; e questa è notte...
Ultima.
Ippodam. Il tempo stringe: affretta.
Erope. È arcano
Inesplicabil questo? Ove nol spieghi,
Io non ti seguo; no.
Ippodam. Dunque l' intendi,
E ti prepara... Ma... se il sai, fia vano:
Meglio il saprai, tu stessa...
Erope. Ippodamia,
Libera parla, o mi ritraggo.
Ippodam. Ahi pena!
Oh figlio, figliò, a che m' adduci! —
Erope. Segui.
Tu di figlio che mormori?
Ippodam. Del figlio
Che più non veggo, io parlo. Amor di madre!
Erope. E del mio figlio nulla di' tu? nulla?
Fingasi Atreo, chè mal meco s' infinge.
Ippodam. Plácati... il duol troppo ti pinge Atreo
Perfido... forse...
Erope. Tu da me il rapisti,
E da te voglio il figlio.
Ippodam. Altre feroci
Cure tu pasci?
Erope. Io no; col figliuol mio

Feroce? Ah! il fui, donna spietata!

Ippodam. Cessa...
Tieste... Oh stato!

Erope. — E se spietato Atreo
Sarà più teco, o figlio?...

Ippodam. Omai tant' ira
Spenta è dal tempo; così spento fosse
Di Tieste l' ardore.

Erope. E chi mi nomi?
Come tu sai ch' ei m' ama?... amarmi?... Ei m' odia;
Com' io pur l' odio. — Io l' odio? — Ah! no: ma taci.
Basti sin qui; non mi turbar nell' alma
Gli affetti che sopir tento.

Ippodam. Se in Argo?...

Erope. Oh ciel! Tieste! E dov' è mai? Che il veggia;
Ma per l' ultima volta: ov' è? Ma no...
Fugga, deh! fugga: tema Atreo: più tema
L' orrore ond' io lo miro. — Ahi, che vaneggio!
Di'; che dicesti? Non è ver: tu d' altro
Parli; ti spiega.

Ippodam. Sì, Tieste è in Argo.

Erope. Oh ciel! dove m' ascondo?

Ippodam. Ah! se può almeno
In lui tua voce, or tu l' adopra; ei ratto
Questo luogo abbandoni.

Erope. È qui!

Ippodam. S' asconde
Là nell' atrio del tempio: errar lo vidi
Testè là intorno, e fremendo guatava
D' Atreo le soglie. « O figliuol mio, ritratti, »
Dissi; « Ho già fermo, » ei mi rispose; e il capo
Crollò, e partissi, ripetendo il nome
D' Erope. — Or mira qual su noi sovrasta
Periglio, e qual su lui!

Erope. Ch' altro n' attende
Più che morte? Moriam.

Ippodam. Figlia, deh! cedi,
E ten prego piangendo: io qui a tant' opra

Traeati: or tu la compi: un solo istante
Tutto decide; le regali guardie
Vegliano ovunque, e mal sicuro in questo
Unico asilo vive: ei fermo giura
Di non partir senza vederti, e intanto
Passano l' ore e 'l pericolo avanza.
Altro non avvi che condurlo in questa
Remota sala: non sperar d' altronde;
Credi, non v' ha riparo.

Erope. Io? — No... ricuso
Di rivederlo: troppo, ahimè! in periglio
Ei fôra allor. — Chi sa?... No, non vedrollo.
Voli subito d' Argo.

Ippodam. Oh tu crudele!
Egli è mio figlio: a me salvar tu il puoi,
E da te il chieggo.

Erope. Del mio cor non basta
Lo strazio, o numi!

Ippodam. Io... sì, dirogli... Oh dio! [1]

Erope. Io rivedrollo? ei partirà? — Deh! fugga.
E dove?... Atreo... Tieste... — Oh mia smarrita
Virtù! [2]

SCENA II.

IPPODAMIA seguita da TIESTE, EROPE.

Tieste. Qual vista! Erope mia! La veggo;
Alfin la veggo... Erope!

Erope. Incauto, fuggi
Lungi da me.

Tieste. Dunque perigli e morte
Avrò affrontato, onde da te sì acerbo
Ottener guiderdone!

Erope. E ben, Tieste,
A che venisti? Se tu a darmi morte
Vieni, t' arma, m' uccidi: altro non posso
Guiderdone a te dar che la mia vita.

[1] Parte.

[2] Resta per brevi istanti in silenzio.

Tieste. Io morte venni a darti, sì, ma morte
A mercarmi con te: teco trascorsi
I dì felici, e teco i più infelici
Trascorrer bramo. Tu se' mia: ti strinse
Meco il voler d' Atreo: strinsero i numi
I nostri nodi... E ov' è la mutua fede?
Ove i spontanei giuramenti? Infranse
Tutto il livor del re. Sua sposa, a torto
Da me svelta, ti volle. — Volle! ah! tu
Nol fosti mai; no. Frapponeasi un giorno
Perchè innanzi agli dei saldo t' unisse
Esecrabile nodo: io lo prevenni;
E mia fosti per sempre; e, pria ch' ei t' abbia,
Perderà l' alma. —

Ippodam. Oh core! e qual rivolgi
Altr' opra in mente più sanguigna? Io madre
Sonti; ma son del par madre d' Atreo.
Ed osi proferir tu del fratello
Lo scempio macchinato? e d' un mio figlio
Spargere il sangue? E non paventi in dirlo
Una folgor celeste? e non rispetti
Quel duol che tu sol mi cagioni?

Tieste. Eh, dimmi,
Testè non antevidi che il materno
Tu' amor non merto? — Sventurato io sono.

Ippodam. Nol merti, no; ma sol le tue sventure
Fan ch' io m' acciechi, e che tel renda. — A tanto
Non m' accecan però, ch' io t' abbandoni
Al disperato furor tuo.

Erope. Tieste,
Troppe abbiam noi cagion di lai, di angosce,
Nè venirle ad accrescere: ten prego;
Non aspreggiarle d' avvantaggio. I casi
Del tuo delitto segui, e se infelice
Tu se', no, non temer, non invidiarmi;
Più di te lo son io.

Tieste. Crudel, non venni
Onde tiranneggiar l'alma tu' afflitta:

A liberarti io venni; e i numi attesto
(Se in questa reggia di delitti i numi
Presiedono tuttor) che avrei sofferto
Mie pene, sol certo foss'io che vivi
In pace almeno.

Erope. In pace!... Or tu tel vedi;
Ma se a me peggio non desii, mi lascia:
Me lascia in preda al mio dolor; me al giusto
Sdegno d'Atreo; me di me stessa all'odio;
Me alla difesa di quel figlio...

Tieste. Figlio! —
Come? figlio! di chi?

Erope. Tuo figlio e mio.

Tieste. Numi!

Erope. Non ti stupir. Dall'atra notte
Di sventurato amor, poichè fuggisti
Dalla possa d'Atreo, grav' ebbi il fianco
D'un frutto più infelice: ei nacque, e cadde
In man del re, senza che il latte possa
Succhiar bambin d'un'odïata madre.

Tieste. Ed il feroce Atreo?

Ippodam. Sì; veglia ancora
Su lui; ma che per ciò? Cagion non avvi
Poi di temere.

Erope. Ippodamia, scordasti
Quel momento terribile, in ch'ei vide
Il figlio pargoletto? In fra le braccia
Forte serrollo; e gridò sì, che ancora
Nell'alma mi ripiomba il truce grido:
« Te, sì, te sol testimone esecrando
Dell'onte mie, vedrò compiere un giorno
Le mie vendette. »

Ippodam. Alta minaccia in vero!
Ma riguardar conviensi anco suo tempo.
Che vorrestù? Ch'egual smania e livore
L'occupi da quel dì! Quattr'anni, o figlia,
Quant'han possanza in uom!

Tieste. Troppo t'avvolge

Amor pel rio fratel: quindi mal vedi
Tu i suoi pensier.

Ippodam. (Troppo li veggo!)

Erope.[1] Omai
Che più si sta? Già mie sciagure udisti;
Fuggi, e ne godi.

Tieste. Cessa alfin tu' amare
Rampogne, cessa: partirò; ma dimmi:
I giuramenti... m'ami?... ti rimembra?

Erope. Ciò per te non rileva: or vatti; ad altro,
Che a tal, pensar tu déi: per te non sono
Io più, nè tu per me.

Tieste. Come! non sei
Omai quella di pria?

Erope. Debile e vile,
Rimorsi non sentia, quali nel petto
Sento: era allora da profana ingombra
Fiamma; da orrore or son. Tieste, è questa
La differenza. Addio.[2]

Tieste. Férmati... il figlio...

Erope. Il figlio? Atreo sel tien: lo disserrai,
Pria che annottasse, e immergere volea...
(L'intendi, e fremi, e abborri ed abbandona
Questa barbara madre) insanguinarmi..
Volea le man nel suo seno innocente...[3] —
Ah! fuggi, fuggi ovver m'uccidi. — scegli. —[4]
Fra poco, sì, morrommi, e d'ogn'intorno
Starotti ombra d'orrore: in mezzo a'cupi
Più deserti recessi io seguirotti.
Là tronca i giorni tuoi, là seppellisci
Una trista memoria, e là confina
Il vituperio delle genti. — Ancora
Per poco... il figliuol mio; sol quello... e poi...[5] —
Oh mio tenero figlio! Oh sangue mio!
Te svenato volea... Non io, non io;

[1] A Tieste.
[2] In atto di partire.
[3] Dopo un breve silenzio.
[4] Come sopra.
[5] Come sopra.

Volcanlo i numi. Misero! tu appena
Vedesti il giorno, e sciagurato e tinto
Del delitto materno, in carcer tetro
Chiuso mi fosti sempre. Oh! se sapessi
Quel che un giorno saprai; se tu sapessi
Come odierai la tua madre infelice
Che ti fe nascer nell' obbrobrio... adesso
Morte vorresti... ed io vorrei, spirando,
Raccôr l' ultimo tuo fiato innocente.[1] —
Deh! perchè tu non mi lasciasti i giorni
E le sciagure al figliuol mio, con questa
Man mia troncar? Fuor di periglio or ei
Fôra con me, ch' ei sol trattienmi il ferro,
Che pace a me daria: vedi che avvenne
Per tua troppa pietà! Ma invan ten penti.

Tieste. Il figlio mio, sì, il figlio al sen materno,
Deh! perchè al mio non dassi? Almeno io possa
Baciandolo morir! comun vendetta,
Erope, allora noi farem. — Con lui,
Con lui, e fia da noi tutto sfidato
Il furore d'Atreo. —[2] Vedi tu questo
Ferro di morte? Mentre noi morremo
Per nostra mano, il dolce figliuol nostro
Stringendo insieme, spirerem felici. —
De' delitti che medita colui
Non vedrà il fine, no: vedrà piuttosto
Il nostro amor nemmen finir con morte.
Ma tu non mi negar l' estremo, il solo
Che m' avanza conforto: di' se m' ami;
Indi mi svena; eccoti il petto, il ferro.

Erope. Tu il vuoi, mel porgi;[3] e da me ascolta alfine
Confessïon di lagrime... Sì, t' amo
Con ribrezzo e rancor: de' miei delitti
Il più enorme è l' amarti, e il non poterti
Odiar per sempre. — Ah, potess' io, che il voglio,
Altrettanto abborrirti!... ma non posso.
Quel punto in cui fè ti giurai, mi torna

[1] A Ippodamia. [2] Si trae un ferro. [3] Prende il ferro.

Ognora in mente, e m' atterrisce... È scritto
Nell' averno ogni accento, e nel mio petto
Ripetendo si va... Pur... t' amo... io t' amo. —
Ma, a che venisti mai? fuggiti, va.

Tieste. O infernale voragine, spálancati;
Sorgete, Furie! Voi mi strascinate
Lungi da questa terra: io no, non volgo
Orma senza di voi.

Erope.[1] Vanne, o m' uccido.

Tieste. Ti diedi io 'l ferro... ma... me sol...

Erope. Che stai?
Vibro...[2]

Tieste. Sì, vo.

Ippodam. Trattienti; or no, chè incauto
Senno fòra il fuggir: serrate stanno
Le porte d'Argo: albeggerà; n' andrai,
E ratto più, e con men rischio.

Tieste. E il ferro?...

Erope. A sant' opra io lo serbo.

Tieste. Esule, inerme
Fuggirò dunque?

Erope. E fuggi?

Tieste. Il giuro. —

Erope.[3] Or l' abbi.

Ippodam. T' ascondi intanto in quell' asilo.

Tieste. ...Addio.[4]

SCENA III.

EROPE, IPPODAMIA.

Erope. Ei fugge!...

Ippodam. Ahi tutto è pianto!

Erope. A me non altro
Resta che pianto e morte. Ohimè! ch' io sento
Che più non so resistere... che l' amo. —
E da me intanto il caccio! — Iniqua donna,

[1] Accostando il ferro al petto.
[2] Come sopra.
[3] Dandogli il ferro.
[4] Parte.

L'adori ancora?

Ippodam.[1] Il re s'avanza. Ahi! forse
Svelato è tutto... va.

Erope. T'adopra... esplora.[2]

Ippodam. Terrore solo innanzi stammi, e lutto.
Che fia?

SCENA IV.

ATREO, IPPODAMIA.

Atreo. Qual cura or qui ti mena, in queste
Ore tarde di notte?

Ippodam. A pianger venni...
Libera... a pianger; nè delitto è il pianto,
Credo. — Ma tu pur vegli?

Atreo. Il re non dorme:
S'ei non vegliasse, guai! Disturbatore
Suon di pianto qui trassemi.

Ippodam. Gemea
Da ogni uom qui lungi; e in questa reggia pure
Gemer di madre s'interdice?

Atreo. E sempre
Dunque in dolor vedrotti?

Ippodam. Orbata madre
Puote giammai serena starsi! spetta
A te il temprare il mio dolor, chè il puoi.

Atreo. Tieste vive, io tel ripeto: e forse
Il sai tu pure.

Ippodam. Io?... No... tu mel dicesti;
Ed io te spero veritier.

Atreo. T'affida! —
Vanne, trascorsa è mezzanotte: è tempo
Che dal tuo duolo tì ristori calma.[3]

[1] Osservando. [2] Parte. [3] Parte.

SCENA V.

ATREO, poi una Guardia.

Vive, non dubitarne; e all' odio mio
L'iniquo vive; e ancor per poco. Trama,
Col tuo vegliare inusitato e lungo,
Tu m' accennasti, o donna: or tuo fia 'l danno,
Mio 'l pensier di svelarla. — Emneo! [1] Tu riedi
Alle mie sale: Agacle è là: lo scorta
Fino al su' ostello, ed alla reggia intorno
Spia se inoltra Tieste: entrato, mai
Uscir non possa. Va.[2] Già tesi tutti
Sono i lacci insolubili. Vêr Argo
Volse: il poter di Pliste, e i dotti inganni
D'Agacle destro il trassero. Ch' io d' uopo
Abbia pur d' altri a vendicarmi? — Or giunga
Tieste, e sia così. Vendetta, oh gioia!
Piena otterrò: godrò dell' anelato
Piacer di sangue: e tremi ognun che offende
D' un re i diritti, chè, quai sien, son sacri.[3]

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte. — La sala è appena illuminata da un lontano chiarore.

EROPE.

O Tieste... Tieste... ove mi lasci?
Ahi! dove fuggi? e il misero tuo figlio
Come abbandoni? Deh! t'arresta... lassa!
E chi m' intende? — È notte: cupa, muta,

[1] Chiamando: alla guardia che comparisce.

[2] La guardia parte.

[3] Parte.

Profonda notte: ancor nell' atrio forse
Stassi Tieste... Ove m' inoltro! Infamia
Là dentro è, infamia: abbominevol donna
Cotanto io sono? Ohimè! che amante e madre
Del par son io: vano è il rossor: ti seguo,
T' obbedisco, Tieste. — O vergognosa
Esecrabile idea! Notturno, fero
Delirio, fuggi; va: lascia ch' io torni
Al pianto; lascia.

SCENA II.

TIESTE E DETTA.

Tieste.[1] O notte!
Erope. (Parmi? o voce
Suona d' intorno?)
Tieste. O notte! io ti consacro
Fraterno sangue.
Erope. (Forsennato! Il passo
Qui gli fia tolto.)
Tieste. Tremo? E pende intanto
Su me il brando tirannico. —[2] Tu, ferro
Vendicator, liberator, ferìsci.
Erope. Qui sol ferisci.
Tieste. Oh! chi se' tu? Qual voce?...
Erope?...
Erope. Iniquo![3]
Tieste. Or tu t' arretra: inciampo
Fia questo tuo, che costeratti sangue;
Nè altro ci salva che il delitto. Vanne.
Erope. Ferma: dove precipiti? Quel ferro
A me, Tieste, a me.
Tieste. L'avrai... fumante. —
Orrido arcano è omai svelato: insidia
Di re vil qui mi trasse: ebben, se l' abbia

[1] Inoltrandosi lentamente. [2] Impugna un ferro. [3] Accostandosi a Tieste.

Quella, ch' ei vuol, morte.

Erope. Fraterna morte!
Morte di re!

Tieste. Quest' è notte di pianto,
E a noi di morte, o pace. Odi, abbandona
Me al mio furor. — Come lasciaiti, e all' atrio
Tornai del tempio, non veduto, vidi
Al debil raggio di lontano lume
L' argivo ripassar, che per Micene
Tua morte sparse; e con voce soppressa
A Emneo parlava, e il nome di Tieste
Tra il silenzio mi giunse: io quindi volli
Seguirli ambo da lungi. — « Qui s'aggira,
Chè pria di me mosse vêr Argo, » intesi
Dire sommessamente. Muti, muti
Scesero, e nulla intesi più.

Erope. Sospetto
Lieve ti tragge al fratricidio.

Tieste. Oh donna!
Mal fermo hai cor: non se' tu madre? Trema.
Fiati tal nome un dì causa perenne
Di lagrime, di sangue. Al re, se il vuoi,
Me vittima e tuo figlio offri: lo svena
Sovra me agonizzante: Atreo sul nostro
Sangue passeggi, e ci calpesti: è vita
La mia d' orror, nè di me duolmi; duolmi
Di te. — Di te che fia?

Erope. Non sarò mai,
Segua che può, di più feroci eccessi
Complice, mai.

Tieste. Il reo son io.

Erope. Che! rea
Io più sarei, se al tuo t' abbandonassi
Attentato rabbioso: or va: tua morte,
Folle, tu tracci, non d' Atreo; l' accerchia
Stuol di guardie fedeli, armate tutte
Per trucidarti.

Tieste. Trucidarmi? Il core

M' arma vendetta : avventerommi : esangue
Pel mio braccio cadrà ; dispersi allora
Que' sgherri suoi, a me, quai sono, schiavi
Si prostreran.

Erope. Nutrisci pur tua speme ;
Ma a fin per me non giungerà.

Tieste. Dicesti?
Ora mi lascia.

Erope. E quel che promettevi,
È forse ciò ? Così d'Argo abbandoni
L' infauste mura? Folle me ! A' tuoi detti
Creder io mai dovea ?

Tieste. D' abbandonarle
Tempo or non è. Più che a cimento, a certa
Morte n' andrei : troppo soffersi ; è questo
L' unico istante che da tanto affanno
Mi sciolga al fine, ove tu sgombri.

Erope. Ah ! fuggi :
Miei gli spasimi sien, miei sien gli affanni,
Mie le lagrime, mie ; tutto in me sia,
Purchè libero tu.

Tieste. Nè conoscesti
Di qual io t' ami amor? Te in pena, io salvo?
Morire, o pianger teco insino a morte
Resta solo a Tieste ; e questo fia,
Se te perder dovrò.

Erope. T' affidi or tanto,
Empio, a tuo core ? Chi te allor da eterno
Torrebbe affanno? Pur, ch' altro ti manca,
Fuorchè gustar sangue fraterno ? E il gusta,
T' abbevera, ti pasci : indi che speri ?
Certo non me; che son d' infamia carca,
E troppo son. Del talamo d' Atreo
All' inaudito scorno, e chi riparo
Porger può mai ? non già Tieste.

Tieste. Or quella
Non se' tu che giurasti amore e morte ?

Erope. Iniquo ! amore a te ? Non mai : non altro

Che orrore a te. Fuggi da me: tue mani
Son parricide: io la tua voce orrenda
Odo sonar dentro il mio cor: la voce
Dell' empio ell' è, del seduttor la voce...
A che ti stai ferocemente immoto?
Non vibri il colpo? vittima, trionfo
Pieno sarò del tuo furor; ma colpa
Infame, immensa, e di tutte tue colpe
Maggior ti fia del tuo fratel la morte. —
Oh! muto tu con torvi occhi mi guati!
Eccoti dunque il petto: il pugnal drizza,
E in mezzo al cor tutto mel pianta.

Tieste. ...Taci.
Non vedi tu?

Erope. Vaneggi?

Tieste. — Ubbidirotti;
Ucciderò. —

Erope. Tu fremi?

Tieste. — Il braccio reggi
Tu. —

Erope. Di morte tu parli? Ebben la bramo;
Ma da tue mani: svenami, il ridico,
Svenami; e fuggi. — Gli estremi momenti
Non funestar di mia misera vita:
Io te l' offro; ella è tua. Sia tutto tuo;
Ma va, ch' io non ti vegga.

Tieste. Ombra... gigante
Qui dinanzi non vedi? Ha fiamma il crine;
Sangue negli occhi bolle, e di atro sangue
Sprazzi gli grondan dalla bocca; mira...
Sul mio volto li slancia. Ella mi tragge
Pel braccio. — Vengo, vengo.

Erope. Oh!

Tieste. Vengo, vengo
Sangue chiedi? l' avrai. Quelle grand' orme
Che tu stampi di foco... sieguo. — Oh! lampo!
Oh! tenebre! Oh singhiozzi moribondi!...
Erope... il vedi? senti tu?... — Ma dove

Lo spettro è, che scortavami? Lo voglio,
Lascia, seguir. — Tu, tu, vil, mi trattieni.

Erope. Quai precipizi!... ove corri? Deh!...

Tieste. A tutto;
Sia che si vuol: ti scosta: ho risoluto.

Erope. Oh dio! — Giacchè tu udir da me non vuoi
Nulla ragion, le voci ascolta almeno
Della pietà: per quel fatale amore,
Che ci congiunse, per tuo figlio, all'ira
Snaturata pon modo. — T'amo, il sai,
Nè tal compenso rendermi. Di colpe,
D'esecrazioni graverammi a dritto
Il mondo teco!... Deh! cessa... deh! fuggi,
O trafiggimi.

Tieste. Sì. — Che fo? — T'ascolto,
O donna, troppo; moriam tutti, o cada
Atreo.

SCENA III.

ATREO di dentro, che poi esce preceduto da Guardie con faci.

Atreo. Quai grida! [1]

Tieste. [2] Mori.

Atreo. Empj! — Non io;
Sol voi morrete. — S'incateni, o guardie,
Lo scellerato. [3] E tu, [4] non sazia ancora
Di tanti eccessi, tel richiami in Argo,
E tal t'appresti? — Ma fallito è 'l colpo.

Erope. Son rea; tu il di'.

Atreo. Stolidamente rei
Voi foste entrambi; chè dei re sul capo
Vegliano i numi, nè uom v'ha iniquo tanto
Ch'Atreo deluder basti.

Tieste. E chi può forse

[1] Esce.
[2] Avventandosi contro Atreo.
[3] Le guardie eseguiscono.
[4] Ad Erope.

Il più iniquo fra gli uomini, il tiranno,
Deluder mai? non io: chè tuo mi festi
Con tue lontane invisibili trame,
Trame regali insomma. Or via, disfoga
L'astio racchiuso, e solo in me rivolgi
E tue rampogne e 'l tuo furor; costei,
Innocente, risparmia. Io solo, io solo
Tue pene merto; chè sol io qui venni,
Sol io furente di pugno strappaile
Il da lei tolto ferro, onde lanciarti
Inulto a Stige: e omai forse il saresti,
Se in costei non avesse argin trovato
Il mio proposto.

Atreo. Or vedi eroe! si vanta
Di tradimento, e del su' amor; la cara
Esca tenta scusar. Così fors' io
A tant' uopo farei; così notturno
Assalitor sarei, s' io di fraterna
Fede t' amassi, qual tu m' ami. — Intanto
Qual, ond' io deggia da te averne pena,
Qual a' tuoi vanti contrapporre io posso
Vanto sublime? Seduttor non io
Della consorte del mio re, non io
Fratricida superbo, esule infame;
Non io Tieste insomma.

Tieste. Rapitore
Della promessa un dì tenera amante;
Usurpator del trono mio; feroce
Dell' oscurata mia vita raminga
Persecutor, tiranno infine: questi
I vanti son da contrappormi. Io mai,
D' allor che mi svellesti Erope, e in bando
Mi discacciasti per aver mio regno,
Ti fui fratello; nè fraterno amore
Io ti promisi: ma fratello sempre
Tu mi nomasti, e nimistà frattanto,
Odio perenne, m' apprestavi. Il lungo
Esilio mio, le mie sventure, e l' alto

Terror che sempre mi segui, son nulla:
Quindi ti vanti che ti sembran dono
Miei tristi dì, che tôr tu non potevi.
Or è l' istante.

Atreo. Giovanile etade
Era la tua, nè adatta al trono; e mente
Quindi non dritta, e non sublime core
Male reggeano Calcide. Tu troppo
Concedevi alla plebe, e prepotente
Troppo a' grandi toglievi. Alla ruina
Argin por volli del fraterno regno,
Ch' era mio pure; ed argin posi, ch' arte
Usai co' grandi, e con la plebe scure;
Ed io fui re. Se a te in natio retaggio
Veniva il soglio, sotto a te crollava.
Io sol fermo l' eressi; ed io più fermo
Sul trono sto. — D' Erope il padre, il sommo
Sacerdote di Calcide, Clëonte,
Ti diè la figlia, ed io volealo: incauto
Fosti oppressor di suo poter sublime;
E in me affidossi, e la ritolse, e diella
A me, e possanza per regnar mi porse.

Tieste. Capo Clëonte in Calcide sorgea
Dei pochi potentissimi; e calcava
Il popol denudato; e di sue spoglie
Vie più feroce divenia. Cotanta
Autorità smodata io temprar volli,
Re cittadino, e mal mercaimi. — Atreo,
Non fui tiranno.

Erope.[1] Ahi! di mio padre ancora
Qui fresco è il sangue: ei t' acquistò l' impero
Acciò, con sacro giuramento in Argo
Tratto, ond' ei nullo si temea periglio,
Crudo! a' tuoi piedi spirasse trafitto.

Atreo. Superbo ei troppo, a me volea rimpetto
Porsi, laddove io sol regnava: ei cadde,
Ch' ei non sapea che d' assoluto sire

[1] Ad Atreo.

Dono è 'l viver de' sudditi. — E mio dono,
Iniquo, era tua vita. Oh ! chi mai sfugge
Di re sdegnato all' ira ? A Rodi e a Delfo,
Di là a Micene tu giugnevi, e fosti
Securo sempre, chè pietade indegna
Per te parlommi ; ed io l' intesi, e troppo
L' intesi forse : nè men pento : scritta
Era vendetta ; e giunse il dì, bench' io
Nol desiassi.

Tieste. E i tuoi sicarj in Delfo,
E Pliste, il sire di Micene, e il tuo
Agacle fido, non tramavan forse
Qui strascinarmi ? Chi cacciò, superbo,
Me da Micene ? chi mi spinse in Argo
Con dotti inganni, altri che Atreo ?

Atreo. S' addice
Al core tuo tal tracotanza. A Delfo
Io sicarj inviai ? Metaco e Pleo
Ivi ne andâr, non per mio cenno : incolpa
Te, se Pliste cacciotti : i re medesmi
Non danno asilo a tai delitti ; e pena
Agacle avranne, che vulgò menzogna
Onde macchiar mio nome.

Tieste. Oh come l' arti
Del tiranno possiedi ! In cor furore ;
Pace nei detti : comandar misfatti,
E punirne il ministro : e vita e fama
Tôr, per rapir sostanze : adoprar fraude,
Ove spada non val : pietà con pompa
Mostrare, e bever sangue. Oh ! ben t' adatti
Il regal manto ! ei ben ti copre ! regna,
Chè tiranno sei vero.

Erope.[1] Alfin, qual avvi
Ragion qui di garrire ? Ambo siam rei,
E tuoi gastighi ambo mertiam ; ma cessa
D' amareggiar nostre sventure, e omai
Duo miseri trucida infausti troppo

[1] Ad Atreo.

A questa reggia. Pur, se gl' infelici
Mertan qualche pietà, re, il tristo figlio
(E che rileva il modo? è nostro, è nostro!)
Pria di morir concedi: ei cada, e spiri
Su noi, ten prego.

Atreo. Sì, morrà, felloni;
E pagherete quel desio di stragi
Che si v' accese: morirà. — Ma questo
Non è ancora l' istante. —[1] O tu, disgiunti
Custodisci costor: d' essi sarammi
Tua vita pegno.[2]

SCENA IV.

IPPODAMIA E DETTI.

Ippodam. Ohimè! che avvenne? —[3] Arresta,
Emneo. — Miei figli...

Erope. Madre!

Atreo.[4] Il re parlotti:
Non l' obbedisci?

Erope. O madre, il figlio...

Ippodam. Numi!

Tieste. Atrëo, morte.[5]

SCENA V.

ATREO IPPODAMIA, GUARDIE NEL FONDO.

Atreo. Al nuovo dì tremenda
L' avrai. Giocondo il tuo morir mi fia,
Poichè assecura il viver mio.

Ippodam. Qual volgi
Cura feroce?

Atreo. No; lieve: di morte
Punir chi morte dar voleami: dritto

[1] A una guardia.
[2] La guardia eseguisce.
[3] Alla guardia.
[4] Alla guardia.
[5] Parte con Erope, seguito dalla guardia.

Quest' è che spetta a ogni uom; ma di tal morte...
Di tal... quest' è dritto di re, varrommi...

Ippodam. Tieste?...

Atreo. Ei regicida.

Ippodam. Oh ciel!... vorresti...
Punir delitti con maggior delitto?

Atreo. Altro ve n' ha del suo maggior? — Sì... forse...
Altro ve n' ha: ma non delitto; è santo
Anzi il castigo, ed il furor d' un sire.

Ippodam. Deh! ti scorda quell' onta.

Atreo. Onta è di sangue,
E sangue vuolsi, ond' obliarla.[1]

SCENA VI.

IPPODAMIA.

Figlio...
Pietà, figlio, pietà! — Passa, nè degna
D' un sol guardo la madre. Ahi! che Tieste
È già perduto. — Figli miei, qual mai
Trassevi odio di voi? Perchè nel vostro
Sangue lavate le man vostre? Ahi lassa!
Non m' udì già Tieste; e m' ode or meno
Atreo, quanto più offeso, più feroce.
Cadrà Tieste... Sì! ben cadrà meco,
Chè mal posso soffrir vista più rea
D' eccessi: troppe omai già ne soffersi.[2]

[1] Parte seguito dalle guardie. [2] Parte.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Giorno.

ATREO E UNA GUARDIA.

Atreo. Udisti? Ov' ei s' arrenda, a un cenno, tutto
Sia pronto: bada che nulla traspiri:
Cingan la sala i tuoi: null' uom qui inoltri:
Vanne.[1] Sempr' arte, e ferro mai? — Pur lieve
Fôra adoprarlo, ma dannoso e poco;
E qui grand' arte vuolsi: alle promesse
Mescer ira e terrore. — Ippodamia
Viensi piangente: fia di pro suo pianto:
In tempo giunge.

SCENA II.

IPPODAMIA E ATREO.

Atreo [2] E perchè, madre? Sorgi.
Ippodam. L' ultime voci di tua madre intendi:
Se tuo fratello ei non è più, Tieste
È figliuol mio: grande è per te sua colpa;
Nulla è per me: se tu nol salvi, io voglio
A' piedi tuoi prima spirar: decidi.
Atreo. Parole parli di furor, di cieca
Disperazione; e non t' avvedi quanto
Strazio al mio core straziato aggiungi.
Oh! non foss' ei fratello mio, non fôra
Misto il mio pianto al sangue suo: — pur deggio
Sopprimer tutto, rammentar ch' io sono
Re, cui punir delitti è dover sacro.
Placato è mio furor, ma non placato
È della legge il dritto.

[1] La guardia parte.

[2] A Ippodamia in atto di gettarsi ai piedi di lui.

Ippodam. E chi t' astringe,
Chi il tuo poter ti toglie?
Atreo. Altri, che Atreo,
In Argo avvi signor! — Ma pur tremendo
È sino ai re della giustizia il grido:
« Chi insidïò del suo signor la vita,
Pera. » Così tuonan le leggi; ed io
Deggio loro ubbidir. Ma a gemer teco
Quindi, madre, verrò: tuo cor sommetti,
Qual anch' io lo sommetto, al giusto, al sommo
Rigor del cielo.
Ippodam. Così molti e grandi
Son gl' infortunj miei, ch' omai ricuso
Di sofferirne più. Tu che tant' hai
Coraggio di sommetterti, tuo labbro
Al tuo fratel dia morte: io per me, il dissi,
Prima perir, che tanta a' piedi miei
Carnificina avvenga. Il so, di sangue
Hai sete tu: dissétati del mio;
Esso tuoi scorni lavi. A che t' arretri?
A me quel brando, a me: sazierott' io
Smania tanta di sangue, e più fia caro
A te, ch' è di congiunto, ed è di madre.
Ma almen ogni altro orror meco svanisca
Dalla reggia di Pelope: dai numi
Chiedesi innocua vittima? la porgo,
O re, in me stessa. Se oblïar prometti
Di Tieste le offese, e alla dolente
Erope rendi il pargoletto, io m' offro
Contenta all' ara degl' iddii sdegnati.
Atreo. Madre, a che vuoi tu trarmi? Io del tuo sangue
Bramoso!... e 'l crederesti? e di Tieste
Forse in me vedi l' esecrabil alma?
Ippodam. Rimbrotta sì d' un' infelice madre
L' amor, chè degno è del tuo cor feroce
Questo rimbrotto. Al par di te, nol nego,
L' amo; figli mi siete...
Atreo. Egli tuo figlio!

Ei che tramò di pur rapirten uno?

Ippodam. Vedi tu questo mio braccio tremante?
Ei vendicava un figlio, ove Tieste
T' avesse ucciso: ora tu vivi, e regni;
Nè egli fia spento anzi di me.

Atreo. Tieste
Morrà: tu meco viverai regnando.
Fiati più caro il tuo lungo dolore
Diviso meco, che il perpetuo nostro
Mortal periglio. Non sarem sicuri
Fin che il fratello vive.

Ippodam. Alta, inumana
Crudeltà spiran tuoi tiranni detti!
Io morrò, e tosto; chè pugnale acuto
A tant' uopo mi serbo. Io funestarti
Vo' tua vendetta col morir mio prima;
Se pur funesta a te sarà mia morte.[1]

Atreo. Or dove corri?

Ippodam. Ad abbracciar morendo
Il figlio mio. — Di filïal pietade
Dai questo segno almeno: unico forse,
Ed estremo sarà. Sin che la luce
Del dì rifulse, d' Erope e Tieste
Intorno all' atre carceri piangendo
Io tutta notte errai: temea che crudo
Tuo manigoldo gl' immolasse entrambi.
Il giorno aprissi, e qui men venni. Indarno
Pregai: ciò non rileva: or sol ti prego,
Fa che il carcer si schiuda; ivi concesso
L' entrare a madre sia. Stretta a mio figlio
Perdere io voglio l' estremo sospiro.

Atreo. A pietà tu mi sforzi: a tue materne
Lagrime calde chi resister puote?
Qui dunque fia che tu l' abbracci. — [2] Emneo,
A me Tieste ed Erope. [3] — Ti calma;
Ove Tieste il voglia, io ti prometto...

[1] In atto di partire. [2] Alla guardia. [3] La guardia parte.

Forse... perdono.

Ippodam. Bada, Atreo, che fero
Più della pena il tuo perdon non sia.
Se infami patti tu proponi, infame
Vita Tieste non accetta mai:
Quindi io da te più temo...

Atreo. Generoso
Fia più d'Atreo Tieste?

SCENA III.

EROPE, TIESTE ACCOMPAGNATI DALLA GUARDIA CHE RESTA NEL FONDO, ATREO, IPPODAMIA.

Tieste.[1] Alfin scegliesti
La più ria morte? pur, qual siasi, cara
Per noi sarà; purchè finiam di vita
Questi odïosi istanti.

Atreo. O tu, superbo
Disprezzator di morte, abbila; e insulta.
Soldato...[2]

Ippodam.[3] Empio carnefice, qui il brando
Per questo seno tremante ripassa;
L'immergi, su: stretta mi sto a mio figilo:[4]
Qui per me solo giungerà a ferirlo.

Tieste. Madre, t'arretra, me morir sol lascia.

Ippodam. Così perdoni?[5]

Atreo. A perdonar misfatti,
Mercando oltraggi, io non appresi. — Udite:
Fien brevi i detti, e l'eseguir fia ratto. —
Soldato; va.[6] — Perdonerò: m'è grave
Di madre il duolo, e al fratricidio Atreo
Non nacque: —[7] or vedi, in te sta sol; tu scegli
Nuovo esilio perpetuo, e pria lo giura
Sulla solenne tazza; o per tuo figlio
E per te, scegli morte.

[1] Ad Atreo.
[2] La guardia s' avanza.
[3] Alla guardia.
[4] Abbracciando Tieste.
[5] Ad Atreo.
[6] La guardia si ritira nel fondo.
[7] A Tieste.

Erope. E per me?...

Atreo. Vita
Qui a te si serba, ove perì tuo padre;
Ove spirar del figliuol tuo nel sangue
L'abbominevol amator vedrai. —
E tu, giuri?

Tieste. Ti giuro odio tremendo;
Oltre l'Averno alto furor ti giuro.

Atreo. Or tu li giura, ed io li compio.

Ippodam. O figli!
Fratelli siete; omai cessate. — Il figlio,
Atreo, mi salva. — Al figlio mio, Tieste,
Cedi. — Deh! perdonatevi. La Grecia
Dell'opre suona della reggia d'Argo.
Pietà abbiate di me, degli anni miei
Cadenti, e avvolti dall'orror, dall'onta,
Da rea tristezza: della tomba io miro
Per me le fauci spalancate... Ah! basti
Mia sciagura sin qui; chiuda miei lumi
Contaminati da men colpe.

Tieste. Cessa:
Tiranno preghi, e speri? — Io senza regno,
E senza fama, per la Grecia in bando
Andrò mendico, senz'osare altrui
Scoprir mio nome? Troppo omai soffersi
Questa mia vita; or è ben tempo ch'io,
Benchè da scure di fratel, sia posto
In libertà.

Atreo. Regno tu brami? Or vola,
Da' miei scortato, in Calcide: l'impero
Là ti s'appresta, ove lasciar tu voglia
Temuti i grandi ed avvilito il vulgo;
Ma giura tu di non por piede in Argo,
Nè più ridomandarmi Erope e il figlio.
Silenzio eterno ambo li copra: al trono
Sarieno d'onta e di ruina forse.

Tieste. Io re non nacqui; e, a questi patti, il regno
Che tu mi rendi, abborro: e questo abborro

Mio viver grave, da tanti delitti
Contaminato, e da infamia cotanta. —
Pur io ti prego; e per l'amaro frutto,
Frutto innocente di profano ardore,
Ti prego io sol. — Lasciarmi i dì non déi,
Nè puoi, nè il voglio: in cor d'entrambi avvampa,
E 'l sai ben tu, feroce odio di morte;
Nè spento andrà s'uno dei due nol tuffa
Del fratello nel sangue: a me non spetta,
Ch'io re non sono: pazïenza opposi
A tuo furore io sempre; alle tue trame
Opposi ferro, e invano. Or tu pon fine
A nostre gare, e all'infelice madre
Sol rendi il figlio: de' suoi mali fonte
Noi fummo; e fonte di più ria sventura
Sarem noi pure? — Altro non chieggio; e in prezzo
A te gradito, ecco mia vita.

Erope. Indarno
Parli, Tieste. Scordati per sempre
Di me; per sempre. Nel tuo soglio torna;
Vivi: a morire qui starommi io sola,
Sola io, cagion d'ogni tuo fallo. Il figlio
Lasciami in cura. — O re, mal tu l'ascondi
Ad una madre: io veglierò, vivendo
Per lui soltanto; e se mel togli, un'ora
Non rimarrommi, e 'l seguirò nell'urna. —
E chi, tranne una madre, il tuo divieto
Romper potea? Da' tuoi custodi il figlio
Strappai: me lassa! Ove celarlo? Un crudo
Nume invadeami il cor; divina voce
Sentia tonare a me dintorno: — « Mori,
Ma pria lo svena. » — E già la man sul capo
Stendea del figlio, e già feria... delitto
Orribile. — Deh, plácati! deh! schiudi
Il pargoletto a una dolente madre:
Quindi sarò, qual vuoi, sommessa e lieta
A' tuoi tormenti, ove di più tu n'abbia.

Atreo. Tuo figlio! ei crescerà tutto rigonfio

Di rabbia tiestéa: di chi pietoso
Vita donógli e genitori, al sangue,
Allo sterminio anelerà. Puot'ei
Forse smentir suo infame nascimento?

Ippodam. Tiranno inesorabile! placato
Non se' tu ancora? Or che riman? Vuoi forse
Con empj eccessi prevenir le colpe? —
Crudele! — Omai trassi cinqu' anni in pianto,
Pace sperando; ma sperar che giova,
Se aneli al lutto? Or tu sguaina il brando,
E il ruota a cerchio: semiviva, esangue
Cadratti a' piedi col fratel la madre.
Ma di': felice tu sarai? No: cruda
Necessità di sangue il core irato
T' arderà sempre, e d' uopo fia versarne
A rivi; e più versato, e più tu ingordo
Ne diverrai: ma regia è l' opra. Imprendi
Da me tu prima: io tel ridico, alcuno
Non preverrammi da te spento.

Atreo. Donna,
Li vedi tu? Sai di qual marchio entrambi
Segnàro Atreo? — Non se' di re tu madre?

Ippodam. Io di re moglie, e di re figlia e madre,
La pena sconto di tai nomi: io quindi
Maledetta dal ciel voi dal mio fianco
Trassi, stromenti di mie pene; voi
D'orrore insazïabili e di stragi.
Io vi son madre; ecco mio vanto: all' opra
M' unisco orrenda, e furibonda io bramo
Vendicativi parricidii. — Lassa!
Con chi deliro?... Ove mi volgo? — A tutto,
Deh! t' arrendi, Tieste: ti scongiura
Tua madre... fa che quest' amplesso, o figlio,
L' estremo... a me non sia.

Tieste. [1] Madre...

Ippodam. E un sol mezzo,
Atreo, teco m' avanza: ecco io l' adopro,

[1] Abbracciando Ippodamia.

Mi prostro, e bagno... tue vesti... di lagrime...
Plácati...

Atreo.[1] Ad opra tu mi spingi, o madre,
Funesta forse... Sia che può. — Tieste,
Abbiti regno, abbiti sposa e figlio;
Ma t' allontana da' miei sguardi: giura
Di non tornarti in questa reggia, e turpe
Macchia recare dov' io regno: duro
M' è il fratricidio; ma tua vista assai
È a me più dura.

Tieste. Madre, Erope, figlio,
A che voi mi traete? Indegno dono
Aver da Atreo la vita! e ben soave
Fòra il rifiuto, ma fatale... io vengo
Al giuramento dunque, ove prometta
Perdono tu.[2]

Atreo. Perdono?

Tieste. A me fien gravi
Tuoi doni, e pena il rimembrar miei scorsi
Delitti, e a sdegno mi verrà la vita,
Poichè rapirla a te tentai: mio core
Non avrà pace mai: credi...

Atreo. Mendaci
Parole spargi: io ben fui teco ingiusto;
E ciò mi dolse, e duolmi: ma più fosti
Empio tu meco.

Tieste. Qual con me se' stato,
Io nol rammento; tua clemenza tutto
Cancella: or odi, io tel confesso; duolo
Avrò mortale in rammentarla; acerbo
Tu sembreraimi più: ritogli dunque
Ogni tuo dono: m' è più amaro assai
De' tuoi tormenti; e se lasciar tu il vuoi,
Perdonami.

Atreo. Ad un tratto or se' pentito
Veracemente!

Tieste. E che a te dir poss' io,

[1] Sollevandola. [2] Ad Atreo.

Che te l' attesti? — Ben hai scelta vera
Vendetta, Atreo, col non svenarmi.

Ippodam. [1] Ancora
Tu non assenti? — Ed io l'attesto ai numi,
Pentito egli è.

Tieste. Fratel, ti cedo io tutto:
Fratello, io scordo, e ti perdono tutto.
Giovin alma ardentissima a funeste
Opre m' addusse: a pentimento vero
Or mi ti guida: questo caldo pianto,
Deh! ti sia pegno.

Atreo. Cupamente finto
Non ti cred' io: se veritier non sei,
Dorrammi men che il non essermi arreso
A tuo pregare: io fè ti presto, e dolce
M'è il prestarla a fratello, e dir parole
Di pace alfine. Franco parlo: tutti
I miei pensieri eran di morte; immenso
Scorno mi festi, ed io rancore immenso
Contro di te pascea: pur di fraterno
Affetto i moti mi sentia nell' alma;
Però talvolta te punir col bando
Pareami molto; ma furor sorgea,
E ratta, ferocissima, infernale
Io meditava contro te vendetta.
La distolsero i numi, e amor materno
Dall' ira mia mi svelse. — Il so: tiranno
Io sembro, e forse il fui; ma chi può saldo
In soglio starsi, e nol rigar di sangue?
Temp' è di calma: or ti racquisto. — Lavi
Questo i delitti nostri. Io ti perdono:
Tu m' abbraccia, e perdonami. [2]

Tieste. [3] Fratello! —

Ippodam. Oh miei figliuoli! Io pace vidi! Or meno
Venga mia vita; io lieta muoio... Ahi, quale
Nel core palpitante mi funesta

[1] Ad Atreo. [2] S' abbracciano. [3] Dopo un breve silenzio.

Presentimento! — E fia pur vero! Amici
Tornate voi? Fia vero? Ah, che in cor tristo
Trista è per fin la gioia!

Tieste. Oh mio fratello!
Oh madre! Erope! figlio!

Erope.[1] Il figliuol mio
Tu generoso ora mi schiudi.

Atreo. Un sacro
Innanzi ai numi giuramento stringa
Nostra amistà.

Erope. Mio figlio!

Atreo.[2] Emneo, la tazza,
E il fanciulletto.[3] — Ecco la tazza: giura.[4]

Erope. Ov'è mio figlio?

Atreo. Il figliuol tuo verratti.
Gli augusti giuri non tardar.—[5] Gli porgi
Il nappo; va: guida il fanciul.[6]

Tieste. Bersaglio
D'aspra sorte io mi sia, qual fui sin ora;
Più che di tomba, di rimorsi eterni
Preda io divenga, se sleal del santo
Giuramento oserò frangere i nodi.
L'invïolabil tazza ella gli stringa:
In faccia ai numi io giuro pace; io ferma
Amistà giuro.

Erope. Il figlio mio...

Tieste.[7] Che bevo?
Sangue!..[8]

Atreo. Felloni! è questo il figliuol vostro:[9]
Del misfatto godete.

Tieste. Un brando, un ferro.[10]

[1] Ad Atreo.
[2] Alla guardia.
[3] La guardia reca una tazza.
[4] A Tieste.
[5] Alla guardia.
[6] La guardia porge la tazza a Tieste, e parte
[7] Accostando la tazza alle labbra.
[8] Getta la tazza.
[9] Mostrando il sangue, che è sparso in terra.
[10] Parte disperatamente.

SCENA IV.

ATREO, EROPE, IPPODAMIA.

Ippodam.[1] Ferma, figlio, deh! ferma. — O tu, soldato,
Non lasciargli quel brando. Ahi! glielo strappa.[2]

SCENA V.

ATREO, EROPE, TIESTE DI DENTRO, CHE POI ESCE SEGUÍTO DA IPPODAMIA E DA GUARDIE.

Erope. *(Guata stupida il sangue.)*
Tieste.[3] Via, traditori. — Madre, sgombra... mora
Prima il tiranno. — Ebben, crudeli, io stesso[4]
Trafiggerommi.[5]
Erope. *(Guata ancora stupida il sangue.)*
Tieste.[6] Ah... qui mi traggi... Io voglio
Mescer mio sangue a quel... del figlio. — Atreo!...
Vista d'orror!... Ch'io morendo... nol veggia...
Erope. O figlio![7]
Tieste. Ero...pe... madre...
Ippodam.[8] O mio Tieste! —
Ti seguirò.
Tieste. Ven...detta!...[9]
Atreo. Vendicarvi
Vostro è dovere, o numi: io... vendicato...
Fulmin di morte sul mio capo attendo.

[1] Corre a poi s'arresta, guardando dal lato ov'è partito Tieste.
[2] Si slancia verso il detto lato.
[3] Di dentro.
[4] Comparisce con ferro in mano circondata a incalzato dalla guardia.
[5] Si ferisce.
[6] Sostenuto da Ippodamia.
[7] Cade tramortita.
[8] Sostenendo sempre Tieste.
[9] Spira tra le braccia d'Ippodamia.

AJACE.[1]

Infelix! Utcumque ferent ea facta minores;
Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido.
VIRG., *Æn.*, lib. VI.

PERSONAGGI.

AGAMENNONE.	EURIBATE.
ULISSE.	ARALDI.
AJACE.	SOLDATI D' AGAMENNONE.
TECMESSA.	SOLDATI D' AJACE.
TEUCRO.	SOLDATI ARCIERI DI TEUCRO.
CALCANTE.	DONZELLE TROJANE.

SCENA — *Campo d'Agamennone con magnifica tenda alla diritta, dietro alla quale un calle praticabile, sulla cui cima devesi vedere un piccolo tempio; in distanza, campo de' Greci; innanzi alla tenda, magnifico sedile per Agamennone.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

AGAMENNONE ED ARALDI.

Agamen. Ite: a Priamo intimate che alla tregua
Un dì rimane; e che al cader del sole
Sciolto son io dal giuramento.[2] — Alfine
Sei spento, o Achille; e ogni trionfo è mio.

[1] Fu dettato nel 1811, e posto sulle scene del teatro della Scala in Milano dalla compagnia Fabbrichesi la sera del 9 dicembre di quell'anno medesimo. Fu replicato per acclamazione due altre sere consecutive, e quindi registrato nell'*elenco riservato delle rappresentazioni escluse dai teatri del Regno d'Italia*. L'Autore aveva allora 32 anni.

[2] Partono gli Araldi.

SCENA II.

ULISSE e detto.

Ulisse. Terrore è in campo, o re de' re. La turba
Che all'Ellesponto accompagnò gli avanzi
D'Achille, ove gli alzò tomba e trofeo
Il Telamonio Ajace, al campo riede
E fa insanir di nuovo lutto i Greci.
Finge orrendi prodigj; e vien narrando
Che di querele l'oceán fremea
Per la pietà della divina prole
Di Teti; che un sanguigno astro per l'aere
Notturno errava, e illuminando i mari,
Vêr occidente si perdea, la Grecia
Quasi accennando ed il ritorno. Invano
Or la pugna a bandir corron gli araldi,
Come ier m' imponesti.

Agamen. Ma la furia
Forse, o la trama del terrore, illude
Anche i re delle genti?

Ulisse. Inerme il volgo
Lungo il lito del mar trascorre a torme,
Chiamando a nome i padri, i figli e l'ombre
De' perduti compagni. Al grido, ai cenni,
Al consigliar de' prenci un disperato
Gemer risponde; e per sè geme ognuno,
Per te, per noi, or che il Pelide è spento.
Nè vïolenza di comandi certo
Varrebbe, or che travolto ha il cor di tutti
Religïosa una demenza.

Agamen. Il campo
Me per or non vedrà. Que' numi suoi
Che alla fuga il sospingono, tra poco
Lo irriteranno alla battaglia. Annunzi [1]
Un araldo a Calcante augure sommo

[1] Agli Araldi, che poi partono.

Che il re supremo degli Achei lo attende.
Ulisse. Ove uno, arcano, irrevocato il cenno
Non sia d' un solo, il ciel spesso gli audaci
Favorirà. Non pel suo brando e i truci
Suoi Mirmidoni il figlio di Peleo,
A tutti primo, ed a te pari visse,
Ma per l' are e gli oracoli. Dal rogo,
D' orgoglio or arde, e di speranze il petto
Di tal, che forte è al par di lui, feroce
Più di lui forse, e ben più accorto.... Ajace.
Agamen. Intrepid' alma, altero ingegno, aperti
Detti, e severo amor di patria ostenta; —
Nè finge forse. Ma finch' ei sostiene
Tutto il furor delle Dardanie posse,
Non io l' applauso invidierò del volgo
A chi per noi guerreggia. Ove fortuna
Contraria torni al valor suo, la fama
Non gli varrà d' antichi merti in core
De' sospettosi e sconoscenti Achei.
Or pugni e vinca, e me non ami. Amarlo,
L' alta virtù che in lui ripose il cielo
Mi sforza quasi, e ad ammirarlo.
Ulisse. Ammiri;
Nè temi?
Agamen. In me sempre starà che Troja
Per Ajace non cada; e indarno il mio
Scettro usurparmi ei tenterebbe. Atride
A rissa forse scenderia col sire
Di pochi armati? M' apparecchia ei stesso
La difesa di tanti emuli prenci
Irati a lui, che, sprezzator di tutti,
Con la jattanza di virtù gl' insulta.
Un solo ardia disobbedirmi, un solo!
E allor dovea, se ambizïoso è tanto
Questo Ajace, affrontarmi, allor che ardire
Trovava e forze nell'insano Achille.
Ma re volgaro e guerrier sommo il tengo;
A sè dannoso, utile a noi.

Ulisse. D'Achille,
Contro te ribellante, è ver che Ajace
Non assumea le parti. A noi fedele
S'attenne ei forse? A poche navi duce,
Nè circondato dalla falsa fama
Di progenie celeste, invan potea
Primeggiar sul Pelíde. A lui secondo
Farsi sdegnò. Ma mentre ei si diviso
Dall' implacabil Tessalo, le nostre
Tende e la tua fuggia superbamente.
Muto, severo, all' assemblea de' regi
Sedeva; e il volgo interprete si fea
Di quel fero silenzio. A suo talento
Pugna, ed a tutta la vittoria, a tutta
La lode anela; e deplorando i Greci
Tratti a sterminio dalle risse inique
De' lor prenci, campione egli si vanta
Sol della patria, a popolar licenza
E a tirannide occulta utile nome.
Ma con Achille gareggiava intanto
Di forti fatti. E quando il truce eroe,
Ostinato nell' ozio, al greco nome
Onte imprecava, e con gioja crudele
Vedea fumar di greca strage i campi
Sotto il brando d' Ettorre, Ajace apparve
Propugnator comune: Ajace quasi
Tolse al Pelíde del valor la palma.
Ed ecco vôlti in lui gli sguardi omai
De' ribelli e del volgo, a cui sol manca
Un condottier che contro noi lo guidi.
Agamen. Alta prudenza è in te. Forse talvolta,
Inclito Ulisse, a stimar troppo altrui
Ti persuade. — Sorgeran ribelli?
Ma inerme forse è il nostro petto? o trema
Di tanti regi nelle man lo scettro?
Agamennón non tremerà. Fremea
L' oste da prima a' miei comandi: apprese
Poi mormorando ad obbedire. Il tempo

Ed io, ben presto avvezzerem gli Achei
All' ossequio e al silenzio. Ajace segua
Del Pelíde l' esempio; esempio ei stesso
A tutti, ei solo insegnerà ch' io regno.

Ulisse. S' io temo, Atride, in parlamento io temo,
In campo no, tu il sai; nè a me rileva
Ch'altri il rimembri. Oh! ben mi duol che un tempo
Non inclinavi ad ascoltarmi! Antichi,
Ma veri avvisi io ridirò. Tu fidi
Troppo nella tua grande anima invitta,
E nella fè de' regi, e nel tremante
Ossequio delle turbe. Armata plebe
Pria d' atterrir, vuolsi ingannarla; e primo
Non assoluto regnator tu sei.
Destan odj, timor, ira e licenza
In tante schiere a lor talento i duci,
Che da' tetti paterni alla vendetta
Del fratel tuo le han tratte a lunga guerra.
Mostravan tutti di seguirti in nome
Della Grecia e de' Numi; e ognun correa
Di fama avido, e più delle opulenti
Spoglie dell'Asia. In te pervenne il sommo
Scettro, e Achille usurpò la gloria prima.
Quasi a vendetta del superbo, ognuno,
Te non amando, t' onorava in vista;
Ma successor d'Achille oggi il più ardito
Sorge, e ne' molti in chi il valor è scarso,
Molto è l' orgoglio, e te che sei più grande
Temono, e attizzan la discordia. Gli altri,
Dopo tanti anni di speranza e tanto
Sangue e tesor per te consunto, appena
Il giuramento ed il pudor costringe;
Ma vôlti han gli occhi e il desiderio ai liti
Ed alla pace de' lor vôti regni.
Il troppo indugio omai svelò gli eccelsi
Disegni tuoi. Già bisbigliar s' intende
Che il pugnar per l' adultera è pretesto;
Che ad ardua guerra oltre l' Egeo raminghe

Le danae genti a te sommesse adeschi
Per usarle al tuo freno, e stender quindi
Lo scettro tuo sovra la Grecia.

Agamen. E il lungo
Dissimular finor mi spiacque; ed oggi
Che giova?

Ulisse. E tempo di svelar tua mente,
E il tuo potere, omai saria. Ma Achille
Non rivive in Ajace? A' Salamini
Congiunge i suoi saettator quell' acre
Ajace figlio d' Oileo, che in petto
Non ha virtù che di corrucci e sangue.
Derisor de' mortali e de' celesti,
Nè di patria gli cal, nè di fortuna,
Nè di sè molto: forte nacque, e pugna:
D' Ajace è amico, e sol per lui combatte;
E a lui baldanza il nome e la comune
Stirpe degli avi accresce. Ajace in campo
Non ha un fratel nato d' iliaca madre?
Di profeti, di vittime e d' eroi
Invaso; ardente, credulo, facondo
Sovvertitor de' popoli, ed a tutto
Pronto, ed appena al suo fratel sommesso.
Ajace ha frigia sposa: in mezzo a noi,
Vinti e prigioni, è ver, ma in mezzo a noi
Si stanno i prenci suoi congiunti: in Troja
Stan le lor armi. Ajace oggi d' Achille
Venerator magnanimo si mostra:
Oggi rimembra che di sangue avvinto
Gli era e d' amor; ma un capitano manca
A' ribellanti Tessali d' Achille.
Che bado or più? Valor, possanza e senno
È in lui. Tu dianzi sprezzator d' ognuno
E imprudente il nomavi. Oh! non t' avvedi
Ch' arte col volgo è disprezzar chi 'l regge?

Agamen. Disprezzar me?

Ulisse. Di quante armi si cinga
Tu il vedi; e tempo aspetta.

Agamen. L' ira mia
Armi, consiglio, ardir, tempo e speranze
Gli rapirà.
Ulisse. Ma non la fama. Il sangue
Temi, se il versi venerato e pianto.
Al volgo, ch' ama e invidia e anela a un tempo
Di conculcar gl' idoli suoi, sospetti
Rendili e vili; e avrai dall' altrui ferro,
Senz' odio tuo, vittime inulte.
Agamen. Indegni
Mezzi e soverchi or che col brando impero.

SCENA III.

TEUCRO E DETTI.

Teucro. T' onori Giove, o re de' forti.
Agamen. A Dio
Mal s' obbedisce e al re. Dall' alba indissi
La pugna. Or so che il popolo paventa
Vani presagi. E a che tardate a indurlo
A obbedïenza ed a timor più sano,
Del vostro scettro? O, pari al volgo, i duci
Credono spento col Pelíde in noi
Ogni valor?
Teucro. Vive in noi sempre. E il campo
Riede a fidanza. Delle danae genti
E de' celesti messaggiero io vengo;
E le fatali chieggo armi d' Achille
Per Ajace.
Agamen. S' arroga egli quell' armi?
Teucro. Non ei. D'Achille ancor siede al sepolcro
Presso l' onda sigéa. Quivi gli piacque
Dimorar solo e piangere l' amico,
Da cui disgiunto mal suo grado ei visse.
Or lo chiama e lo placa, e a lui sotterra
Manda gemendo omai l' ultimo addio.
Ulisse. Tu dunque, o Teucro, (e generoso amore

Ti sprona) estimi delle sacre spoglio
Degno il fratel?

Teucro. Degne d'Ajace il grido
Universal de' popoli lo stima.
Già il terror concitava ed il desio
Del patrio suol gli Argivi a dar le navi
All' oceáno ed alla fuga. I soli
Mirmidoni anelavano alla pugna,
Per immolar troiane vite all' ombra
Del lor signore; e prosternati intorno
Alla fumante mal estinta pira,
Tutti giacean ferocemente muti.
Or quando udiro del ritorno, un grido
Diêr terribile, e mille aste brandendo,
Tutti ad un tempo sursero da terra;
E prorompean nel vallo che circonda
De' prigioni le tende. Uscì Tecmessa
Dal padiglion del padre: « Io son, dicea,
Moglie d' Ajace: de' figli d' Ajace
Madre son io: sorella io sono e figlia
De' prenci inermi che volete al rogo
Sacrificar. » — Pudor li vinse o il nome
Del forte; e incerti, immobili sul vallo
Ristettero. Fremendo indi diêr volta,
E la minaccia ritorcean sull' oste,
A impedirgli la fuga. Ira al terrore
Sottentrava ne' popoli. Ma in mezzo
Calcante apparve, e rivolgendo gli occhi,
La riverenza per gli Dei diffuse.
— Ilio cadrà, gridò il profeta: i Numi
Lo edificàro: alle armi, opra de' Numi,
Il sacro Ilio cadrà. — Levò le palme,
Febo adorando, e il cenno alto del Dio;
E il pugno intanto degli Achei più lente
Brandia le spade che volgeansi a terra.
Chiamano Ajace a un grido solo, Ajace
Degno dell' armi e domator di Troja.

Agamen. Giovine, ardita inchiesta movi. In mente

De' Numi è ancor di chi fien l'armi. E tale
È il scettro mio, che a me serbarle io sdegno.
Ma se Ajace, o se duce altro le merti,
Tumultuante giudice la turba
Forse udirò? Nell' assemblea de' regi
Starà l' arbitrio — o in me. Me primo elesse
Esecutor dei suoi consigli il cielo.

Teucro. Turbato parli, o re. Che Ajace l'armi,
Al par di te, forse non curi, estimo.
Non però so che viva altro mortale
Atto a vestirle.

Agamen.[1] Un altro araldo all' augure
Voli, e lo sdegno del suo re gl' intimi.[2]

SCENA IV.

ULISSE E TEUCRO.

Teucro. Ira e minacce! Tanto dunque il nostro
Obbedir lungo, e i detti tuoi fors' anco
Fan più superbo Atride? Or sia: men tarde
Fien e più giuste le vendette nostre.

Ulisse. Atride meco secondava i fati.

Teucro. Tu il dici.

Ulisse. Premio eran quell' armi al duce
Che più funesto guerreggiasse i Teucri
Nella vegnente notte. Il re supremo
Non può, senz' odio, favorir la fama
D' un guerrier solo. Armi, livore, e tempo
Han molti; e campo d' alleati è questo,
Di forti e vili. E credi tu che l' oste
Oggi a caso imperversi?

Teucro. Di te solo
Che temi ogni uom, spesso a temer mi sforzi.
Anzi che indurre occulto odio e sospetti,
Chè non palesi i traditori e il vero,
Se il sai? Palesi allor saran gli sdegni:

[1] Agli Araldi: ricevuto il cenno, uno parte. [2] Parte.

Allor le furie drizzeranno i nostri
Brandi a punir le scellerate teste.

Ulisse. E più palesi alla città nemica
Le forsennate risse nostre allora
Saranno. Omai tempo parea, che l'Asia,
Finor dal nostro parteggiar difesa,
Cadesse; e il fato e la vittoria piena
Stava in Ajace; ed eran sue quell'armi. —
Già al suo fine è la tregua; e all'odio, aggiunto
Fia l'ardire ne' Teucri. Ombra d'Achille,
Sorgi tu almeno ad atterrirli! Vedi;
Dell'armi tue contenditor facondi
Siedon gli eroi... Ma tu, vivo, eri fiamma
Che arder volevi in civil guerra il campo.
Del valor tuo lasciasti eredi: meco
Parlano, e son del tuo furore eredi! —
Ma che più sto? solo al fero cimento
N'andrò...

Teucro. Tu solo?... E dove?

Ulisse. Or, poichè Ajace
È lunge, andrò con la mia schiera io solo.

Teucro. D'Ajace or forse ami la gloria tanto? —
Tu?

Ulisse. E lo amerò, s'ei m'odia?

Teucro. Mai di te
Non parla.

Ulisse. E forse nè più mai vedermi
Dovrà. Per voi corro a non dubbia morte.

Teucro. Or che ti fingi?

Ulisse. E troppo dissi. Or vivi
Col favor degli Dei, Teucro, chè il merti.
Se la mia morte o il mio trionfo al campo
Non si palesi, questi ultimi detti,
Ultimi forse... taci. Arcana è l'opra
Ch'io tento. Ajace sdegneria d'udirmi.
Avverso a lui come sarei, se in lui
Gran parte sta della fortuna achea?
Oh! se queste dell'armi insorte gare

L' imminente battaglia oggi non frena,
Vedrai tu allor tutti i nemici veri
Di tuo fratello, e quanta ira di parti
E ambizïose trame in parlamento
Guerreggeran per quelle spoglie, e in noi
Le volgeranno.

Teucro. Oggi si pugni: resta
Tempo e petto ad Ajace, ove conteso
Gli fosse il premio.

Ulisse. Guerre, infami guerre! —
Quindi più onesto or m' è il periglio. Mie
L' armi saran, se vinco io solo... Ah! solo
Perir degg' io co' miei guerrieri. — Ajace
Plachisi almen! — con l' ombra mia si plachi...
Ma e che? placarvi! Oh, voi chi siete?

Teucro. Irato
Parti?

Ulisse. Meco m' adiro.

Teucro. E di che pugna
Parli?.... ristatti. —

Ulisse. Il dir teco non giova:
Ch' io non ti mento, il mostri l' opra.

Teucro. Aggiri
Tu i re in congresso, ond' io non t' odo; e sembri
Degli altrui merti insidiator. Ma in campo
Tu se' mente divina, e Palla è teco.
Quivi mi scorgi; io pugnerò.

Ulisse. Il tuo brando
Che pro, se l' ora fugge?

Teucro. Ah, parla! Incerto
Sto s' io ti creda; ma pietà e rossoro
Mi vince, se a cimento orrido corri
Tu per la patria, e non t' ajuto.

Ulisse. E certo
Chi mi farà del tuo silenzio?

Teucro. Ai fati
Del popol greco, e sul mio brando il giuro.

Ulisse. Dello ròcche l' assalto Agamennóne

Ad Ajace commette: ardua e mal certa
Fia la vittoria, ove distolti i Teucri
Non sien dal muro: io d' aggirarli elessi.
Opportuno all' intento, evvi, oltre il Zanto,
Selvoso un giogo; e mel fe' noto Reso
Quando notturno il colsi. Ma di scudi
Grave e d' usberghi è il mio stuolo impedito,
Nè basta. Aggiunger ben poteva Ajace
I saettieri tuoi, spediti al corso,
Atti a' boschi e agli agguati. O Teucro! teco
Pugnava Ulisse allor... Ma vedi; il sole
Rapido s' alza: i padiglioni vostri
Discosti troppo, e anche più lungo è Ajace,
Nè a dargli avviso omai ora ne avanza;
Ma quando pur... d' un traditor pavento
Che a' nemici il palesi... Addio: gran tempo
Vuolsi a raccorre i miei...

Teucro. Fien pochi a tanta
Opra. Se a te corre il nemico, a stento
Non sarai vinto. Dal Sigéo tornati
Meco son dianzi i saettier: qui presso
Stanno: ratte ed occulte orme terremo.
Da te sappialo Ajace: ov' io poi giunga,
Gli farò noto degli agguati il loco.
Frattanto i tuoi raduna, e per diversa
Via m' aggiungi. Maligne voci spesso
Tentan contro di te l' alma d' Ajace:
Smentirle or puoi.... Ma già ti penti... E t' odo?
Fosti leal tu mai?

Ulisse. D' Agamennóne
Tal detto udimmo... nol cred' io... Ma quando
Arbitro di quell' armi il parlamento
Fosso pria della pugna, ove tu parta,
Fra quanti emuli suoi non lasci Ajace?

Teucro. Tu pur rimanti emulo suo. Per lui
Pugna il consenso degli Achei: la mente
Per lui de' fati e la sua fama. Intanto
Chi per la patria pugna? Io per voi tutti,

E a far più certo il guiderdon d'Ajace,
Combatterò. Tu lode avrai, s'io vinco:
Me, s'io non riedo, piangeranno i Greci,
Chè vinto a voi non tornerò. — Ma l'ora
Precipita. Tu il dici. A divisarmi
Pregoti il loco, il tempo, il modo.

Ulisse. Vieni;
Dio sarà meco: pari al brando hai senno,
E tua virtù magnanima mi sforza.
Affrettiam la battaglia; e fia distolta
Ogni civil contesa; e al più gagliardo
Toccheran le fatali armi. S'io pero
Teco, sarò più compianto da' Greci. —
... — Pur...

Teucro. Che più ondeggi?

Ulisse. I figli miei rimembro,
Se alla comun salute offrir la vita
Vedo giovani egregi. Oh quanta speme
Precideresti, o giovinetto, a noi
E al venerando padre tuo canuto!

Teucro. Pronto al sepolcro ed alla gloria io vivo!
O Telamone, padre mio! richiami
Forse alla tua reggia deserta i figli:
Ma s'io perissi, il minor figlio perdi.
A' Greci e a te rimane invitto Ajace.[1]

[1] Partono uniti per il campo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CALCANTE e AGAMENNONE.

Calcante. Canuto, inerme, il tuo potere io temo;
Ma più il cielo e l'infamia.
Agamen. E non t'armavi
Tu dello scudo e del furor d'Achille?
Nè quell'insano, o imperversar di plebe,
Nè le bende divine onde t'ammanti
T'eran difesa: quelle bianche chiome
E il tuo pallore di pietà m'han vinto.
Tremende or fai l'armi d'un'ombra, e nuovi
Achilli al volgo, profetando, accenni!
Qui, dov'io sto, qui, dov'io t'odo e tremi,
Stanno Numi ed altari, e questo è loco
A men astuti oracoli. — Rispondi:
L'armi d'Achille a chi prepari?
Calcante. Il vero
In me difese Achille, il ver che giova
Alla salute degli Achei: deh, come
Tu, cui temono tutti, il vero temi?
Dirlo or dovrei, difenderlo non posso.
Agamen. Vecchio, presagi a te non chiesi; i lieti
Spregio e gli avversi: al detto mio rispondi:
L'armi d'Achille a chi prepari? — Taci? —
Ov'è il tuo ardir? — Mi tralucea la trama;
Or la discerno. — Ahi frodolento! ardire
Non hai tu dunque di nomarmi Ajace?
Calcante. Al grande Ajace i figli degli Achei
Diêr l'ardue spoglie; io no, chè a lui funesta,
E a noi di pianto e a te d'infamia forse,
Temo la troppa sua virtù sublime.
Agamen. Ah! tu l'esalti oggi ch'è polve e larva

La tua vantata deità d'Achille:
Oggi un campion ti vai mercando, e il pasci
D'orgoglio, e di fatali armi lo cingi.
Le torte vie che a vendicarti apristi,
In onta tua ricalcherai. Ritorna
In campo, e l'armi rendi vili al volgo. —
Che stai? — Le palme al cielo tendi, e immoti
Gli occhi a me volgi? — Mi obbedisci; o eterna
Notte starà sul guardo tuo, che al cielo
Furar presumo l'avvenire e i fati.

Calcante. Però men temo, chè piena, imminente,
Non la tua, la divina ira discerno.[1]
Re de' regi, t'arresta. Audaci modi
Assumo, e tu mi sforzi: io troppo vissi: —
L'ufficio mio compiuto era dal giorno
Che condottiero a tanti re ti elessi.
Veraci e sante le parole mie
T'erano allor che per l'ignoto Egeo,
A traverso le folgori e la notte,
Trassero tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba, o per te solo
Vive devota a morte. Oggi mentito
Accusi il Dio che il ver m'inspira. Ah! gli anni
Lunghi ch'io vissi tra le gioje, il lutto,
Gli errori, i vizj e le virtù di tanti
Forsennati mortali, il ver sovente
M'insegnaro. Sciagure oggi e delitti
Ben presagir poss'io, poichè pur sempre
Colpe e sciagure rinascenti io veggio;
E voi più ch'altri, voi, l'invidie, gli odj,
L'orgoglio vostro, e le trame, e le furie
Mi siete numi, e l'avvenir mi aprite.
Divinità che dal sen mi prorompe,
E mai quetar per lagrime non posso,
È il dolor mio: speme e pietà lusinga
Mi fanno, e parlo. Or gli ultimi consigli
Ti mando al cor. — Ajace avi e valore

[1] Agamennone va per partire.

Vanta comuni al generoso Achille,
E implacato, magnanimo, mortale,
In ogni impresa che alla patria noccia,
L' avrai nemico; ma guerrier sublime,
Per la tua gloria ei pugnerà, se a gloria,
Più che a possanza, o Agamennóne, aspiri.

Agamen. Gloria?... Indistinti tu mi davi, eterni,
Di parricida e re de' regi i nomi.

Calcante. Misero re! Pur mi vedesti assiso
Su l' altar della Dea, l' intera notte
Disdir l' orrendo sacrifizio; e quanto,
Te scongiurando e abbracciando, non piansi!
Piangevi tu, ma non mi udivi. A' tuoi,
A' fidi tuoi, prezzo del sommo impero,
Vittima davi Ifigenía. Per essi
Del terror dell' Erinni ardean le schiere,
E a nudi brandi intorno mi fremeano
Pallide, atroci, e deliravan sangue,
Che le infernali Deità placasse.
Dell' innocente giovinetta il crine
Coronò il fratel tuo; gittò sovr' essa
Il vel. Con fredde mani ella le mie
Strinse, al cielo mirando. Io te mirava,
E ancor credea che tu padre saresti!
Raccapricciando ritraevi il volto,
E il tuo scettro tremante la bipenne
Accennavami... Eterno in cor mi geme
Della morente vergine il sospiro! —
Tu regni: in pianto e nel rimorso regni;
Nè avrai nuovo poter senza novella
Vittima.

Agamen. Al dolor mio vittime voglio.
Questo infamato scettro, ecco, vel rendo:
Tremar vi fea; calcatelo. Ch' io possa
Me stesso almen non abborrir! — Io tutti
Punirò meco. Le viscere arcane
Mi sbranano l' Eumenidi. Ma voi,
Astuti, sconoscenti, invidi prenci,

Che a scerre un dì tra la mia figlia e il trono
Pur mi traeste, siate avvinti al giogo
Del parricida Agamennóne.

Calcante. Amaro
Pianto i celesti move. E allor la Grecia
Liberator ti ha venerato; e placa
Di tutto il sangue de' suoi figli l'ombra
D' Ifigenia; e ancor ten resta il merto.
Ah, bada, o re, che insultator dell' are
E della patria libertà non forse
Ti creda un volgo aspro, a' delitti pronto,
Nè ancor dai vizj maturato al giogo!
Or nume è Achille: a lui la fama diede
Origine celeste, armi fatali;
E tu il chiamavi un dì germe di Giove;
E in lui certo splendea parte di cielo!
Poscia che al lutto degli Achei rapita
La polve dell' eroe fu dal sepolcro,
Correano a fuga, a terrore, a tumulto.
E chi potea, tranne quell' armi e il nome,
Renderli a speme; e a' cenni tuoi sommessi?
Tu temi Ajace: re potente sei:
Ei nullo invidia, ei non t'adula, e il temi?
Altri l'immensa ambizïon ti pasce,
Dell' invidia la rabbia altri rovescia
Dal proprio cor nel tuo. Temi chi il nome
Odia d'Achille, e la virtù d'Ajace.
Te solo un dì, te d'ogni eroe deserto,
Affronterà l'assalitor tuo vero.
Col ferro no: con la notturna frode,
Le querele eloquenti e la feconda
Calunnia tutti a sgominarti il trono
Moverà i federati. Ardi, soggioga
L'Asia: di schiavi barbari e di regie
Spoglie trïonfa. — Alle fraterne greche
Terre e a' lor Numi abbi rispetto, Atride.

Agamen. Oggi, o non mai fia manifesto al mondo
Che fin ch' io spiro, e ch' io vedrò la terra,

Me i Greci sempre obbediranno; e tutti.
Anche 'l mortale, che nè amar, nè odiarlo
Vorrei, che forse me non odia... Ajace...
Primo cadrà se a me non serve. — Gli altri?
O vili o insani o perfidi son tutti.
Traditor mille io veggio. O umana stirpe
Nata a ingannare ed a tremar! Ma infame
Fia 'l traditor che mi farà più forte.
Indi a mio grado io spezzerò que' vili
Stromenti, allor che rammentarmi il nome
Non s'ardirà d' Ifigenía. Me solo
Giudice avrò, carnefice me solo.
Ma voi chinate gli occhi vostri: io sdegno
Lagrime e lodi; il terror vostro io voglio.

SCENA II.

ARALDO E DETTI.

Araldo. Ajace re de' Salamini. [1]

SCENA III.

AGAMENNONE, CALCANTE.

Agamen. In volto
Mi vedrai l'onta del dolor tu solo. —
Trema, piangimi, esecrami, e obbedisci. [2]

SCENA IV.

CALCANTE SOLO.

Gli prorompean le lagrime! — Ma, dentro
L'ambizïon, co' suoi rimorsi, ei pasce,
Misero! e il cielo provocando, il teme.

[1] Parte. [2] Parte.

SCENA V.

AJACE, SOLDATI, E DETTO.

Calcante. A che sì cinto di guerrier t'appressi
Al padiglion del sommo duce?
Ajace È tenda,
O reggia questa? Ecco novelli armati
Minacciar dalla soglia! Omai non deggio
Venir, qual pria, guerrier sommesso, a duce
Che barbarico fasto e d'assoluto
Signore i modi assume. Odami dunque
Qui favellar da re.
Calcante. E andrai tu, o figlio,
Attraverso il civil sangue a ritôrti
L'armi che forse... nè a te solo ei niega?
Ajace. Che la vittoria al sovrumano Ettorre
Il mio brando rapisse, e ch'ei mi basti,
Ho testimoni i Greci, i Teucri e il sóle.
Ma d'un eroe l'eterna ombra e le spoglie,
Per senno degli Dei, reputa il campo
Funeste a Troja, e me liberamente
Acclamando ne veste; e nuovo ardire
Quindi il fuggente esercito rinfranca.
E v'ha un duce che il vieta? Esso in Achille
E in me i popoli spregia; esso che vede
Che ad atterrir possente arte è il disprezzo,
E che a terrore servitù succede.
Amar ben deggio e deplorar gli Achei;
Fidarmi in lor non posso. E chi corrompe
Più sempre ed arma di superbia e d'ira
Il cor pria sì magnanimo d'Atride?
Chi, se non tutti noi, sempre tra 'l giogo
E libertà perplessi? Odio, querele,
Nell'avvenir cieca fidanza, i nostri
Schermi son questi. Ma l'insulto mio
Oggi n'è prova che il servaggio cresce,

E v' ha forse chi l' ama. Atride e i suoi
Abbian tal prova omai che, se ognun trema,
In me la patria e la sua forza vive.

Calcante. I fati, la tua gloria e il nostro scampo
Stan nell' eccidio de' Trojani... Impresa
Unica, prima; e al valor tuo commessa
Fu questa sempre, e or più, quando il Pelíde
Torna al cielo onde nacque. La fatale
Religïon della sua spada a' Greci
È necessaria; non a te, cui largo
Fu d' egual possa Iddio. Vero di Troja
Espugnator ti mostra, e al re la via
Dell' assoluto dominar fia tolta.
Tal che il teme, non l' ama: altri l' invidia,
E a lui s' attien: tal che di vil favore,
D' oro e di speme s' alimenta, il piaggia
E il tradisce. Mal vedi in tutti gli altri
Spenta virtù. — Ma, e quando amino il giogo,
Qual Dio, qual legge ti dà il dritto a sciorre
Chi in obbedir trova sua pace? Or mentre
È dubbio il danno, un regnator, che tante
Schiere corregge da gran tempo, e a cui
La maestà del sommo imperio i cieli
Diêro e la forza, affronterai. Se cadi,
Più poderoso infierirà. Ma intriso
Di cittadina strage, ove tu vinca,
Vincer dêi poscia la licenza e il volgo. —
Ahi, burrascosa libertà! Deh, come
Spesso l' anime eccelse a disperato
Furor strascini!

Ajace. Fortunato vecchio,
Quasi dall' alto dell' Olimpo miri
Noi tra i delitti e il sangue, onde sei puro,
E con amor di padre, indarno, ahi! guidi
Le nate a delirar menti mortali;
Ma in te pur senti e in tua virtù la pace. —
Io, con ben altri sacramenti venni
A questa infausta guerra. Anima e fama

(Toccando le frementi urne degli avi)
Alla patria votai. Splendea negli occhi
Terribil gioia al padre mio: dal capo
Suo venerando, il diadema, ond' ebbe
Gloria di giusto re, trasse e mel cinse.
E a che questa corona, a che il mio brando,
A che la gloria delle mie ferite,
S' io, la mia patria e i miei guerrier, quand' arsa
Troja pur sia, servirem tutti a un solo?...

SCENA VI.

ULISSE TRAPASSA LA SCENA, GUARDA, ED ENTRA NELLA TENDA D'AGAMENNONE.

SCENA VII.

AJACE, CALCANTE E SOLDATI.

Ajace.[1] Ma parmi?... o il sir degli Itacensi scorgo
A noi venir? — Guata da lunge; e aperta
Gli è la tenda d' Atride... E a me più a lungo
Sarà preclusa? Egregi modi in vero
D' un condottier di re! Olà, s' accosti,
Argive guardie, una di voi. — Va; reca
Al tuo signore, che di lui soverchio
Aspettar qui s' è fatto; e che precorri
L' orme d' Ajace.

Calcante. Odimi, deh! per poco
Indugia almeno il tuo proposto: almeno
Pria rischiara la notte ove ravvolto
Altri sta, e donde ogni tuo passo esplora.
Dell' alto cor d' Agamennón non temo;
Ma un traditor non mancherà che il sire
Primo aggirando, alla perfidia il tragga.
Forse... illusi o atterriti, il ferro i tuoi
T' immergeranno: a libertà tu forse,

[1] Proseguendo.

Prime e innocenti vittime, tu stesso
Li svenerai...
Ajace. Tu parli d'imminente
Periglio... segui. — Mi contempli, e gemi?
Calcante. Ahi sciagurati, ahi sciagurati Achei! —
Ajace. Dal re venivi... Di pietà confuso
Eri... — Pur taci?
Calcante. Ajace, al mio silenzio
Abbi rispetto!
Ajace. Orribile un arcano
Io leggo già sul tuo volto smarrito. —
Onta resti a chi teme illustre tomba.
Già i miei fati m'incalzano: se fissa
Han la rovina mia, tu pur che m'eri
E padre e specchio di virtù fra tanta
Comun viltà, tu i fati miei seconda.
Calcante. L'ara al trono s'appoggia: empj e innocenti,
Leggi ed altar seppellirà, s'ei crolla.
Re giusto io bramo, e qual pur sia l'onoro;
Ma non sarò di tirannia ministro.
Io gemerò, le dolci aure del cielo
Abbandonando; ma i miei dì trascorsi
Fede a me fanno che da giusto io vissi:
Morrò da giusto, e lo dirà il futuro. —
Se invan t'esorto, avrai 'l mio pianto. Addio.[1]

SCENA VIII.

AJACE e SOLDATI.

Ajace. De' suoi terrori il fatal vecchio, oh come
M'inonda! — Afflitto in me gli occhi volgea
Come il mio padre al partir mio... Ahi, lutto
De' miei canuti genitor, s'io pèro!...
Il cor mi trema? La mia destra indarno
Il reprime: pur trema! E quando mai
Tu paventasti? E or d'onde? — O cor mortale,

[1] Parte.

Trema; chè immota, pura, alta ho la mente! —
Andiam... Pur non vo' taccia io di ribelle
Provocatore. — Ite al mio campo, o forti
Figli di Salamina.[1] — Eccomi solo:
Ho il mio coraggio e la mia gloria meco. —

SCENA IX.

AGAMENNONE, ULISSE ED AJACE.

Ajace. Signor, te a lungo attesi, e a te veniva:
Ragion dell'armi e del divieto io chieggio.
Agamen. Illustre figlio di Laerte, i regi
Sien convocati: principe Nestorre
Sieda; ed intími i miei decreti al campo.[2]

SCENA X.

AGAMENNONE E AJACE.

Agamen. Signor, m'ascolta. Noi finor divisi
Fummo: te indusse inopportuno zelo
De' dritti altrui; ma non ingiusto orgoglio.
Non parve a me, finch' ebbi avverso Achille,
Persüaderti alle mie parti, quasi
Debole io fossi. Il tacer nostro acerbe
Parer fa l'ire; ed oltre al ver le narra
Tal cui giova inasprirle. Ch' io paventi
Di te, nè d'altri, nol presumi, io penso;
Ma ch'io t'onori, in te medesmo il senti,
Che sai quanto il valor pregia il valore.
Nè ti chiedo amistà. Son tale omai
Che, mentre il mondo m'obbedisce e ammira,
Nessun può amarmi; e tu men ch'altri: credi,
Talor non sono io di me stesso amico.
Ma vo' aperto il tuo sdegno; onde non forse
A te, ben più che a me, torni funesto.

[1] I soldati partono. [2] Ulisse parte.

Ajace. A te, signor? Se alle paterne leggi
Tu sei custode; se pietà del nostro
Sangue teco versato, e amor di vera
Fama ti vince, a me funesto, o a Troja
Sarò...

Agamen. Ma intanto abbiam trofei le tombe
Che la discordia empía di greche vite:
Così il Pelíde avverò i fati, e Troja
Così atterrò! — Nè prima ebbe la Parca
Con lui tronche le sètte, ecco novello
Terror d'augurj: ecco le armate gregge
Pervertite alla fuga, e la sua spada
In mezzo al campo guiderdone eretta
A chi fia più ribelle, e a te commessa;
A te...

Ajace. Se intendi appormi insidie vili,
Cessiam: nè udirti, nè scolparmi io deggio.

Agamen. Cieco nel tuo valor, corri su le orme
Ov'altri te precipita. Nè i soli
Tuoi settatori; ogni emulo, e il più torvo...
Se n'hai... tal larva di virtù mostrarti
Può, che per essa vêr me reo ti faccia.

Ajace. Consigli odo o minacce? Io del divieto
Ragion dianzi ti chiesi.

Agamen. Agamennóne
Minaccia oprando. — Or piena odi ragione.
Nell'arbitrio de' regi a me quell'armi
Trasferir piacque: altri le merta forse,
O lo presume; ivi contendi. Troja
Mai non cadrà, mai per l'acciar d'Achille.

Ajace. Eternamente odierai dunque Achille?
Ma tue vendette primo ei non assunse
Giovinetto in Epiro? Avea di genti
Nerbo, e tesori, e fama, e onnipotenza
Tal di valor, che attonita la Grecia
Suo lo sentì dominator futuro.
Pur te in Asia seguiva, e me v'indusse,
Me difensor di picciol regno, e speme

Unica quasi di cadenti padri.
E chi tentò scettro serbarti e figlia?....
Agamen. Che ogn' uom mi versi quel sangue sul volto!
Ajace. Fremi?... Obblïate cose io mi credea
Rammentarti, obblïate; e da gran tempo.
Ma, e chi volea scettro serbarti e figlia,
Se non Achille, Palamede ed io?
Di Marte no, della calunnia preda
Fu Palamede. Poscia il cor d' Achille,
Caldo d' amore e di gentil fierezza,
D' atra ingiuria piagasti: orrido, amaro
Si fe' quel cor sì liberale in pria!
Pur in te, benchè ingiusto, accolta io vidi
La maestà de' patrii Numi; e Achille
Orator tuo m' udì: da me sostenne
Veraci, forti udir, regie parole.
E a chi d' avi e amistà fratello m' era
Per te infido sembrai. — Sdegnosamente,
O fratel mio, forse or mi nomi all' ombre
Di lor che teco divorò la guerra.
Agamen. Pur, me fuggivi.
Ajace. E tu il volevi. Cupo,
Solitario, assoluto, in te ogni dolce
Senso a studio palliasti. A pochi aperto
Fu il padiglion, ch' era a principio albergo
D' accoglienze, di gioia, e di conviti;
Ove la fede, e l' amor patrio, e tutte
Virtù guerriere avean premio ed esempio.
E a che miri? ad estinguere la fiamma
Onde le anime greche arde natura?
Serperà obliqua, torbida. Tendea
Più che al racquisto d' Elena, e tu il sai,
Questa impresa, a sviar l' armi civili
Sovra barbara terra; e tu l' oltraggio,
Tuo vendicando e del fratello, addurle
A concordia potevi ed a trionfi;
Chè mente eccelsa e altero animo saldo
Ti diêr le sorti, e il tuo mortale aspetto

Spira la luminosa ira di Giove.
Ma lo tuo doti a noi che pro? Per esse
Vedo più sempre conculcata l' alta
Dignità de' mortali, e dar lor nome
Di greggia... A te venir dunque io dovea
Ammonitor, complice, o servo? — Tutte,
Poichè tu il brami, eccoti aperte, o sire,
Le cagion del mio sdegno. — Intanto l' armi
Tremende ad Ilio e care a' Greci, illustri
Io sovra tutte estimo; e perchè degno
Men credo, ai re le chiederò. Novello
Rito a me sembra che altro duce regga
Il parlamento, e, te lontano, forse
Tal avviso si elegga onde t' incresca...
Ma invïolato a me sarà il decreto,
Qual ch' ei pur sia, de' regi: ov' altri il rompa,
A vendicarlo io nuoterò nel sangue.

Agamen. Signor, te aspetta l' assemblea.

Ajace. Potremo
I nostri fati oggi discerner.

Agamen. Oggi.[1]

ATTO TERZO.

SCENA I.

ULISSE ED EURIBATE.

Ulisse. Dunque nel tempio ei siede? E vi salia
Sì conturbato che appressar non l' osi?
Or va: me solo il tuo signor attende: —
...Pur ti soffermi appiè del colle?...

Euribate. Il sire
Scende.

[1] Agamennone salirà il calle per entrare nel tempio; Ajace ritorna al campo.

SCENA II.

AGAMENNONE E DETTI.

Agamen. Euribate, il mio campo precluso
A tutti sia, finchè sta meco Ulisse.[1]

SCENA III.

AGAMENNONE E ULISSE.

Ulisse. Sciolto è il consesso, o re de' re.
Agamen. L'evento?
Ulisse. Dubbio.
Agamen. Dubbio!
Ulisse. Sedeano i regi, e surto
Nestore primo dal suo trono, indisse
Nullo il suffragio popolar. Le schiere
Silenzïose agitavano i brandi,
Tutte intente al profeta. Ei le pupille,
Or lagrimose, or timide, or ardenti,
Finchè l'ostia fumava agl'immortali,
Mai dal ciel non togliea. Fattosi quindi
Imperturbato nel sembiante, grida:
« Eroi, chiedete ai re l'armi fatali... » —
Nè più fe' motto: con la fronte al petto,
Solo e raccolto in sè, muto sedeva.
Agamen. Disdirsi a'Numi non s'addice; e sia:
Ma tacciano.
Ulisse. Nè alcun l'armi chiedea.
A Idomeneo, possente re, la gara
Dubbia o indegna mostrai. Nestore infuse
Orror di risse ne'suoi figli. Opporre
E gloria e petto e il suo parlar facondo
Potea il gagliardo Dïomede a tutti:
Gli membrai che al Pelíde emulo aperto
Visse, e bramarne l'armi onta gli fôra.

[1] Euribate parte.

Sténelo e i pari suoi, fulmini in guerra,
In assemblea son dubitanti, muti:
Agevolmente io li ritrassi.

Agamen. Adunque
Tu in consigli converti ogni mio cenno.
A ciascheduno di que' re t' imposi
Di dir che Ajace m' increscea: bastava.
Se il favoriano, ogni sentenza io solo
Ad annullar non basto? E a che gli obliqui
Raggiri omai, se non a far più ardito
Chi più mi teme? All' invidia, all' orgoglio
Di molti io volli aprire il campo. Achille
Abbiasi eredi, tranne Ajace, tutti.

Ulisse. Che? nè guidar, nè disunire i voti,
Comandarli volevi? A te sommessi
Qui ad uno ad uno i regi avrai; ma uniti,
Se un solo a trarli di timor s' appresta,
Quel solo udranno. Ed ogni tuo comando,
Nuovi sospetti contro te, suffragi
Aggiungerà ad Ajace. E a che ridesti
Le loro forze? Debole ti mostra;
Fien indolenti: allor li assali. L' arte
Spregiasti ognora! e dalla forza Achille
Domo non fu: tremenda oggi la sua
Ombra co' regi e con Ajace stava.
Non m' atterrì: l' armi sue chiesi.

Agamen. Quindi,
E mel previdi, rimovevi ogni altro.

Ulisse. S' altri l' audacia, l' eloquenza e l' arti
Frenar potea del tuo nemico, ascolta:
Già percorreva l' assemblea con gli occhi
Tranquillo in vista, e gli esultava l' alma
Che gareggiar con lui nessuno ardisse.
Udimmi e n' arse: indi, com' uom che scorge
Trame e le sprezza, in me ritorse un ghigno...
Mentr' ei favella, più il popolo accalcasi
Al recinto dei re. Quando una voce,
Ripetuta da mille, esce dal campo:

« L'arme a colui che il corpo del Pelíde
Rapì al trionfo de' Trojani. » — « Meco
Lo serbò Ulisse! » gridò Ajace; « meco,
Ed al trionfo di maggior nemico. »

Agamen. E chi ardiva ascoltarlo?

Ulisse. Il nome tuo
Non proferì. — La gloria degli eroi
Esser, dicea, sprone al valore e scudo
Alla paterna libertà: doversi
Quindi l'armi commettere e la fama
Del figliuol della Diva a chi macchiarle
Mai non potria; nè torcerle a periglio
Più della patria, che del teucro regno.
Ch'ei, condottier di poche genti, a' Greci
Ombra dar non potea. — « Dal padre mio
(Gridò), che già l'antico Ilio distrusse,
Il nuovo appresi ad espugnar. » — Successe
Alto un silenzio, e alla risposta io mossi;
Ma tutti gli occhi alla sigea marina
Si conversero. All'oste ancor parea,
Quando il gel della rotta entro le navi
Addensava gli Achei, veder sul vallo,
Fra un turbine di dardi, Ajace solo
Fumar di sangue; e ove dirúto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
Piantarsi; e al tuon de' brandi onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
Impäurir col grido, e rincalzarli:
Fra le dardanie faci arso e splendente
Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo,
E fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi rattenno
Dell'incendio la furia, onde le navi
A noi rapiva ed il ritorno. — O fosse
Che il raccapriccio del passato danno
Tuttor invada i popoli, o che cieca
Li attizzasse una trama, essi concordi
Nel clamore, ne' fremiti, nei cenni,

Quel dì membravan.

Agamen. Stupefatto il membri,
Parmi... tu. — A farmi più tremendo Ajace
Forse?

Ulisse. Pur oggi a me dicevi, o sire,
Che tu lo ammiri. E lodator suo primo
M' udìr gli Achivi; e mi si fêr più intenti.
Ma infausto dissi ogni valor che sdegna
Leggi; e leggi e vittoria e pace a un tempo
Starsi omai nel tuo soglio. — Al primo grido
Tornò la turba: «. Date l' armi al forte
Che le serbò. » — « E son pur mie! sclamai;
Mie, dal mio sangue a voi serbate: meco,
Ma non già primo, difendeale Ajace.
Ei sugli omeri suoi trasse l' estinto
Eroe presso le tende. Ah! ch' io mal fermo
Per antiche ferite, e allora esangue
Di stral confitto al sen, come potea
Quella gran salma, gravissima d' armi,
Assumer io? » — Mostrai il mio petto; e inerme,
Qual tu mi vedi, io stava.

Agamen. O mal conosco
Ulisse, o tu nell' adunanza a un tempo
Eri e tra il volgo, e ordisti quel clamore
Dell' armi.

Ulisse. ... Mio... nè il negherò, fu in parte;
Ma, e Teucro ov' era? in assemblea nol vidi.

Agamen. Teucro! — Non v' era?

Ulisse. Ei no. Ben il Locrese
Ajace armato di tutte armi e ritto
Stavasi i vóti subornando. E ombrati
Già sul poter tuo troppo erano molti,
E aveano eletto in lor pensiero Ajace;
E i suoi guerrieri, e i Tessali quel nome
Acclamavano. A un tratto il nome mio
Gridar odono i prenci; e i Salamini
Insultar gli Itacensi; e vider l'aste
De' Mirmidóni balenar sul capo

Alle argive tue squadre. Muto stava
Calcante; e incerta fu dei re la mente. —
Allor partito necessario, estremo...

Agamen. E qual?

Ulisse. Preaccennato io te l'avea...
Sagace a te, ma poco regio parve...

Agamen. Che agli stranieri prigionier la lite
Si deferisca? — Arti non mie. Me dunque,
Me primo e solo omai giudice avrete.
Che re? che schiere? che profeti? Atride
Alfin voi tutti acqueterà; e voi primi,
Voi nelle vostre ambizïon discordi,
Voi che movete il volgo, indi il temete:
Ei se n'avvede.

Ulisse. Ajace spegni... e Ulisse
Dunque; incitate abbiam le schiere entrambi.
Sei tu si forte? A' tuoi nemici in preda
Bensì puoi darmi; e contro me la turba,
Ch'io per te mossi, irriteranno. Oh! speri
Senza il volgo domarli, e che te solo
Il volgo segua finchè gli altri ammira?
Intempestiva autorità palesi,
O re, se a un tratto la sentenza annulli. —
A' prigionieri occulto un cenno ingiungi:
Miseri sono; e obbediranno.

Agamen. Abbietto
Partito... E piacque?

Ulisse. A tutti no. Ma quete
Così vedean le risse. Indizio n'ebbe
Da me Nestorre; ed egli in ciò non vide
Che amor di pace; ed il partito ei stesso
Commendando propose. Ebbe l'assenso
Dei più.

Agamen. E d'Ajace?

Ulisse. Non l'udiva: a lui
Più tempo innanzi susurrò il Locrese
Non so che detti. Egli, balzando in cocchio,
Precipitò i destrieri alle sue tende. —

... Tumultuar odi qui presso? —

Ajace.[1] Vili,

Prostratevi.

Agamen. La voce odo d' Ajace?

Ulisse. I tuoi custodi atterra.

Agamen. E chi il ribelle?

Chi il furibondo che meco imperversa?

SCENA IV.

AJACE E DETTI.

Ajace. Io. — Le schiere mi togli; e il cor pretendi
Togliermi e il ferro? — Ecco il ripongo. Udirmi,
Spero, e insieme rispondermi vorrai. —
Teucro dov' è?

Agamen. Ciò ch' ei tramasse, io tosto
Saprò.

Ulisse. Suo duce e suo fratel non sei?

Ajace. Pur a te venne, o Atride, ei su le prime
Ore del dì, mentr' io stava con pochi
All' Ellesponto. Trapassando il campo
Mi soffermai qui teco; indi in consesso,
Senza veder le tende mie, chè Teucro
Ivi io credea. Gli mandai tosto un messo
Che nol rinvenne.

Ulisse. Fra le turbe forse
Non l'indagava.

Ajace. Fra le turbe stava
La calunnia e il tumulto. — In parlamento
Talun mi disse, che da lunge il vide,
Quando il sol giunto a sommo il ciel non era,
Solo e sul lito più deserto ai Numi
Sacrificar, quasi a mortal periglio
Si accingesse. Volai. Tutti partiti
Celatamente eran con lui gli arcieri.

Agamen. ... Ulisse... seco rimanevi.

[1] Di dentro.

Ulisse. E a' motti
Che a te presente saettò, rimasi.
Or chi non sa che adulator tuo primo
Seminator di scandali mi chiama
Altamente? Costretto, o persuaso
Esser potea da me chi tanto m'odia?
Chi mai verun, tranne il fratel, non ode?
Ma e quando pur... a che inviarlo? e dove
Che omai tu, o re, nol risapessi? e ch'ei
Nol ridicesse al fratel suo? Devoto
Stavasi il grande Ajace al monumento
Del dio Pelíde: ma il minore Ajace,
Più che fratel sublime amico, forse
L'avria ignorato anch'egli?
Ajace. Ove pur sia,
Mal si accusa di trame: egli! — e tradirvi,
Senza tradir me e la sua patria insieme,
Potria?
Ulisse. Tradir te, il fratel tuo!... ma sempre
Udirmi sdegni? e sì m'abborri!
Ajace. Il nome
Tuo sempre io sdegno proferir. — Ti spregio.
Ulisse. Non vile tuo commiliton m'avesti
Spesso; e pur or tu il confessavi.
Ajace. E tacqui
Che a te rifugio fu il mio scudo spesso.
Pur co' Teucri sei prode, e vil tra noi.
Non raggiravi oggi vilmente il volgo,
E più vilmente i re? Tua non fu l'arte
Che li sedusse a deferir la lite
A' prigionieri? Qui tornando il seppi.
Della cieca sentenza il fine astuto
Scerno. Que' prenci, che oltraggi e catene,
Difendendo i lor Numi, hanno mertato,
Sgomentati, ingannati, strascinati
Fien al voler di chi sarà sì basso
Da deludere i miseri, e sì crudo
Da perseguirli e ritorcere in essi

L'astio del volgo. Ah, fien difesi! e il grida
Dal suo trono infernale a me il tremendo
Eaco, del mio gran padre avo e d'Achille;
E più tremenda la pietà mel grida. —

Ulisse. E chi librar, chi giudicar può i merti
De' vincitor meglio che i vinti? Alcuni
Da me fur presi, altri dal forte Ajace.
Di sette prenci prigionieri, due
Fratelli sono di Tecmessa; è l'altro
Suo genitor: suborneranno il quarto.
Tolta ad Achille fu dal re la schiava;
E a prevenir egual periglio, festi
Moglie la tua. I figli tuoi fien pari
A Teucro in ciò; madre trojana avranno.
Scudo così farti dicevi allora,
Oggi il ridici, a' miseri; e tu il dèi.
Diè guerra all' Asia il padre tuo: già un tempo
Fu vincitor; ma poi d'ospizio accolse
Pegni, e di pace; ed ebbe iliache spose.
A riveder i suoi congiunti, a Troja,
Finchè spiri la tregua, occultamente
Teucro n'andò: seco ha gli arcieri quindi.

Ajace. Tacito io penso se lasciarti io deggio,
To di fraudi vestito e d'impudenza,
Al vituperio a cui tu vivi; o dentro
Nel cor tuo negro, ove l'invidia rugge.
Le calunnie rispingere e i sospetti
Col ferro.

Ulisse. E brando v'ha che meglio uccida
Un greco re? Non hai d'Ettore il brando?

Ajace. Ahi, fatal dono! E il mio ti diedi, o forte
Ettore, il mio, sul campo, ove leale
Nemico egregio contro me pugnavi.
Ti valse almeno a morir per la tua
Patria, e cadesti lagrimato e sacro!
Ma io?... vedi!... le furie mi strascinano
A bagnarlo di sangue; di quel sangue
Che tu abborrivi, e ch'io finor difesi.

Agamen. Ed io finor tacito, veggio in uno
Sospetti indegni, empio furor nell'altro:
Necessità d'alto, severo quindi
Imperio veggio. — Ajace, di me pensa
Che vuoi: non mento perchè nessun temo.
Le tue schiere sviarti o menomarle
Non curo. Teucro e i suoi senza mio cenno
Nè indizio mio, se pur son lunge, il campo
Abbandonâro: usati modi. Ogni uomo
Qui si fa duce, e divezzarvi intendo.
S'anco tornasse vincitor, punito
Il vo'; ch'egli più ch'altri impazïente
È d'ogni legge: ei d'ogni applauso sempre
Avido: ei primo e temerario sempre.
Che s'ei tradisse... in te fidar più a lungo
Potrei...? Cessa la tregua. Ebbro il Trojano
Di sua vittoria, noi tremanti estima
Dacchè spense l'eroe: s'accorga ei dunque
Se Atride vince. Fin dall'alba indissi
Però l'assalto ad inoltrata notte:
Sì volli, e il voglio perchè il volli. E spenta
Pria nel mio campo ogni discordia voglio.
Giudici sien, poco rileva, i prenci
Stranieri. Io il dissi; odilo ancora: Troja
Mai non cadrà, mai, per l'acciar d'Achille.
Ajace. Pari alle tue, pacate odi parole. —
Nessun di noi l'armi, per esse, pregia.
Te ambizïon; me libertà sospinge;
Livor costui: ardon le brame; e pende
Dubbio l'evento; onde temiam noi tutti:
E tu più ch'altri, a cui temenza detta
L'imperïoso favellar. — D'altrui
Schermo in battaglia ebbe mai d'uopo Ajace?
Sol contro te, che a tirannia prorompi,
L'armi bramo di lui che i feri moti
Della superba anima tua gelava.
Minor di posse, e pari d'alma vedi
Me, alle tue mire ambizïose inciampo:

Vedi d' Achille adoratori i Greci,
Chè amor li stringe, e meraviglia, e l' alta
Religïon de' suoi avi celesti.
Ma il lungo imperio tuo molti fea queti
Al giogo : — quindi fu protratto ognora
Lo sterminio di Troja ; e tuo d' altronde
L' utile e il vanto ne bramavi. Spento
Alfin è Achille; e avvilir vuoi la fama
D'Achille, e me. La meraviglia tutta,
Poi che l' amor non puoi, tenti in te solo
Trar della Grecia ; e guidarla a' trionfi
Col tuo valore, o a sempiterne guerre,
Finchè di forti vedovata e lassa,
Da te pace ed onore abbia, e catene. —
Me vile fa d' un vile oggi la gara ;
E ov' ei deturpi del Pelíde il brando,
Creduto opra divina, anche gli Dei
Fien vano scudo a libertà. Costui
Spregi, ma allenti alle sue trame il freno.
S' ei me tradisca e te ad un tempo, ignoro.
Teucro da lui credo aggirato ; e certo
I frigi prenci ingannerà, se forse
Nol fe'. Me non vedranno. Invïolato
Servar giurai dell' assemblea 'l decreto.
Stolto decreto, e giuramento... ahi ! stolto ;
Ma rivocarlo ella può sempre. — Intanto
Non però cessa oggi la lite vera ; —
E magnanima sia : apertamente
Dimmi se re son io? se a Telamone
Il valor mio frutterà infamia e ceppi?
Ma bada, o re, che a terminar tal lite
A noi non resta che la sorte e il volgo :
Tu col terrore, io con l' amor, costui
Con fraudi nuove, lo trarremo al sangue.

Agamen. Udir detti ribelli, e a' tuoi furori
Libero abbandonarti, a te sia prova
Se Agamennón t' avanza. Odine i cenni.
I re prigioni fien giudici, e tosto. —

L'armi, e le ottenga chi si vuol, fien vili.
Nè più a contender di parole, accolti
Fien d'oggi innanzi a pugnar meco i duci;
E all'intimata pugna fra brev'ora
Mi seguiran. — Di Teucro, ove non rieda,
Mi sarà pegno il figlio tuo. — Chi sia
Qui re, il saprai. — Seguimi, Ulisse.[1]

SCENA V.

AJACE SOLO.

Oh, infausto
Ilio, di qual mai scempio oggi godrai![2]

ATTO QUARTO.

SCENA I.

AGAMENNONE IN ARME.

Ma e che? son io di me signor? Da quanti
Oggi non pendo! — O incerte ore!... Nè il mondo
Lasci alla notte; e a che più tardi, o sole?
Oh! a chi dar leggi io voglio!... Io!... che ad Ajace
Dir pur or non osai: cedi il tuo scettro,
Snuda il brando, e per me pugna e t'immola.
Io che onore e possanza e pace aspetto
Or da un Ulisse... Ah no! la pace mia
Fu ne' miei tetti, e sparì col sorriso
Della mia figlia: all'angoscia, al terrore,
Al parricidio io la mia casa edúco. —
Ch'io qui riposi almen per or.[3] — Qui assiso,
O Agamennóne, il tuo tranquillo aspetto

[1] Agamennone ed Ulisse partono. [2] Parte. [3] Siede.

Incodardisce questi avvezzi al sangue
Regnatori superbi... E non ardiva
Qui il mio regal paludamento un uomo,
Un uomo sol quasi strapparmi? E rabbia
Di vendetta, e stupor, e la vergogna
Del simular, e la tomba che Ajace
Si spalanca... ma più quel ferreo, immoto
Volto d' Ulisse, mi fean muto quasi,
E in me scorrea gelato un sudor lento... —
Ecco già notte. E Ulisse aspetto io sempre! —
Vile alma, audace a un tempo, infida, fredda
Sortì colui. Gli uomini, i casi, i tempi
Attrae scaltro, invisibile, e avviluppa
Tutto me in essi: io m' agito: trascorro
Strascinato... — ei li guida ov' io più bramo.
Sa ch' egli splende di mia luce, e fida,
Come se a un tratto ei spegnerla potesse. —
Già mi ha divelto ogni segreto mio;
Quindi io sospetto... [1] Ma non più. Si sappia
Che su la Grecia vo' regnare io solo. —
Ardan le faci, il campo mio risponda:
Il re de' regi s' apparecchia all' armi. [2]

SCENA II.

ULISSE E AGAMENNONE.

Ulisse. Pertinaci più sempre i frigi prenci,
Dall' assegnar l' armi contese tutti
Ritraggonsi. — Di Teucro altro non sanno
Gli esploratori tuoi, se non ch' ei tenne
D' Ilio il sentier lungo la spiaggia, e innanzi
Ch' ei si partisse, uscia mesto dal vallo
De' prigionieri. — Tuttavia Tecmessa
Quivi è col figlio; ed all' araldo il niega.

Agamen. Oh mia stolta fidanza! — A me si tragga

[1] S' alza.

[2] I soldati illuminano il campo di faci. Due araldi portano uno lo scettro, l' altro l' elmo d' Agamennone, e si piantano vicino al sedile.

Tecmessa.

Ulisse. L' altro messaggiero a' suoi
Accampamenti il Telamonio ratto
Seguiva; e intesi ambi trovò gli Ajaci
A squadronar le schiere, a cui frementi
Tutti d' Achille i Tessali s' uniro.

Agamen. O Menelao, superba alma ondeggiante,
Nè a virtù, nè a viltà nata, nè al regno!
Ardi s' io teco sono: ov' io ti manchi,
Tepido torni.

Ulisse. Nè premio, nè legge
Valse, nè il nome tuo con que' perversi
Abborritori degli Atridi; e al tuo
Fratel negando d' obbedire, in guerra
Seguir vogliono Ajace. A lui Taltibio
Della fede di Teucro ostaggio il figlio
Chiese. Il padre tacea. Ma il re de' Locri
Additò quelle schiere, e il fero cenno
Mostrò all' araldo del tornar la via.

Agamen. Pronti son gli altri alla battaglia?

Ulisse. Tutti. —
Perfido Teucro stiman molti; e ordita,
O conosciuta dal fratel la fuga.
Néstore solo e il re cretense, noto
Bramano a te, che se a civil conflitto
Si mova, ritrarranno essi lor armi.

Agamen. Odi, Euribate.[1] Fra non molto aperti
I miei disegni avrete; e qual pur deggia
Esser la pugna, imparerà il vegliardo
Che al vincitore obbedirà chi mira
Le altrui battaglie immoto; e Idomeneo
Vedrà se orgoglio senza ardir gli giovi.
Tu va. Silenzio tra le file regni.
Tutti i fochi s' estinguano.[2] Sul piano,
Per diversi sentier, dietro a quel colle
Sien congregati con le schiere i duci.[3] —

[1] Euribate s' accosta; Agamennone gli parla all' orecchio; Euribate parte.
[2] Le guardie spengono le faci. [3] Ulisse parte.

SCENA III.

AGAMENNONE, TECMESSA, E DONNE TROJANE VELATE.

Agamen. Vien, ch' io ti veggia, o sposa del sublime
Propugnator di libertà. Tra queste
Donne io ti scerno alla gemmata zona.
A me ti appressa. — Muta temi? Il velo
Togli: ribrezzo il tuo pudore accresce,
Chè Greco io sono, e tu moglie di Ajace. —
Or di': perfette son le trame, e saldi
Stanno vie più contro il decreto mio
Gli eroi prigioni? Udisti altra novella
Di Teucro, dacchè teco egli e co' tuoi
Pria di partir venne a consiglio? — Parla.
Ma domestico vezzo è il non udirmi. —
E ov' è il tuo figlio? A' Tessali il mostravi
Teco stamane e ne frenasti l' ire,
Poichè stanza ad Ajace omai son fatte
Le frigie tende. — E immobile persisti?
E più nel velo ti ravvolgi? — Schiava,
Svélati.

Tecmessa. O sante Deità de' nostri
Distrutti altari, ah, m' aiutate!

Agamen. Parla.

Tecmessa. ...Dacchè all' urna d' Achille il signor mio
Andò, nol vidi... Ohimè! ben aspre cure
Dovean vietargli il rivedermi. E scorta
Egli mi fu quando jer l' altro io venni
Consolatrice a' miei congiunti afflitti.
Teucro sol vidi, tacito, improvviso
Abbracciò il figliuol mio, quasi abbracciarlo
Più non dovesse mai: parlar volea;
Ma fuggì ratto, e mi lasciò in affanni. —
Odo tumulti, il campo freme; il mio
Padre e i fratelli di terror confusi:
Venir, andar, tornar vedo i tuoi messi...
Misera! e solo il signor mio non vedo.

Preghi mando ed avvisi; ei mi risponde
Che perigliosa è l'ora, e ch'io nel cielo
Fidi. — Soletta con le ancelle mie,
Fra le spade e le tenebre m'accinsi
A rivederlo. Al limitar l'araldo
Tuo ne rattenne: altro non so. Paterno
Rito, e l'amor de' nostri lari tiene
Divisi noi dal viril sesso; e noto
Soltanto è a me delle battaglie il lutto.
Vedo appena i guerrieri, e il tuo sembiante
Talor da lunge io riguardai tremando.

Agamen. Ma non tremavi trafugando il tuo
Figlio.

Tecmessa. Già in salvo egli era.

Agamen. E il loco?

Tecmessa. Ah! forse...
Signor, tu non sei padre?

Agamen. .. Io?... si... fui padre

SCENA IV.

CALCANTE E DETTI.

Calcante. O re de're, corri a battaglia, e i Numi
Del popol tuo teco non hai? nè l'aure
Suonan di canti a presagir trionfi?
E a qual vittoria tendi? orrendamente
Dal silenzio e da tenebre ravvolti,
Accelerar s'odon gli armati... O donna
Desolata d'Ajace!... ah! l'ostia forse
Tu sei, che il nostro re pria della pugna
Offre agli Dei. — Ma non morrai tu sola.

Agamen. Tua morte a me, nè tua vita rileva.
Gl'Iddii presenti il mondo teme. A voi
Le sue minacce diè l'olimpio Giove,
Ed a me le sue folgori. Alle turbe
Tuonar augurj, o degli Dei codardo
Adorator, più non t'udrò. Riposa,
E manda gl'inni al vincitore.

SCENA V.

AJACE e detti.

Tecmessa. O padre
Del figlio mio!... pur ti riveggio.
Ajace. ...Oh iniqui!...
Tu qui! — Ben posso io trartene... ma... loco
Ove salvarti a me non resta. — Atride,
Ti sta intorno l'esercito, parato
A ferir ove accenni. Io co' miei pochi
E co' Locri e co' Tessali vi aspetto:
Tranne quella di Troja, ogn' altra via
Precideremo a voi. N' avrai nemici,
O federati; eleggi. Ma tua fede
Sola non basta; me la diè in tuo nome
Euribate. Qui a dir venni e ad udire
Sensi di pace; e mentre io fra' prigioni,
Finchè il giudizio fosse dato, l'orme
Non pongo, inerme la dolente mia
Donna lasciando, tu svellerla ardivi
Da' domestici Dei: tu la tua fede,
Appena data, rompi.
Agamen. A voi le trame
Romper intendo; ma da voi fur pria
Sì ben conteste, ch' io veder non posso
Se non che siete traditor voi tutti. —
Un dì alla tregua rimaneva, e in campo
Non eri tu, ma i tuoi soldati il campo
Con prodigj atterrivano. Bastava
Il frigio sangue a' Mirmidòni, e un grido
Di femminetta contro noi li volge.
Frattanto i Numi parlano più arditi,
Dando la gloria dei trionfi a un' ombra,
Mentre il volgo sommosso arma te solo
Successore d' Achille; e obbedïenza
Audacemente il fratel tuo m' impone.
Tu i re chiami a licenza, e ti professi

Vindice a' Greci, e d' Asia domatore;
Mentre l' ora e le vie di trucidarmi
Insegna Teucro in Troja. Ostaggio io chiedo
Costei non solo, ma chi tolse a lei
Il figliuolo lattante. E chi più arditi
Fe' gli schiavi? tu sol; tu, che ribelli
Fai teco i Locri e i Tessali, e mi sfidi;
E quando? or che prorompono i Trojani
Dalle lor rôcche; or che novello sangue
Spargerem noi per la vittoria. — Torna
A' magnanimi detti onde tu velo
Festi alle insidie, or te conosco: trema.

Ajace. Tremi colui che sogna fraudi: trema
Tu, che a' rimorsi e al terror che in te provi,
Indur vorresti ogni alto core.

Tecmessa. Oh Ajace!... —
Tu che pur gemi all' altrui pianto, i miei
Occhi in amare lagrime nuotanti
Non vedi? e dispietato, ahi! con me sola,
Con me che forse t' amo unica al mondo,
Sarai? — Potessi almen perir io sola!

Calcante. Dir parole di pace era pensiero
Vostro, e agl' insulti trascorrete? Aperte
Le greche tende all' assalto e alla fiamma
Vedrà il Trojano, e forse unico scampo
Vi saran l' onde ed un ritorno infame
Dopo tante speranze. Unico scampo!
Che spero? Il vincitor fatto più ardito,
All' atterrito esercito la via
Precluderà dell' oceáno. Indarno
Le spose, i padri, i figli vostri, indarno
Nella lusinga de' trionfi vostri
Cercan ristoro dell' incerta, amara
Lontananza protratta: abbandonati
Eternamente, appena l' ossa e l' urna,
Nè l' urna forse rivedran di voi!

Ajace. Ascolta dunque, o Agamennón. Tradito,
O traditore esser dee Teucro: quindi

Te seguir non poss' io, nè tu a notturna
Pugna puoi muover con fidanza. Al giorno
Sia deferita. A Pirro ed a Peléo
L' infauste spoglie sien retaggio omai,
E conforto nel lutto. Alla mia tenda
Torni Tecmessa. Al re de' Locri e a' miei
Tu manda ostaggio Menelao; chè inerme
Teco io starò, pegno di Teucro. Il sole
Le trame scuopra, e il campo acheo non veda
Di fraterni cadaveri profano.

Agamen. Non nel mio padiglione, in campo il sole
Mi mostri estinto, o tal, che mai più meco
Nessun da re favelli. Odil tu primo:
Poi la vittoria il manifesti agli altri. —
L' Asia i Greci oltraggiò poi che s' accorse
Quanti discordi avidi re tiranni
Si sbranavan la Grecia; e lor fu esempio
La schiatta vostra, Eacidi superbi,
Predatori di regni. A voi traeste,
Sol con le sètte, e volgo e fama e cielo;
E, spenti ancor, resta alle vostre spoglie
La perfidia e la rissa. Abbia la Grecia
Vendicator de' Numi suoi me solo;
Moderator, dominator me solo.
Vili ed innocue alfin palesi Ulisse
L' armi vostre. Tu próstrati: o a' Trojani
Numi impotenti, a cui pace giurava
Il padre tuo; a cui l' infame Teucro
Consacra il figlio della schiava, io stesso,
A strugger tutti d' Eaco i nepoti,
Lo svenerò.

Ajace. Perchè io mi prostri, devi
Evocar la tua figlia; e ricomporre
Le ossa, che a cena orrenda il padre tuo
Teco imbandiva al suo fratel Tieste.

Calcante. O forsennati, forsennati! io veggio
L' inespïata ira d' Iddio chiamarvi
A scontar con novelle orride colpe

Le iniquità de' padri. Entro quell' urne
Voi, le mani sacrileghe cacciando,
Sangue e fiele mescete all' esecrate
Ceneri. — O Agamennón, gli avi tuoi crudi.
E gli Dei che tu provochi, al tuo letto
Vigili stanno; e tu li vedi; e serpe
Negli occhi tuoi fra le lagrime il sonno,
Finchè il terror ti desti. Empio non sei;
Ebbro d' orgoglio sei. Della tua vera
Gloria, deh! copri il tumulo d' Atreo:
Con le regali tue virtù la terra
Consola; e il cielo alfin placa e te stesso. —
E tu, mio figlio (oh, a me più assai che figlio!),
Obblïar vuoi che sei mortale; alzarti
Oltre l' inferma, sventurata, cieca
Nostra natura. Splendida si mostra
Virtù; ma i petti umani arde funesta
Quanto è più schietta, e appena un raggio scende
Tra noi. T' innalzi: già tutta rapita
Al ciel l' hai tu; già del tuo lume splende
L' universo... ma stride dall' Olimpo
La folgore, e l' oblio teco e la lunga
Notte travolve chi agli Dei s' agguaglia. —
Ma che parlo? Feroci i lumi al suolo
Questi crudeli figgono. Tu indarno,
Morente quasi, dal marito implori
Pietà, e le voci tue soffoca il pianto.
Qui presso è un colle ed un altar... mi segui.

Tecmessa. A me ti volgi, o signor mio; deh, porgi
A me la destra, che mi trasse un giorno
Di mezzo al sangue, alle rovine, al foco
De' miei tetti paterni!... — Ove mi lasci?...
Chi mi consola?... Ohimè!... corri; in periglio
Forse è il mio figlio...

Ajace. Serva d' altri mai
Vederti meco!...

Tecmessa. Il figlio mio...

Ajace. Di tutti

Noi, solo, o donna, il figliuol tuo fia salvo.

Agamen. Guardie, traete a voi la schiava.

Ajace. A voi
Dunque traete il signor vostro esangue...

Calcante. Non profanate gli occhi miei di sangue...
Empj! o ch'io torco in voi l'ire de' Greci.
Della vostra regina, o sventurate,
Reggete i passi. — Ecco, la sacra benda
Stendo sul capo all'innocente donna.
Vieni; su l'are di dolor morremo.[1]

SCENA VI.

AGAMENNONE, AJACE ED ARALDI.

Agamen. Va, la mia fè ti giovi. Il campo io movo
Vêr le dardanie rôcche; e sarà face
Al sentier mio l'incendio delle tende
De' prigionieri. —

Ajace. O crudelmente astuto!
Ben fuggi il sol, ben nella notte fidi,
Ma non osi assalirmi; e vuoi ch'io stesso,
Abbandonando i miei congiunti a morte,
Mi palesi tuo servo, o che la plebe
Me traditor sospetti, ov'io col greco
Scempio i Frigi difenda. Or di': non pende
Sui guerrier nostri che tien Priamo avvinti,
La scure e il foco? E me divider pensi
Dall'onor, dalla sposa e dal mio soglio,
Con le fiamme e i cadaveri? Vien dunque,
Poi che per mari d'innocente sangue
Nuoti al sommo poter, vieni, e la tua
Fama, la patria e te sommergi. — Vedi
A terra il balteo e la vagina. Ignudo
Sempre a' tuoi sguardi questo acciar baleni,
Finchè sicura e libera non sia
La Grecia meco.

[1] Parte Tecmessa, Calcante e le Trojane, e vanno nel templo.

Agamen. Il loco ove perisse
Agamennóne, atterrirà voi tutti,
Ed i figli e i nepoti. — A me il mio scettro.[1]
Tu, Ifigénia, reggi i destrieri e l'ira.

SCENA VII.

AJACE SOLO.

O Teucro! E dove è il brando tuo? Sì vile
Mi credi tu che a vendicarmi corri
Agli agguati? Sei tu perfido? o insano?
L'oscurità dell'Erebo è diffusa
Anche su gli astri: io, tra l'insidie e l'ombre,
Chi sa in che petto immergerò il mio ferro?
Teucro, ove sei? — Teucro! mi fai codardo. —
T'odo, Bellona! Il tuo urlo spaventa
La notte. Vengo, o fera Dea: vedrai
S'io placherò la tua rabbia di stragi.
Ma tu perdona agli innocenti almeno!

SCENA VIII.

ULISSE E DETTO.

Ulisse. Pur ti trovo: t'arresta. Al tuo disprezzo
È pari alfin la mia vendetta. O Ajace,
Mi spregiasti; e più vil tu mi credevi,
Poichè potendo io aver tomba d'eroe,
Da te sostenni esser io salvo. Ah! vissi
Infame, e vivo, ma per farti infame. —
Te ammiri tu! Nessuno ammiro io mai,
Tranne chi proprie fa le forze altrui.
Il tuo valore è mio; lo traggo io solo
A insana guerra: i mutui sdegni vostri,
O Greci re, son miei: mia la delira

[1] Gli Araldi gli presentano l'elmo e lo scettro; egli, calcandosi l'elmo, dice l'ultimo verso e parte.

Credulità de' popoli : l'amore
De' tuoi congiunti è mio ; mia di Calcante
La pietà, che abborrendo Agamennóne,
Darti i suoi Dei non osa : io la fortuna
Sol con le vostre passïoni affretto ;
Ed oggi amica oltre ogni speme apparve.
Atride regni. Palamedi e Achilli
E nuovi Ajaci io gli opporrò, che Ulisse
Rispetteranno. Ilio conquisti ; e vinca,
S'ei può, lo spettro di sua figlia, e il muto
Terror della vendetta, onde la moglie
Già gli circonda il talamo. Vacilla
Quel trono ognor che su le tombe posa.
Ma per lui posso or assalirti. In campo
T'aspetta, o Ajace, il vincitor di Reso.
Dubbia è mia morte, e la tua infamia è certa...
Il cor dentro ti rugge... mi trafiggi :
Più traditor parrai...

Ajace lo guarda con disprezzo, e parte.

Ulisse. Gli apro l'abisso,
Lo vede, e freme, e più mi spregia ei sempre.[1]

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TECMESSA, CALCANTE, Donzelle Trojane dal colle.

Calcante. Fuggi, misera... Scendi.
Tecmessa. Ahi!
Calcante. Dall' orrendo
Spettacolo voi, donne, a piè del colle
Sottraetela.
Tecmessa. Il foco, ahi! li divora.[2] —
E ripercosse quelle fiamme io sento
Sovra il mio volto. — O padre mio!... beato

[1] Parte. [2] Scendendo.

Re di beati popoli ti vidi.
Chi ti strappò la tua corona? Ajace
Struggea la sede de' tuoi Numi; Ajace
T' incatenò: pianse il crudele; e a' Greci
Ti strascinò di cenere cosperso;
Nè mi fe' moglie sua, nè ti difende,
Che ad inasprir contro di noi l' iniqua
Insanguinata alma d' Atrido... — O Ajace,
Tu almen ti salva dall' incendio! Invano
Spegnerlo vuoi: vidi crollar fumando
Il carcere de' miei: io con questi occhi
Da gli armati carnefici in quel rogo
Vidi scagliar vivo co' figli il padre...
Ohimè! spirano ardendo... ed esecrando
La lor sorella. O padre mio, mio padre,
Non maledirmi tu!

Silenzio.

Ma, e voi... non siete
Misere dunque al par di me? me sola
Piangete forse? E che? pianger potete! —
Meco tornate su quell' erta: udremo
Delle vittime i gemiti: il mio padre
Mi chiama... io manco... o terra, ecco io t' abbraccio;
Coprimi![1]

Silenzio.

Ajace, vien, mira la tua
Moglie prostesa ove tu dianzi il forte
Provocavi, o superbo, ed obblïasti
Ch' io periva... Ma posso io non amarti?
Morir poss' io finchè il tuo figlio vive? —
E sì curvo alla valle, o che più guarda
L' attorrito profeta?... Odi, Calcante;
Volgiti, deh!... all' ultimo mio priego
Rispondi. Vedi tu forse nei campi
Illuminati dall' iniquo rogo
Cader Ajace?... Ah! gridagli che seco

[1] Cade, e viene socc rsa.

Corre a perir la moglie sua.

Calcante. Rimane
Languida vampa all' arse tende; e il fumo
Ogni veder mi toglie. Atride, o figlia,
S' arretra, chè approssarsi a noi la pugna
Intendo. Sorge in liete voci all' aura
D' Ajace il nome! — Odi feroce un grido?
« Io col mio brando ferirò Bellona. »
Dell' aspro figlio d' Oiléo è il grido.
Voi difendete l' are vostre, o Numi!...
Ma e questa donna a un tempo udite.

Tecmessa. Ah, i Numi,
Dacchè infelice io fui, più non m' udire!
Patria e pace mi han tolto, e padre... tutto
M' han tolto: sposo mi torranno e figlio. —
Torni il sorriso al mio pallido volto:
Il ciel non ama i miseri. Versate
Fior sul mio grembo; a me i profumi e l' arpa,
Come quando l' allegro inno suonava
Nella mia reggia. Allor m' udiva il cielo;
Allor ch' io non gemeva!

Calcante. O desolata
Giovine! oppressa dal cordoglio immenso
Delira.

Tecmessa. E oh, quante vergini guidavano
Meco le danze! e zefiro sciogliea
Le lor trecce odorate; ed i miei passi
E il mio sembiante illuminava il sole,
Quando in Lirnesso i candidi corsieri
E l' aureo cocchio risplendeano e l' armi
De' frigi re!... Su via, date all' argiva
Elena il regio peplo; a lei le rose
E l' amoroso canto, a lei che il mare
Empiea di navi a desolarmi. Intanto
Fra i morti, il sangue, i gemiti e la notte
Andrò errando, se mai l' ossa de' miei
Trovassi, tutta a consacrar sovr' esse
La mia chioma recisa; e sotterrarle

Nelle rovine dell' avita reggia.

Calcante. O sanguinosa alba, tu sorgi!

Tecmessa. Orrenda
Del sacro vecchio odo la voce!

Calcante. L' asta
Del Telamonio, o re de' re, ti giunge.
Tu, vacillando nel tuo cocchio, a terra
Cadi! ma sul tuo capo ecco protesi
Cento scudi d' eroi. Muto stupore,
Al tuo cadere, i popoli confonde:
Stanno attoniti, immobili. Percote
Ajace invan lo scudo ampio col brando
A rinfiammar i suoi guerrieri. — O Ajace,
Solo tu pugni; o contro il ciel! Volava
L' aquila intorno alla tua culla, e Alcide
Entro la pelle d' un leon sanguigna,
Ti ravvolgeva infante. Ah, non ti tolse
L' esser mortal! ritratti: eterno è il Fato:
Le Parche ti circondano, e un Iddio,
Manifesto un Iddio serba la vita
D' Agamennóne a più funeste mani! —
Ecco il carro d' Ulisse: a rivi il sanguo
Dal rotto usbergo gli prorompe: a stento
Reggo le briglie; ma col guardo pugna
E con la voce moribondo: rapide
Le suo ruote sorvolano i cadaveri
Di schiera in schiera. A' Tessali si mesce
E a' Salamini inerme; e l' odon tutti,
Torcendo ad Ilio furibondi il volto.

Tecmessa. ...Spaventoso silenzio!... E non fremea
Di minacce, di carri e d' omicidj
La terra intorno?... Appena odo da lunge
Il burrascoso muggito del mare. —
Oh, vi siete tra voi svenati tutti!

Calcante. Rapido il campo su le vie di Troja
S' affretta. — Ajace... Ajace solo a noi
Torce i destrieri a disperato corso. —
Odi il fragor delle sue ruote... Ei giunge.

SCENA II.

AJACE E DETTI.

Tecmessa. O signor mio!... tu vivi; unico vivi...
Ajace. Nella mia nave è il figliuol nostro: al mare
Fuggi: solingo è il campo: avrai fidata
Scorta l'auriga, e celeri i destrieri. —
I tristi, antichi genitori miei
Conforta; e di' che tu non hai più padre,
Nè congiunti... che sei madre del figlio
D'Ajace... ch'io la reggia tua distrussi,
Che t'amai... che, gemendo, io ti lasciava...
Di' che la gloria mia... — Ahi! non m'intende,
E in me tien fitta l'avida pupilla.
...Breve ed incerta ora m'avanza!
Calcante. Al fato
Il lutto in parte, e solo in parte, il lutto
Che a noi prepara, or pagheremo!
Ajace. ...Sorge,
Sorge, o Calcante, a' Greci il dì supremo.
L'incendio e l'alba fèr palese a Troja
La civil pugna. Immensa onda d'armati
Sul vallo acheo dal monte Ida prorompe,
E Teucro, ei stesso, li precorre. Ulisse,
Che di sue colpe ha complici le Furie,
De' saettieri le faretre addita,
E i noti elmi e i cimieri. Io li conobbi
Co' nemici da lunge, e nella mia
Man tremò il ferro, e sol vorrei fumante
Trarlo dal sen del perfido fratello;
E ancor, ahi stolto! perfido nol credo,
Nè so scolparlo. Ad una voce il campo
Fellone il grida; e ogn'uom m'accusa e fugge.
Dell'empia strage de' prigioni inermi
Già s'esalta il tiranno: a lui sue schiere
Nestore manda; e per l'achea salute,

Gemendo, afferra Idomeneo la lancia.
Mi sospettano i Tessali, esecrando
Teucro insieme e gli Atridi; e le funeste
Armi d'Achille chiedono, a recarle
Al patrio lido, e abbandonar gli Argivi
All'iliaca vendetta. Unico il sire
De' Locri ancor fido mi resta... ah, forse
Il mio verace unico amico è oppresso!
Chè regi e plebe e Numi affronta. — Omai
Che fia non so: tutti siam noi traditi.
E solo tu, forse tu solo...

Tecmessa. Oh morte,
Vieni!

Ajace. Tu va, — deh! spento è il nostro sangue,
Se tardi.

Tecmessa. E tu?

Ajace. Io? — vado ove andar deggio.
Tu starai forse senza me gran tempo.

Tecmessa. Gran tempo! —

Silenzio.

Ajace! tu d'una regina
Felice un dì, misera poscia, spesso
Tu mi parlavi lagrimando, e il tuo
Cuore accusando, che canuta e assisa
Su le tombe de' suoi, l'abbandonasti,
Sordo a' suoi lunghi preghi. Era tua madre
Quella regina; e ancor vive e t'aspetta,
E sventurato t'amerà, e con noi
Lagrimerà di men amaro pianto.
A crescer meco disumano il nostro
Figlio da te, deh! non impari. Torna
Meco al tuo regno. Ah! se tu mai non torni,
Me d'ogni tua sciagura incolperanno
I genitori tuoi: della straniera
Figlio fia detto il figlio tuo... Qui teco
Ch'io resti almen! nè rammentar m'udrai
Ch'io per te più non ho padre e fratelli:

Te piangerò, te seguirò sotterra.

Ajace. ...Mi rivedrai, se il rivedersi a' giusti
Non è conteso. Ma il più starti meco
Fia periglioso, or che i mortali e i Numi
Voglion punita la mia gloria. E Teucro...
Ei che noi sempre amò felici... ei forse
Perseguirà il mio figlio! Asilo in Troja
Non ti sperar: se mai da' Greci ha scampo,
Oppressa fia dalle sue colpe; e i tuoi
Parenti omai, nè il ciel potria ridarti.
Abbi rifugio a' miei: pietosi, afflitti
Sono, e innocenti, e a te simili in tutto.
Me difender poss' io, me solo; e tolto
Forse dagli altri or ti sarò, se indugi. —
Addio... t' amai, t' amo, Tecmessa...

Tecmessa. ...Or quando
Tremò, come or, la tua man nelle mie!...

Ajace. Cedi a' miei prieghi... lasciami... — Mi prostri
Il cor. Non far che i miei detti infelici
Sieno comandi.

Tecmessa. A queste fide ancelle
E a' Dei del mar commetterò il mio figlio.
Tu, padre mio,[1] deh! tu alquanto rimani:
Ratta io qui riedo. Al fero duol ch' ei preme,
E me atterrisce, almen sollievo forse
Fia l' amor mio.

Ajace. Tal v' ha dolor, cui nulla
Dolcezza val che ad inasprirlo.[2]

SCENA III.

AJACE E CALCANTE.

Calcante. Io tremo.
...Che degg' io far? Tu, che rivolgi in mente?

Ajace. Non gloria a me, nè libertà, nè speme,
Tranne il mio brando e questo petto, ov' io

[1] A Calcante. [2] Tecmessa e le donzelle partono.

Piantarlo possa, a me nulla più resta.
Va; di' ch' io muoio, e fia tronca ogni rissa.

Calcante. Oh ciel!... Tu dunque rapirai i tuoi giorni
Al voler degli Dei!... Tu d' inaudita
Colpa agli Achei primo darai l' esempio!

Ajace. Fellone io sembro, e viver deggio? dove? —
Per chi? — Fu vano tanto sangue offerto
A libertà; vinto fu Atride, e pugna.
Posso domarlo io più? Trarrò alla rissa
I pochi amici della mia sventura,
Or che il furor de' barbari sovrasta
Al popol nostro? Affronterò i Trojani?
Ma non gli affida il fratel mio? Già i Greci
La mia difesa abborrono. Nè posso
Pugnar, se il mio fratello io non uccido,
Onde recar poscia alla patria i miei
Ceppi, e l' obbrobrio, e il lutto. — Oh, se vedessi
Tu come l' infortunio in sì poche ore
M' ha trasmutata l' alma!... Io... quel fratello
Ch' ebbi sì caro, e tuttavia fedelo
Stimo... io talor d' atri disegni accuso.
Sgombrarsi il mio trono paterno ei tenta
Forse... e s' ei vinco, svenerà il mio figlio.
In sì bassi, tremanti, orridi sensi
Or la vita io protraggo! — Se di noi
Han cura i Numi, e m' han dannato a tristi
Servili dì, non mi dorrò dell' alta
Ingiusta legge: eluderla ben posso. —
Va, riconcilia e salva i Greci; in tempo
Sei forse.

Calcante. ...Teco noi trafiggi... e mentre
L' evento ignori de' consigli eterni,
Tu lo precidi. Indugia almen!... per poco
Spera.

Ajace. Se il figlio orfano mio distôrmi,
Nè quella che io, morendo, amo più sempre,
Non può; tu, certo, nol potrai. Ben sento
Freddo un orror nel perdere la luce

Del giorno: odo ulular i disperati
Miei genitor nel funereo deserto
Delle mie case... Il suo materno seno
M' apre intanto la terra; ed altro asilo
Che in quelle sacre ténebre non trovo. —
Deh! vola; salva con Atride i Greci:
Fa santo il scettro del tiranno: il mio
Capo, e di Teucro al Tartaro consacra:
Reca al volgo i suoi Numi; uniche vie
A ricondurlo alla comun difesa
Fien oggi: va... Se mai cedano i Teucri,
Avvisa i re che sulla Grecia pende
L' ambizïon d' Agamennóne; pende
Sovr' essi il ferro, e la calunnia, e Ulisse.
Di' che del morir mio solo conforto
M' è il ridestarli omai... Se rammentarmi
Sdegnano, almen di Palamede, almeno
Di Filottète, vittime d' Atride,
Giovi il tremendo esempio... Tu i miei fati
Rispetta.

Calcante. ...Ohimè! — ...che all' orrido proposto
Ti lasci!... Almen...

Ajace. E tu abbracciarmi, o giusto,
Potresti? Vedi di che sangue io grondo!
Or di Lete la sacra onda lavarmi
Dovrà. Ben tu l' esangue Ajace ignudo
Amerai sempre. A quegl' iniqui invola
Il cadavere mio: l' ascondi dove
Nessun m' insulti e gridi: Ecco la fossa
D' un traditor.

Calcante. E così dunque inganni
La moglie tua, che a te, misera! torna?

Ajace. Poichè tu il brami, l' empio Ilio trionfi;
Tu inorridisci intanto... [1]

Calcante. Arresta... Addio.

Ajace. Men infelice di me vivi! — Addio.

Calcante. Gl' iniqui e i giusti un fulmin solo atterra. [2]

[1] Per ferirsi.

[2] Parte.

SCENA IV.

AJACE solo.

Gli ultimi passi miei verso la morte,
Giudice vera di noi tutti, alfine
Libero e forte io volgerò. La speme
Più non m' illude, e certa è la mia pace.
Fortune umane tenebrose! Questa
Spada, a' Greci fatale, Ettore diemmi:
La mia si cinse; e col mio balteo il vidi
Legato, esangue e strascinato. Or questa
Spada, sul lito a cui guerra io giurai,
Presso la tenda ove sdegnai curvarmi,
Mi prostra; ed invisibile un fratello
Esplora forse se più il cor mi batte,
Per regnar poscia. — O Telamone, solo
Regna, e nella tua pira ardi lo scettro.
Tu, o madre mia, abbraccia e mostra ai Greci
L' unico figlio di tuo figlio. Un empio,
Nato dall' abborrita tua rivale,
Tel rapirà... — Ahi! tornano frementi
Le umane cure, e m' abbandona l' alta
Securtà della morte. Ajace, fuggi
Ove più non vedrai nè traditori,
Nè tiranni, nè vili; ove imitarli
Più non dovrai nel calunniar chi forse
Or per te more. — O uomini infelici,
Nati ad amarvi e trucidarvi, addio!
O Salamina, patria mia, paterne
Are, da me non profanate mai,
Campi difesi dal mio sangue, addio! —
Ch' io veggia e adori quella sacra luce
Del sol prima che io mora. Oh, come s' alza
Splendida, e il mio cocchio avvilito insulta!
Ah, se rivive la mia fama, allora,
O gloriöso, eterno lume, o sole!

Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi.
Or ti guardo dall' Erebo, e ti fuggo,
E nell' ignota oscurità m' immergo
Inorridito!... Ahi! l' infelice donna
M' insegue: io l' odo... Morir non mi veda.[1]

SCENA V.

TECMESSA.

Sálvati, Ajace... Ove sei tu? T' insegue
Stuol d' armati a gran passi... Ajace, Ajace!
Ah, m' hanno ucciso il signor mio... Chi vedo?
Teucro!

SCENA VI.

CALCANTE, TEUCRO, AJACE di dentro, Soldati di Teucro e detta.

Calcante. È perduto! — e ogni soccorso è vano.
Tecmessa. Dal suol ripiglia il ferro tuo... mi svena,
O fratricida; e nell' onde il mio figlio
Insegui, e sovra il padre suo lo svena.
Ajace.[2] O morte!... amara or sei!...
Tecmessa. Ahi!... chi t' uccide,
O sposo mio?...
Calcante. Deh! statti....
Tecmessa. Ohimè! sul brando
Si sorregge, e vacilla. — O Ajace mio,
Vieni; sul petto mio spira... io ti seguo.

SCENA VII.

AJACE, TECMESSA, CALCANTE, TEUCRO e Soldati.

Ajace. Ah!... del mio cor la via... non trovò il ferro.
E a tanto lutto or qui rimani... — L' elmo

[1] Parte. [2] Di dentro.

Lasciami; armato io morirò... Il mio scudo
Serba al mio figlio... Ah! non obblii che è mio
Figlio... ma troppo nol rammenti... E dove
Mi posi tu?... Questo è d' Atride il seggio.

Teucro. Nè a me un guardo rivolge... O mio fratello,
Non esecrarmi! Laverò col mio
Sangue le tue ferite: io che t' uccisi;
E per salvar gl' ingrati Achei.

Ajace. Gli hai salvi?
Tu!... o mi deludi anche su l' urna?... Or donde
Vieni?... e quai genti ti seguian?

Teucro. Gran turba
Di prigioni, e d' Ulisse eran le squadre.
Meco ei dovea sul monte Ida mostrarsi
A sviar verso noi l' armi nemiche,
Mentre alle ròcche tu co' Greci avresti
Dato l'assalto.

Ajace. Ah!... Ben nell'empia pugna
Pochi scontrai degli Itacensi.

Teucro. Attesi
Invan sino alla prima ora notturna
L' armi d' Ulisse; e mentre io dubitando
Di sue promesse, già volea dar volta,
Gran stuol d' armati traversò la selva
Tacitamente. Eran novelli aiuti
Che a' Dardani guidava il Licio sire.
Pugnai: fuggì Glauco ferito, e i suoi
Dall' ombre esterrefatti e dall' assalto,
Si arresero. Io tornava. A sommo il monte,
Da' precursori miei seppi che il campo
Si congregava in ordinanza; e tutti
Unirsi a' miei vidi i guerrier d' Ulisse.
Ei lor duce mi fea, poi che la pugna
Il venir gli contese, onde in agguato
Stessi a infestar l' oste nemica a tergo,
Cho a guerreggiarvi dalle porte uscia. —
Sicura io tenni la vittoria, e conscio
Te, Ajace mio, del loco ond' io pugnava,

Ch' io fin d' ier t' inviava a darti avviso
Medonte nostro. A mezza via sul lito
Mel recàr l' onde a' piedi: a mezza via
Fu trucidato o in mar sospinto...

Ajace. Oh, quanti
Fedeli amici... io trassi meco... a morte!

Teucro. Spesso l' afflitta mia mente presaga
Mi consigliò al ritorno. Ah, tardi io mossi,
Poichè m' accorsi dell' incendio! Vidi
Che pria distormi dal congresso volle
Il traditor; e quando arse la rissa,
Mandò i guerrieri e t' impedì il soccorso.
Mentr' io già tocco il vallo, gl' Itacensi
Il mio drappel trafiggono alle spalle,
E con le guardie argive Ulisse a un tempo
Precorre il campo, e m' investe. Indifeso
Cado ed oppresso, e te invocando, o Ajace.
Trattanto i licii prigionier, cogliendo
I nostri dardi, tentano la fuga:
Li cinge Ulisse, e a' popoli che omai
Accorrean con gli Atridi: « Ecco, gridava,
Ecco quali armi il traditor notturno
Traea contro voi tutti... » — Gl' Itacensi
La calunnia ripetono, e la plebe
Liberatore Ulisse acclama; e tolte
L' armi d' Achille dall' altar, ne veste
Quel traditor, che anelante ed esangue,
Non domo ancor dalle ferite esulta.

Calcante. L' empio nei nembi ravvolgete, o venti!
Deserta il pianga la sua casa! All' empio,
O mari, le carpite armi togliete!
Recatele alla sacra urna d' Ajace!

Ajace. Al tuo fratel gl' iniqui dubbi, o mio
Teucro, perdona... Reggimi, Tecmessa,
Ch' io l' abbracci. — O fratello!... Io non ti lascio
Esecrandoti... io più vile non moro...
E tu sei salvo.

Teucro. Mi togliea dall' empie

Spade il sire de' Locri: ei la tua fama
Difende ancora... e il delirante volgo
Disingannar solo potea Calcante;
Ma qui mia scorta il trassi... Ohimè! salvarti
Più non poss' io. — O Salamini, o soli
Di tanti forti, o sciagurati avanzi,
Chi più vi resta omai? Viver degg' io?
Morite almen col nostro re: struggete
La tenda e il trono del tiranno.

Calcante. O figlio!
Qui i tutelari Dei stanno, e le leggi
Del popol nostro: il popolo a più atroci
Colpe strascini...

Ajace. Ah! il civil sangue... basti,
O Teucro... Teco ogni sostegno a questa
Donna rapisci e a' tuoi... vano è il tuo brando,
Se sta ne' fati che d' Atreo la stirpe
Regni... Io manco... addio. Teucro... su questa
Tremante destra,... e questo estremo priego
Reca al duce de' Locri, — o Teucro, giura
Che lascerai le mie vendette... al cielo.

SCENA VIII.

ARALDO, AGAMENNONE, Soldati e detti.

Araldo. Il re.

Ajace. Deh! vieni; coprimi col tuo
Velo, Calcante; coprimi... chè l' occhio
Dell' oppressor... non contamini almeno
Il morir mio. — Sotterra t' aspetto,
O re de' re! [1]

Tecmessa. Ahi misera! O mio figlio,
Più non hai padre!

Calcante. Dell' eroe sopiti
Ecco gli errori, e le virtù del giusto.

[1] Muore.

Agamen. O grande anima! o a te funesta e a noi!
Tecmessa. Piangi? Fu poco di tua figlia il sangue
Alla porpora tua. Tingila in questo,
Nè ti basti mai lagrima che il lavi,
Ma il sangue tuo sparso da' tuoi.
Agamen. Più forte
E più esecrato, e più infelice io sono.

AVVERTENZA.

Il Manoscritto Prandi ha nell'ultima pagina il seguente ricordo, scritto dalla stessa mano che copiò la Tragedia: « 1811. *Atto primo sino a tutta la scena prima del secondo, dal 1 febbrajo al 17 marzo. Dalla scena seconda dell'atto secondo al termine, dal 12 giugno sino al 12 ottobre.* »

RICCIARDA.[1]

PERSONAGGI.

GUELFO.
RICCIARDA.
AVERARDO.
GUIDO.
CORRADO.
UOMINI D'ARME.
GUERRIERI.

SCENA — *Il castello del principe in Salerno.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GUIDO, CORRADO.

Guido. Fuggi! — Il mio duol col tuo periglio accresci.
Corrado. Che dirò al signor mio, che lagrimando
Jer m'imponea di non tornarmi al campo
Senza di te? Sotto Salerno ei stesso
M'accompagnava; ei mi fu solo ajuto
Al mio salir furtivo. Intorno al vallo
Chiuso nell'elmo, e fra nemici e l'ombre
Dubbioso errando, or ch'io ti parlo, aspetta
Il figliuol suo. — Me misero! m'avanza
Poco omai della notte.

[1] Fu cominciata il 20 settembre 1812, correndo il trentesimo quarto anno del Foscolo, e terminata il 5 giugno 1813 a Bellosguardo, sullo spuntar dell' alba. Fu recitata una sola volta a Bologna la sera del 17 settembre di quell'anno stesso. Fu stampata primieramente in Londra nel 1820 (per *John Murray Albermarle-street*) da *T. Davison, Lombard-stret, Whitefriars,* con la seguente dedica dell'Autore:

AL NOBILE UOMO
LORD JOHN RUSSELL
UGO FOSCOLO
CANDIDAMENTE D.

Hoc tibi. Nec tanto careat mihi nomine charta. TIBUL.

Guido. So del padre,
Quando a forza dal suo petto mi svelsi,
Non giovò il pianto a rattenermi, ah! come
Ei non pensò che tu a mortal periglio
Venivi indarno; e che da questa casa
Prego o ragion non porria tormi? A lui
Torna, o Corrado; e tu per lui pugnando
Più degnamente spenderai la vita. —
La mia — dal dì che la serbò Ricciarda,
A lei tutta io la deggio.

Corrado. E tu che speri?
Che Guelfo ignori cho in sua reggia vivi?

Guido. Non so; — ma Guelfo, ahi! di Ricciarda è padre.

Corrado. Fremi dunque in nomarlo, e vedi sempre
Non di tuo padre il reo fratello in Guelfo
Che sue spoglie desia; non l'uccisore
D'un fratel tuo; non di Ricciarda il padre?
Quei che dopo la lunga inutil guerra,
A trucidarti, o Guido, armi più certe
Trovò nell'amor tuo? Che mentre in moglie
Ti promettea la figlia, ei sul tuo grembo
Nel convito ospital d'orrido tosco
Ti rapiva il fratello? E se Ricciarda
Da' labbri tuoi non rimovea quel nappo
Nè ti scampava in tempo, or giaceresti
Compagno alle insepolte ossa fraterne.
E or mentre il padre tuo corre a vendetta,
E sovrasta a Salerno, e qui guidarti
Può la vittoria, armi abbandoni e padre
E patria e l'ombra del fratello inulta;
Or tutti a un tempo (nè di me ti parlo,
Ma se tu pèri, io non vivrò), noi tutti,
E pria l'amante tua misera donna,
Teco strascini a orribili sciagure.

Guido. Perchè Guelfo conosco, io mai Ricciarda
Non lascerò. S'oggi ei trionfa in guerra,
Io spento forse in campo; o vinto, errante
N'andrei.... E allor di lei che fia? di lei

Che in lunghi orridi guai (nè di ciò duolsi)
Vive per me? Schiava d'iniquo padre,
Con lentissime angosce e sotto il ferro
Sconterà allor d'avermi amato e salvo.

Corrado. Ei fia sconfitto.

Guido. E allor più il temo; — allora
Pria di sua man darà Salerno al foco
Che in poter nostro: ultima gioja e tomba
Gli saran le rovine; e in quelle fiamme
Per tôrla a me seppellirà la figlia.

Corrado. Tardar l'assalto potrem noi; spianarti
Più vie che intanto al campo d'Averardo
Guidino teco la tua donna.

Guido. È speme
Unica; — e vana! e s'io la nutro, temo
Che Ricciarda non m'odii. Or tu, se come
Gentile animo chiudi amore intendi,
Sai che quando ogni speme altra è perduta,
Resta il conforto e il dolce alto desio
Di morir presso a lei per cui non puossi
Viver più omai. — Ben tu per l'infelice
Mio genitor che il morto figlio piange,
E invan l'altro richiama, almen tu vivi. —
Indarno io prego? E tu mi guardi e gemi,
E mi sforzi ai rimorsi e al pianto e all'ira!

Corrado. Dunque per sempre il padre tuo ti perde?

Guido. Te perde a un tempo; e di pietoso amico
Mal tu le parti con mio padre adempi.
Finchè di noi tu incerto il lasci, incerto
Sta d'assalir le rôcche, e tempo e ardire
Cresce a' nemici: ma se tu di speme
Ch'io rieda il togli, anche il timor torrai;
E nel suo cor magnanimo e guerriero
Tornerà l'ira e la fidanza; e teco
Gli fia certo il trionfo; e nelle sorti
Avverse, almen tu — che di me più l'ami,
Pur troppo! — a lui figlio sarai.... Ma cresce
L'alba, e cinto esser puoi da mille ferri.

Qui ogni uom l' abborre e ogni uom veglia per Guelfo.
Nè parti? — A senno tuo parti, o rimani:
Mi sarà nuova piaga ogni tuo detto;
Ma finchè morte su Ricciarda pende
Più che sul padre mio, m' odì, Corrado, —
Non ch' uom mortale mai, nè Iddio potrebbe
Far ch' io mi parta, o snudi in guerra il brando.

Corrado. Abbi il mio pianto, o Guido; altro non posso:
Ti fia dannoso or il mio sangue. Addio. —
Amaro nunzio ad Averardo io torno.
Disperato partito, a racquistarti,
Piglierà al certo; e ov' ei non giunga in tempo,
Sappia da mo dove cercarti estinto.

Guido. Se pur fuggir salvo potrai!.... ma vieni; —
Quinci ti fia cauto il partir: trapassa
L' arche e le volte oltre la quinta tomba;
Quivi è una lampa, e il mio secreto albergo:
Scendi un lungo trar d' asta a un arco angusto
Che mette al fosso; ivi men alta è l' onda.
Te il ciel guidi, o Corrado. Al padre narra
Che ingrato io son, — ma e più infelice. Addio.

Corrado. Non sia questo l' amplesso ultimo nostro!

SCENA II.

GUIDO.

Ultimo! — almen perir dovessi io solo!
Non temerei così vilmente. — O Guido,
Nella magion del traditor t' aggiri
Da traditor! Dell' avo mio sdegnosa
Spesso forse la sacra ombra mi guarda
Da quel sepolcro.... A che mi sproni? un tuo
Indegno figlio le tue case e l' are
All' altro da tanti anni empio contende:
E vuoi punirlo; ed a punirlo, erede
Della tua spada il padre mio lasciasti.
Ma io! — mostrar qui non m' attento un brando.
Porto ascoso il coltel come fa il ladro;

Nè oprarlo io posso contro a Guelfo. Ahi , dono
Di traditor fu questo ! Ei mel donava
Allor ch'ei pace simulava e nozze;
Ei fea pensier che la sua figlia un giorno,
S'io l'impugnava contro lui, m'odiasse. —
Andiam, e il vile asilo mio m'accolga:
Spero or più invan di rivederla, — e temo
Di rivederla; e se a me riede o parte,
Vedo Guelfo che i suoi passi circonda....
Vien forse? — ah, troppo or si dirada il giorno;
E tarderà troppo la notte a farle
Men periglioso il mio venir. — Pur odo
Più a me sempre vicine affrettar l'orme....

SCENA III.

GUIDO, RICCIARDA.

Ricciarda. Guido ! — Qui sei.... pur ti ritrovo !
Guido. Ahi ! come
Anzi ora qui ? — Misero me ! ti miro
Pallida, incerta ed anelante.
Ricciarda. O Guido ! —
Io ti credea da me diviso.... e spento.
Guido. Che spento io cada, per te sola il temo;
Ma ch'io mi parta, o donna mia, potevi
Crederlo tu ?
Ricciarda. Te a' preghi miei pietoso
Spero, e che alfin ti partirai; ma dianzi
(Ne tremo ancor) credei che a fuga e a morte
Corressi tu. — Dall'alto di mie stanze
Vidi un guerrier di brune armi coverto
Guadar, pur or, a gran fatica l'acque
Ond'è cinto il castello; e giunto a proda,
S'aprì la via tra le guardie col brando,
E correndo per l'erta, oltre le mura
Balzò da' merli perigliando e sparve.
E tu quel mi parevi: e chi potea,
Chi, se non tu, così fuggirsi? e ratta

Venni; e se qui non eri, io m' affrettava
Ad accertarmi se cadesti illeso,
O a raccorti morente.

Guido. Altri in quel luogo
Perì, se il cielo nol serbò pietoso
Al padre mio!

Ricciarda. Qui teco altri era?

Guido. Occulto
Venne Corrado a ricondurmi al campo.
Potova udirlo io forse? Ottenne lungo
Silenzio, e poscia irati detti e pianto;
E avrà, se è spento, eterno pianto — e vano!

Ricciarda. Misera! ch' io dagli occhi miei ti perda
M' è sì amaro pensier, che appena il vince
La ria certezza che qui resti a morte.
Sperava io sì, che ancor sola una volta
Ti rivedrei; che fida unica scorta
Tra l' ombre e i ferri io ti sarei, per trarti
Di mille insidie che ti stanno intorno,
Per dirti addio, per non più mai....

Guido. Deh! il versa
Sovra il mio petto sempre, e meno amaro
Ti fia quel pianto.

Ricciarda. Da te lunge il pianto,
Che or parlando mal freno, da te lunge
Men amaro mi fia; chè allora almeno
Potrei versarlo, e non temer che misto
Scorra col sangue del tuo cor trafitto
Dal padre mio — sull' ossa, ahi!.... della mia
Madre trafitto.

Guido. A piangermi, nè un' ora
Ti lascerebbe. A me crudele il temi?
Clemente a te? Dal dì che me dal tosco,
Lui da più infamia e nuova colpa hai salvi,
Ti festi rea da disperar perdono.
Ben ei sperò che l' amor mio faria
Vile o più lento d' Averardo il brando.
Per più atterrirmi or ei ti serba in vita;

E nel tuo volto, ove mal finger sai,
Sempre esplorar che mal suo grado m'ami;
Sempre ne' suoi ricordi atri notarlo,
Per cancellarlo un dì col sangue. Ogni atto,
Ogni lagrima tua, la voce, i cenni
Ed il silenzio, a raffermar varranno
Il rio decreto, ov' ei talor rammenti
Che è padre.

Ricciarda. E spesso, e con pietà il rammenta.
Quanto amar può chi sè medesmo ha in odio,
M' ama; e ciò tempra i suoi furori. A tutti
Svela sue colpe; ma del cor le angosce,
Fuor che a me sola, a tutti asconde. Io sola,
Quand'anche i sgherri suoi trovano il sonno,
Lo intendo andar per la sua vôta casa;
E paventa esser solo; e me sua guida
Appella; e dopo un tacer lungo, invoca
Gli avi e la morte e la consorte e i figli.
— Iddio, di cui mai non favella, Iddio,
Non che conforto come a noi, ma speme
Più non gli è di perdono. Oh! di che preghi,
Sovra l'altar delle più arcane stanze,
Di che minacce insieme e di che pianti
Orribilmente insulta il cielo, e trema,
E geme, e freme.... ahi, sciagurato padre! —
Ed oggi che a battaglia alto vi sfida,
Io so che disperato a pugnar vola
Sol per fuggire i suoi terror sotterra.
Vedi se pianger nol degg' io? Diffida
Di me, nol niego; ma di tutti, e molto
Di sè medesmo ei trema: ed io.... son rea.

Guido. D'amarmi?

Ricciarda. No, rea non mi tenni io mai
D'amarti; e innanzi che a te invano il padre
Mi promettesse, il sai, gran tempo innanzi,
Da che prima venisti, ed io ti vidi
Giovenilmente generoso e altero,
T'amai, Guido, t'amai: tacita ognora

Arsi quanto il mio core arder potea:
Piansi per te, nè men dolea: t'amai
Quanto amar sa mesta donzella e sola,
Che sol trova in amore ogni conforto;
Ma non mi tenni io rea. Poi, quando infausta
Certezza ebb'io d'esser da te divisa,
Più ognor t'amai. Te sempre amo, e ti sono
D'alto innocente eterno amore avvinta;
Se rea... — e per farmi del tuo core indegna
Forse...

Guido. Tu mai, tu del mio core indegna?
Tu che a virtù mi sei sprone ed esempio?
E se non fosse che spiacerti temo,
Credi tu che porrei tutta mia speme
Nel morir teco? inutil brando io cingo,
Sol perchè tu non possa oggi incolparti
D'amar colui che ti guerreggia il padre:
Sol per la fama tua taccio, nè spero
Quel ch'io più bramo; e mille volte il labbro
Apro, e in silenzio doloroso il chiudo.

Ricciarda. Ben io lo intendo; e oserò dirlo io prima. —
Dì e notte tiemmi e lusinghiero e forte
Il pensier di fuggir teco dal padre;
E più che il padre e il suo misero stato
E il suo periglio, men rattiene amore
Di te; di te, che a snaturata figlia
Sposo infame saresti; e ad Averardo
Faresti dono d'abborrita nuora;
Ed io madre sarei di maledetti
Figli e spregiati: — ahi misera! tu stesso
Forse un dì temer puoi che ben sapria
Tradir lo sposo chi tradito ha il padre.
Pur di tradirlo io mi pensai. Ma farne
Ammenda io vo' col tôrre a me ogni speme
E a te ad un tempo, e giurarti che mai
Per questa via non mi darai salvezza.
A te il mio core; e al ciel la vita io fido:
E quando altri la brami, io potrò almeno

Darti innocente il mio sospiro estremo.
Ma più di me tu d'ora in ora stai
Sotto la scure — ...Intendi?... ei vien!...

Guido. D'armati
Son passi...

Ricciarda. Ei vien! sálvati.

Guido. E fuggir sempre?
Ahi, vita indegna! — assai men grave è morte.

Ricciarda. O Guido mio! pietà di me ti vinca...
A sera, e avrai l'ultimo addio, qui riedo;
Fuggi...

SCENA IV.

RICCIARDA, GUELFO, Uomini d'arme.

Guelfo. Tu qui?

Ricciarda. — Signor...

Guelfo. Smarrita — esanguè —
Tu qui! — Che il padre ti chiedea, sapevi?

Ricciarda. Dianzi Ruggier me l'imponea... ma quando...
Nè dove... incerto m'era.

Guelfo. E a me più incerto
Se tu in mia reggia stavi · altri ti vide
Dianzi avviarti fuggitiva.

Ricciarda. E parte,
Questa dov'io men venni, è della tua
Reggia...

Guelfo. E la miglior parte. — E per me dunque
Qui sì ratta venivi? Ma tu cerchi,
Parmi, anzi tempo tra gli avelli il padre.

Ricciarda. Cerco la madre mia, se pur intende
Il mio lungo dolor, che ad uom vivente,
Fuorchè ad un solo, io non direi; nè quanto,
Sebben talor di me ti dolga e m'ami,
Padre acerbo tu sia; nè come il crudo
Sospettar che di tua mente infelice
Tiranno è fatto, il cor mi strazi a brani.
Certo il mio volto ad altri il narra, e sai

Se anche presumi che tua morte io speri,
Veder da te che, pria de' tuoi, fien tronchi
I miei dì dall' angoscia. Or finchè lieta
Vita non hai, nè tu l' avrai, pur troppo!
Viver degg' io sol per morir tua figlia.

Guelfo. Qui dunque, innanzi di tua madre all' urna,
Ti fia men grave fra non molto udirmi. —
Ma ch' io mal non sospetti, assai n' è prova
Quel traditor che qui notturno errava.
Tu il sai?

Ricciarda. Rumor men venne....

Guelfo. E se nel viso
Ben ti discerno, di pietà confusa
E di terror pel rischio suo ti fai. —
E sai che ignoto dileguossi e illeso? —
Ne sarai lieta.

Ricciarda. Io? — d' uom ignoto....

Guelfo. Agli altri:
A me, no. — E teco io lieto son ch' ei viva.
Mi dorria se di morte altra perisse,
Che di ferro, e del mio. — Ruggier, t' appressa.
Sovra color che mal vegliàro a guardia,
E contro a un sol, viltà si fosse o trama,
Ebber ratte le piante e tardi i brandi,
Opra la scure.

Ricciarda. Deh, padre! — Soverchio
Terror a disperata ira può indurli;
Pensa, deh! che straniere infide genti
Provochi; e or tu commessa hai ne' lor ferri
La tua difesa. — Deh, ristatti alquanto,
Ruggier! — O signor mio, vedi, chi reca
I cenni tuoi di che ribrezzo umano
Impallidisce.

Guelfo. Vil genía, che vende
Il braccio e il cor, m' atterrirà? — Ruggiero,
Tu va; scorra quel sangue: alle altre schiere
Sovra quel sangue molto oro dispensa. —
Or vien, Ricciarda.

Ricciarda. O che oltre modo ei finge,
O troppo io spero, il crede in salvo...
Guelfo. Or vieni?

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GUELFO, RICCIARDA, Uomini d' arme.

Guelfo. Uberto, co' Normandi esci oltre i ponti,
E all' orator del mio nemico intíma
Ch' ei venga inerme; e tu rimani ostaggio.
Ite.

SCENA II.

GUELFO, RICCIARDA.

Guelfo. Qui dianzi, e a gran fatica, io volli
Dissimulando divorarmi l' ira
Che nel cor mi rompea; vidi che noto
T' era colui che si fuggía sull' alba:
S' ei ti parlasse, io nol saprò... e ne tremo.
Ma ch' ei venne a sedurti, e perchè questa
Via gli falliva, a nuova arte s' appigli,
M' è chiaro indizio l' orator di pace
Che il padre suo dal campo oggi m' invia:
Nè udirlo io vo', se non perchè tu meco
Piena risposta gli darai.
Ricciarda. Che posso
Dir, signor mio, che tu nol voglia?
Guelfo. E dirlo
Non sol dêi tu; ma qui, — su le sacre ossa
Di tua madre, giurarlo. Ove tu il nieghi,
Saprò ch' io posso giustamente odiarti.

Ricciarda. E a me il giusto odio tuo, misera, manca
A veder piena la sciagura mia!...
E la tua forse. Ancor talvolta, o padre,
Trovi conforto nel veder ch' io merto
La tua pietà.

Guelfo. Assai men duro, assai
Sarebbe il viver mio, s' io non t' amassi;
E men reo, se tu rea prima non eri
D' occulto amor per chi più abborro; e a cui,
Solo a chiarire i miei sospetti, io in moglie
Fingea di darti; e tu più lieta allora
Già col pensiero abbandonavi il padre,
Lieta correvi al figlio di colui
Che da astuta madrigna ebbi fratello;
Che al moribondo padre mio carpiva
Mezzo il retaggio mio; che mi diè guerra
Tal che perdesti due fratelli... e mai,
Per vendicarmi, o al fratricidio trarlo,
Nol vidi io, mai! — Mortal veleno in petto
Mi versò la tua gioja, e rimertarne
Volli il tuo seduttore; — e tu il salvasti!
E all' onta della colpa, e alle minacce
Resto, e al terror che tu mi fugga: e vedi
Se il sospetto, e il funesto amor paterno,
E la pietà di me medesmo, e l' ira,
Ma più l' incerta mia lenta vendetta
Mi faccian dentro orribil guerra... E spesso
Sovra il tuo cor m' armano il pugno; e or fiero
Dagli occhi miei strappano il pianto, e il vedi
Tu spesso, e n' ho rabbia e vergogna. — Un solo
Scampo (e non io, chè me fuggir non posso),
Un solo scampo hai tu; ma s' oggi il perdi,
Meco uscir dèi d' ogni speranza.

Ricciarda. Ah! tolta
M' è da che teco sei crudel. Ma pena
A me fu amor pria che in me fosse errore.
Errai troppo sperando; e colpa io m' ebbi
Così di farti e sventurato e reo.

Ma involontaria il feci. Ohimè! sperai
Che le mie nozze ti sarieno pace
Di tanta guerra; e che sopite alfine
Vedute avrei le crude ire fraterne.
Sperai, che se a te il ciel tolse la prole
Atta al brando e allo scettro, e insidïato
Sei d'eredi stranieri, io forse un giorno
Ti farei lieto di nipoti, e sgombra
La tua casa vedrei di compre, infide,
Barbare spade che a noi son terrore
Più che difesa. E non per anche al tutto
Sarà, se il vuoi, la mia speranza estinta.
Dall'amor tuo per l'infelice figlia,
Che rea cagion di tua miseria estimi,
Saper ben puoi quanto Averardo un figlio
Unico, e sempre in gran periglio, or deggia
Amar: e forse egli a te pace or chiede
Oblïando l'offese, e alla comune
Pace fors' io...

Guelfo. Ma e pensi tu, che nozze
E amore acquietin gli odj? Amor diè sempre
Dritti a usurpare, ed armi occulte ai prenci;
Ti strascinava amor dove al mio scettro
S'anela e al sangue; o misera! tu andavi
Ostaggio eterno e schiava: e indarno avresti
Di riveder il genitor morente
Forse implorato dagl' iniqui; e forse
Più non vivresti a darmi tomba. Io deggio
Ben io temerli, e odiarli quindi; odiarli
Quanto gli offesi; e quanto può avvilirmi
Il lor perdono. E odiarmi denno; e ogni uomo,
Purchè nessun mi spregi, ogni uom m'abborra;
Tremar mi faccia e tremi. — È di tant' odio
Pace tra noi che perfida non sia?
Pace un dì recò Guido, e ti sedusse!
Vorrò dar pace ad altri, io che più averla
Nemmen sotterra... potrò forse? — Un tempo,
Un tempo fu ch' io mi pascea di liete

Lusinghe anch' io! ma nel mio seno allora
Gioja e dolcezza il tuo sguardo spandea:
Eri innocente allor; nè m' irritava
Una lagrima tua, nè sul tuo volto
Mi sforzavi a spiar nuovi e crudeli
Indizj, e a paventar d' esser tradito. —
Appieno almen fossi tu rea!... Ma fuggi:
Stien l' alpi e i mari in mezzo a noi; t' invola. —
E se più orrenda si farà la mia
Solitudine lunga, io, non foss' altro,
Dovrò in me solo incrudelire. — A sera
Te n' andrai sposa di Bretagna al Conte,
Pria che le colpe e le sciagure nostre
Risappia, e averti chiesta egli si penta.
Ma innanzi all' orator, sovra queste ossa
Rinunzia a Guido, e l' odio mio gli giura.

Ricciarda. L' odio tuo? Qui? dove sovente a Guido
Amor giurai? — Tu allor m' udivi, o madre!
E se dal ciel non prevedevi i tristi
Dì della figlia tua, lieta eri forse
De' giuramenti miei. Deh, padre! io sempre
Starò divisa, poichè il vuoi, da Guido:
Piangerò teco io sempre; e ben il merto,
Se pel mio fallo ogni uomo abborri, e sei
Di speme, e di te stesso, e d' Iddio privo:
Piangerò teco; e ne' solinghi amari
Ombrosi giorni che tu meni, al pianto
Della tua figlia, e spesso il provi, avrai
Talor conforto.... E se per altri il pianto
Mai verserò, tu nol vedrai. Chi resta
Qui, se non io, che vegliando, pregando
Con penitenti gemiti t' implori
Pietà dal cielo, e che distor ti possa
Dal morir disperato?

Guelfo. E tu pur sempre
Mi fai forza alle lagrime?... Chi sei
Tu, perch' io deggia trapassar dall' ira
Alla pietà? rïarde l' ira al pianto

In me; e tu il sai. Va, piangi teco, e teco,
Fin ch' io t' appelli, ti consiglia. Poscia
Qui, non dolente, ma in regale aspetto,
Altri che or giunge dovrà udirti; e i tuoi
Detti fien norma all' oprar mio. — Ti parti.

SCENA III.

GUELFO, AVERARDO, CORRADO, Uomini d'arme.

Guelfo. Com' io intenda d' udirti, abbi argomento
Dal loco ov' io t' accolgo.

Averardo. I monumenti,
Signor, io veggo de' tuoi padri; e gioja
Essi n' avran se col fratel...

Guelfo. Non ebbi
Fratelli io mai. So che scendea Tancredi,
Mentr' io versava in Palestina il sangue,
A nuove nozze; e dimezzò il mio regno
Quindi per darlo a chi credea suo figlio.
So che colui fanciullo, e inetto al brando,
Al mio tornar fuggì in Lamagna, e l' anno
Trentesmo volge omai, da ch'ei pur sempre
Fratel mi chiama a guerreggiarmi e tôrmi
E regno, e figli, e onore. Alto or m' appella
De' suoi figli assassino, e disertarmi
Giura de' tetti miei. Se il feci — o ingiusta
Vendetta feci — ecco, alla sua vendetta
Oppongo l' armi. Se nol feci, — io deggio
Trar dalla sua calunnia alta vendetta.
Or più assai ch' ogni taccia, or la discolpa
Vil mi faria: resterà l' onta al vinto.
Or come offerir mai, nè accettar pace,
S' egli nel sangue si richiama offeso,
Io nella fama?

Averardo. Assai ragion di pace
Stan nelle accuse tue. Esul fuggiva
Il signor mio, perchè tu d'Asia in armi

Minacciando venivi. Che Tancredi
Tra voi partisse ingiustamente il regno,
Non so; ma ben più ingiusto era Averardo
Se abbandonava i figli suoi mendichi
Del retaggio degli avi; e sol da quando
Fu padre, ei tel chiedea. L'armi opponesti;
E tel chiedea con l'armi: e i figli tuoi
Cadder — ma in campo, ed han sepolcro e fama.
Vinse; e ancor regni: ecco ragion di pace.

Guelfo. Ragion di guerra è il dirlo. — Astuto meco
Parli ed ardito.

Averardo. Ardito; e più il vorrebbe
Forse Averardo; astuto no, se m'odi.

Guelfo. Ma e tu chi sei che parli?

Averardo. Io son Corrado;
Guerrier d'Arrigo un dì.

Guelfo. Ben io ti vidi
Tosto all'aspetto il ghibellino core.
Prode guerrier tu sei: ma meno antico
Della tua fama io ti credea nel volto. —
Or dimmi: e quando data era la fede
Di quella pace, orrido aguato forse
Teso non fu? Guido avvilía l'altero
Cor di Ricciarda anzi che nuora il padre
Me la chiedesse; e quindi, ov'io l'avessi
Ripulso, a fuga seco trarla; e quindi
Con quel dritto sul mio trono sedersi.
Vidi l'aguato.... ahi! non in tempo a trarvi
L'iniqua stirpe tutta. E co' suoi figli
Perchè non venne allor nella paterna
Casa Averardo?... ed io l'avrei... pur anche...
Come nell'alma, conosciuto in volto.

Averardo. Allor che Guido occultamente il core
Pose in vergin regale, e ne fu amato,
Ben si fe' reo: nè ancor sapea che in corte
Delitto è amore; e ch'oggi a vil si tiene
Chi gli dà pena che non sia di sangue.
Ma di che fero duol dovea piagarti

L'error del figlio suo, vide Averardo;
Nè ad altro intento che di pace ei chiese
La figlia a te. Che se a vendetta giusta
Simulasti assentirla, assai vendetta
Non t'è colui che spirò in grembo a Guido? —
Giusto duolo armò il padre; or si rimane,
Chè oltre molte cagioni oggi il costringe
Anche l'amor per l'infelice Italia.

Guelfo. Amor d'Italia? A basso intento è velo
Spesso: e tale oggimai s'è fatta Italia,
Ch'io, non che dirmi suo campione, e inulto
Lasciar per essa d'un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla, ov'anche
Sterminar potess'io tutti i suoi mille
Vili signori, e la più vil sua plebe.

Averardo. Inerme freme, e sembra vile Italia
Da che i signori suoi vietano il brando
Al depredato cittadino, e cinti
Di sgherri o di mal compre armi straniere,
Corrono a rissa per furor di strage
E di rapina; e fan de' dritti altrui
Schermo e pretesto alla vendetta, e quindi
Or di Lamagna i ferri, or gl' interdetti
Del Vaticano invocano. Ben s'ode
Il Pastor de' fedeli gridar: Pace! —
Ma frattanto, a calcar l'antico scettro
Che a Cesare per tanto ordine d'anni
Diedero i cieli, attizza i prenci: e indurli
Ben può alle colpe; non celarle al guardo
Di chi vindice eterno il ver conosce.
Ma a noi che pro chi vinca? Infame danno
Bensì a noi vien dal parteggiar da servi
In questa pugna fra la croce e il trono,
Per cui città a cittade, e prence a prence,
E castello a castello, e il padre al figlio
Pace contende, e infiamma a guerra eterna
L'odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.
E di sangue, e di obbrobrio inonderemo

Per l'ire altrui la patria? Imbelle, abbietta,
Divisa la vedran dunque i nepoti
Per l'ire altrui? Preda dell' ire altrui,
Forse da tante e grandi alme d'eroi
Fondata fu? — Togli alla Guelfa setta,
Che in te fida, l'ardire; e a' Ghibellini
Averardo il torrà. Congiunte e alfine
Brandite sien da cittadine mani
Le spade nostre; e in cittadini petti
Trasfonderemo altro valore, altr' ira.
E co' pochi magnanimi trarremo
I molti e dubbi itali prenci a farsi
Non masnadieri, o partigiani, o sgherri,
Ma guerrieri d'Italia. Ardua è l'impresa,
E incerta forse; ma onorata almeno
Fia la rovina; e degli antichi al nome
L'età future aggiugneranno il nostro.

Guelfo. Se grande Italia un tempo era, nol cerco.
Qual è la vedo, e la dispregio. Io patria
Non ho che il trono, a cui nulla io prepongo,
Che la vendetta. E a che parli d'eroi?
Tacer fia meglio degli antichi; e giova
Che stolti più di noi sieno i nepoti:
La gloria altrui splende a mostrarci abbietti.
Io del futuro a me chiudo la porta:
Io sol dell' oggi ho cura. Ardire a' Guelfi
Perchè voi li temete; e omaggio a Roma,
Perchè sta inerme e frena il volgo, io presto:
Mi benedice e non mi spezza il brando. —
Se ragioni di pace altre non rechi,
Ti parti.

Averardo. Se nè patria omai nè fama
Ti tocca il cor, di te medesmo almeno
Amor ti vinca. Ribellanti e scarse
Son le tue schiere: e di Salerno intanto
Di bavariche spade orrido è il piano,
Al signor mio devote, alla vittoria
Anelanti e alla preda.

Guelfo. Antica è l'arte,
Atta sol ne' codardi, onde il nemico
Vuol atterrire altrui di quel terrore
Ch' ei per sè prova. —
Averardo. Sì... teme Averardo
Pel figlio suo unico omai, che amore
Forsennato può torgli. E l'ira tua
Teme per la tua figlia; e per sè teme,
E perciò sol fuggì il tuo aspetto... ei teme,
Che tu a forza nol tragga un dì a macchiarsi
Del sangue tuo.
Guelfo. Io il bramo... ov' io del suo
Nol possa. Ah, mai, se non se morto, e d'altra
Man non vorrà ch' io vegga alfin chi egli era
Quel mio fratello! — E quali patti or m' offre?
Averardo. Che tu Salerno e le castella e il mare,
Esso Avellino e Benevento regga;
E Guido in moglie abbia Ricciarda.
Guelfo. Accolti
Denno esser dunque da Ricciarda i patti
Pria che da me. Perfidamente venne
Altro orator; ma, a quanto io so,... nol vide.
La udrai tu qui. Col tuo scudier frattanto
Abbiate stanza, e la mia fè. — Mi siegui.

SCENA IV.

AVERARDO, CORRADO.

Averardo. Corrado!... e il figlio mio?...
Corrado. Cauto qui riedi:
Da me saprà che in grave rischio stai.



ATTO TERZO.

SCENA I.

CORRADO, GUIDO.

Corrado. Deh, vien!
Guido. ...A che?... sol pel mostrarmi al padre
Ingrato appieno? — Eccovi soli; inermi;
Ignoti forse per brev' ora a Guelfo.
E non che trar per voi l' unico ferro
Che a noi rimane... vedi orrido stato!...
Volger in me nol posso, e la funesta
Speme alfin torvi di mia vita. Or fatto
Vile davver son io... Lascia ch' io rieda...
Corrado. E che dir deggio?...
Guido. Oh ciel!... — Ma vedi queste
Imbelli mie lagrime vane?... al padre
Di' che celarle a tutti deggio, e a lui
Più che ad altr' uomo... lasciami...
Corrado. Deh Guido!
Anche il vederti al padre tuo contendi?
Senza te mi rivide, e tosto ei diessi
A questo passo estremo; nè fe' motto
Se non quest' uno: « Al popol mio soccorri
» Tu, s' io non riedo; » e si partiva occulto:
Mal suo grado io seguivalo. — Gli fia
Or destro il tempo a favellarti e il luogo:
Qui Guelfo ingiunse ch' ei l' attenda...
Guido. Vedi...
Fuggir nol posso... ei vien.
Corrado. Starò da lunge
Vigile intorno del tiranno ai passi.

SCENA II.

GUIDO, AVERARDO.

Guido. ...Signor...
Averardo. Oh figlio mio! — Tu piangi? — e tremi? —
Dimmi tu pur, se impallidir vedesti
Mai, se non oggi, di tuo padre il volto?
Guido. A pianger tu... forza mi fai; tu solo.
Averardo. Nè gemi tu per l'onor nostro? Il nome
Mentir degg' io; venir furtivo e umíle
Dov' io saprei correr col brando: e quasi
Da bassi iniqui oltraggi, e più dal troppo
Timor per te, tratto a svelarmi, e insieme
Perdere e fama e patria e figli: e quando
Da vincitor io dar potrei perdono,
Il chieggo; e a chi!... — Sangue vuol Guelfo.
Guido. Il nostro
Incerto, e poco è a dissetarlo: ei pronto
Tien della figlia l'innocente sangue.
Averardo. Dono è di lei se ancor son padre; e il paga
D' acerbissime lagrime: nè mai
Mi crederei d' averti salvo, ov' ella
Schiava restasse. Ma il suo scampo e il nostro
Nell' armi sta. Se qui non eri, or certo
M' era il trionfo. Molte vele a noi
Pisa inviò che il mar quindi e la fuga
Torríano a Guelfo. Alle mie tende, irati
Del sangue ond' ei punisce ogni lor fallo,
Molti de' suoi rifuggono; e se pronti
Assalirem le mura ove la notte
Ombrosa sorga, sbaldanzito a un tratto
Il tiranno vedrai, che dal timore
Proprio e dal nostro il suo furor desume.
Guido. Quindi il furor fia disperato. — Ahi! certo,
Ricciarda mia, certo il tuo scempio or veggio.
Averardo. E teco il mio, — se patria io non avessi.
Guido. Signor, deh! corri a vendicar quel figlio,

Che non moriva ingrato: abbatti l'empio;
Spegni le faci onde in Italia infuria
La Guelfa setta. Io no, padre, non bramo
Che il gloriöso brando tuo si calchi
Dal traditor. Ma nè sperar tu dèi,
Nè bramar più ch' io viva. Ogni mia speme,
Poca ed iniqua... odimi, e fremi — tutta
Posta io l'avea nella vittoria sola
Di Guelfo.

Averardo. O mio misero figlio!... Al pianto,
Più che all' ira mi sforzi. E si funesto
Amor t' acceca!

Guido. Amor, io solo il sento;
Sol io mi so quanto da lunge ei scerna
Le sue vere sciagure. In forza altrui
È l'infelice donna mia: più m' ama
Più ch' io stesso non l' amo; e in sè pur chiude
Core e virtù di figlia, e il padre mai
Non lascerà finch' è in periglio; ed io
Non vorrò indurla a tal disdoro io mai.
Sol se un dì ci vedrà miseri e inermi,
Vinti da Guelfo e senza patria... allora
M' anteporría forse al felice padre. —
Ma, non che mai gioirne, io sdegno e abborro
Così iniqua lusinga, e mal mio grado
Talor m' assale; e a te svelarla io deggio:
Giusto è ben che tu sappia or per qual figlio
T' armi e t' arrischi, onde ti sia men grave
S' oggi tu il perdi.

Averardo. Tutto perder bramo,
Anzi che te; ma tutto perdo io teco
Finchè tu chiudi a ogni speranza il core,
Finchè ogni umano ajuto or la deserta
Vergine teme o sdegna.

Guido. Morir meco,
Null' altro può, nè vuol Ricciarda; e questo
Ultimo dono di sublime amore
Sol da lei sperar deggio; e da te, o padre,

Il non vietarlo. Alla tua patria vivi,
O generoso; e il deturpato scettro
A redimer degli avi, e la tua casa,
E queste tombe; e il tuo Guido e Ricciarda
Saranno in sacro e lagrimato avello
Di tua mano congiunti; — altro non puoi.
Quai che pur sien dell'armi oggi gli eventi,
Sì certo io son ch'ella sè stessa or serba
Vittima incauta a sua virtù, ch'io spesso
Veggo lo spettro di Ricciarda; e l'odo
Parlar, e dirmi: — Il padre mio m'ha uccisa.

Averardo. Empio il conosco; non però il presumo
Sì disumano. O Guido mio! non vive
Padre sì iniquo, che non senta in core
Pietà de' figli suoi. — Ma il cielo a' figli
Non diè pietà per gl'infelici padri!
Terror t'illude per l'amata donna;
Terror men vano è il mio...

Guido. Nè tu mi salvi. —
Or mi costringi a seguitar tuoi passi,
Ch'io snaturato figlio esser non posso,
Quanto infelice io sono; — ma ch'io viva
Far non potrai. S'anche pietà del padre
A tollerarle m'astringesse, ahi! lente
Mi struggeranno agli occhi tuoi le angosce
Mie disperate. Con sicuro e quasi
Lieto sguardo io finor vidi la morte.
Solo il tuo lungo necessario lutto
Pianger mi fea; ma il tuo periglio orrendo
Mi strazia il cor di nuova piaga, e ch'io,
Padre... io da te non attendea.

SCENA III.

AVERARDO, GUIDO, CORRADO.

Corrado. Lontano
Guelfo non è forse da noi: le guardie
In armi vidi.

Averardo. Addio... se sconosciuto
Pur anche io resto, rivedrai tuo padre.
Guido. A morte resti.... oh cielo !...
Averardo. A prova estrema
Venni, e starmi degg' io fino all' estremo. —
Ma se il tornar qui mi fia tolto, al brando,
Spietato figlio, io disperatamente
La tua salute fiderò. Nel campo
Qual io vissi morrommi ; e a Dio l' estremo
Priego per te rivolgerò, che padre
Non sia tu mai.
Guido. Me misero! Il tuo prego
Cadrà su lei ch' esser dovea tua nuora !
Corrado. Deh ! t' invola.
Guido. Purchè tu viva... ah, ch' io
Più mai non tocchi la tua destra, o padre !
Piangi Ricciarda, e al figlio tuo perdona. —
E tu all' amico.

SCENA IV.

AVERARDO, CORRADO.

Averardo. E tu — tu pur, Corrado,
Tu, più che figlio, sovrumano amico,
Perir vorrai?
Corrado. Or pel tuo figlio solo
Tremar dèi tu; ma per la patria io tremo,
Chè prence e amico, ove tu cada, e padre
Perderem tutti. — Vien Guelfo.

SCENA V.

AVERARDO, CORRADO, GUELFO, RICCIARDA,
UOMINI D' ARME.

Guelfo. Costei,
Di sè donna oggimai, darà alle offerte
D'Averardo risposta alta, assoluta;

Nè forse a grado mio.

Ricciarda. Ma qual l'attende
Guelfo dalla sua figlia; e il tuo signore
Da lei che nuora elesse; e Italia tutta
Dalla nipote di Tancredi. Trema
Forse l'esangue labbro mio; ma parlo
Mentr'io dal cor la speranza mi svelgo
Con cui sostenni la mia vita;... ed ora
Più ancor m'assale... ed io vinco morendo. —
Il mio signor m'impone oggi ch'io giuri...
D'obbliar Guido...

Guelfo. Odiarlo.

Ricciarda. Io nè ciò posso
Che non è in mia balía; ma se il potessi,
Di abbietta alma sarei: nè tòrre io deggio
Anche il mio core a chi, se udisse quanto
Udrete or voi, di duol morrebbe. Io lui
Unicamente amai: lui senza speme
Amo pur anche, e morir sua pur voglio.
Ma pria che data, gli fui tolta; e quindi
Veggio mio padre in guerra, e tanta apersi
Piaga alla mesta anima sua, ch'io sola
Forse potrei sanarla; — io che compagna,
Quando fanciulla, orfana, incauta, un giorno
Mi abbandonò la madre, unica a Guelfo
Rimasi: e a lui la moribonda donna
Fidò la figlia; e a me il consorte, afflitto
D'occulte orride angosce. Ah! se la calma
De' suoi dì pende da me sola; e sola
Cagione io son di tante stragi, e il cielo
Offenderei s'io di mia man perissi,
Deh, omai l'armi posate! Al padre io resto;
Nè sarò d'altri mai. — Odi tu, o madre!
Forse... col mio sospiro ultimo... il dico...
Giuro: Ch'io non sarò moglie di Guido. —
E un altro, o madre, giuramento ascolta:
Finchè da te raccolta esser io possa
Nella tua pace, mi vedrai qui errando,

Tacitamente invocar l'ombra tua.
A me talamo e reggia e asilo e speme
Fia questa tomba, ch'io tocco tremante;
E dove teco m'accorrai, tel giuro,
Infelice e innocente.

Guelfo. Il primo è santo:
Dell' altro voto io ti sciorrò. Straniero
Sposo e lontana sepoltura avrai.
Esci.

Ricciarda. Non morrò d'altri. — Ad Averardo
Dite che il suo figlio consoli... e il salvi.

SCENA VI.

GUELFO, AVERARDO, CORRADO, Uomini d'arme.

Guelfo. T'è assai risposto. Or quanto udisti apporta.

Averardo. E guerra insiem?

Guelfo. E tal, che poscia il piano
Sotterrar possa tutti i vostri, o i miei.

Averardo. Da capitano il prence mio guerreggia
Sino al trionfo; nè alla strage anela,
Nè morte incauto affronta.

Guelfo. E a me si cela,
E mi manda i più arditi. Or dunque godi
La morte, tu per esso. A entrambi io scorgo
Non so che in volto di superbo e astuto; —
Ma tu più molto, o eroe nuovo d'Italia,
Co' sensi tuoi, col mal represso orgoglio,
Con quegli sguardi che pietoso ad arte
A Ricciarda volgevi, in cor mi svegli
L'infame figlio d'Averardo, e insieme
Tutto il mio sdegno, — e tal... ch'io t'abborriva
Com'io ti vidi.

Averardo. Non abborro io mai;
Bensì dispregio. Or tu rompi a tua posta
La fede.

Guelfo. E della tua chi m'assecura?

Averardo. Inermi siam.
Guelfo. Ma non di fraudi. Guido,
Ch'altri non fu di voi, non venne ei forse
Qui di soppiatto?
Averardo. Se ciò fu, la tregua
Fu pattuita poscia. A giusta pena
Esso veniva: a indegna noi; — ma infame
A te; nè invendicata. I tuoi Normandi
A te il lor duce chiederan, che ostaggio
Lasciasti a noi.
Guelfo. Se chi t'invia qui fosse,
Non sol gli umani sdegni e le altrui vite
A vil terrei; ma e vita e trono e cielo,
Purch'io vedessi trucidata alfine
Quell'odïata unica vita. Ah, indarno
Ciò dalla guerra io spero sempre! A voi
Di vili insidie e di codarde tregue
È pretesto la guerra. Or va: ben d'altro
Sangue m'è d'uopo che del tuo. — Bendate
Gli occhi a costoro: abbian commiato e scorta.
Mi seguan gli altri su le rôcche e al mare.
Inevitabil pugna oggi v'appresto.
Averardo. Del dì gran parte è corsa; e fin all'alba
Già fermata è la tregua.
Guelfo. Io la disdico.
La notte a voi farà il mio ferro e il foco
Orrendo più.
Averardo. Te preverremo; e troppa
Sarà la notte all'empia strage e al lutto.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

RICCIARDA.

Torgli il pugnal degg' io. — Nè omai può salvo
Fuggir per or; nè oggi vorría lasciarmi.
Troppa certezza ch'io scontar col sangue
Deggia i dì che gli serbo, i suoi pensieri
Ostinata possiede. — Ed oggi io stessa
Quel terror (vano forse), io mal mio grado
Più mestamente il sento. Ah, di qual mano
Morrei!... Tu, Guido, spirar mi vedresti...
Fuggi, o Guido, e ch'io pèra. Empia son io
Se tu qui a morte e alla vendetta resti. —
O padre, io dunque un uccisor ti serbo? —
Eccolo; e il giurar mio di duol mortale
Già l'ha piagato... E dirgliel degg'io prima.

SCENA II.

GUIDO, RICCIARDA.

Guido. Langue il dì appena, e già qui stai?
Ricciarda. Men lieve
È il mio periglio, or che con molti Guelfo
È alla marina; or ch' io ti deggio... — ahi, lassa!
Alla mia giungi la tua destra, o Guido —
I detti estremi deggio dirti; e amaro,
Amaro più ch' io non credea... l'addio.
Guido. Ti scorre intorno il gel di morte. — Ah, ch' io
Trafitto almen sia teco or dal novello
Stral che t'uccide!
Ricciarda. Il sei, Guido. — Ti ho fatto
Irrevocabilmente oggi infelice.

Guido. Deh, parla! E che farmi infelice or teco
Può, ch' io nol sappia?
Ricciarda. A te il celai finora.—
Sin da quel dì che tuo fratel perìa,
Guelfo m' elesse altro marito, e avviso
Men diede allor; nè d'indi in poi fe' motto,
Chè dal ciel derelitto, e d'ogni umana
Gioja, non sosteneva ei di partirmi
Dalla sua casa. Io speme ebbi nel tempo.
Ma più orrende lo investono le angosce,
Quanto sa ch' io più t' amo; e per me nuova
Ira e pietà l' assale, e a giurarti odio
Traeami...
Guido. E tu?
Ricciarda. Spergiura esser non posso,
Ma nè spietata figlia. Oh! se vedessi
Come i paterni affetti, e la vendetta,
E la insultata ira divina, e l' onta
Del sangue sparso, e ardor nuovo di sangue
In un solo furor travolgon misti
La perturbata alma del vecchio! Orrore
Di nuove colpe, e pietà del suo stato
A questo avel mi conducean tremando. —
Dinanzi a due de' tuoi guerrier, giurai...
D' amarti sì... ma *di non viver tua.*
Guido. O Averardo, che cor, quando l' udisti,
Che cor fu il tuo!
Ricciarda. Tuo padre!
Guido. E vide allora
Nel mio seno e nel tuo lento piantarsi
Il sol pugnalo ch' io temea di Guelfo.
Ricciarda. Nè farsi noto a me potea, nè guida
Io farmi a lui; ch' ei per te venne.
Guido. E il vidi!
Ricciarda. So fosti sordo al generoso padre,
Me non udrai. Colpevol di tua morte
Il padre mio teco farai.
Guido. Ricciarda,

Pur ti lusinghi? Ancor certa non sei
Che quando il mio non abbia, ei d'ogni sangue
Si sbramerà? Lieve cagion fia giusta
Al suo pugnal, se i tiranneschi cenni
Tutti non compi, tutti. Eternamente
Fuggirmi dèi; ma fuggi, fuggi Guelfo,
Per pietà! se non vuoi morir tu figlia
D'un... parricida... — Deh! se m'ami, a nuovo,
Alto, tremendo — necessario sforzo
T'appresta: vedi, piangendo ten prego...
Benchè è tempo oggimai ch'io non ti provi
Col lagrimar s'io t'ami. Altri, o Ricciarda,
Altri t'abbia. Tu lieta, ah! non sarai
In braccio ad altri; ma vivrai tu almeno. —
Ed io, per te, per l'infelice nostro
Amor, ti giuro che di ferro il mio
Dolor, nè d'altra vïolenta morte
Non troncherò; ma vile, e al mondo occulta,
Reggerò la mia vita.

Ricciarda. S'io corressi
D'altr'uomo in braccio, e tollerarlo, o Guido,
Potessi tu, — funesta amante e moglie
Sarei per sempre; ed anzichè obbliata
Tenermi e vile, allor ti vorrei spento.
Bramerei sempre che il rival tuo al sangue
Chiamassi; e quindi svierei il tuo braccio
Dall'innocente, e il drizzerei nel mio
Cor disleale a strapparmel dal petto;
E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
Più t'amerei, chè l'onta iniqua a dritto
Vendicheresti e l'amor tuo... — Ahi lassa!
Sì m'ami tu, che in te sol puniresti
Ogni mia colpa. — Ma se mai... nè il credo...
Guelfo in me incrudelisse, allor la vita
Ben sosterrai magnanimo: tu un padre
Strascinar non vorrai nel tuo sepolcro:
Viver dovrai per obbedire al santo
Cenno ed al pregar mio, che col sospiro

Eterno a te rivolgerò per dirti,
Che tu tacito, altero, a lenti passi
Mi segua... — Un loco evvi di pace, ov' io
Preceder forse ti dovrò.

Guido Ma il varco
Il tengo io primo; e dietro guardo sempre
Se mi precorri. Vigilando aspetto
D' udir suonar la tua ora suprema
Per mostrarti la via.

Ricciarda. Tu il puoi: nè un punto,
A calcar l' orme del tuo sangue, un punto
Non mi starei. Forte non son ch' io possa
Aspettar morte, se a perpetuo lutto
Io da te resto abbandonata. — Ah! poscia
Di guerra in guerra e d' una in altra morte
Per quelle eterne tenebre del pianto
Ti cercherei, ma invano. Sol chi vede
Quanto il dolor mi fe' lunga la vita,
E il pregar delle afflitte anime intende,
Darammi asilo. Già sento che in breve
M' udrà pietoso. Ivi la tua Ricciarda
T' aspetterà... Deh, Guido! a te per ora
Bastin le mie lagrime estreme.

Guido. Estreme
Non fien per te, se non quando tu al cielo,
Donde certo venisti a far tremende
Di virtù prove, tornerai. — Ma inulte
Pur non saranno. Non morrai tu inulta.

Ricciarda. Guido, dammi quel ferro.

Guido. Anche la fama,
A non mertarmi l' ira tua, darei;
Ma stolto amor fia il mio, se a non mertarla,
Miro il coltel sovra il tuo core, e il lascio
Immerger tutto. Ma virtù è il soffrire
Perchè tu viva. Ad altri basti il pianto
E la memoria dell' amata donna;
A me non già.

Ricciarda. Dammi quel ferro, Guido.

Guido. A te il serbava, se per te il chiedevi:
Or a me il serbo, allor che disperata
Sia la tua vita.
Ricciarda. Ma, se vedi armata
Su me la man?...
Guido. Basta a più morti un ferro. —
Mal tu volevi a me celarlo. Morte
Certa, imminente — e dal padre paventi.
Ricciarda. Temo il suo cor turbato, e il mio che indurmi
Non può che d' altri io sia; — ma l' amor tuo
Pavento io più, quando il paterno braccio
Sospeso stesse, e tremasse a svenarmi...
Affretterai tu il suo delitto e il nostro...
Te vedrò ucciso ed uccisor. — Te solo
Ucciso forse... E da tua morte il dono
Funesto avrò d' odiar morendo il padre,
E d' esecrare ogni pietà che avesse
Della sua figlia.
Guido. Abbi il pugnale.
Ricciarda. Oh stato!...
Inerme stai se il lasci; e fra non molto
Ferverà orrenda la notturna pugna.
Guido. Occulto assai qui sto. La pugna e l' alba
Chiara faran nostra ventura appieno.
Se Guelfo è rotto, io da tremendo avviso,
Che lungamente in cor mi parla, certo
Son di tua morte. Utile è a Guelfo il ferro.
Ricciarda. Ohimè! — Deh, Guido, il tieni!
Guido. Ma funesto
In mia mano gli fia; nè a te più ascondo
Ciò che a ragion sospetti.
Ricciarda. Oh ciel!
Guido. Più caro
Un brando avrò, se ad Averardo infauste
L' armi saran: teco il morir m' hai tolto.
Purchè tu viva, o mia Ricciarda, Guelfo
Trionfi e regni, e seco t' abbia ei sempre.
Ricciarda. M' avrà Dio sol. Doman, s' oggi non pèro,

Fuggirò all' ara. Il tempio e il vel di Cristo
Mi torrà agli occhi umani. — O Guido, allora
Altro rival tu non avrai che Dio.

Guido. Meno infelice, poichè alfin non chiudi
Tutte le vie di tua salute, or sono; —
Ma per sempre io ti perdo... Addio... Deh! parti:
Chè a Guelfo mai il suo pugnal non rieda.
Tremando il tolgo dal mio fianco.

Ricciarda. ... Ahi, rio
Dubbio!... Ma se a te il lascio, a te ed al padre
Funesta e iniqua io mi sarei... — Mel porgi.

Guido. Fuggi, e ratto il nascondi; io tremo... Addio.

Ricciarda. Ti rivedrò pria che tu parta, o Guido;
Ti rivedrò.

SCENA III.

RICCIARDA.

...Nè ancor fosca è la sera;
Me per la reggia ognun vedria col ferro...
Star qui a lungo non deggio. A ogni occhio umano
Per or fia tolto in quel remoto avello...

SCENA IV.

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI D' ARME.

Guelfo. Qui rintracciarti io dovrò sempre?... Un' arma
Di man ti cade! — O! ti conosco, atroce
Daga! Ben torni a me. Vien ch' io t' accolga,
Non come un dì... ma per trarti pur sempre
Un' altra volta del mio sangue tinta.

Silenzio.

Guelfo. Empia donna, t' accosta. — Al furor mio,
Vedi, sottentra alfine orrida calma:
Non son più incerto se abborrirti io posso.

Di pianto sì, ma non di ferro; o almeno
Non ti credea di questo ferro armata. —
Conoscil tu?

Ricciarda. ...Di Guido... era.

Guelfo. Snudato
L'hai tu per anche?.... Or mira. — Tu nol vedi,
Spietata, tu; ma il vedo io di che sangue
Grondante è ancor!... È ver; io non tel dissi
Quando di questo fodero tu stessa
L'ornasti; è ver; — ma il cor non ti fremea?
Non t'accorgevi con che orribil gioja
D'umîle ch'era questo acciaro il volli
Far gemmato e regale? E a me dagli occhi
Tôrlo indi volli; e al più abborrito braccio
Che fosse mai lo diedi; — ed ei tel rende,
Oggi tel rende onde tu in cor mel pianti!
Tremi, perfida? — A me del pianto antico
Riardon gli occhi... O a me daga funesta!
Nel mezzo il cor d'un mio figlio, e il più caro,
Ti trovai, quando il raccogliea nel campo.
Qual pur fosse la mano, empia, villana,
Atroce man fu che sì addentro il seno
Del giovinetto aperse. — E il braccio al figlio
D'un nemico n'armai, per saper sempre
Che impugna un ferro di quel sangue intriso.

Ricciarda. O madre mia!

Guelfo. Arretrati. Con mani
Empie tu quella sepoltura abbracci; —
Ma e chi tel diè? — Due soli erano, e inermi,
Qui. Si partiano meco. A piè del mio
Destrier li vidi valicare il ponte.
Rispondi.

Ricciarda. Io 'l tolsi.

Guelfo. Dove? Come? Quando?
A chi? — Perfida, taci? — Ecco la notte:
Tu il redentor qui aspetti; e ognor più indugi
Me dal pugnar. Ma vincitore, o vinto,
Tornerò a darti libertà sol io.

Ricciarda. Dal ciel l'aspetto, ed innocente.
Guelfo. Ardita
Ti se' fatta ad un tratto? In te più l'onta
Frebo non è: qui tra' paterni avelli
Accoglievi il tuo drudo — e se nol celi
Qui ancora... or riede, or le mie rôcche assale! —
Mi rivedrai: tu invan, perfida, allora
Eluderai le mie domande.
Ricciarda. Stava
Nella tua casa il ferro. A disviarlo
Da te che pronto se' a svenarmi ognora,
Mel tolsi a forza. Alcun periglio omai
Su te non pende. Or tu svenarmi puoi;
Nè più discolpe nè lamenti udrai.
Di ciò solo ti prego: d'ogni strazio
D'ogni altra man, non della tua, mio padre,
Nè con quel ferro, me dall'infelice
Mia vita sciogli...
Guelfo. Il mio periglio cresce
Quanto io più tardo la vendetta mia...
Mal la fo, se ti perdo... — A che più bado?
Investito è Salerno; e sciagurato
Prence sarò, mentr'io venía per farmi
Men sciagurato padre. A liberarti
De' miei danni io correva, a liberarti
Della mia vista che tu abborri. Al porto
Stan su le vele i miei nocchier, che tosto
Dovean recarti ove da me lontano
Avresti sposo e reggia... Or vil n'andresti,
Misera ed empia. Almen ti avesser pria
Punita i venti e l'onde! — Olà — Ruggero,
Premio ti sia del tuo signor la spada;
Tien. Ho una daga, che al trionfo o a morte
Fia troppa. — In guardia, e se mai cara l'ebbi,
Or l'ho più assai, ti sia Ricciarda. I tuoi
Veglino in armi ad ogni soglia; accerchia
Il castello ed il fosso: altri s'asconde
Qui forse; e certo ei venne, ed osería

Tornarvi. Ma la figlia mia, la figlia,
Più che la reggia salvami. — Tu, donna,
Meco rimembra ch' io non ho più figli.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

RICCIARDA, Uomini d' arme.

Ricciarda. Più la comune che la mia sventura
Pianger dêi tu. Del cor discreto, umano,
Onde, o Ruggier, prova mi dai bramando
Di salvare i miei giorni, al signor tuo
Prova miglior darai, se non insulti
I suoi comandi estremi. A lui voi pochi
Fidi restate: ed or ch' è vinto, alcuno
Non sarà forse che l' esangue spoglia
Riporti a me, s' ei cadde! — A me fia sola
Gioja ch' ei torni, e almen trovi la figlia.
Da voi ciò bramo. Il pianto e la pietosa
Memoria vostra mi fia cara un giorno.
Vegliate or dunque a me d' intorno, tanto
Che presso a questa sepoltura io preghi.

SCENA II.

GUELFO, RICCIARDA, Uomini d' arme, Guerrieri.

Guelfo. Tempo a regnar m' avanza sol ch' io possa
Morir senza esser domo. — Ite voi dunque,
Stranier, con gli altri a chi trionfa. Abbiate
Preda i tesor della mia reggia, innanzi
Che giunga il vile usurpatore. A Guelfo

Bastan le tombe, e la sua figlia, e un ferro.
Ite... obbedite. — Ite... Ancor vivo.

SCENA III.

GUELFO, RICCIARDA.

Guelfo. Or m' odi. —
Dicesti tu, che sovra me pendeva
Il ferro?
Ricciarda. Il dissi.
Guelfo. E tel diè Guido. Ad altri
Concesso ei non avria sì caro arnese.
E sol d' oggi l' avesti? — Donna, al padre
E al ciel tu parli dal sepolcro.
Ricciarda. D' oggi.
Guelfo. Chi fuggì all' alba un brando avea: se questo
Pensatamente ei ti recava, iniqua
Sei che il togliesti. E a che il celavi? e quando
Mi credevi alla pugna, a che t' armasti? —
Dal disperato tuo silenzio io voglio
Trarti, e la via di tua salute aprirti.
Se dopo l' alba, o allor ch' io giunsi, avuto
La daga hai tu, Guido qui stassi. Chiusi
Dall' alba fur gli archi sotterra ond' altri
Venir poteva o ritornar per l' onda.
Pende da un detto il viver tuo. Rispondi:
Dov' è?
Ricciarda. Qui il vidi: ma non seppi io dove
S' andasse.
Guelfo. Parla — Breve tempo a' detti,
E alla tranquilla mia ragione avanza.
Ricciarda. Qui, ove ti parlo i detti estremi, il vidi.
E ch' io, signor, non menta, abbine prova
Da ciò: che ov' anche or il sapessi, indarno
Mel chiederesti. Nè del suo furore
Vo' farmi rea, nè di sua morte...
Guelfo. O il sangue

Oggi darammi, o un sempiterno pianto.
Vinto non son se ho la vendetta in pugno.
Ei quindi, o tu non déi più viver.

Ricciarda. Io.

Guelfo. Colpevol sei, se per lui mori, indegna!
Colpevol più, che mel sottraggi. — Or mori..

Ricciarda. Sangue versi innocente! — a me quel ferro...
L'immergerò dentro il mio petto io sola!...
Dell'orror di tua colpa impallidisco,
Non di rimorso. — No; vedi, non tremo.
Error mio fu se occultamente amai;
Ma al ciel, che solo il seppe, io da quel giorno
Pagai pena di lagrime. Tu santo
Festi poi l'amor mio. Guido un fratello
Pianse per me... poteva io non amarlo?
Era qui armato; ma non che insidiarti
Mai da più dì, mi diè il ferro a non trarlo
Se mi vedeva in quest' orribil punto...

Guelfo. Ahi nuova orrida angoscia!... ei parricida
Può ancor vedermi, e nôn potrò svenarlo!

Ricciarda. A me dunque quel ferro. Eccomi presso
A mia madre per sempre: in pugno l'elsa
Guido vedrammi, e non sarai tu infame...
Piangerà teco su l'esangue tua
Figlia innocente; e la vedrai pentito,
L'abbraccerai gemendo, e a te pietoso
Fia l'eterno perdono. — O Re del cielo!
Il verso io stessa, onde a te innanzi il padre
Del mio sangue non grondi.

Guelfo. In Dio tu fidi?
In Dio che solo a vendicarsi regna?
Già della lunga sua notte infernale,
Mentre ancor alla luce apro questi occhi,
M'ha ravvolto e atterrito. Orrendamente
Rugge intorno alla trista anima mia
Tenebroso tra i fulmini. Il suo nome
Non proferisco io mai, ch'ei non risponda:
« Alla vendetta io veglio; » — e la vendetta

Nel mio petto mortale indi riarde,
Poichè perdono ei niega... — Ah! ma te sola
Per vendicarmi io svenerò? O mia figlia!
Se tu innocente sei, te Iddio, te muta,
Insanguinata ombra al sepolcro mio
Manderà ad aspettarmi insino al giorno
Che sorgerò dalla polve e dall'ossa...
Nè mostrerai tu a me... — tu co' tuoi sguardi,
Solo rifugio all'incerta mia vita,
Già mi perdoni... — ma io ti vedrò in viso
Le angosce ond'io da sì gran tempo ho spenta
La tua lieta bellezza. — Il fumo e il sangue
Usciran della piaga, e Iddio stendendo
Su quel sen la sua spada: « Empio, contempla:
Tu, padre, hai morta l'innocente figlia! » —
A terra, a terra, fatal daga... O figlia...
Trammi a morir... io più viver... non deggio.

Ricciarda. Vien meco, vien...

Guelfo. Profugo prence, trova
Certa una tomba mai? Potente io fui,
Sarò deriso. Fui temuto, e a' miei
Passi opporran le faci. Il mar di fiamme
Arde già... Infida una città toscana
L'empiea di vele; e i miei navigli incende.

Ricciarda. Apre il suo grembo agl'infelici Iddio.
Padre, deh! vien... Te fuggir regalmente,
Solo a salvar la figlia tua, vedranno:
Avran pietà di noi prostrati all'ara.

Guelfo. L'abbian di te; d'essi non l'ebbi io mai.
Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro
Se nol porto sotterra! — O donna, fuggi:
Sto co' miei padri, che non fur mai vili.

Ricciarda. Ch'io mai ti lasci?

Guelfo. Io del legnaggio mio
Unico resto, e al nuovo sol fia spento!
Tu pur... tu dunque andrai preda al bastardo
Che il regno e l'armi ed il mio nome usurpa?
Anche dal mio cadavere il tuo pianto

M' involerà?... Non m' ha già tolto i figli?
Ricciarda. Ohimè! deh, torci da quell' arma il guardo!...
Non m' ode, ahi lassa! e più truce la mira!
Guelfo. Torna a me dunque, o dono orrido! — Rabbia
Ti mise in cor di un mio figliuolo. Rabbia
Ti diè a un nemico che ferir non seppe,
E il diè a femmina rea. Rabbia, a qualunque
Final vendetta, e sia che può, ti afferra.

Silenzio.

Guelfo. Dov' è colui?... su le reliquie sieda
Anche de' morti, io nel trarrò. — Codardo,
Tuo padre vinse; esci: or tu puoi. — La sposa
Qui avrai; qui è l' ara e il talamo.

SCENA IV.

RICCIARDA SOLA, ABBRACCIANDO SILENZIOSA IL SEPOLCRO DI SUA MADRE, MENTRE GUELFO SI PRECIPITA VERSO LE VOLTE SOTTERRANEE.

La voce di Guelfo lontana.
La tua
Donna per te morrà.

Silenzio.

La voce di Guelfo ravvicinandosi.
Esci, codardo!

Silenzio.

SCENA V.

GUELFO, RICCIARDA.

Guelfo. Ma vieni tu; perfida tu, dèi farmi
Scorta a trovarlo, a scoperchiar quell' arche,
A sovvertir le ceneri, e dall' ossa
Dissotterrarlo...

Ricciarda. Statti... oh ciel!... Col mio
Spirto sol lascio la tua man.

Guelfo. Codardo!
Codardo! intendi, o la tua donna è morta.
Tremendamente io grido. — Intendi.

Silenzio.

SCENA VI.

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO.

Guido. T' odo.

Ricciarda. Non ti sciorrai fuor di mie braccia, o padre...
Morta, d' attorno ti starò più avvinta.—
Tu, Guido, fuggi... deh!

Guelfo. Costei nud' ombra
Ti seguirà, se fuggi.—Non far passo;
Nè difesa; nè cenno. Ove tu immoto
Non ripigli il tuo ferro, il riavrai
Caldo dal petto dell' amata donna.

Guido. A ripigliarlo accorsi, e puro ancora
Del sangue suo; non già che in te presuma
Pietà, nè orror di tanta colpa: io t' ebbi
Per parricida sempre; e mio conforto
Solo fu quindi di morirle appresso.
Me svenar primo dèi; le fia men duro
Così il morir: e tu in ciò sol mostrarti
Men tristo padre oggi potrai. — Ma bada:
S' osi ferirla, e ch' io viva, godrai
Di poca strage. Il mio furor represso,
Furor estremo, onnipotente, il ferro
Fuor di quel seno e del tuo braccio antico
Sverrà ad un tempo. Al mar, pel sanguinente
Crin, pria che d' una lagrima tu possa
Contaminar quella candida salma,
Strascinerò il vegliardo parricida,
Al mar, tua degna tomba. — Ecco mie leggi.
Seguo or le tue. Immobil taccio, e aspetto.

Ricciarda. Trapasseran per questo petto i colpi,
O forsennati...
Guelfo. Svolgiti...
Ricciarda. Mio Dio!
Mi togli... ch'io l'empia strage... non vegga.
Guelfo. Non le minaccie tue, ma il costei pianto
Fammi perplesso; e ancor per poco. — Ahi, d'altro,
Ben d'altro amor che di paterno avvampi,
O seduttore! E a che pur guardi altero?
Tu che ne' tetti altrui teco celavi
L'omicidio e la trama? Tu che un ferro
Desti a una figlia a trucidare il padre,
Se scellerata esser poteva e ardita
Quanto l'hai fatta vil, perfida e stolta?
Io di man quasi il perdo, or che pur deggio
Giustamente punirla. — No, nol perdo;
E se per altra via giunger non posso
Sino al tuo core, il piagherò per questa.
Guido. Donna, se a lui basta il mio sangue, or lui
D'orribil colpa, e me d'orribil vita
Trarrai. Deh! il lascia. — A te dunque io m'appresso,
Guelfo...[1]
Ricciarda. Ahi! non più...
Guido. Fu scarso il colpo; il sangue
Mi sgorga a pena, e non dal core: or vedi,
So più morir che tu ferire.
Ricciarda. Or Guido,
Sì m'ami tu? T'arretra!...
Guelfo. E ancor l'hai salvo!...
D'armi e di faci ecco la reggia è piena...
Ricciarda. Guido, siam salvi! arretrati; — mio padre
Non ferirà la figlia sua.

[1] All'avvicinarsi di Guido, Guelfo si avventa e lo ferisce, e Ricciarda torna ad afferrargli il braccio.

SCENA VII.

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO, AVERARDO, CORRADO,
GUERRIERI E UOMINI D'ARME CON FIACCOLE.

Guido. Nessuno
S'accosti a Guelfo; o svenerà Ricciarda.
Guelfo. Mio fratel chi è di voi? — Mostrisi omai
Col trucidarmi.
Ricciarda. Lasciami, o Averardo,
Il padre, a me che t'ho serbato il figlio.
Guelfo. Tu se' Averardo! Tu? Securo stavi
Fra' carnefici miei! — Tu, sciagurata,
Già il conoscevi?
Guido. In me, Guelfo, in me piena
Farai vendetta: in me che il merto, e insieme
Di costoro l'avrai. — Divincolarmi
Saprò da voi malnati.... Or l'innocente
Immolerai tu per salvarmi, o padre?
Mi lascia...
Averardo. E meco andrai sotto quel ferro. —
Odimi, o Guelfo. Al sangue tuo perdona;
Perdona; ed abbi e vita e regno e pace;
E m'odia.
Guelfo. Odiarti, e la ignominia e il lutto
Tollerar sempre di vederti vivo? —
Vivi. Ma disperato il figliuol tuo
Funesti ognor la tua vecchiezza, e tragga
Nel tuo sepolcro il trono mio. Rimani
Deserto nella mia predata casa
A veder spento il nostro sangue e il nome.
Ratto più ad avverar che ad imprecarla
La sciagura son io. — Guido, contempla
S'io so morir; se la mia destra or trema.
A me più orrenda morte, e a te più lunga,
Ma certa omai, darà questa ferita. [1]

[1] Trafiggendo la figlia.

Ricciarda. Accogli, o madre!... la tua figlia...
Guido. Crudo
Più del tuo padre il mio, mi toglie a forza
Di venir teco. Addio, ma per brev' ora.
Ricciarda. Vivi... ch' io possa rivederti. Tua
Moro. — Perdona... al padre... mio. [1]
Guelfo. Ti seguo. [2]

[1] Spira. [2] Trafiggesi.

POESIE LIRICHE E SATIRICHE

ORIGINALI.

LIRICHE E SATIRICHE.

DI SÈ STESSO,

SONETTO.[1]

Non son chi fui; perì di noi gran parte:
  Questo che avanza è sol languore e pianto;
  E secco è il mirto, e son le foglie sparte
  Del lauro, speme al giovenil mio canto;
Perchè dal dì ch' empia licenza e Marte
  Vestivan me del lor sanguineo manto,
  Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
  L' umana strage, arte è in me fatta e vanto.
Che se pur sorge di morir consiglio,
  A mia fiera ragion chiudon le porte
  Furor di gloria e carità di figlio.
Tal di me schiavo e d' altri e della sorte,
  Conosco il meglio ed al peggior m' appiglio,
  E so invocare, e non darmi la morte.

[1] Nella difficoltà di distribuire con esatto ordine cronologico alcuni dei lirici componimenti del nostro Autore, per questo e pei seguenti sette sonetti abbiamo seguito l'ordine con cui furono pubblicati la prima volta nel *Nuovo Giornale dei Letterati;* Pisa, 1802, tomo IV, semestre 1.

A SÈ STESSO,

SONETTO.

Che stai? già il seçol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obblio freddo li fascia.
Che se vita è l'error, l'ira e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte:
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempi lascia.
Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,
Che stai? breve è la vita e lunga è l'arte:
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

—

ALL' ITALIA,

SONETTO. [1]

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizj e gli anni e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia 'l vincitor di tua barbarie altero.

[1] Per la sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio Cisalpino contro la Lingua latina l'anno 1798.

A FIRENZE,

SONETTO.

E tu ne' carmi avrai perenne vita,
Sponda ch' Arno saluta in suo cammino,
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l' ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all' onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero Vate la magion s' addita.
Per me cara, felice, inclita riva,
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Colei che, vera al portamento Diva,
In me volgeva sue luci beate,
Mentr' io sentia dai crin d' oro commosso
Spirar ambrosia l' aure innamorate.

—

DI SÈ STESSO,

SONETTO.

Perchè taccia il rumor di mia catena,
Di lagrime, di speme e d' amor vivo
E di silenzio; chè pietà m' affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena:
Qui affido il pianto, e i miei danni descrivo.
Qui tutta verso del dolor la piena:
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d' immortal raggio il mio core;
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M' insegnarono alfin pianger d' amore.

DI SÈ STESSO ALL' AMATA,

SONETTO.

Così gl' interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aër di mute ombre è coverto;
Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna
E amore e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio or al troncon d' un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l' onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obbliando, a te, Donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei, chi mi t' ascondo?

—

ALL' AMATA,

SONETTO.

Meritamente, però ch' io potei
Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l' Alpi, e i pianti miei
Sperdono sordi del Tirreno i venti.
Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
In lungo esilio fra spergiure genti
Dal bel paese ove or meni sì rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti;
Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
Rupi ch' io varco anelando, e l' eterne,
Ov' io qual fiera dormo, alte foreste
Sarien ristoro al mio cor sanguinente:
Ahi, vôta spemo! Amor tra l' ombre inferne
Seguirammi immortale, onnipotente.

IL PROPRIO RITRATTO,

SONETTO.

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbro tumido, acceso, e tersi denti;
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace:
Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.
Morte sol mi darà fama e riposo.

—

A LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO SULLA RIVIERA DI SESTRI,

ODE.[1]

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino,

[1] Fu dettata nel 1800, durante il blocco di Genova. Fu pubblicata la prima volta dopo i precedenti otto sonetti nel sovraccitato giornale, 1802.

Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea,
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto.
Or te piangon gli Amori,
Te fra le dive liguri
Regina e diva! e fiori
Votivi all' ara portano
D' onde il grand' arco suona
Del figlio di Latona.
E te chiama la danza
Ove l' aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che, a' nodi indocile,
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.
Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall' eliconio
Clivo cadendo, versa;
Palla dall' elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell' onda.
Armoniosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.
Deh! perch' hai le gentili
Forme e l' ingegno docile
Vôlto a studii virili?
Perchè non dell' Aonie
Seguivi, incauta, l' arte,
Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano

Petto e le reni ardenti
Dell' inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l' ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l' incerto freno,
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini
All' incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia,
Sordo ai clamori e al fremito;
Già già fino alla pancia
Nuota... e ingorde si gonfiano,
Non più memori, l' acque
Che una Dea da lor nacque.
Se non che il Re dell' onde,
Dolente ancor d' Ippolito,
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l' anche rizzosse:
Scuote l' arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L' agil fianco femineo,

E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide;
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.
Di Cinzia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano;
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitàr la Dea.
Gioían d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l'eterno viso,
Silenzioso e pallido,
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo;
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salía più bella
Di Febo la sorella.

—

IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI,

SONETTO.[1]

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
  Di gente in gente, me vedrai seduto
  Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
  Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo dì tardo traendo,
  Parla di me col tuo cenere muto;
  Ma io deluse a voi le palme tendo,
  E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi e le secrete
  Cure che al viver tuo furon tempesta,
  E prego anch' io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
  Straniere genti, almen l' ossa rendete
  Allora al petto della madre mesta.

—

ALL' AMICA RISANATA,

ODE.[2]

Qual dagli antri marini
  L' astro più caro a Venere
  Co' rugiadosi crini
  Fra le fuggenti tenebre
  Appare, e il suo viaggio
  Orna col lume dell' eterno raggio;
Sorgon così tue dive
  Membra dall' egro talamo,

[1] La morte di Giovanni Foscolo, per attestato del terzo fratello, l' infelice Giulio, avvenne in Venezia nel 1801. — Questo sonetto fu dettato nel 1802, e probabilmente nel primo semestre dell' anno stesso.

[2] Sembra che fosse dettata nel secondo semestre del 1802.

E in te beltà rivive;
L'aurea beltate, ond' ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.
Le Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l' indica veste
E i monili, cui gemmano
Effigïati Dei,
Inclito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni,
Te, Dea, mirando, obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d' affanni e di speranze;
O quando l' arpa adorni,
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme, che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto,
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l' agile
Corpo all' aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo, scomposto sul commosso petto.
All' agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all' aureo pettine,

E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.
Così, ancelle d'Amore,
A te d'intorno volano
Invidïate l'Ore.
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'oceanine vergini,
La parrașia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la Fama
Olimpia prole: pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della Luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Die' il vocale Elicona:
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara,
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella, a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu: Citera
E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.

Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra, ignudo spirito,
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira!
Ond' io, pien del nativo
Aër sacro, sull' itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie;
E avrai, divina, i voti,
Fra gl' inni miei, delle insubri nepoti.

—

A ZACINTO,

SONETTO.[1]

Nè mai più toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell' onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fea quell' isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L' inclito verso di colui che l' acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
Per cui, bello di fama e di sventura,
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

[1] Diamo qui luogo a questo ed ai due seguenti sonetti, circa ai quali non sapremmo assegnare il tempo preciso in cui furono composti. Nè ha potuto darne qualche lume in proposito la edizione delle Liriche foscoliane fatta dal Destefanis nel 1803, coll' epigrafe *sollicitæ oblivia vitæ*, e dedicata dall' Autore a Giovan Batista Niccolini, perchè le due Odi e i nove Sonetti che in essa si contengono non sono disposti per ordine cronologico.

ALLA SERA,

SONETTO.

Forse perchè della fatal quïete
Tu sei l'immago, a me sì cara vieni,
O Sera? E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zefiri sereni,
E quando dal nevoso aere inquïete
Tenebre e lunghe all' universo meni,
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni.
Vagar mi fai co' miei pensier sull' orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme
Delle cure, onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch' entro mi rugge.

ALLA MUSA,

SONETTO.

Pur tu copia versavi alma di canto
Sulle mie labbra un tempo, aonia Diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto
Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete vêr la muta riva.
Non udito or t' invoco: oimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva.
E tu fuggisti in compagnia dell' Ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco.
Però mi accorgo, e mel ridice Amore,
Che mal ponno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

A VINCENZO MONTI,

EPISTOLA.[1]

So tra' pochi mortali a cui negli anni
Che mi fuggîr fui caro, alcun ti chiede
Novella d'Ugo (chè il tacerne, troppo
Indegno fora all'amor nostro, o Monti),
Rispondi: in terra che non apre il seno
Docile a' rai del solo onnipotenti
Passa la vita sua colma d'oblio:
Doma il destriero a galoppar per l'onde;
Sulle rocce piccarde aguzza il brando,
E navigando l'oceán cogli occhi,
D'Anglia le minacciate alpi saluta.
M'udrai felice benedir, m'udrai
Commiserar: tu fammi lieto a' lieti,
Dolente a' dolorosi. Ognun sè pasce
Del parer suo. Qual io mi viva, solo
Tu l'odi; e dove coronato libi
Al genio e all'ira d'Alighieri, il canto
Pedestre mio, cortese ospite, accogli.
Non te desio propiziante all'ara
Della possanza in mio favor, nè chiedo
Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso;
Ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni
Ove fortuna il mena aspra di guai.
Mi mentirà così, Vincenzo, quella
Che in molti uomini lèssi e in pochi libri
(Poich' io cultor di pòchi libri vivo)
Aurea sentenza: amico unico è l'oro.

[1] Fu scritta da *Saint-Omer*, mentre l'Autore militava nell'*Esercito dell'oceano* nel 1805. Fu pubblicata la prima volta da Luigi Carrer nella Vita del Foscolo, favellandone come d'un frammento; ma a noi pare che possa riputarsi intiera.

—

SERMONE. [1]

Pur minacciavi: all'imminente danno,
Orator del Congresso, [2] or più non guardi?
In te la patria o l'eloquenza dorme. —
L'eloquenza non so: m'è il cor maestro;
Ma del presente io gemo, e nel futuro
Vivo talor: perch' io mi taccia, ascolta.
Canta il Meonio, e tu, Plato, [3] con lui
Credevi, e sel credean l'età romane,
Che quando un animal bipede implume
Restituiva alle vicende eterne
Della materia il sangue algente e l'ossa,
Le sue voci supreme erano voci
Che le più vere non vendea Dodona, [4]
Nè Vate minacciò. Ma poichè a Pluto
Rapì l'elisio tribunal Satáno,
E ch' ei detta a' morenti i codicilli,
Rare son l'agonie vaticinanti,
Rare; nè credo che Cassandra e il lauro [5]
Respiri mai sul labbro a quanti or dànno
Il novissimo vale all' universo;
Com' io non credo che ogni Greco all' Orco
Divinando scendesse. Unico nume
In noi parla l'ingegno: ov' ei si taccia,
Nè saggio vivi, nè morrai profeta.
Cecropida e Quirite, incliti nomi! [6]

[1] Questo componimento in dialogo fra un *Amico* e il *Poeta* sembra che fosse dettato sulla fine del 1805. Lo pubblicò primo il signor Achille Mauri nel 1837.

[2] Allude alla Orazione al Buonaparte pei Comizj di Lione.

[3] Omero pone in bocca di Patroclo morente la predizione della morte d'Ettore: e Socrate vicino a morte, secondo Platone, predice l'avvenire a' suoi giudici.

[4] Fu celebre nell' antica Grecia l'oracolo di Giove nella sacra foresta di Dodona.

[5] La trojana Cassandra fu profetessa famosa. I vaticinanti, presso gli antichi, masticavano le foglie dell' alloro: quindi si trova nei poeti *cibarsi delle frondi del lauro* per significare d'esser dotato di spirito profetico. Così Tibullo, lib. 2.

[6] Gli Ateniesi discendenti da Cecropo; i Quiriti, o Romani, da Quirino o Romolo. — L'Attica era assai ferace d' ulivi, ed in Atene anche i primi cittadini negoziavano d'olio. Quindi il Poeta dice che gli Ateniesi, con tutte le boria della loro origine da Cecropo, pure sopportavano di essere signoreggiati da Pericle, che intanto aumentava i suoi mezzi di corruzione anche col mercantare l'olio della sua patria; come i Romani, soggiacendo alla tirannida del

Tu a Pericle spremevi ampio oliveto:
Tu stempravi al Felice e a' suoi trecento
Nuovi coscritti col tuo sangue i rosei
Unguenti di Cirene;[1] e tu potevi,
Giumento ai vivi, andar Sibilla a Dite?
Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
E il pane e il boja, e sono, e saran sempre
Vostri elementi: uom cieco accatta e passa. —
— Ugo, dove saetti oggi la punta
Di tue sentenze? — A questo: eran profeti
Molti, Giove imperante; oggi a taluno
Non sempre è dato dir: *Batti ed ascolta;*[2]
Chè ove è mannaja, non bisognan verghe.
Io mi vivrò uditor pitagoréo:[3]
Poi, cigno o corvo, io mi morrò cantando.
— Ambagi! — Oh te beato! e non ti cuoci
Se non le intendi. Or mi t' accosta, e premi
Così l'orecchio al labbro mio, che Brera,[4]
Mercato d' arti belle e di scïenze,
Nè prete, nè scudier valga ad udirmi.
Bello egli è dir: Salva è la patria; salva
Ell'è da noi, che la canzon maligna[5]
Udimmo dal poeta, e la svelammo
A chi sorveglia i pubblici scrittori!
— Ahi, Sfinge! — Eccoti Edípo. Il Sol dorava[6]

Felice (Silla) e de' suoi satelliti da lui assunti al senato, pareano godere di esser materia adatta a servire ai piaceri di costui: perciò l'un popolo e l'altro, divenuto branco di giumenti sotto quegli oppressori, non poteva aver più in sè la forza e la virtù di annunziare il vero nè in vita, nè in morte.

[1] La città di Cirene sulla costa d'Affrica era celebratissima per la sua essenza di rose.

[2] Sono le parole con le quali Temistocle fece vergognare Euribiade di averlo percosso, perchè gli diceva una verità. Ma il Poeta vuol significare che, ai tempi a cui si riferisce questo suo componimento, se taluno avesse avuto anche la nobile costanza di Temistocle, non avrebbe potuto far udire la verità; e tanto più perchè alla verga era stata sostituita la mannaja. — La complessiva civiltà posteriore ha adottata più sapientemente verga e mannaja.

[3] Gl'iniziati alla scuola di Pitagora dovevano serbare il silenzio per lungo tempo.

[4] Punge la congrega dell'Istituto di Brera in Milano, alla quale presiedeva il conte Giovanni Paradisi.

[5] Il signor Achille Mauri crede che per la *canzon maligna* debba intendersi l'Ode alla Verità, una delle giovenili del Foscolo; ma a noi ciò non sembra probabile, poichè essa fu pubblicata fino dal 1796 nel tomo 4 dell'*Anno poetico*. Crediamo invece che debba intendersi in senso generico di qualunque poeta e di qualunque poesia non adulante il potere assoluto. Del resto, qui il Poeta sembra presentire ciò che poi gli avvenne circa all'*Ajace*.

[6] È noto che la Sfinge proponeva oscuri quesiti ai Tebani, e che Edipo, per averli interpretati, acquistò il regno di Tebe.

Le giubbe del Lione in Orïente;
E le piante, e le fere, e l'operosa
Umana prole un bello inno mandava
A quella diva luce. Or come venne
A sommo il cielo, fulminava raggi
Tanto superbi, che animanti ed aure
E la terra in altissimo spavento
Stettero. Solo si rivolse in lui
L'immortal Prometéo, se vera è fama,[1]
Per pietà de' viventi, e sì gli disse:
Sempre l'alterna vita alle mortali
Cose dispensi, o Sole, e regni immoto;
Ma non sempre all'umano occhio ti mostra
Quel radïante d'astri e di pianeti
Padiglion dell'Olimpo. I nembi e gli euri,
L'etere rapidissimo inondando,
I nembi assisi sulle alpi, e il fumante
Vecchio Oceáno, a cui son dighe i cieli,
Spesso i sentieri al nostr' aere t'usurpano.
Muojono i dardi tuoi sul gelo antico
D'Atlante, e dove invïolate guarda
Negli antri le sue prime ombre la Notte.
Così ordinò quell'armonia che i mondi
Libra ne' campi aërei, e l'universa
Mole e l'eternità volve de' tempi.
Chè ti rota sul capo altro pianeta,
Che è Sole a te, che al raggio tuo permette
La metà della terra, e t'addormenta
L'altra nel peplo della Notte ombrosa.
Or troppo splendi: e sempre, e dappertutto
Arderà il mondo? Europa e le sorelle
A te non manderan voti e l'incenso
Mattutino dei monti; a te le selve,
Agitate dall'aure occidentali,
Non pasceran nè molli ombre, nè canto
D'augei; non suoneran giù per le valli

[1] Prometeo è tipo presso i mitologi degli zelatori dell'umano miglioramento. Tutti sanno il premio ch'ei n'ebbe; ma non perciò l'altare di questo nume fu e sarà mai, speriamo, senza sacerdoti e senza ghirlande.

Riscintillanti del tuo raggio l' onde;
I deserti di Libia invaderanno
Quanta è la terra, e avran confine i mari.
   Vere cose parlavi, o Prometéo;
Ma il tuo fato immortale a te non dava
Scampar dall' ira de' Celesti sotto
Le grand' ale di Morte. Il generoso
Cor che nutrire il suo dolor non seppe,[1]
Al ministro d' Olimpo or pasce il rostro.
   Quando il mio sangue innaffierà con onde
Rare e stagnanti il cor, nè più la Speme
M' adescherà la vita a nove cure,
Squarcerò quel regal paludamento
Che tanta piaga or copre: e la mia voce
Volerà ovunque l' idïoma suona
Aureo d' Italia, allor ch' io sarò in parte
Ove folgore d' aquile non giunge;
Ch' or mi torrebbe al mio fratello, inerme
D' anni virili, e a lei che nel suo grembo
Scaldò l' ingegno mio, sicchè la fredda
Povertà non lo avvinse: oggi canuta,
E sull' avello de' congiunti assisa,
Del latte che mi porse aspetta il frutto.

—

STRAMBOTTO.[2]

Te Deum, Gamelie Dee! rechiamo serti:
La nipotina al terren Giove è nata.
L' Istituto alla culla ha i voti offerti;
Nel Senato un' arringa è recitata;
Fa Monti un' ode e un sonettin Lamberti;
Dai soldati una messa oggi è cantata;
Per voi fa Bossi un quadro e Rossi un dramma,
E il pover Ugo, o Dee, quest' epigramma.

[1] Chi soffre in silenzio il suo dolore lo alimenta: chi ne favella lo consuma. Ma è di pochi *nutrire il dolore*.

[2] « Scritto quando nacque la primogenita del Vicerè in Italia, nel 1806, e poeti e gior» nalisti e pittori ciarlarono tanto sulle *Gamelie Dee*. » (FOSCOLO) Fu già da noi pubblicato la prima volta nella nota alle *Grazie*.

DEI SEPOLCRI,

CARME A IPPOLITO PINDEMONTE.[1]

Deorum manium iura sancta sunto.
XII Tab.

All'ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l' Oblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l' illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,

[1] Fu pubblicato nel 1807.

Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de'nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduáni e dal Ticino
Lo fan d'ozj beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio

Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra' plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice;
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro.
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la Luna,
L'úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l'immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
  Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti

Contaminò; nè le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta,
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvj i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean sull' urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole, e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre; ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al Prode
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura

Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi, e di liberal carme l'esempio.
   A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io, quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell' äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l' idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma.
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie; uniche forse,
Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna

Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla;
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubéa,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzii si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
  Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace. A' generosi

Giusta di glorie dispensiera è Morte:
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri; e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco;
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio,
Onde fùr Troja e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo, e: Se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' Fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpio; e l' immortal capo accennando,
Piovea dai crini ambrosia sulla Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il nume in petto

La fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne, e all' ombre cantò carme amoroso;
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh, se mai d' Argo,
Ove al Tidíde e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Príamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatali Pelídi. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

—

NOTE.

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Vers. 8-9. Il verso
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e poesie campestri d' Ippolito Pindemonte.

Vers. 44. Fra 'l compianto de' templi acherontei.

« Nam jam sæpe homines patriam carosque parentes
» Prodiderunt vitare, acherusia TEMPLA petentes. [1] »

E chiamavano *Templa* anche i cieli. [2]

Vers. 57-58. i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Vers. 64. Fra queste piante ov' io siedo.

Il boschetto de' tigli nel subborgo orientale di Milano.

Vers. 70. fra' plebei tumuli.

Cimiteri suburbani a Milano.

Vers. 97. Testimonianza a' fasti eran le tombe.

Se gli Achei avessero inalzato un sepolcro, ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! [3]

Vers. 98. are a' figli.

« Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
» Aggeritur tumulo tellus: stant Manibus ARÆ
» Cæruleis mœstæ vittis atraque cupresso.[4] »

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

[1] Lucrezio, lib. III, 85.
[2] Terenzio, *Eunuco*, att. III, sc. 5; ed Ennio presso Varrone, de L. L, lib. VI.
[3] Odissea, lib. XIV, 369.
[4] Virgilio, *Eneid.*, lib. III, 62; ibid. 305, lib. VI, 177, *ARA SEPULCRI.*

Vers. 98-99. uscian quindi i responsi
De' domestici Lari.

« Manes animæ dicuntur melioris meriti quæ in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvæ; contra si faventes essent, LARES familiares. [1] »

Vers. 117-118. preziosi
Vasi accoglican le lagrime votive, *e seg.*

I vasi lacrimatorii, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi.

Vers. 125-126. Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla....

« Nunc non e manibus illis,
» Nunc non e tumulo fortunataque favilla
» Nascentur violæ? [2] »

Vers. 126-127. e chi sedea
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.

« Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
» Et mea cum muto fata querar cinere. [3] »

Vers. 128-129. una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

« Memoria Josiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii. » [4]
E in un'urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

« Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua. [5] »

Vers. 131-132. le britanne
Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi-santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. [6]

[1] Apulejo, *de Deo Socratis.*
[2] Persio, sat. 1, 38.
[3] Tibullo, lib. II., eleg. VIII.
[4] Ecclesiastic., cap. XLIX, 1.
[5] *Iscrizioni antiche illustrate* dall'ab. Gaetano Marini, pag 184.
[6] Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.

Vers. 134-135-136. al Prode
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' francesi l' *Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara; e la portava sempre con sè.

Vers. 154 e seg. il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande, *e seg.*

Mausolei di Niccolò Machiavelli; di Michelangelo, architetto del Vaticano; di Galileo, precursore del Newton; e d'altri grandi, nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

Vers. 173-174. E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

Vers. 175-176. i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio da genitori fiorentini.

Vers. 179. Venere celeste.

Gli antichi distinguevano due Veneri: una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale;[1] ed aveano riti e sacerdoti diversi.

Vers. 190-191. Irato a' patrii Numi errava muto
Ove Arno è più deserto....

Così, io scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Vers. 200. Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia: e tutte le notti vi s' intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti.[2]

Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi, e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade.[3]

L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

[1] Platone, nel *Convito;* e Teocrito, epigram. XIII.
[2] Pausania, *Viaggio nell'Attica*, c. XXXIII.
[3] *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Egypte et la Perse*, par G. A. Olivier, tom. VI, c. 13.

Vers. 212. delle Parche il canto.

« Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus. »[1]

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

Vers. 217-218. dell' Ellesponto
I liti.

Gli Achei innalzino a' loro eroi il sepolcro presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d' un prode anticamente morto.[2]

E noi dell' esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro.[3]

Vers. 219-220. Alle prode retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace.

Lo scudo d'Achille, innaffiato del sangue di Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria.[4]

Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio.[5]

Il promontorio Reteo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Ajace.

Vers. 236. Eterno.... un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo, antico Dardanide.[6]

Vers. 238. La ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci[7]

[1] Catullo, *Nozze di Tetide*, vers. 306.
[2] Iliade, lib. VII, 86.
[3] Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.
[4] *Anacleta veterum Poëtarum*, editore Brunch, vol. III, epigram. anonimo CCCXC.
[5] Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. XXXV.
[6] Le-Chevalier, *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins e del Dr. Dallaway.
[7] Lo scoliaste antico di Licofrone, al verso 19. — Apollodoro, *Biblioth.*, lib. III, cap. 12.

che da Giove e da Elettra figli d' Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio.[1]

Vers. 255-256. L' iliache donne
Sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell'esequie e nell'inferie.

« Stant Manibus aræ,
» Et circum Iliades crinem de more solutæ. »[2]

Vers. 258. Cassandra.

» Fatis aperit Cassandra futuris
» Ora, Dei jussu, non umquam credita Teucris. »[3]

Vers. 280. Mendico un cieco....

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo.[4] È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta;

»..... Quel sommo
» D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
» Che per la Grecia mendicò cantando.
» Solo d' Ascra venian le fide amiche
» Esulando con esso, e la mal certa
» Con le destre vocali orma reggendo;
» Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
» E Rodi a Smirna cittadin contende,
» E patria ei non conosce altra che il cielo. »[5]

Poesia di un giovine Ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

Vers. 285. Ilio raso due volte....

Da Ercole,[6] e dalle Amazzoni.[7]

Vers. 288. Ai fatati Pelídi....

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

[1] *Eneide*, lib. VIII, 134. — *Fasti*, lib. IV, 31.
[2] Virgilio, *Eneide*, lib. III, 65.
[3] Virgilio, *Eneide*, lib. II, 246.
[4] Iliade, lib. XI, 166.
[5] *Versi* d'Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati.*
[6] Pindaro, *Istmica* V, epod. 2.
[7] Iliade, lib. III, 189.

EPIGRAMMA.[1]

Andò in Parnaso l'epica *Pronea*
Tutta melodrammatiche cadenze,
Visïoni e sentenze;
E il coro de' poeti
Rimandò a' metafisici la Dea;
Ma una *causa minor* trovò per via
Che la condusse ai preti.
Fu dai preti, a guarirla d'eresia,
Mandata allo spedale,
E un pedante le fe la notomia,
Tanto che l'ammazzò. Vedi il giornale.

—

EPIGRAMMA.[2]

Per farsi re de' letterati, un serto
Il Paradisi a tre maestri or chiede.
Chi legge i versi del Priscian Lamberto?
Monti canta per tutti, e niun gli crede:
Frate Lampredi, gazzettier mal certo,
Adulator dell' Aretino erede,
Morde il pano e la mano. O re, quel pane
Dallo a chi ti vuol ben, dallo al tuo cane.

[1] Fu composto sui primi del 1808 contro la *Pronea*, sciagurata adulazione metrica del Cesarotti a Napoleone, e contro al *Giornale italiano* che aveala analizzata e lodata. Fu pubblicato primieramente dal signor Achille Mauri.

[2] Lo credo scritto dal Foscolo verso il 1810, in tempo delle sue fiere dispute col *Corriere Milanese*. — È inedito, e ne esiste l'autografo presso l'Accademia Labronica.

—

A LEOPOLDO CICOGNARA,

CAPITOLO.[1]

Stampi chi vuole sue prosacce in rima.
 Tu con Lucia gentil leggi sì piano
 Questa, che in altre orecchie non s' imprima.
Non so ch' uomo giammai ponesse mano
 A una commedia che ribrezzo e riso
 Insiem ti desti contro un mostro umano.
E' pare che Natura abbia diviso
 Dalla lepida beffa il raccapriccio:
 Abborri Giuda, e ridi di Narciso.
Pur a Natura venne anche il capriccio
 Di creare, fra tanti, un animale
 Ch' io 'l guardo, e rido e di paura aggriccio.
Non ride ei già, ma con urlo nasale
 Scilingua e ghigna s' altri gli contende:
 Di nessun dice bene, e d' ognun male;
Anzi male per ben sempre ti rende:
 Ladro ti chiama di ciò ch' ei t' invola,
 E per propria la tua merce rivende.
Trangugiasi volumi d' ogni scuola,
 E un pasticcio latino-italo-greco
 Rivomita indigesto dalla gola.
Erra intorno cogli occhi, eppure è cieco:
 Da lunge annusa e corre al putridume:
 Grida di e notte, e sempre come l' eco.
Striscia per andar dietro all' altrui lume;
 Se gli è presso, abbarbagliasi e nol vede:
 Striscia perchè non ha gambe nè piume.
Fu battezzato un dì, ma non ha fede;
 Nè avrà salute mai, chè a mostri tali
 L' eterna vita il cielo non concede.

[1] Scritto a Bellosguardo nel giugno 1813. Fu pubblicato la prima volta come cosa del Foscolo dal prof. Calcffi nel 1835.

E questo ha due peccati originali
  Oltre quel d' Eva: dentro non ha cuore,
  E di fuor non ha i fregi genitali.
D' impotente libidine d' amore
  Arrabbia quindi; e la venerea face
  E l' apollinea desiando, muore.
Non sonno trova mai quando si giace,
  Ma l' altrui gioja delirando insidia,
  E per turbarla a noi perde sua pace.
Quando l' Orgoglio si sposò l' Accidia,
  Fu concetto sotterra, e per nudrice,
  Che l' allattò di fiele, ebbe l' Invidia.
E a piè dell' eliconica pendice
  Mordea co' denti, poi che fu slattato,
  Ogni fresco germoglio, ogni radice.
Fatto poi grande, a chi gli passa allato
  Ringhia ed abbaja peggio d' un mastino:
  S' altri non l' ode, fuggesi arrabbiato.
Ma a chi 'l teme, e si svia dal buon cammino,
  Fa poi moine, e il palpa, e gli dà loda,
  Chiedendo per limosina un quattrino.
Per fame ti vitupera e ti loda;
  Per fame ardisce e trema e liscia e morde;
  Fame gl' insegna a far bella ogni froda.
Ma ben più d' oro che di pane ha ingorde
  Le fauci; e spesso apparve alla mia vista
  Con monete d' umano sangue lorde.
Questo animal si chiama il *Giornalista.*

—

A FRANCESCO SAVERIO FABRE

QUANDO DIPINGEVA IL MIO VOLTO,

SONETTO. [1]

Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto,
  E qual tu il pingi, Artefice elegante,
  Dal dì ch'io vidi nel mio patrio tetto
  Libertà con incerte orme vagante.
Armi vaneggio, e il docile intelletto
  Contendo alle febee Vergini sante;
  Armi, armi grido; e Libertade affretto
  Più ognor deluso e pertinace amante.
Voce inerme che può? Marte raccende,
  Vedilo, all'opre e a sacra ira [2] le genti;
  Siede Italia, e al flagel l'omero tende.
Pur, se nell'onta della Patria assorte
  Fien mie speranze, e i dì taciti e spenti,
  Il mio volto per te vince la morte.

[1] Fu scritto nel 1813. Trovasi ricopiato di mano altrui, ma firmato dal Foscolo, sul primo foglio bianco dell'esemplare 157 delle Opere del Montecuccoli da lui donato al Fabre, e che ora si conserva nel Museo di Montpellier. Ne esiste una copia autografa in Firenze presso gli Eredi della *Donna gentile*, ed è attaccata dietro al ritratto del Poeta, dipinto su quello del Fabre dal Garagalli. — Noi pubblicandolo abbiamo seguito la lezione di esso autografo.

[2] Intendi l'ira *sacra* de' popoli europei contro l'oppressione del sommo Capitano, e che usufruttata e delusa, ne ha generate poi molte altre *sacro-sante*.

IL PROPRIO RITRATTO,

SONETTO.[1]

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto.
Membra esatte; vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile e prode l'ira.
Cauta in me parla la ragion, ma il core,
Ricco di vizj e di virtù, delira:
Forse da morte avrò fama e riposo.

[1] Così fu modificato dall'Autore negli ultimi anni della sua vita.

LE GRAZIE.

Hic triplex uno comitatur Gratia nexu.
SIDON. APOLLINAR. *Car. IX.*



AVVERTENZA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE DEL CARME *LE GRAZIE,*
ANNO 1848.[1]

Offro all' Italia un Componimento poetico da lungo tempo aspettato, e per bene oltre ventiquattro anni,[2] quantunque ad intervalli, elaborato dal suo Autore; il *Carme di Ugo Foscolo le Grazie.* Di questo lavoro, certamente più famoso che conosciuto, molte e varie cose sono state dette da quasi tutti coloro che hanno favellato della vita e degli scritti dell' Esule illustre, quale per celebrare alcuna imagine o proporre a modello alcun tratto di esso Poema, quale per tentare, da quello che ne era stato divulgato, d' indovinare l' economia generale dell' Opera, ed anco di prognosticare quale ne sarebbe stato l' effetto sugli animi, ove fosse stato dato di leggerla per intiero. Niuno peraltro ha potuto finora tenerne proposito con plena cognizione e profondo giudicio, comecchè pochi squarci soltanto ne fossero stati posti in luce; e questi, sia lode al vero, accozzati in-

[1] Di essa prima edizione, uscita dalla stessa Tipografia Le Monnier, furono tirate 500 copie in ottavo. Ne furono tirati ancora in quarto *dodici* esemplari distinti e col nome a stampa di coloro a cui ciascuno esemplare era consacrato, nell' ordine seguente: 1° alla memoria della *Donna gentile.* — 2° a Rubina Foscolo Molena, sorella dell' Autore. — 3° a S. A. R. Amalia Augusta di Leuchtemberg, già viceregina in Italia. — 4° alla memoria del canonico Riego. — 5° a Gino Capponi. — 6° a Enrico Mayer. — 7° a Pietro Bastogi. — 8° a Giov. Battista Niccolini. — 9° ad Alessandro Manzoni. — 10° ad Hudson Gurney. — 11° a S. A. il Duca di Bedford. — 12° al cav. Dionisio Bulzo.

[2] Nelle Illustrazioni alla Chioma di Berenice pubblicata nel 1803 il Foscolo riportò alcuni frammenti poetici relativi alle Grazie, annunziandoli vagamente come traduzioni dal greco fatte da lui un tempo innanzi; ma non citò il nome del loro autore, nè disse ove avesse tolto gli originali. Ora l'essere io stato accertato dall'illustre amico mio, il prof. Silvestro Centofanti, come veramente questi sono ignoti, e l' aver riscontrato sugli autografi foscoliani, che di parecchi versi di quelle supposte traduzioni ei si valse liberamente poi nella composizione degl' Inni, tutto ciò mi conferma nella credenza, che, anco quando ei riportava i rammentati frammenti come tradotti dall' idioma greco, non diceva da senno, ma per esplorare il voto del Pubblico, secondo che più tardi fece in Inghilterra, quando stampò il *Velo delle Grazie,* quasi versione dall' antico poeta Fanocle o Fanocleto. (Vedi la nota all' Inno III.) Mi sembra dunque di potere affermare, che fino dal principio del secolo egli andava meditando di cantare delle Grazie, e che i rammentati squarci furono da lui dati in luce come saggio del suo lavoro. Quando poi si divulgò la fama che il Canova stava lavorando il gruppo delle tre Dee, egli ritornò su quell' argomento: invece di un Inno solo, cui si era proposto di comporre (ed anco ciò resulta dagli autografi), ne disegnò tre, e vi andò lavorando attorno per tutto il resto della vita.

sieme con somma confusione e negligenza di critica, tanto per l'arbitrario ravvicinamento di parti manifestamente disgiunte fra loro, quanto per la esuberante moltiplicità delle lezioni, nonchè per la stessa ortografia.

Ma poichè, per lunghissimi studj ed instancabile amore, ho potuto raccoglierne le sparse membra, e riordinarle in quell' armonia nella quale ho fede che le vagheggiasse la mente del Poeta, a coloro i quali in questa nostra Italia *gravidam imperiis belloque frementem* rimangono tuttavia casti cultori delle Grazie e delle Muse m' incombe il debito di narrare più brevemente che potrò la storia del modo con cui dalla fortuna mi è stato concesso di potere finalmente restituire a questa Patria diletta uno, secondo ch' io penso, dei più bei monumenti della moderna letteratura.

Spero che a' miei lettori non sia ignoto come le reliquie della mente d' Ugo, serbate religiosamente per più anni all' Italia dal venerando canonico Riego,[1] vi passassero finalmente per cura di tre benemeriti nostri Concittadini, i quali da esso le acquistarono nel 1834, e come da quei preziosi scartafacci fossero poi tratti quei documenti, che dieci anni dopo furono pubblicati a Lugano col titolo di *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo.* Ora lo debbo aggiungere che l' onorevole amico mio Enrico Mayer, uno dei tre benemeriti, mentre in Livorno stava accuratamente per la prima volta esaminando quei fogli affine di classarli almeno sommariamente, insieme a parecchi frammenti di quest' Inni rinveniva alcune lettere già scritte da Ugo negli ultimi tempi del viver suo alla signora Quirina Mocenni Magiotti, ma non mai da esso spedite, o che non sapesse risolversi

[1] Il canonico Riego, soccorse Ugo Foscolo nelle strettezze che angustiarono gli ultimi tempi della sua vita, ne raccolse l' estremo sospiro, ed assunse, quasi eredità di affetto, la cura di provvedere alla figlia Floriana, che il Poeta lasciò giovinetta, ed a cui scrisse l' ultima sua lettera. (V. l'*Epistolario*). Questa figlia di poco sopravvisse al padre, e lasciò al Riego, prezioso pegno della sua gratitudine, le carte paterne.

Il canonico Riego, quantunque *amnistiato* dal Governo costituzionale spagnuolo, aveva continuato a vivere esule in Inghilterra, dichiarando, che un fratello del general Riego non poteva tornare in patria in grazia di un' amnistia, ma soltanto per un atto nazionale, che redintegrasse pienamente la memoria di quel martire glorioso della Libertà. Viveva poveramente facendo commercio di libri, ed era egli stesso non inelegante scrittore in prosa e in verso. Morì in età di circa 60 anni sul cadere del 1846; ed ecco come ne fu annunziata la morte nel *Morning Chronicle* del 28 novembre di quell' anno:

« Nella sua abitazione (37 Seymour Street) morì ieri repentinamente il canonico Riego, » fratello del celebre e sventurato general Riego.

» Il canonico Riego avendo vissuto molti anni in questo paese, era conosciuto da un » numeroso circolo, dal quale era molto rispettato ed amato. Le sue cognizioni letterarie erano » moltiplici ed estese: possedeva in grado eminente le belle qualità del carattere spagnuolo, » congiunte ad una rara e simpatica semplicità, e ad un generoso entusiasmo, che nell' età » avanzata non perdè niente del suo ardore giovenile.

» La sua morte, che credesi cagionata da un' affezione al cuore, sarà profondamente » compianta. »

ad affliggere quell'anima soave ed a lui amicissima col racconto delle sue estreme sventure, o che, acerbo a pensarsi! la povertà glielo impedisse. [1] E siccome da più d'una delle sue precedenti lettere alla medesima resultava chiaro, che egli aveva deliberato di mandarle o tutto, o parte almeno di quel suo prediletto lavoro, acciò ella ne fosse depositaria e custode, finchè a lui i destini consentissero di pubblicarlo, [2] così il signor Mayer riunì insieme anco quei frammenti degl'Inni che gli vennero alle mani, colla intenzione di eseguire anco in ciò, quando che fosse, la volontà del Poeta: intanto si affrettò ad inviarle per mezzo mio le lettere ultimamente ritrovate. Non mi uscirà mai dalla mente e dal cuore la memoria del modo con cui quella Donna, cui il Foscolo perpetuamente distinse coll'aggiunto di *gentile*, ricevè dalle mie mani il sospirato involto, per cui, dopo ben sedici anni dalla morte dell'Amico (era il sabato santo del 1843), ella tornava quasi ad udirne la voce dai cieli, e vedeva compiersi l'affettuosa promessa che già un tempo ei le avea fatto: « *l'anima mia ed il mio spirito ti cercheranno pur sempre.* »

Frattanto l'annunzio da lei contemporaneamente ricevuto di quei frammenti ritrovati la traeva ansiosa a Livorno, donde pochi giorni dopo ritornava coll'altro desideratissimo acquisto. Di qui cominciano veramente i suoi molti meriti verso il redivivo *Carme le Grazie*, poichè, ritiratasi in seno della domestica quiete, in città ed in villa per bene tre anni continui non perdonò a fatica per decifrare quegli ardui manoscritti; di tutto ciò che potè leggerne, sì in verso che in prosa, fece fare copia accuratissima; meglio che seppe riunì quegl'infiniti tratti disgregatamente in apparenza dettati, e certo lo fece con esito più d'una volta non infelice: insomma gettò le prime pietre alla restaurazione dell'edifizio. D'ogni cosa poi fece nuova copia di sua mano in un solo volumetto, a cui premesse queste parole, che mi è grato di riportare. « Chi si adoperò a dare un ordine ai tanti » frammenti e squarci de' *tre Inni alle Grazie* e della *Ragion poetica* » *del Carme* non presume di aver colto nel segno. Bensì ha creduto » di dover sodisfare al proprio desiderio di vederli riuniti in un tutto » insieme, per saggio della squisitezza di un lavoro, che, sebbene » imperfetto, mostra evidentemente di qual bellezza e perfezione sa- » rebbe andato fastoso quello che il Poeta avrebbe creduto degno » del suo nome. »

[1] L'affrancatura di qualsivoglia lettera di un foglio solo costava allora in Inghilterra uno scellino e sette denari, circa tre e mezzo de' nostri paoli. — Quindi egli scriveva a Silvio Pellico: *Qui le affrancature postali costano un occhio.*

[2] Vedi nell'Epistolario foscoliano le lettere di Ugo alla *Donna gentile* del 6 gennaio, del 9 febbraio, del 20 aprile 1816; e quella del 13 marzo 1818.

Già volgeva il giugno del 1846, ed ella, desiderosa che non rimanessero più lungamente sconosciuti quei nobili versi, inviava a me la copia esemplata di sua mano, commettendomi di esaminarla e di esporle poi il mio parere in proposito, dichiarandomi ad un tempo con troppo benigna indulgenza di volere ad esso intieramente deferire. Per oltre due mesi io meditai su quel manoscritto; ma, quantunque io mi sentissi sovente rapito da nuovi squarci bellissimi, quantunque più d'una volta rimanessi meravigliato della felicità e dello squisito gusto con che erano state ricongiunte insieme alcune parti e scelte alcune lezioni, pure non potei indurmi giammai ad animare la egregia Donna ad avventurarne la pubblicazione; tante erano tuttavia le lacune, tante le incertezze di ogni genere circa la locuzione poetica, tanta, in una parola, la caligine che ingombrava tuttora, per dir così, la faccia di quella ignota regione, ancorchè l'occhio potesse contemplarne qualche vetta superba e qualche ridente pianura. Io già mi accingeva a scriverle in questa non lieta, ma pure prudente e necessaria sentenza, quando sentii prima il dovere di accertare definitivamente me stesso, se fra le reliquie foscoliane non esistesse più veramente alcun frammento degl' Inni; e, poichè esse da qualche mese erano venute sotto la mia custodia, come quelle che dai tre Proprietarj erano state liberalmente depositate nella pubblica Biblioteca dell' Accademia Labronica onde io sono Segretario, facilmente potei farlo. Qual gioia inaspettata! In un voluminoso involto di carte concernenti gli sciagurati affari economici fra il Poeta ed il Pickering, e che a prima giunta sembrava niente altro contenere, rinvenni forse cinquanta fra nuovi frammenti e varianti degl' Inni, alcuni supplementi alla *Ragion poetica*, parecchie note, particolarmente all' inno primo, una dichiarazione circa alle note stesse, e, quello che specialmente è degno di osservazione, un triplice abbozzo di lettera alla Contessa d'Albania per accompagnarle tre esemplari del Carme cui l' autore vagheggiava in fantasia già pubblicato, e per pregarla a volere (ritenuto per sè il primo) inviarne il secondo a Roma al Canova, e presentarne il terzo al Fabre. [1]

[1] La lettera è la seguente: non ha data, ma è certamente scritta prima del 31 marzo 1815, giorno in cui egli lasciò per sempre la Lombardia e l' Italia.

« Benchè questo Poema lirico sia intitolato allo Scultore artefice di Numi, otterrà, » spero, più lieta accoglienza, se il secondo esemplare dell' edizione gli sarà spedito a Roma » da Lei. Nè le rincresca di presentare al signor Fabre il terzo in mio nome; e quell' alunno » elegantissimo del Pussino indovinerà che io, senza presumere di gareggiare d' ingegno con » lui, mi sono, se non altro, studiato di farmi benemerito delle belle Arti, cercando di rap» presentare il bello ed il vero in guisa, che somministri soggetti nuovi agli Artefici.

» Or io vorrei potere presentarle in Firenze dove fu scritto, piuttosto che mandarle di » Lombardia, questo libriccinolo; ma la Fortuna vuole che io viva di rimembranze e di desiderj. » Così affretto il tempo e l' occasione ch' io possa risalire tutte le mattine al poggio di Bel-

Tutto ciò è autografo, ma scritto in carattere sì mal formato, con tanti pentimenti e cancellature, e con sì saltellante, incomposto e bizzarro procedimento, da giustificare più che ad esuberanza quanto l'Autore medesimo già disse de' suoi scartafacci, cioè che *nè un Astrologo ci leggerebbe.* Nondimeno, dopo alquanti giorni d'intensa ed ostinatissima applicazione, potei far nota alla *Donna gentile* la nuova scoperta, e porgerle speranza della possibilità di supplire a molte lacune ed altre imperfezioni della sua copia; ma la pregai che mi fosse cortese di una indeterminata dilazione a parteciparle il resultato dei nuovi miei studj, ed a risolvermi. Ottenutala senza difficoltà, mi posi all'opra; e fui così fortunato, che verso i primi dell'ottobre seguente io aveva raccolto e riordinato presso che tutto intiero l'Inno primo: circa un mese dopo, ma col valido aiuto di un amico dolcissimo, il prof. Giuseppe Vaselli di Siena,[1] l'Inno secondo, sopra tutti gli altri vario, lungo e difficile; e il 2 aprile 1847, il terzo. Appena io aveva avuto certezza del buon esito di tante cure, mi era affrettato a farne consapevole non solo la *Donna gentile*, ma anco quell'inclito onore dell'italiana letteratura, e già amicissimo del Poeta, Gio. Batista Niccolini; il quale me ne significò la sua esultanza colle nobili parole seguenti, che sole trascrivo da una sua cortese responsiva. « Mi gode l'animo nell'udire dalla sua lettera che il buon » successo ha risposto alle cure da V. S. meritamente spese nel resti» tuire alla sua integrità gl'Inni del Foscolo. L'Italia saluterà nuova» mente la luce di una viril poesia..... — Oh, se quel grande, che » mi amava come fratello, potesse risorgere, egli direbbe al sepolcro: » — ricoprimi, — veggendo la miseria nella quale la sozza Italia è » caduta! Intanto riviva mercè di V. S. una parte del suo spirito im» mortale; ed io non ho parole le quali bastino a mostrarle la gioia » che provo ec. »

Stabilito di non defraudare il pubblico del dissepolto tesoro, Colci alla cui amorosa sollecitudine e costanza doveasene il primo merito, volle assumere sopra di sè la spesa della edizione, ed a me si compiacque di affidare intieramente l'incarico di prepararla e dirigerla, sicchè riuscisse per ogni rispetto degna del Poeta e dell'Italia; ed io, quantunque trepidando, con lieto animo l'accettava. Ma mentre

» losguardo per vivere nella regione delle illusioni, a discendere tutte le sere sino alla sua » casa, perch'Ella torni a svelarmi tutte le sere la schietta amabilità di un animo femminile, » educato, dolcissimo, e da cui solo spirano perpetue le Grazie. »

[1] Ora piango anche lui perduto fino dall'11 di maggio 1854.

Giustissim' alma in generoso petto;
Caldo, leale, austero, intemerato;
Cor gentil, dritto senno, alto intelletto....
Maggior della sua fama e del suo fato!

i miei pensieri e tutte le mie forze erano rivolte a ciò; nella primavera dello stesso anno ella fu assalita da quell' acerba malattia la quale poco dopo lei rapì, e me gittò in tanto sconforto, che quella pubblicazione soffrì ritardo. Poi sopravvennero le politiche agitazioni d'Italia e d'Europa, che, col consenso degli Eredi, m'indussero a soprassedere, nella espettativa di tempi più propizj ai liberali studj della pacifica Musa; finchè oggimai, parendo a me che la stessa incertezza di un avvenire, cui è lecito prevedere tempestosissimo e pieno di sciagure, ne consigli a mettere in sicuro questo novello pegno di gloria italiana coll' affidarlo alla guarentigia della pubblicità, io lo do in luce.

In quanto alle norme da me seguite nello scegliere fra le moltissime lezioni dei manoscritti, nell' adottare o nel rifiutare questo o quello squarcio, nel cogliere i nessi più artificiosi fra tanti e sì diversi quadri ed imagini, affine che il cercato effetto del chiaro-scuro non nuocesse alla semplicità, nè questa a quello, nel ritessere insomma la bella e magnifica tela del Carme, mi sarebbe oltremodo difficile, per non dire impossibile, il renderne minuto conto al Lettori. Sappiano essi che l'Autore, circa alla economia del suo lavoro, oltre quanto genericamente accenna nella *Ragion poetica*, non ne lasciò alcun lume fidato. È vero che in un suo Copia-lettere militare si rinviene una specie d' Indice o Sommario delle moltissime materie onde doveano constare i due primi Inni; ma anch' esso è talmente pieno di pentimenti, d'incertezze e di contradizioni, da non poterne trarre alcun reale vantaggio. Nè ti avvisassi mai di seguire con fiducia la via che il Poeta ti apre co' suoi versi, voglio dire coll' addentellato di quelle mille frazioni (ora sei, ora due, ora dieci, o al più quindici versi per volta) con che, al pari di chi lavora in mosaico, andò formando quest' Inni, e, credo, ogni altra sua Poesia. Tu ne rimarresti forte beffato, poichè, quando tu più credessi di essere sicuro di lui e di te stesso, vedresti a un tratto che per quel sentiero ei non va più avanti; e, leggendo altrove, ti accorgeresti che egli ha creduto più utile prenderne un altro, per abbandonare poi fors' anche questo; e così di mano in mano, finchè l' animo suo inquieto e anelante alla perfezione dell' Arte non trovi ove riposarsi. Ora, se, oltre a tutto ciò, tu rifletti quanti cangiamenti e modificazioni, quali derivanti da più maturo consiglio, quali da transitoria allucinazione d' intelletto, quali da capriccio e bizzarria di carattere (io ne ho ravvisati molti di ogni genere in quei preziosi scartafacci) debbano essere stati indotti nella composizione del Carme dalla diuturnità del tempo in che è stato dettato, dalle procellose passioni e dalle fiere vicende che perpetuamente agitarono l' anima del Poeta,

tu potrai farti una sufficiente idea delle infinite difficoltà con cui ho dovuto lottare. E per nutrire qualche fiducia di nscirne vincitore, mi parve di dovermi proporre cinque cose: 1ª leggere e rileggere tutti gli scritti d'Ugo sino allora pubblicati sì in verso che in prosa, onde tentare di addentrarmi nelle viscere non meno dell'nomo che dello scrittore; 2ª scolpirmi fortemente nella memoria tutti i versi degl'Inni con le varianti loro, senza tralasciare cosa alcuna, affine di poter provare il riordinamento del Carme, qnasi conversando nella solitudine del pensiero collo spirito dell'Autore; 3ª non riconoscere alcuna autorità dei precedenti editori, se non consuonasse col mio intimo convincimento; 4ª non istancarmi di prender copia di qnei ricomposti frammenti, circa ai quali mi sembrasse di aver colto nel segno; 5ª finalmente di non lasciarmi adescare dalle varianti, ancorchè bellissime, ove, tutto ponderato, cospirassero meno alla economia ed all'effetto generale del Poema. Queste, eccetto due o tre di cui rendo ragione nelle Note, le lascio volentieri agli spigolatori avvenire; ma sì gli spigolatori che i critici in generale io voglio fin d'ora avvertiti a non arrischiarsi a censurare le lezioni da me prescelte, per anteporre ad esse altre che più loro andassero a talento, se prima non hanno speso sugli autografi quanto tempo e quanta diligenza vi ho speso io; altrimenti temo assai che non sieno per avere il torto presso la posterità.[1] E di una cosa voglio ammonire i lettori di quest'Inni, e particolarmente i giovani, più per consultare alla utilità loro che alla fama dell'Autore. Almeno tre volte li rileggano, e sempre riposatamente e con affetto: nè preteriscano la *Ragion poetica* e le *Note*. Queste in parte sono del Foscolo, in parte mie. Le prime vanno distinte con un *F*, le seconde non hanno segno alcuno. Quando tntto ciò non vogliano fare, io grido loro in nome del Poeta: *per voi non scrissi. Cercate altri versi (e l'età non ne è scarsa)*[2] *che possano trangugiarsi tutti d'un fiato, come un bicchiere d'acqua fresca: ma l'acqua della mia Castalia non è così. Il mio Parini già dettò, ed io mi appropriai vivendo questa sentenza:*

Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.

Con queste poche e semplici, ma, per quello che io credo, non

[1] Sopra a tutto rammentino ciò che il Poeta diceva nelle illustrazioni alla Chioma di Berenice, e che io sovente ho ripetnto con sacro terrore a me stesso, davanti al suo ritratto, nel riordinare gli scritti di lui: — *Sono pure indiscreti, per troppa amicizia, gli editori delle opere postume!*

[2] *Lo sciame de' Poeti, prima di stordire l'Italia colle sue ciance, studi gli antichi.* Foscolo, *Chioma di Berenice.*

inutili avvertenze io penserei che dovesse per me sigillarsi l'ufficio di non venale editore di questo Carme, se non me ne incombesse un altro più mesto, ed egualmente caro al mio cuore. Io ho detto, e mi gode l'animo nel ripeterlo, che le prime e forse più intense cure per riordinarlo si debbono alla *Donna gentile*; e poichè i cieli le invidiarono il contento lungamente sospirato di veder rinverdito per opera sua quel lauro che l'illustre suo Amico augurava ombreggerebbe la propria sepoltura, io consacrerò qui due parole alla memoria di lei, anco perchè coloro che sentiranno commoversi dalla bellezza di questi versi sappiano chi fu, e di quali pregi andò adorna Quella, a cui, dopo il Poeta, saranno principalmente debitori di tali commozioni.

Nacque in Siena nel 1781 da Ansano Mocenni onesto e dovizioso mercadante, e da Teresa Regoli. Questa risplendeva per non comune gentilezza e cultura, tantochè la sua casa era convegno dei più ragguardevoli che avesse allora quella città, fra i quali giova particolarmente nominare quel quinto lume della italiana Poesia, Vittorio Alfieri. La Quirina, secondo il costume dei tempi, fu alunna del Conservatorio di Santa Maria Maddalena in quella città medesima; ma dalla Madre, e dall'aura delle Muse che spirò attorno alla sua culla, raccolse quell'amore alle Lettere e quel gusto dilicato, i quali in più vasta città la resero poi la delizia di molti animi elevati e gentili; mentre dalle domestiche abitudini commerciali apprese l'arte di saggiamente amministrare gl'interessi economici di una famiglia. Queste doti sì raramente concordi, e che in lei aveano per principale fondamento una singolare bontà di cuore, fecero sì che sino dagli anni più verdi ella fosse prescelta ad un pietoso e difficile incarico. Il Maggiore Camillo Magiotti, discendente di una famiglia che si pregia di aver avuto fra i suoi membri uno de' più caldi e stimati amici del Galileo, infelice per l'unico figlio a cui la Natura aveva negato il sacro lume dell'intelletto, amoroso padre volle affidarlo alle cure di una compagna, che dopo la morte del genitore lo custodisse con pari affetto, e ne temperasse la sventura, almeno col mantenergli quegli agi, cui il largo censo consentiva. Così la Quirina nel 1801 si unì in matrimonio in Firenze a Ferdinando Magiotti. Intanto del ben educato ingegno, che ebbe non comune, e della soave amabilità del suo cuore si facevano ammiratori nelle serali ragunanze presso di lei molti insigni per altezza d'intelletto e magnanimità di carattere, e fra essi principalmente Leopoldo Cicognara ed Ugo Foscolo. La predilezione di ambedue verso di essa è attestata dal dono che essi le fecero di mano in mano delle Opere loro con postille, ricordi ed altre particolarità pregevolissime, non che dalle affettuose lettere che le

diressero, in gran parte divulgate per la stampa. Ma più intima, calda e generosa fu l'amicizia che la legava al Foscolo, al quale sempre, ma più specialmente nei giorni della sventura, fu liberale di conforti, di consigli e di ogni altro possibile aiuto con singolarissima delicatezza.[1] E benefica, e saggia consigliatrice al bene, lei pure provarono altri non pochi; tantochè fra gli uomini saliti poi in Toscana ai più elevati gradi del potere ve ne ha taluno, cui non può essere grave la rimembranza e di avere avuto con lei amicizia, e di aver seguito nei migliori anni le sue esortazioni.

Quantunque poi in Firenze la sua casa fosse di frequente rallegrata da musicali concerti, abbelliti dal canto delle donzelle più egregie nell'Arte, nè la nativa sua gaietà, nè la vita piacevole e lieta, nè il culto delle Lettere e delle Muse le fecero mal trascurare il severo incarico da lei assunto, di guidatrice della famiglia, di amministratrice delle sostanze del Consorte. E siccome queste per non piccola parte consistevano in beni di suolo, così per parecchi mesi dell'anno ritraevasi in villa, affine di vigilare le campestri faccende, a cui seppe pur vacare con sì intelligente solerzia che li aumentò; e di alcuni perfezionamenti agrarj indotti pe' suoi auspicj nella cultura di quei fondi rustici fu favellato con lode dal Giornale Agrario Toscano. Serbando in cuore la immortale speranza dell'italico risorgimento, dopo il 1830 più di proposito si diede a migliorare le condizioni del popolo minuto, e fu delle prime a favorire gli Asili per la infanzia; e con quell'ardore e quella perspicacia che le furono proprj, per molti anni infaticabilmente sostenne le molte cure, le quali, particolarmente sul principio, quella pietosa Istituzione esigeva: ed anco sopra di essa, non meno in vita che in morte, versò le sue pecuniarie beneficenze.

Tale fu l'egregia Donna circa le doti dell'animo, che non andarono disgiunte in lei da quelle del corpo, l'avvenenza e la grazia; cosicchè bene per ogni titolo fu degna di essere prescelta dal destino a por mano la prima alla restaurazione del Carme amabile e famoso.

Oh, le fosse stata consentita anco la consolazione di rileggerlo nella forma attuale! Ma appena erano state emendate tutte le prove di stampa dell'Inno primo, ella cominciò a sentirsi fieramente aggravata da un incomodo negli organi digestivi che da qualche tempo la travagliava, e mi pregò che affrettassi la pubblicazione del desiderato libro, altrimenti presentiva, mi disse, che avrebbe avuto quella gioia solo dopo essersi ricongiunta allo spirito d'Ugo. Feci di tutto per compiacerla: ma invano; chè, cresciuto ruinosa-

[1] Vedi l'Epistolario foscoliano.

mente l'acerbo malore, ella con animo fermo e sereno, quantunque straziata da acutissimi dolori, assistita da' suoi, ai quali poco prima di spirare disse le estreme parole di consiglio e di amore, terminò la vita la mattina del 3 di luglio 1847. I suoi avanzi riposano nei chiostri di Santa Maria Novella. — Oh, possa, a compenso di quell'onesto e incompiuto desiderio, la soave rimembranza di lei non mai disgiungersi dalla mente di chi corrà diletto dal Carme le Grazie, come la rimembranza di Ugo Foscolo non sarà mai cancellata dal cuore di ogni verace Italiano!

Pisa, a dì 15 novembre 1848.

F. S. Orlandini.

RAGION POETICA

E SISTEMA GENERALE

DEL CARME LE GRAZIE

ESPOSTI DALL'AUTORE.

Scrivendo questo ed altri Poemi lirici, l'Autore ebbe tre intenti diversi, i quali unitamente concorrono al fine essenziale della Poesia, d'*istruire dilettando.*

Egli intese di ricondurre l'arte lirica a' suoi principj; di eccitare velocissimamente nel cuore molti e varj affetti caldi ed ingenui, da' quali scoppi il vero ed il bello morale: e questi presentando alla memoria vestiti di splendore e di armonia, fare che sieno accolti più facilmente, e serbati con più amore e più tenacità nelle menti.

Tante tradizioni, ma sì diverse a un tempo, vennero a noi dagli antichi intorno alle Grazie, che il Poeta non ha potuto, se non tal rara volta, giovarsene; e, volendo pur cantare quelle amabili Deità, gli è bisognato crearsi un sistema tutto suo. Se non gli venne fatto a dovere, avrà, non foss' altro, la compiacenza d' aver tentato di sodisfare al debito, oggimai negletto, del poeta.

Per ciò che spetta all' arte da lui seguita, egli già fece la sua professione nelle note che accompagnano il Carme de' Sepolcri, dicendo: « Ho desunto questo modo di poesia » da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sen- » tenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo » de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. » E nella versione dello stesso Carme fatta e pubblicata da Girolamo Federigo

Borgno, il traduttore espose questo metodo in una dissertazione latina, la quale leggesi volgarizzata in una edizione di quel Poemetto. Però basterà a' lettori di dire, che il fondo del Carme le Grazie è didattico, ma lo stile è fra l'epico e il lirico: perciocchè, se il raccontare una serie di avvenimenti è ufficio del puro epico, l'entusiasmo del Poeta li trasforma in altrettante pitture l'una differente dall' altra e formanti un tutto, che, come nelle poesie liriche, il lettore può comprendere, non tanto nel ricordarsi i fatti narrati, quanto nel rappresentarsi vivamente le imagini e gli affetti che ne resultano.

A taluni dispiacerà forse questa novità di mescolare il didattico, l'epico e il lirico in un solo genere, nè l'Autore desidera di esserne scolpato· dice soltanto che ciò non è novità, perchè gl' Inni attribuiti ad Omero, quei di Callimaco, le più lunghe Odi di Pindaro, che, per esser narrative, sono le più belle, il Poema di Catullo sulle nozze di Teti e Peleo sono per l'appunto misture de' tre generi; e tale fu forse la prima poesia. E, per citare un maestro più autorevole a' critici, tale è il Carme da Virgilio intitolato *Sileno*, ove con nuove vivissime imagini espone il sistema epicureo nel canto del vecchio Dio; e tali quegli squarci ove narra le favole di Pasifae e di Tereo, vittime delle passioni sfrenate che turbano la tranquillità dell'animo, il calmare le quali è l'unico scopo della filosofia di Epicuro. Il velo misterioso della citata Ecloga,[1] oscuro a tutti i professori di letteratura, fu tolto sapientemente dall'ab. Antonio Conti, filosofo le cui riflessioni, se fossero lette, farebbero vergognare solennemente la moltitudine de' Poeti, i quali disperdono il loro ingegno ad un tempo umile e vano, e avviliscono l'arte, e la rendono inutile.

Lo stile dunque dell'Autore del Carme le Grazie è un

[1] Non si dimentichi che la parola *ecloga* non significa propriamente *Poesia pastorale*, bensì *pezzo di poesia eletta*. (F.)

misto di quello degl' Inni sacri di cui l' antichità credeva maestro Anfione, delle Odi di Pindaro e della Poesia latina, quale nella sua grazia nativa si trova spesso in Lucrezio e in Catullo: e dal latino e dal greco idioma insieme derivarono quegli spiriti che da lui trasfusi ne' suoi versi italiani, dànno loro un sapore forse nuovo; benchè nel tempo stesso ei professi di voler serbar la purità dell' idioma toscano. E tanto basti quanto all' arte poetica.

Circa poi all' architettura del Carme, l' Autore si è servito, per così dire, de' frammenti più antichi, ricorrendo all' origine del mondo, e li ha uniti a' moderni e contrappesati per formare un solo edificio. Infatti noi vediamo i cannibali, i cacciatori, i pastori, i pescatori e i primi agricoltori accanto a' giovani guerrieri, ed a' matematici nostri concittadini. Vediamo il regno dei Lacedemoni, non quale è descritto da' politici, ma qual era da descrivere a' tempi di Leda, e d' Elena; e le città della Beozia e della Focide celebrate accanto a Firenze. E l' immaginazione del lettore è trasportata a vagheggiare dal poggio di Bellosguardo la città medesima, e le Alpi, e la pianura di Pistoja fino al Mediterraneo; e poscia la più bella pianura di Lombardia; e altrove i passeggi pubblici della città di Milano, e la fiorente agricoltura di quella parte d' Italia, e i teatri di Firenze, e Pitti, e un giardino, e una gentile coltivatrice di fiori. Vediamo il tempietto campestre consacrato dall' Autore nella sua villa alle Grazie, e presso, il tempio primo inalzato loro in Orcoméno da' Greci; e nel secondo Inno il tempio ideale che il Poeta vede già eretto dagl' Italiani. E, dopo i sacrificj di vittime umane fatti agli Dei d' Averno dai superstiziosi Selvaggi dell' antica Grecia, vediamo un' offerta di ghirlande de' fiori d' Italia, e del mèle delle api di Vesta, rito nascostosi fino ad oggi negli arcani degli Dei, o perdutosi nelle tenebre de' secoli. Vediamo un cigno a cui il Poeta sdegna di ascrivere il canto come cosa non vera, ed il quale da lui fu dipinto

come lo vagheggia l'occhio del naturalista e del pittore. E questo cigno è un voto mandato da una principessa, che era allora Vice-regina d'Italia, all'ara di Bellosguardo, in ringraziamento del ritorno di suo marito dalle guerre del settentrione; e da Bellosguardo, nel corso di pochi versi, si passa all'Eliso, e alla fama degli eroi morti in battaglia, ed al campo de' Greci sotto Ilio mentre stanno per essere distrutti dall'incendio, e alla misera strage che il verno, la fame e la guerra fecero di tanta gioventù italiana di là dal Boristene.

Questo servirsi di materie che il tempo e le circostanze hanno quasi immensamente disgiunte fra loro è un privilegio della Poesia e della Musica. Le altre arti sono costrette dalla contemporaneità di un solo punto; e felice il Pittore che può destare pensieri, i quali portino la mente dello spettatore al tempo antecedente o susseguente all'azione rappresentata! L'Architettura in questa parte è la sciaguratissima delle arti, appunto perchè è la più confinata e costretta a rimanersi tal quale: tutta la sua bellezza dipende dall'ordine e dall'ardire della mole. Invece la Musica ti desta in pochi minuti cento affetti diversi, e ti fa come aspirare non so quale incanto della vita, che senti irresistibile nell'anima. La Poesia congiunge l'origine del Mondo al suo stato presente, ed al nuovo caos della sua distruzione. Ma la Poesia ha, quanto la Pittura, bisogno di rappresentazioni particolari, che i logici chiamano *idee concrete;* deve parlarti di fatti ed oggetti determinati, esistenti in natura, per alzarti la mente, senza che tu te ne avvegga, ad un sentimento di beltà universale; deve farti passare dal noto, che mostra evidente, all'ignoto a cui tende, facendolo sospettare. Ma l'unione di tanti quadri particolari è difficilissima cosa. La Musica che somministra la varietà, e la Pittura che insegna a' poeti l'evidenza dell'azione, e la Scultura con cui gareggia la Poesia a mostrare tutti i contorni delle figure, ed, oltre a queste arti, anco l'Architettura con la severità dell'ordine suo, tutte debbono contribuire alla for-

mazione di un tutto poetico che piaccia, e contemporaneamente non confonda il lettore. Quest' ultim' obbligo è il più necessario insieme ed il più malagevole. Senza disunione di parti non hai armonia, nè chiaroscuro; senza unione, l' armonia riesce confusa: quindi la rarità della vera Poesia lirica, che è il sommo dell' arte.

Se l' Autore abbia felicemente trovati i materiali in tanti e sì diversi frammenti antichi, se li abbia architettati in armonia co' moderni, ognuno può giudicarlo facilissimamente e inappellabilmente, quando la noja o la confusione non l' accompagnino nella ponderata lettura di quest' Inni.

Il primo de' quali, narrando l' origine divina delle Grazie, e la civiltà progressiva del genere umano, non si diparte, se non nel modo di descriverle, dalle prime nozioni fantastiche che si trovano ne' poeti, in guisa che, mentre conseguisse il meraviglioso, non si scostasse dal naturale. La Grecia antica si mostra in esso più che l' Italia moderna; ed ivi sono, per dir così, materiali e superficialissimi gli effetti delle Grazie sull' uomo, perchè palesano solamente l' introduzione dell' agricoltura, delle leggi, della religione nel mondo.

Invece il secondo Inno ti guida nell' Italia de' nostri giorni. Tu puoi aver conosciute le cose e le persone introdottevi, ed avere assistito al sacrificio che il Poeta fa nella sua villa alle Grazie. Quest' Inno ci fa sentire più soavi gl' influssi del Nume lodato, perchè vedi la Musica ridotta al sommo dell' eccellenza, e più dilicata la leggiadria della Danza, e l' amabilità dell' ingegno, e gentilissime le arti e perfette; e in tutti insomma gli studj degli artefici una ricchezza ignota a que' ferini mortali descritti nell' Inno primo, ed anteriori a' bei tempi di Atene.

Dopo di che l' Inno seguente non ti conduce più nè a que' secoli nè a questi, nè in luoghi da noi conosciuti; ma nel mezzo dell' oceano, in terra celeste, e in mezzo ad arti così divine, che le nostre parrebbero appena imitazioni. Ed

a ciò mirava l'intento del Poeta nel lavoro del Velo delle Grazie, che le preserva dai delirj funesti dell'Amore e di altre umane passioni, e le fa ospiti della terra senza che sieno avvicinate dall'uomo, in guisa che non possano più dargli le consolazioni, ma le facciano unicamente scendere in terra dal cielo. In tal guisa, quantunque tutto il Carme sia un misto di narrazione storica, di pittura poetica e di morale allegorica, il primo Inno nondimeno ha più dello storico, il secondo è più pittoresco e drammatico, il terzo più metafisico.

Molti senz'altro accuseranno l'Autore di avere ricantato le antiche mitologie. Mille ragioni, che forse egli potrebbe addurre in sua difesa, non gioverebbero a scolparlo presso que'molti; pure se egli chiedesse loro un'altra mitologia, tanto da desumerne imagini e quadri, penerebbero ad additargliela. — Forse un giorno in altri suoi versi non torneranno le Deità de' Gentili; ma cantando le Grazie, non poteva dimenticare la loro patria, e non temere d'inimicarsele, e con esse i maestri delle bell'arti, i quali a'loro allievi presentano sempre per modello i monumenti dell'antichità, e i poeti che sospirano que'lauri.

Pei giovani assento di pubblicare alcune note al mio Poema; ma, se non avessi temuto di parere ingrato a' consigli altrui, avrei volentieri abbandonati i versi senza interpretazione veruna, rassegnandomi al biasimo che mi merito da' lettori, se io, mentre pensava adornare col velo poetico i miei pensieri, li ho fatti, come altre volte fui tacciato, più oscuri.

UGO FOSCOLO.



LE GRAZIE,

CARME

AD ANTONIO CANOVA.

Alle Grazie immortali,
Le tre di Citerea figlie gemelle,
È sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;
Nate il dì che a' mortali
Beltà, ingegno, virtù concesse Giove;
Onde perpetue sempre e sempre nuove
Le tre doti celesti,
E più lodate e più modeste ognora
Le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.



INNO PRIMO.

VENERE.*

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v' adorna, e della gioja
Che, vereconde, voi date alla terra,
Belle vergini! a voi chieggio l' arcana
Armonïosa melodia pittrice
Della vostra beltà, sì che all' Italia
Afflitta di regali ire straniere
Voli improvviso, a rallegrarla, il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov' io, cinta d' un fonte
Limpido, fra le quete ombre di mille
Giovinetti cipressi, alle tre Dive
L' ara innalzo (e un fatidico laureto,
In cui men verde serpeggia la vite,
La protegge di tempio), al vago rito

* Venere simboleggia la bellezza dell' Universo. (*F.*)

1-3. Le Grazie, Deità intermedie fra il cielo e la terra, secondo il sistema poetico dell' Autore, ricevono da' Numi tutti i doni ch' esse dispensano agli uomini. Tutta la macchina del Carme è stabilita su questa immaginazione: però il primo Inno è intitolato *Venere*, il secondo *Vesta*, il terzo *Pallade*. — Secondo il suo sistema storico, le Deità sono anco più benefiche alla Grecia e all' Italia. — Finalmente, secondo le sue idee metafisiche, la grazia deriva da una delicata armonia che spira dalla beltà corporale, dalla bontà del cuore e dalla vivacità dell' ingegno, congiunte in sommo grado in una sola persona, e che ingentilisce e consola la vita, educando gli uomini alla idea divina del Bello, al piacere della Virtù ed allo studio delle Arti, che colla imitazione possono perpetuare e moltiplicare gli effetti della grazia positiva e naturale nei pochi che sono così formati di mano della Natura. (*F.*)

4-8. L' *armonia* arcana della versificazione è un' attitudine indefinibile dell' animo, e natia come le grazie. — La *melodia* conviene alla poesia graziosa. — La facoltà pittrice è dote essenziale del Poeta, che nelle combinazioni e ne' suoni delle parole rappresenta *imagini*: queste destano *affetti*, e tanto più efficaci, quanto più nuovi ed improvvisi. Così il Poeta ora rappresenta imagini nuove, per destare affetti lieti alla sua Patria contristata dalle vicende politiche. Tale dev' essere lo scopo della Poesia; e Virgilio adornò nelle Georgiche le Arti dell' Agricoltura per distorre col linguaggio de' Numi i Romani dal furore delle guerre civili. (*F.*)

10. Bellosguardo è poggio vicino a Firenze sulla riva sinistra dell' Arno, dove scriveva l' Autore. (*F.*)

Vieni, o Canova, e agl' Inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che tu sacrasti
Qui sull'Arno alle belle Arti custode;
Ed ella d' immortal lume e d' ambrosia
La santa imago sua tutta precinse.
Forse (o ch' io spero!) artefice di Numi,
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch' or di tua mano escon del marmo. Anch' io
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
Sdegno il verso che suona e che non crea;
Perchè Febo mi disse: Io, Fidia, primo,
Ed Apelle guidai colla mia lira.
    Eran l' Olimpo e il Fulminante e il Fato,
E del tridente enosigéo tremava
La genitrice Terra: Amor dagli astri
Pluto fería; nè ancora eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L' austero nome: fra' Celesti or gode
Di cento troni; e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'Inno che bella Citerea la invoca.
Perchè, clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva, all' uscir de' flutti ove s' immerse
A ravvivar le gregge di Neréo,

16-19. Canova l' anno innanzi (1805) aveva consecrato la sua Venere ch' esce dal bagno nella Galleria di Firenze, nel luogo stesso dov' era la Venere de' Medici. (*F.*) La Venere di Canova adesso si ammira ne' Pitti.

23. Il medesimo Scultore sta lavorando un gruppo delle tre Grazie. (*F*). Esso fu terminato nel 1815. Fu commesso dalla Imperatrice Giuseppina, ma se l' ebbe il Principe Eugenio. Poscia lo Scultore lo replicò pel Duca di Bedford, presso il quale tuttavia esiste.

24. La creazione poetica assegna alla fantasia i caratteri ideali, di cui si giovano gli Artefici. (*F.*)

26. Fidia vantavasi di aver dedotto la sua statua di Giove Olimpio da tre versi d' Omero. (*F.*)

27. Narrano che la più perfetta fra le opere di questo principe de' pittori greci fosse la sua Venere *anadiomene*, cioè ascente dal mare. Fu celebre ancora la sua tavola delle Grazie, che si conservava a Smirne.

29-30. Gli antichi ascrivevano al mare il fenomeno de' terremoti. (*F.*) Quindi Nettuno *enosigeo*, vale a dire scuotiterra.

32-33. L' Universo e la Natura sono guardati dall' uomo con una stupida ammirazione mista a terrore, finchè esso non è ingentilito ed ammaestrato dalle Grazie. (*F.*)

36. La Bellezza non è amabile nè adorata senza le Grazie; quindi la religione a Venere, dacchè apparì colle sue seguaci. (*F.*)

Apparì colle Grazie; e le raccolse
L' onda jonia primiera, onda che, amica
Del lito ameno e dell' ospite musco,
Da Citera ogni dì vien desïosa
A' materni miei colli. — Ivi fanciullo
La deità di Venere adorai.
   Salve, Zacinto! All' antenoree prode,
De' santi Lari idei ultimo albergo
E de' miei padri, darò i carmi e l' ossa,
E a te i pensier; chè pïamente a queste
Dee non favella chi la Patria oblia.
Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l' ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Dïana e al coro,
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L' angliche navi; a lei dall' alto manda
I più vitali rai l' eterno Sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d' ulivi, e liberali
I colli di Lïeo: rosea salute
Spirano l' aure, del felice arancio
Tutte odorate, e de' perpetui cedri.
   Tacea splendido il mar, poi che sostenne,
Sulla conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva, le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zeffiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,

45. *Citera*, isola posta dopo *Zacinto*, patria datami dal cielo, è l' estrema della Repubblica settinsulare. Zacinto è la sesta. (*F.*)

48-50. I primi Veneti, che l' Autore chiama suoi padri, furono colonia troiana dopo le ruine dell' Asia. (*F.*) Virgilio attesta che il troiano Antenore fondò Padova. (*Æneid.*, lib. I.)

53-57. *Zacinto*, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra iliaca, in cui fu punita anco la perfidia di Laomedonte, che aveva ingannato gli Dei da' quali era stata edificata la sua reggia. (*F.*)

58-63. Teocrito la chiama *bella Zacinto*, e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi, e la serenità del cielo. Oggi ha pure agricoltura e commercio, accennati dall' Autore. (*F.*)

68-77. L' immaginazione ingentilita e rallegrata produce le gentili fantasie; e in Grecia popolò il mare di Ninfe. — La similitudine delle api, dal primo e dall' ultimo verso in fuori, è tolta da Omero, *Iliade*, II. (*F.*)

E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli;
Vanno aliando su' nettarei calici,
E del mèle futuro in cor s' allegrano;
Tante a fior dell' immensa onda raggiante
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
Le amorose Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioja alata, degli Dei foriera,
Gittavan perle, delle ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.
  Poi, come l' orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fer di Citera
Sacro il lito, un' ignota violetta
Spuntò al piè de' cipressi; e d' improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si conversero in candide. — Fu quindi
Religïone di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl' inni
Sotto a' cipressi, ed offerire all' ara
Le perle e il fiore messagger d' Aprile.
  Ma chi de' Numi esercitava impero
Sugli uomini ferini, e quai ministri
Aveva in terra, il primo dì che al mondo
Le belle Dive Citerea concesse?
Alta ed orrenda n' è la storia; e noi
Quaggiù fra le terrene ombre vaganti,
Dalla Fama n' udiam timido avviso.
Abbellitela or voi, Grazie, che a tutto
Siete presenti e, Dee, tutto sapete.
  Quando i pianeti dispensò a' Celesti
Giove padre, il più splendido ei s' elesse,
E toccò in sorte a Citerea 'l più bello,
E l' altissimo a Pallade; e le genti
Di que' mondi beate abitatrici

84-91. L' Arte e la coltura danno avvenenza, potere e modestia alla beltà corporale. (*F.*) Prendi come simboli di questi tre pregi la rosa, il cipresso, albero di poderoso tronco che gode antica fama d' incorruttibilità, e la mammola.

Sentîr l'imperio del lor proprio Nume.
Ma da' Celesti rimanea neglètto
Il picciol globo della Terra; e, nati
Alle prede i suoi figli ed alla guerra,
E dopo breve di sacri alla morte,
Vagavan tutti colle belve all' ombra
Della gran selva della terra: e gli antri
Eran tetto, e i sepolcri erano altari;
E col sangue di vergini innocenti
Placavan l'aspre Deità d'Averno,
Alle menti atterrite unico Nume. —
Non prieghi d' inni o danze d'imenei,
Ma di veltri perpetuo ululato
Tutta l'isola udia, quindi; e di dardi
Correa dagli archi un suon lungo sull' aure,
E il provocato fremito di belve
Minaccianti, e degli uomini la pugna
Sulle membra del vinto orso rissosi,
E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci: invan d' oltre l' Eufrate
Chiamò un dì Bassaréo giovine Dio
A ingentilir di pampini le balze.
Il pio strumento irrugginía su' brevi
Solchi, deserto; divorata, innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d' autunno, era la vite. E quando
Ripassò col suo coro il giovin Dio,
Il fremir delle tigri, all' immortale
Cocchio ministre, que' feroci a nuova
Rabbia di guerra concitava. Solo
Quando apparian le Grazie, i cacciatori,
E le donne, e le vergini, e i fanciulli

123-124. Arte della caccia, primo stato della umanità. (*F.*)

125-132. La benevolanza, e l' aiuto reciproco, e l' amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore, fanno perfetta l' agricoltura, mantenuta dapprima solo quanto esige la incalzante necessità. (*F.*)

133-135. Bacco, compiota la conquista pacifica delle India, accompagnato da una grande schiera di Satiri e di Baccanti, tornò in Grecia sopra un carro tirato da tigri, emblema del trionfo da lui riportato su que' popoli ferini.

L'arco e 'l terror deponeano, ammirando.
    L'una tosto alla madre col gemmato
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome di marina onda stillanti;
L'altra sorella a' Zeffiri consegna,
A rifiorirle i prati a primavera,
L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella ricompone il peplo
Sulle membra divine, e le contende
Di que' Selvaggi attoniti al desio.
    Con mezze in mar le rote era frattanto
La conchiglia sul lito, ove, tendendo
Alte le braccia, la spingean le belle
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve,
Che ne' boschi dittei, prive di nozze,
Cinzia a' freni educava; e poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte,
Vagolando ribelli, eran venute,
Le avventurose; e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che segue i Zefiri col volo,
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'istmo
Del laconio paese. Ancor disgiunta
Dal continente l'isola non era,
Nè tutta sola di quel golfo intorno
Sedea regina: e dove oggi da lunge
L'agricoltor lacone ardere i fochi
Mira, se al pescator buia è la notte,
Pendea negra una selva. Esiliato
N'era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi; i vincitori

153-161. Le cerva di Diana al carro di Venere indicano l'arte della caccia che cede a studi più umani. (*F.*)

162. Iride è presagio fausto di pace e di serenità. (*F.*)

163. Nell'istmo che congiungeva Citera alla Laconia, e che fu sommerso nel mare, si spiega il fenomeno di quella specie d'isole vicine al continente. (*F.*)

D' umane carni s' imbandian le cene.
   Videro il cocchio e misero un ruggito,
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovinette, e: O selva, ti sommergi!
Venere disse; e fu sommersa — Ah, tali
Forse eran tutti i primi avi dell' uomo!
Quindi in noi serpe, miseri! un natio
Delirar di battaglie; e se pietose
Nol placano le Dee, truce riarde
A coprir di cadaveri la terra.
Ch' io non li veggia almeno, or che insepolti
Per le campagne tue giacciono, o Italia!
   A noi, Dee, rifuggite; a noi fra queste
Ombre accolti, e a quest' ara; e serenate
L' asilo vostro, finchè forse un giorno
In più splendida reggia, e con solenni
Riti la Patria mia possa adorarvi.
Lieta allor fia, pari alla Grecia, innanzi
Che onnipossente il Fato ogni felice
Vostro favor le invidiasse. — Or mentre
Procedeano le Grazie, il doloroso
Premio de' lor vicini arti più miti
Persuase a' Laconi. E dove in prima
Di burroni infecondo e di fumanti
Spelonche aperte da Vulcano, e ignoto
Per lo mare intentato era quel regno,
Al venir delle Dee fu pieno d' are

178-183. I Selvaggi senza religione ed antropofagi, indomabili dalle Grazie e sterminati a un cenno di Venere, alludono alle nazioni, come ve ne ha nell' India occidentale, che, sdegnando l'agricoltura e le leggi sociali, si vanno disperdendo fra loro, e sono consumate dalla fame e da ogni miseria. Vedi i viaggiatori nell' India occidentale, o intorno al fiume Orenoco. (*F.*)

180-183. Pare che l' Autore supponga l' uomo naturalmente guerriero: così lo definì altrove (*Origine e ufficio della Letteratura*); e che questa sua tendenza sia moderata dalla religione, dall' incivilimento e dalle Arti. (*F.*)

184-185. Qui ed altrove vedesi che l' Autore scriveva nel tempo delle ultime guerre (*F.*)

196-198. Omero distinse il regno di Messene e di Sparta cogli epiteti di *montuoso* e *concavo di terreni* (Iliade, lib. 2, nel catalogo). Strabone crede che uno di quegli epiteti accenni al fuoco sotterraneo donde provengono i terremoti. I viaggiatori moderni trovano esatta la descrizione d' Omero, e la spiegazione del geografo antico. I terremoti continuano a far cangiare l' aspetto de' monti e delle valli in quel paese. (*F.*)

200-205. Dipinge il paese qual era a' tempi d' Omero, e non quale si vede oggi nella

Ospitali, e di cólti, e di beate
Città: vide le pompe, e le amorôse
Gare, e i regj conviti; e d' ogni parte
Correan d'Asia i guerrieri e i prenci argivi
Alla reggia di Leda. — Ah, non ti fossi
Irato, Amore! e ben di te sovente
Io mi dorrò, dacchè le Grazie affliggi.
Per te, all' arti eleganti, ed a' felici
Ozj, lascivie sottentraro, e molli
Ozj, e spergiuri a' Greci: indi la dura
Vita, e nude a sudar nella palestra
Le maschili fanciulle, onde salvarsi,
Amor, da te. Ma quando eri peranco
Alle Grazie non invido fratello,
Non a più lieta, il Sol, nè a più gentile
Terra splendeva. Qui di Fare il golfo
Riscintillante placido alla Luna,
Cinto d' armonïosi antri a' delfini:
Qui Sparta e le fluenti dell' Eurota
Gradite a' cigni; e Mêssa offria securi
Ne' suoi boschetti alle tortore i nidi:
Qui d'Augía 'l pelaghetto, inviolato
Al pescator, dacchè di mirti ombroso
Era lavacro al bel corpo di Leda,
E della sua figlia divina. Amicla,
Terra di fiori, non bastava ai serti
Delle vergini spose: d'ogn' intorno

sua topografia; e, quanto a' costumi, qual era a' tempi di Leda, quando la corte di Sparta era elegantissima, e vi concorrevano tutti i principi della Grecia.—La sua decadenza nelle arti eleganti è ascritta all'adulterio di Elena, perchè le Grazie sono protettrici della virtù coniugali. (*F.*)

206. L'Amore veemente affligge i sentimenti dilicati del cuore, e genera la tristezza, che distrugge la grazia (*F.*)

215. Gli Spartani, anche ne' tempi severi della repubblica, sacrificavano alle Grazie. (*F.*) Anzi è notabile ciò che ne raccontano alcuni moderni viaggiatori, cioè che fra le informi rovine dell' antica Sparta si ravvisa tuttora l' ara delle Grazie.

216. *Fare* fu antica città sul golfo di Messenia, presso l'imboccatura del fiume Pamiso. (Pausania.) È rammentata da Omero nel catalogo delle navi. (Iliad., lib. 2.)

219. *L'Eurota*, celebre fiume della Laconia che scorreva presso Sparta.

220. *Mêssa*, città anch' essa della Laconia e, rammentata da Omero.

222-223. *Augia*, città della Licaonia, è detta *amabile* da Omero, che la nomina nel catalogo delle navi. Pausania e Plutarco narrano, che vicino ad essa era uno stagno chiamato di Nettuno, ove niuno osava pescare per timore di essere trasformato in pesce, secondo la minaccia di un' antica tradizione.

225. *Amicla*, fu patria di Leda. Omero la rammenta nel catalogo; e, secondo Strabone, era situata venti stadj lungi da Sparta, verso il mare, alle radici del Taigeto.

Venian cantando i giovani alle nozze.
Non dei destrieri nitidi l' amore
Li rattenne; non Laa che, fra tre monti,
Ama le cacce e i riti di Dïana,
Nè la ricca di pesci elóa marina:
E non lungi è Briséa, donde il propinquo
Taigeto udiva strepitar l' arcano
Tripudio, e i riti onde il femineo coro
Placò Lieo, e intercedean le Grazie.
 Scendean pur lietamente inghirlandati
Da Daulide i Focesi, e da Pitone
Sacra a veder sulle parnasie rupi;
E chi mirò imperterrito i torrenti
Di Panopéa versare onde e macigni,
E udì in Anemorea Borea fremente;
E chi abitò Jampoli antica, e quanti
Lunghesso i bei meandri del Cefiso
Pascolavan gli armenti, o da Lilea
Nascer vedean del divin fiume i gorghi.
 Ma dove, o caste Dee, ditemi dove
La prima ara vi piacque, onde, se invano

230. *Laa*, città pur essa della Laconia, situata fra tre montagne, dieci stadj distante dal mare. (Pausania.) È rammentata da Omero nel catalogo. (Lib. 2, Iliad.)

232. *Elo*, piccola città marittima al di sopra dell' Eurota, diede il nome alla costa *eloa*, che il Poeta chiama *ricca di pesci*. Anco i suoi abitanti andarono all' assedio di Troia. (Iliad., 2.)

233-236. *Brisea*, città della Laconia appiè del Taigeto, monte celebre per le orgie delle Baccanti. (Pausania. — Omero nel catalogo, Iliad., lib. 2)

238-239. Alla Focide appartenevano le due città *Daulide e Pitone*. Questa è più nota sotto il nome di *Delfo*, ed era situata alla metà del Parnaso, in luogo sassoso e teatrale, come dice Strabone. La prima era posta quasi alle falde dello stesso monte; ed ambedue sono accennate da Omero pure nel catalogo.

240-241. *Panopea* o *Panope*, anch' essa nella Focide, era piccola città lungo un torrente assai profondo, che, al dire di Pausania, menava macigni di tal grossezza, che uno solo bastava al carico di una carretta. Ed anco i suoi abitanti andarono alla guerra troiana. (Omero nel catalogo, lib. 2)

242—243. *Anemorea* era posta sul confine della Locrida, appiè del precipizio del Parnaso, detto *Catoptario*. Era continuamente bersagliata da' venti a causa della sua situazione, e trasse il nome da una parola greca (*anemòs*) significante vento. Così Strabone, secondo il quale essa sarebbe la medesima che *Jampoli*. Pausania per altro ne fa due città differenti, e narra che l' ultima fu fabbricata dagli *Janti*, uno degli antichissimi popoli che Cadmo cacciò dalla Beozia. Omero pure la nomina distintamente nel catalogo. (Iliad., lib. 2.)

244-246. Pindaro nel principio dell' ultima delle Olimpiche celebra il *Cefiso*, tortuoso fiume della Beozia, come caro alle Grazie, che solevano bagnarvisi. La sorgente del Cefiso era presso *Litea* città della Focide, e che trasse il nome dalla Naiade Lilea figlia dello stesso fiume. I suoi abitanti, per onorare il padre di questa ninfa, erano soliti di gettare una pasta sacra nelle sue acque; ed asserivano che pochi momenti dopo la vedevano ricomparire nel fonte Castalio. — Il Poeta chiama il Cefiso *fiume divino*, perchè, come narra Strabone, le sue onde rendevano oracoli. — Omero nel catalogo annovera *Litea* fra le città che spedirono guerrieri all' assedio di Troia.

Or la chieggio alla terra, almen l'antiqua
Religïone del bel loco io senta.
D' Iride al cenno d' una rosea nebbia
Tutto velate, procedendo all'alto
Dorio che di lontan gli Arcadi vede,
Le Dive mie vennero a Trio. L'Alfeo
Arretrò l'onda, e diè a' lor passi il guado
Che anch' oggi il pellegrin varca ed adora.
Fe manifesta quel portento a' Greci
La deità; sentirono da lunge
Odorosa spirar l' aura celeste.
De' Beóti al confin siede Aspledóne,
Città che l' aureo Sol veste di luce
Quando riede all' occaso; e non lontano
Sta sulla immensa minïea pianura
La beata Orcoméno: ivi più caro
Ebber l' altare, quando allora il primo,
Da fanciulle alternato e da garzoni,
Cantico sacro udirono le Grazie.
E pria l' intese dalle Dee la bionda
Ifïanéa, cho stava alle pondici
Adorando. Nè poi quella fanciulla
Destò corde di lira, o all' aure sciolse
L' amabil canto a raccontar suoi guai

253. *Dorium quidem montem, quidam campum esse scribunt; cujus hoc tempore pars nulla monstratur.* Così di *Dorio* Strabone nel lib. 8. — Anche Omero nel catalogo lascia incerti se debba riputarsi una città o un monte sui confini della Messenia. — Il nostro Poeta sembra avere adottato questa ultima opinione. — Nota, o giovine lettore, come le Grazie si velino ora che, dopo aver compartito agli uomini i materiali benefizj, si apprestano a conceder loro anco quelli morali. Principalissimo fra questi ed il più utile alla vita è il conforto nelle sventure, desunto dalla cultura delle Arti gentili; e la Deità lo porge con arcana beneficenza agli spiriti puri e generosi, come vuole che sia accolto da essi e nudrito con sacro pudore. — Vedi più sotto i pietosi versi intorno ad Ifianea.

254-256. — *Trio,* città dell'Elide *guado dell'Alfeo,* come la chiama Omero nel catalogo. L'*Alfeo* poi nasce nell'Arcadia presso i confini della Laconia, e, dopo avere attraversato l'Elido, si getta nell'Acaia, e quindi in mare. (Strabone.)

260-262. *Aspledone* fu nomata anco *Eudielo*, cioè *ben situata all'occidente*, perchè nella sera era mirabilmente illuminata dal Sole. (Strabone.) Anch' essa spedì guerrieri a Troia. (Iliad., lib. 2.)

263-267. Plutarco asserisce che la pianura d'*Orcoméno* erano le più spaziose di tutta la Beozia. — Più d'una città in Grecia ebbe tal nome; ma Pindaro nelle Olimpiche, e Omero nel catalogo danno a quella di Beozia l'aggiunto di *minica,* da Minia che regnò in quella contrada, e fu padre d'Orcoméno che fondò la città. — Pausania nel sesto libro dice che uno de' più ragguardevoli edifizi che vedevansi in essa era il tempio delle Grazie, alle quali gli Orcomenii si vantavano di averlo edificato i primi, ancorchè i Lacedemoni contrastassero loro tale onore. Quindi le Grazie avevano il soprannome di *Orcomenie.*

E i beneficj delle Dee, che a tutti
Che ad udirla accorrean non provocasse
Soavissimi gemiti dal core.
Sventurata! piangetela donzelle;
Vergine sventurata! Arcade ell' era,
E di Tessalo amante; e l' amò pria
Che sì bello e gentile il conoscesse:
E spesso al canto ei l' invitava, e spesso
Su' labbri il canto le rompea co' baci.
Già vicina alle sue nozze, beata
Le ghirlande apprestava; e le fu spento.
Senza lacrime a terra muta cadde;
Ma le Grazie l' accolsero morente
Nelle pietose braccia, ed una nuova
Aura di vita le spirâr. La mesta
Non sciolse il cinto; e, finchè lei sotterra
Non chiamò Cloto a rivedér l' amante,
All' altar delle Dee consolatrici
Sacrò gl' inni e il dolor, vergine ancella.
  Udì Cipria que' Cori, e disvelossi;
E quanti allor garzoni e giovinette
Vider la Deità, furon beati;
E di Driadi col nome e di Silvani
Fur compagni di Febo. Infra le Muse
Scherzar ne' fonti suoi vedeali Imetto,
E ne' suoi colli il Tebro. Oggi, le umane
Orme temendo, e de' poeti il vulgo,
Che con lira straniera, evocatrice
Di fantastiche larve, a sè li chiama,
Invisibili e muti nelle selve
Celansi: come quando esce un' Erinni

289. *Cloto*, la prima delle Parche, cui incombeva di regolare il tempo della esistenza. Il Poeta, considerandola qui come quella che chiamava alla pace de' sepolti un' amante infelice e cara alle Grazie, sembra aver mirato a quel luogo di Pausania (Attic., p. 33), ove riferisce che presso i Greci, e particolarmente in Atene, avea culto ed ara sotto il nome di *Venere urania*, o celeste.

297. *Imetto*, monte dell' Attica presso Atene.

298. Qui e ne' seguenti versi il Poeta, inesorabile alunno dell'Arte greca e latina, dà un fiero colpo alla scuola boreale. Comunque sieno le opinioni del lettore su questo proposito, certo egli non potrà non rispettare il voto che questo alto e libero intelletto in ogni occasione volle serbare a favore di una scuola, di cui fu zelatore caldissimo, e di cui anco aumentò i tesori con questo *Carme*.

A gioir delle terre arse dal verno,
Maligna, e lava le sue membra a' fonti
Dell' Islanda esecrati, ove più occulte
Fuman sulfuree l' acque; e a putreolenti
Laghi, lambiti da cerulee vampe,
La teda alluma, e al ciel sublime aspira.
Finge, perfida, in pria roseo splendore,
E lei delusi appellano col vago
Nóme di boreale Alba i mortali.
Quella freme, e le nuvole in Chimere
Orrende, e in imminenti armi converte,
Fiammeggianti; e calare odi per l' aere
Dal muto nembo l' aquile agitate,
Che veggion nel lor regno angui, e sedenti
Leoni, ed ululanti ombre di lupi.
Inondate di sangue errano al guardo
Delle genti le stelle, e van gittando
Squallidi raggi per l' etereo caos.
Tutta d' incendio la celeste volta
S' infiamma, e sotto a quella infausta luce
Rosseggia immensa l' iperborea terra.
Quindi l' invida Dea gl' inseminati
Campi mira, e l' Oceano conteso
Tutto a' nocchier dal gelo: ed oggi forse
Per la Scizia calpesta armi e vessilli,
E d' itali guerrier corpi incompianti!
  Poscia che, colle figlie, ebbe la Diva
Tutte del nume suo fatte più miti
Le contrade di Grecia, alla sdegnosa
Dïana, Iride, il cocchio e mansuete
Le cerve addusse, amabil dono, in Creta:

306-327. L'*Islanda*, com' è noto, è una grande isola d' Europa nell' oceano Deucaledonio, e che da taluno pretendesi essere la *Thule* degli antichi. È famosa per la sterilità del suolo, per le sorgenti calde e sulfuree, per le caverne mefitiche e pel vulcano del monte *Ecla*, l'Etna del settentrione. — Il Poeta ne fa la principale sede dell'*Aurora boreale*, che egli appella *Erinni*, o Furia. — Circa agli stupendi spettacoli che offre questo fenomeno meteorologico, qui maravigliosamente dipinti dal Foscolo, si può consultare, fra gli altri, il *Dizionario scientifico* etc. di Francesco Pivati, Venezia 1747. — Il lettore intanto, nelle *aquile agitate dal muto nembo* ec. può ravvisare il *Poeta-aquila* crucciato per la invasione dei mostri settentrionali nelle alte regioni delle greche e latine Fantasie.

328. Sublime allusione alla troppo celebre ritirata di Russia nel 1812.

E Cinzia sempre fu alle Grazie amica,
E ognor con esse fu tutela al core
Delle ingenue fanciulle, ed agl' infanti.
    Quattro volte l'Aurora era salita
Sull'orïente a riveder le Grazie
Dacchè nacquero al mondo; e Giano antico,
Padre d'Ausonia, e l'itala Anfitrite
Inviavan lor doni, e un drappelletto
Di Najadi e fanciulle eridanine;
E quante i pomi d'Anïene, e i fondi
Godean d'Arno e di Tebro, e quante Ninfe
Avea 'l mar d'Aretusa; e le guidavi
Tu più che giglio nivea Galatea.
    Ma, non che ornar di canto, e chi può mai
Ridir l'opre de' Numi? Impazïente
Il vagante Inno mio fugge ove incontri
Grazïose le genti ad ascoltarlo:
Pur non so dirvi, o belle Suore, addio;
E mi detta più alteri inni il pensiero.
Ma dove or io vi seguirò, se il Fato,
Ah! da gran tempo omai profughe in terra,
Alla Grecia vi tolse, e se l'Italia
Che v'è patria seconda, i doni vostri,
Misera! ostenta e il vostro nume oblia?
Pur molti ingenui de' suoi figli ancora
A voi tendon le palme. Io, finchè viva
Ombra daran di Bellosguardo i lauri,
Ne farò tetto all' ara vostra, e offerta
Di quanti pomi educa l'anno, e quante
Fragranze ama destar l'Alba d'aprile.
E il fonte, e queste pure aure, e i cipressi,
E secreto il mio pianto, e la sdegnosa
Lira, e i silenzj vi fien sacri, e l'Arti.

337. I fanciullini sono cari alle Grazie. (*F.*)

340-346. *Giano*, primo fondatore della civiltà italica e re del Lazio, ove accolse Saturno fuggiasco dal Cielo. — *Anfitrite*, sposa di Nettuno. — *Najadi*, Ninfe de' fonti e de' fiumi, come del Po, ossia *Eridano*. — *Aniene* o *Anio*, oggi Teverone, fiume che scorre nelle campagne di Tivoli. — *Aretusa*, fontana nell'isola di Ortigia presso la Sicilia.

347. *Galatea*, Ninfa del mar Sicano cara ad *Aci* e al ciclope *Polifemo*. Essa simboleggia la modestia, che, secondo l'Autore, è un raffinamento di un'anima gentile che sente il proprio merito, ma lo vela per non offendere gli altri. (*F.*)

Fra l'Arti io coronato e fra le Muse,
Alla Patria dirò come indulgenti
Tornaste ospiti a lei, sì che più grata,
In più splendida reggia e con solenni
Pompe v' onori. Udrà come redenta
Fu per opra di voi, quando sull'Arno
Pose Vesta il suo fuoco, e poi Minerva
Gli concesse per voi l' attico ulivo.
Venite, o Dee; spirate, o Dee; spandete
La deità materna! e nuovamente
Deriveranno l' armonia gl' ingegni
Dall' Olimpo in Italia: e da voi solo,
Nè dar premio potete altro più bello,
Sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

373-375. Accenna alcune materie dell' Inno seguente.

INNO SECONDO.

VESTA.*

I.

Tre vaghissime Donne, a cui le trecce
Infiora di felici itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello
Sul lor sembiante il giorno, all' ara vostra
Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.
Qui, e voi che Marte non rapì alle madri,
Correte, e voi che muti impallidite

* Vesta è deità virginale, e custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili. (*F.*)

1-5. Dalla Grecia antica, primo paese ingentilito dalle Grazie, il Poeta si trasporta all' Italia de' suoi giorni, e istituisce sull' ara di Bellosguardo, accennata nell' Inno primo, una solennità festeggiata da tre Donne italiane, nelle quali rappresenta l' azione e gli effetti dell' armonia, della beltà corporale, e dell' amabilità dell' ingegno. (*F.*)

7-9. Nota l' intristirsi degl' ingegni, quasi tutti assorti oggimai dalle scienze geometri-

Ne' penetrali della Dea pensosa,
Giovinetti d' Esperia: era più lieta
Urania un dì, quando le Grazie a lei
Il gran peplo fregiavano. Con elle
Qui Galileo sedeva a spiar l' astro
Della loro regina; e il disviava
Col notturno romor l' acqua remota,
Che sotto a' pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'Alba, la Luna e il Sol mostrava,
Gareggiando di tinte, or le severe
Nuvole sull' azzurra alpe sedenti,
Ora il piano che sfugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena, e di templi e d' arator beati;
Or cento colli, onde Appennin corona
D' ulivi e d' antri e di marmoree ville
L' elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idïoma.
   Date principio, o giovinetti, al rito,
E da' festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite, insolenti
Genj d' Amore, e voi, livida turba

che con danno delle Arti belle e delle Lettere; e raccomanda l' amenità dello stile nelle materie astruse. (*F.*)

10-11. *Urania*, Deità dell' Astronomia e delle scienze geometriche. Descrivesi solitaria e vestita di un manto azzurro. — Platone, che raccomanda di sacrificare sempre alle Grazie, era ispirato dal loro nume a rappresentare le idee astruse con fantasie eleganti e con eloquenza di stile. Pochi fra gli antichi non lo imitarono: bensì pochi lo hanno imitato in Italia. (*F.*)

12. *Galileo*, sommo filosofo e scrittore elegante ritiravasi ed attendeva agli studj a Bellosguardo. (*F.*) — Che ivi abitasse nella villa degli Albizzi fa indubitata fede la seguente iscrizione, dettata da Vincenzo Antinori, e che in essa villa si legge:

A Galileo Galilei — Nelle maraviglie del creato — Luce degli intelletti — Padre della Filosofia sperimentale — Legislatore del moto — Di nuovi mondi — Già per distanza o piccolezza celati — Ritrovatore — Che — In questa villa dal 1617 al 1631 — Di frequente abitando — L' aureo Saggiatore — Dettava — Dell' universo per le sue scoperte dilatato — Il sistema illustrava — Ond' ebbe da' contemporanei cui dava libertà di pensiero — Schiavitù di persona — Che talora a sollievo dell' operosa mente — La contigua terra lavorò di sua mano — Amerigo degli Albizzi — A venerazione del sommo concittadino — L' anno 1835 — p. q. m. —

17-25. Firenze e i suoi contorni si presentano alla vista da Bellosguardo quali sono qui rappresentati. (*F.*) — Ed io ho udito dire dalla *Donna gentile*, che ella avea visto Ugo sovente vagheggiarli a lungo dal muro, che da settentrione ad oriente circonda la ripida balza su cui siede la rammentata villa degli Albizzi, ov' egli pure abitava.

26. Allude a' fiori ed all' atticismo di Firenze. (*F.*)

29-34. Esclude la lascivia, la maldicenza e l' adulazione, come contrarie alle Grazie. (*F.*) — Ed è profondamente vero ed arguto il concetto dell' ultimo verso. Istrumenti principalissimi

Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui nè oscena malía, nè plauso infido
Può, nè dardo attoscato: oltre quest' ara,
Cari al vulgo e a' tiranni, ite, profani.
Sacra tutela son le Grazie al core
Delle ingenue fanciulle. Uscite or voi
Da' boschetti di mirto ove solinghe
Amor v' insidia, o donzellette, uscite:
Gioja promette e manda pianto Amore.
Qui sull' ara le perle e le colombe
Deponete, e tre calici spumanti
Di latte inghirlandato; e, fin che il rito
V' appelli al canto, tacite sedete:
Sacro coro è il silenzio; e vi fa belle
Più del sorriso. E tu che ardisci in terra
Vestir d' eterna giovinezza il marmo,
Or l' armonia della bellezza e il vivo
Spirar de' vezzi nelle tre Ministre,
Che all' arpa, ai balli ed all' offerta io chiamo,
Vedrai qui meco; e tu potrai lasciarle
Immortali fra noi, pria che all' Eliso
Sull' ali occulte fuggano degli anni.
L' una disveli a noi come a beata
Molle armonia temprate, o Dee, gli affetti
De' mortali e i pensier: l' altra, danzando,
Scorrer quell' armonia faccia da tutto
Il suo bel corpo; e un guardo, un atto, un vezzo
Mandino agli occhi venustà improvvisa:
Rechi la terza il mèle, onde, per voi,
A modestia, la Musa, a dolci studi
E a belle imprese persuade il mondo.

di servitù furono sempre gli scrittori impudichi, i maledici e gli adulatori; cari però al volgo, materia di ogni tirannide, o togata, o in armi, o coronata, o in berretto.

53-61. In quest' Inno particolarmente ho tentato di verseggiare ciò che ho osservato io medesimo nelle amabili donne, che, senza saperlo, mi mandarono, prima al cuore, e poscia all' ingegno alcune imagini delle Grazie; ed io per gratitudine ho voluto, se non altro, tentare che i giovinetti italiani imparino, leggendo il mio Inno, e sentire e a discernere le Grazie, e ad adorarle con versi più accetti, perchè dettati da un Poeta che, dopo avere sacrificato alla Sacerdotesse ed alle emulatrici di quelle dilicate Divinità, si è ritirato pria d' invecchiare, per non offenderle con versi impudichi. (*F.*)

Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
I pennelli posando, edificava
Il bel fabro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore,
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.
Scoppian dall'inquïete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioja insieme e pietà; poi che sonanti
Rimembran come il ciel l'uomo concesse
Al diletto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo;
E come alla virtù guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti,
Dolce in core ei s'allegri, e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso,
Di queste Dive allor sacerdotessa;
E intento al suono Socrate libava,
Sorridente, a quell'ara; e col pensiero
Quasi a' sereni dell'Olimpo alzossi.

62-66. Nobile donna fiorentina, abitatrice di una casa architettata da Raffaello.

71. Qui l'Autore tratta della musica *media*, come in seguito di quella *alta*.

74-75. L'armonia dell'universo, di che il Poeta parla esplicitamente poi, e di cui gli uomini tutti hanno un sentimento secreto, benchè non possa esprimersi, è diffusa anco nella vita dell'uomo. (*F.*)

77. Verissimo e nobilissimo concetto, inerendo al quale l'Autore avea composto un Inno alla *Dea Sventura*, in cui avea consacrato, sono sue parole, *l'utilità dell'avversa Fortuna e la celeste virtù della compassione, unica virtù disinteressata nei petti mortali.* Non sappiamo però se gli fosse dato di colorire intieramente il suo disegno: è certo che tra i fogli conservatici dal venerando Canonico Riego non ne apparisce indizio. Perchè i cieli ci hanno invidiato i sublimi conforti di questo novello suo canto! L'illustre Pellico a noi ne scriveva in questi termini: *Ugo ne aveva lunghi frammenti. Non ho serbato memoria de' versi, ma del patetico nobilissimo che vi regnava.*

82-86. *Aspasia* nacque in Mileto città della Ionia, e recossi ad Atene (il Poeta dice lungo l'Ilisso, fiume dell'Attica sacro alle Muse), ove tenne scuole di eloquenza. Amabilissima di persona e d'ingegno, fu sposa a Pericle e maestra al divino *Socrate*, che si gloriava di essere debitore a lei di tutta la sua potenza a persuadere. Nè Socrate fu promulgatore soltanto di altissimi veri filosofici, ma ancora ardente cultore del Bello. Prima di darsi alla filosofia, era stato scultore famoso, e la storia celebra particolarmente le sue tre statue delle Grazie come modelli degni di Fidia. Quindi l'opportuno concetto del Poeta di rappresentarlo banditore di umanità e di virtù dappresso all'ara delle Dee, anco da vecchio.

Quinci il veglio mirò volgersi obliqua,
Affettando or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi letéi precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga,
Da' viventi inseguita; e quel pietoso
Gridò invano dall' alto: a cieco duce
Siete seguaci, o miseri! e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Sulla timida terra; ove le mèssi
Calpestano gli alipedi di Marte.
Ardon l' Erinni di lor man le antique
Selve e le moli, opra de' regi. L' ombre
Magnanime d' Eroi fremon confuse
Fra lunga schiera di garzoni estinti
Fuor degli occhi paterni: il piè alla proda
Movono d'Acheronte, e gli occhi, errando,
Cercan fra le tenébre il solar raggio
Anzi tempo smarrito. O nati al pianto
E alla fatica, se virtù v' è guida,
Dalla fonte del duol sorge il conforto.
   Ah! ma nemico è un altro Dio, di pace,
Più che Fortuna, e gli innocenti assale.
Ve' come l' arpa di costei ne geme!
Geme che a tante verginette il seno
Sfiori, e di pianto, in mezzo alle carole,
Le lor pupille invidïoso inondi.
Per sè gode frattanto ella, che Amore,
Per sè, l' altera giovine, non teme.
Ben l' ode, e sull' ardenti ale s' affretta
Alle vendette il Dio; ma a quelle note
Tosto l' arco terribile gli cade.
E i montanini Zefiri fuggiaschi,

99-102. Qui l' Autore ha avuto il pensiero ad un bel tratto di Virgilio nel principio della descrizione dell' Inferno (*Eneid.*, lib. 6); ma sembra che l' abbia migliorato. Noterò una cosa sola: Virgilio parla di *giovani posti sul rogo avanti agli occhi de' genitori:* — Impositique rogis juvenes ante ora parentum; — il che desta maggior pietà pei superstiti che per gli spenti, contro il diritto intento del Poeta. Nella espressione foscoliana la cosa procede al contrario, e vi ha maggior convenienza.

Docili al suono, aleggiano più ratti
Dalle linfe di Fiesole e da' cedri
A rallegrare le giunchiglie, ond' ella
Oggi, o Grazie, per voi l' arpa inghirlanda,
E a voi quest' Inno mio guida più caro.
   Già del piè, delle dita e dell' errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde,
Ispirata, sollecita le note,
Che pinger san come Armonia diè moto
Agli astri, all' onda eterea e alla natante
Terra per l' oceàno; e come franse
L' uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l' ombre, e il ricongiunse in uno:
E i suoni all' aere, e diè i colori al sole,
E l' alterno continuo tenore
Alla Fortuna agitatrice e al Tempo;
Sì che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d' armonia divina,
E inalzino le menti oltre la terra.
Così quando più gajo Euro provóca
Sull' alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D' innamorati giovani e di ninfe
Sulle gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva:
Per entro i monti rintronano i corni

139 e seguito. I Latini nomavano *Larium* quello che ora si chiama lago di Como, formato, come ognuno sa, dalle stagnanti acque dell' Adda. Di esso, e dell' amenissimo paese intorno fa ampia descrizione un altro sacro ingegno, il Manzoni, nelle prime pagine de' *Promessi Sposi*. — Per ciò che spetta a questa similitudine foscoliana, ci sembra che pochi altri tratti di poesia antica o moderna le sieno eguali in quella perfezione che resulta da stile elaborato ed eletto. — Qui occorre aggiungere, che fra le molte copie autografe di questo squarcio da noi esaminate ve ne ha una che contiene un verso di più, posto fra il 144 e il 145, e dice:

Lietissimo specchiandosi nell' onde.

Noi però, dopo lunghe riflessioni, non abbiamo voluto ammetterlo nella nostra lezione, per tema che, oltre la ridondanza della imagine, la triplice desinenza *sponde, onde, risponde,* ancorchè cercata e bella posta dall' Autore, accennasse a certa intemperanza che offendesse i lettori di squisito gusto; e però inducesse un difetto, piuttosto che une nuove bellezze. Principalissima virtù nell' Arte è quella di cogliere il giusto punto; e il gran Cantore delle Grazie la possedeva a meraviglia. Quindi la perpetua religione in noi di non accettare verso o parola, quantunque ben suoi, quando potessimo credere ch' ei li avrebbe rifiutati.

Terror del cavriuol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio domator del bronzo
Tuona dagli antri ardenti: stupefatto
Pende le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell' arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
La sonatrice, ancora odono i colli.
Or le recate, o vergini, i canestri
E le rose e gli allori a cui materne
Nell' ombrifero Pitti irrigatrici
Fur le Najadi etrusche, a far più vago
Il giovin seno alle mortali etrusche,
Emule d' avvenenza e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin che inoltra
Improvviso ne' lucidi teatri,
E quella intenta voluttà del canto,
Ed errare un desio dolce d' amore
Mira ne' volti femminili; e l' aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore.
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell' alabastro, provvido di fresca
Linfa e di vita, ahi breve! a' giovinetti
Gelsomini, e alla mammola, dogliosa
Di non morir sul seno alla fuggiasca
Ninfa di Pratolino, o sospirata
Dal solitario venticel notturno.
Date il rustico giglio; ei, se men alte
Ha le forme fraterne, il manto veste
Degli amaranti inviolato: unite

147-149. Allude alle molte fucine, e fonderie di ferro e di rame che sono nella industre terra di *Lecco*, posta alla estremità del corno meridionale del lago.

150. *Pendere* in significato attivo per *calare, metter penzoloni*, trovasi usato anco da buoni scrittori antichi. (Vedi Manuzzi, *Dizionario della Crusca*.)

156. Intendi l' ameno giardino di *Boboli*, attiguo al palazzo Pitti. Fu disegnato dal Tribolo nel 1550.

171. *Pratolino* fu già villa medicea, celebre in particolar modo pei giuochi d' acqua, ordinàtivi con mirabile effetto da Bernardo Buontalenti. Quei meccanismi divenuti guasti ed inattivi, e la villa bisognosa di restauri, fu riputato più arguto consiglio distruggar tutto. Ora è regio parco, e ameno per gli ombrosi viali, per le fresche grotte e per alcuni laghetti, ad uno » dei quali sovrasta il colosso che l' Ammannati immaginò a rappresentare l' Appennino. » (Pietro Thouar, *Notizie e Guida di Firenze*.)

173-175. L' *Iride fiorentina*, pianta amabile per la vaghezza del fiore, il gentile odore

Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
Di Bellosguardo, che all' amante suo
Coglie Pomona; e a' garofani alteri
Della prole diversa e delle pompe;
E a' fiori, che dagli orti dell'Aurora
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittorïosi i Zefiri sull' ale,
E or, fra' cedri al suo talamo imminenti,
D' ospite amore e di tepori industri
Questa gentil sacerdotessa edúca.
Spiran soavi, e armonïosi agli occhi,
Come all' orecchie il suon, splendono i serti
Che di tanti color tesse e d' odori:
Ma il fior che altero del suo nome han fatto
Dodici Dei ne sceglie, e il dona all' ara
Pur sorridendo, e in cor tacita prega.
Con lei pregate, o donzellette, e meco
Voi, garzoni, miratela. Il secreto
Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce
Foco esultante nelle sue pupille;
Faccianvi accorti di che preghi, e come
L' ascoltino le Dive. Or forse impetra
Che di loro l' amabile consiglio
Per lei s' adempia. I pregi che dal cielo,
Per pietà della terra, han le divine
Vergini caste, non a voi li danno;
Li danno a' vati, e artefici eleganti,
Ed a qual più gentil donna le imita.
A lei correte, e di soavi affetti

della radica, la memoria del luogo di cui è indigena. — Le mura della patria di Dante e del Ferruccio sono tuttavia « *Inghirlandate dell' antico giglio,* » come cantava il mio onorevole amico E. Mayer. (Vedi *La Rosa di Maggio* 1841.)

178. *Pomona,* Dea tutelare de' giardini, e delle piante fruttifere. Fu amata da molti, ma essa riamò soltanto Vertunno.

186-188. Nota la triplice corrispondenza degli *odori,* de' *colori* e de' *suoni,* derivante dal principio unico dell' Armonia, inteso soltanto dall' uomo, come avverte Cicerone negli Uffizj. (Lib. I, cap. 3.)

189-190. La *rosa,* alludendo ad un passo di Anacreonte nell' Ode 53, del quale ecco la traduzione. — *Quando dalla spuma del mare ceruleo emerse rugiadosa Citerea, e dalla fronte di Giove uscì la guerriera Minerva; allora pure la terra diè vita con ammirabile parto al nuovo fiore della Rosa. Al nascer suo, i congregati Dei dell' Olimpo l' aspersero di nèttare, e altero dallo spinoso cespo sorse il fiore immortale di Lieo.*

Spiratrici e d'imagini leggiadre
Sentirete le Dee; — ma vi rimembri
Che inverecondo le spaventa Amore!

II.

Torna, deh! torna al suon, donna, dell'arpa;
Mira la tua bella compagna; e viene
Seconda al rito, a circondar l'altare
Di liete danze, ed a guidar le ninfe.
Pur l'insubre città, cui tanta valle
Le Najadi fan pingue, e cui feconde,
Di mille pioppe aeree al susurro,
Le mandre ombrano i campi, or la richiama
Fra lo splendor de' suoi balli notturni,
E alle cene ospitali, e in mezzo agli orti
Freschi di frondi e intorno aurei di cocchi,
Lungo i rivi d'Olona. E già tornava
Questa gentile al suo molle paese,
Chè al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,
(Così imminente omai freme Bellona!)
Non un'ara trovò, dove alle Grazie
Rendere il voto d'una regia sposa.
Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e vêr noi move
Agile come in cielo Ebe succinta.
Sostien del braccio un giovinetto cigno,
E togliesi di fronte una catena
Vaga di perle a cingerne l'augello.
Quei lento, al collo suo del flessuoso
Collo s'attorce, chè di lei contempla
Neri sulle sue lattee piume i crini

219. Il fiume *Olona* scorre presso Milano, l'*insubre città* superiormente accennata.

222. *Bellona*, Dea della guerra presso i Romani, dai Greci fu nomata *Enio*. Non vuole esser confusa con Minerva, ancorchè più d'uno lo abbia fatto.

226. Chi non conosce la divina coppiera de' Numi, la Dea della giovinezza, particolarmente dopo che il Canova l'ebbe veduta scendere dal cielo a recargli una tazza di néttare, e l'ebbe ritratta in marmo? — Ed il Poeta nostro la vide, e la ritrasse perfettamente in questo verso.

227-231. Questo amabile augello, caro a Venere ed alle Grazie, suole esprimere la sua benevolenza attorcendo carezzevolmente il lungo collo attorno all'oggetto della sua affezione. (Ionston.)

Scorrer diffusi; e più lieto la mira,
Mentr' ella scioglie a questi detti il labbro:
Grata agli Dei del reduce marito
Da' fiumi algenti ov' hanno patria i cigni,
Alle virginee Deità consacra
L' alta Regina mia candido un cigno.
  Accogliete, o garzoni, e sulle chiare
Acque vaganti intorno all' ara e al bosco
Deponete l' augello, e sia del nostro
Fonte signore; e i suoi atti venusti
Gli rendan l' onde e il suo candore, e goda
Di sè, quasi dicendo a chi lo mira:
Simbol son io della beltà! Sfrondate
Ilari carolando, o verginette,
Il mirteto e i rosai lungo i meandri
Del ruscello: versate sul ruscello,
Versateli; e al fuggente nuotatore,
Che veleggia con pure ali di neve,
Fate inciampi di fiori; e qual più ameno
Fiore a voi sceglia col puniceo rostro,
Vel ponete nel seno. A quanti alati
Godon l' erbe del par, l' aere ed i laghi
Amabil sire è il cigno; e coll' impero
Modesto delle grazie i suoi vassalli
Regge, ed agli altri volator sorride,
E lieto la superba aquila ammira.
Sovra l' omero suo guizzan securi
Gli argentei pesci, ed ospite leale
Il vagheggiano s' ei visita all' alba

236. Quantunque il cigno abiti i fiumi di corso sinuoso e placido in qualunque regione, pure sembra che la vera sua patria sieno i paesi settentrionali. (Buffon.)

238. La Principessa Amalia Augusta di Baviera, che nel 1805, dopo i trionfi d'Austerlitz, venne sposa ad Eugenio Beauharnais, vicerè in Italia per Napoleone.

253-258. Il « cigno » dice il Buffon « regna sulle acqua con tutti i titoli che sono base di » pacifico impero, la grandezza, la maestà, la dolcezza. » Negli ultimi due versi il Poeta sembra dilicatamente alludere alla mite e benigna natura del Principe Eugenio, nonchè alla sua ammirazione verso la grandezza paterna.

259-260. Esiodo nello *Scudo d' Ercole* descrive i pesci tranquillamente nuotanti attorno ad un cigno; il che indica come presso gli antichi prevalesse la opinione che questo volatile non snotesse cibarsene. La maggior parte dei Naturalisti moderni, particolarmente in Francia, dietro la scorta del Buffon, è stata di contrario avviso: ma il prof. Titius, ragguardevole scienziato di Germania, confermò la sentenza degli antichi colle sue *Osservazioni* che, tradotte dal tedesco, furono stampate nel *Giornale Enciclopedico*, anno 1775, tomo VIII, pag. 514.

Le lor ime correnti, desïoso
Di più freschi lavacri, onde rifulga
Sovra le piume sue nitido il Sole.
Fioritelo di gigli. Al vago rito
Donna l' invia, che nella villa amena
De' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi
Propizia, e al santo coniugale amore)
Nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto
Grato accorrea, agitandole l' acque
Sotto i lauri tranquille. — O nuova speme
Della mia Patria, e di tre nuove Grazie
Madre, e del popol tuo; bella fra tutte
Figlie di regi, e agl' Immortali amica!
Tutto il cielo t' udia quando al marito
Guerreggiante a impedir l' Elba ai nemici
Pregavi lenta l' invisibil Parca
Che accompagna gli Eroi, vaticinando
L' inno funereo, e l' alto avello, e l' armi
Più terse, e giunti alla quadriga i bianchi
Destrieri eterni a correre l' Eliso.
Tutto il cielo t' udia quando tendesti
Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre
Men crude le funeste ire pregavi

266-269. *La villa Buonaparte* in Milano, presso i passeggi pubblici. Ivi tuttavia si vedono bellissimi tigli, e cigni, che rallegrano le acque di quel luogo ameno, prediletta dimora della Principessa di cui parla il Poeta.

270. Il Cigno accorre a chi lo chiama. (Salerne citato dal Buffon.)

271-274. Riferisco qui una variante che trovo nel MS., sperando che ciò non sarà discaro ai lettori. Questi versi, scritti certamente dopo il 1815, siano nuova testimonianza della soave memoria che lasciano di sè ne' Popoli, e negli intemerati scrittori, degni rappresentanti de' Popoli, quei mortali, che, collocati in alto dalla Fortuna, usano del favore di essa a beneficare il genere umano.

La variante è questa:

. . . . — O di clementi
Virtù ornamento nella reggia insubre,
Finchè piacque agli Dei! O agl' infelici
Cara tutela, e di tre regie Grazie
Genitrice gentil; bella fra tutte
Figlie di regi, e, al par delle celesti
Diva, diletta al sire alto d' Olimpo!

E mi giova aggiungere che il Poeta, il quale con questi versi rendeva omaggio al vero relativamente alla Principessa di cui è parola, intorno a cosa che pur la riguarda non avea dubitato di schernire la molteplice turba degli adulatori, e il fasto del più potente degli uomini coll'arguto componimento che trovasi a pag. 176 di questo volume.

276. Ciò avvenne durante l' ultima guerra sostenuta da Napoleone in Germania, uno de' cui principali fiumi è l' *Elba*, nel 1814.

Di Borea, e il gel che pel solingo cielo
Dal carro l' imminente Orsa rovescia
Sulla scitica terra, orrida d' alte
Nevi e sangue ed armate ombre insepolte.
Solo frattanto il giovinetto Eroe
La barbarica tenne onda di Marte.
Così, quando Bellona entro le navi
Addensava gli Achei, vide sul vallo
Fra un turbine di dardi Aiace solo
Fumar di sangue; e ove dirúto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi a traverso
Piantarsi; e al suon de' brandi onde intronato
Avea l' elmo e lo scudo, i vincitori
Impaurir col grido, e rincalzarli:
Fra le dardanie faci arso e splendente
Scagliar rotta la spada, e trarsi l' elmo,
E fulminare immobile col guardo
Ettore che perplesso ivi si tenne.
Sdegnan chi a' fasti di Fortuna applaude
Le Dive mie, e sol fan bello il lauro
Quando sventura ne corona i prenci.
    Ma più alle Dive mie piace quel canto,
Che d' egregia beltà l' alma e le forme
Colla pittrice melodia ravviva.
Nè invan per l' altre età, se l' idïoma
D' Italia correrà puro a' nepoti,
(È vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie)
Tento ritrar ne' versi miei la sacra

284-290. Il Poeta, per consultare al maggior effetto lirico, non tien conto dell' ordine cronologico. — Nella precipitosa ritirata di Russia Eugenio tenne riuniti gli avanzi della grande armata, partecipando a tutti i patimenti, ai disastri, alle privazioni de' soldati, e non abbandonandoli mai. Al Ney la Francia, ed Eugenio l' Italia debbono quanto della reliquia di quel famoso esercito fu salvato. — È notabile la concisione eloquentissima degli ultimi due versi, particolarmente posta incontro all' omerico paragone che succede.

291-302. La forza e la terribilità di questo quadro superano tutto ciò che Omero stesso ci ha narrato degli scontri fra Aiace ed Ettore; e l' imagine de' tre ultimi versi sale a tanta sublimità, a quanta non credo che arrivasse mai alcun poeta. Chi può leggerlo senza brivido, getti via il libro. Per lui non scriveva chi con questo mirabile squarcio mostra, che non per poetica menzogna e vanità cantava altrove: — *Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.* Questo squarcio trovasi pure nell' *Ajace,* atto III, sc. 3, ma qui produce molto maggiore effetto.

303-305. Questi tre versi soli valgono più che tutte le centinaia di quelli splendidamente adulatorii del Monti.

306-308. Nota il maestrevole garbo con cui torna a cantare delle Grazie.

Danzatrice, men bella allor che siede,
Men di te bella, o gentil suonatrice,
Men amabil di te quando favelli,
O nudrice dell' api; ma se danza,
Vedila! tutta l' armonia del suono
Scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso
Della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo
Mandano agli occhi venustà improvvisa
Che diffondon le Grazie. Io la discerno
Per mille aspetti mille volte bella;
Pur chi pinger la può? Mentre a ritrarla
Pongo industre lo sguardo, ecco m' elude,
E la carola che lenta disegna
Alterna rapidissima, e s' invola
Sorvolando su' fiori; appena veggo
Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti,
Quasi nembo che un Nume avvolge e fura.
 Agitate da' Zeffiri, le vostre
Chiome, o Grazie, così mutano anella,
E mostran varj ognor biondeggiamenti,
Sì che a senso mortal ne sfugge il vero.
E non già la febea fulgida lampa,
Non la face che ad Espero la Sera
Inghirlanda di rose, e non il lume
Che Cinzia versa placido dal carro
Di madreperla; ma di Vesta il foco,
Di sì gentil varïetà le trecce
Di queste Dee colora: a me l' Olimpo
Ne invia la fama, ed io la narro al mondo.
 Solinga nell' altissimo de' cieli,
Inaccessa agli Dei, splende una fiamma

315-316. Questa terza sacerdotessa si mostrerà in seguito. Intanto il Poeta con lirica franchezza fa sì che già il lettore cominci a idoleggiarla in sua fantasia.

317-322. *Dans un être animé la liberté des mouvements fait la belle nature.* (F.)

330-341. Gli antichi attribuivano una singolar bellezza ai capelli delle Grazie. Omero nel 17 libro dell' Iliade, per tutta lode alle chiome d' Euforbo, dice che somigliavano quelle delle Grazie. — Nel descrivere il biondeggiare dei capelli delle tre Dive il Poeta si è servito di alcuni versi da lui stesso riportati nelle note alla sua traduzione della *Chioma di Berenice*, sotto la non vera indicazione di frammenti greci tradotti. — Del rimanente, questo passaggio dal colore dei capelli delle Grazie al fuoco di Vesta è uno de' più arditi e felici che io conosca nell' Arte.

Per proprio fato eterna; e n'è custode
La veneranda Deità di Vesta.
Vi s'appressa, e deriva indi una pura
Luce che, mista allo splendor del Sole,
Tinge gli aerei campi di zaffiro,
E i mari allor che ondeggiano al tranquillo
Spirto del vento, facili a' nocchieri;
E di chiaror dolcissimo consola
Con quel lume le notti; e a qual più s'apre
Modesto fiore a decorar la terra
Molte tinte comparte, invidïate
Dalla rosa superba. Anco talora
Di quel candido foco una scintilla
Spira la Dea nell'anime gentili,
Che, recando con sè parte di cielo,
Sotto spoglia mortal scendon fra noi.
Di quel candido foco ardono i petti,
Pronti al perdono, al beneficio, e pronti
A consolare i miseri col pianto.
Pria ne' Greci spirolla; e da quel giorno,
Dolce un incanto si sentian nell'alma,
Lucido in mente ogni pensiero; e tutto
Ch' udian essi e vedean, vago e diverso
Li dilettava: ad imitarlo industri
Prendeano a prova, e divenia più bello.
Quando l'Ore e le Grazie di soavi
Lumi, passando, coloriano i campi,
E gli augelletti le seguiano, e lieto
Facean tenore al gemere del rio
E de' boschetti al fremito, il mortale
Emulò que' colori; e mentre Marte
Fra l'armi, o l'agitò Nereo fra' nembi,
Mirò 'l fonte e i boschetti, udì gli augelli,
E si beò della pace de' campi.

369-394. Tutto questo vaghissimo tratto si riferisce alla gran questione dell'*ideale* nelle Arti belle. Il Poeta ne stabilisce la necessità, fondandola sopra la ragione della scelta da farsi nelle cose reali esistenti in natura. A questo principio pure mirava Dante quando cantava di Beatrice, modello ideale di perfezione:

Che sue bellezze son *cose vedute*.

Allor fu bella la fatica; e l' Arte
Diede eleganza alla materia; e il bronzo,
Quasi foglia pieghevole d' acanto,
Ghirlandò le colonne; e ornato e legge
Ebber travi e macigni, obbedïenti
Al voler delle Dee. — Ma più felice
Tu che primiero la tua donna in marmo
Effigïasti! Amor da prima in cuore
T' infiammò del disio che disvelata
Volea bellezza, e profanata agli occhi
De' mortali: ma a te venner le Grazie;
E tal diffusero, al tuo fianco assise,
Avvenenza in quel volto, e leggiadria
Su quelle forme; e al lor divin concento
Sì gentili spirarono gli affetti
Della giovine nuda, che l' amica
Tu ritraesti e Venere in quel marmo. —
E quando sparve la celeste fiamma
Che la Diva recato avea sul Tebro,
Canta la Fama che le Grazie un giorno
Vider l' Onore andar fuggiasco, in veste
Di dolente eremita, e sovra l' urne
Muto prostrarsi degli antiqui Eroi;
E seco starsi, in abito d' errante
Pellegrino, la sacra e da' mortali
Mal conosciuta Libertà. Pietose
Le tre sorelle addussero per mano
Il Pellegrino e il tacito Eremita
Ne' queti orti de' Vati, e nell' umíle
Tetto, ove, ignoti a' re, lieti i Scultori
Veston d' eterna giovinezza il marmo;
Dove i Pittori col divin sorriso
De' color varj irraggiano le menti
Ottenebrate. — A noi dolce è il dolore
E la fatica, onde affrettar gl' ingegni

395-403. Tocca di quei tempi infelici dell' età di mezzo, in cui quel poco di civiltà che rimaneva al mondo erasi rifugiato nei monasteri, ed in cui gli animi che conservavano qualche scintilla dell' antica libertà romana vagavano fuggiaschi sulla terra.

A eternarsi co' Numi. A inerte e mesta
Vecchiezza, e detestata anco alle Grazie,
Devote sono, o a prematura morte
Le umane vite: unico vive eterno
L' ingegno, e spande in terra aure celesti.
E l' ingegno, d' origine celeste,
Non fortuna o favor levan da terra,
Ma il proprio igneo vigore. E l' aureo Sole,
Quando sormonta il clivo arduo dell' erta
Eoa, la lena a' suoi destrieri incuora,
Non della speme del trifoglio eterno,
E non del grido, e de' spumanti morsi
Al comandar, nè della sferza al fischio:
De' dardi al tintinnir dentro il turcasso
Fatale i vanni affrettano gli alipedi
Al ciel, meta del Dio. Quindi dechina;
Poi riede, e l' opre sue lieto contempla.

III.

Ora Polinnia, alata Dea, che molte
Lire a un tempo percote, e più dell' altre
Muse possiede orti celesti, esulti:
Ch' io pur de' fiori suoi colti in Italia,
Nel giardino d' Europa, ornerò l' inno.
Ornerò lieto il canto, ora che terza
Sacerdotessa vien bella una donna;

418-429. Comprende tutta intiera la teoria del Genio, che non si leva da terra per favore di potenti o per capriccio di fortuna, ma per proprio vigore innato. Nè occorre a sostenerlo nell' arduo suo corso la ignobile lusinga dei beni terreni, o il desiderio di compiacere altrui, o la tema di qualsivoglia cruccio o possanza. Libero e signore di sè, egli movesi per una forza immortale, si sente allettato alle grandi imprese da inviti che il volgo non intende; egli, dopo lunghe e generose fatiche, coglie l' unico premio a cui aspiri, cioè il vagheggiare coll' occhio della mente il bene venuto, o che verrà un giorno dalle opere sue al genere umano.

430. *Polinnia*, come accenna il suo nome composto di due vocaboli greci, che significano *moltiplice canto*, è la Musa inventrice dell' armonia, e più specialmente la ispiratrice degli estri lirici. Negli antichi monumenti si rappresenta coronata di fiori, avente nella destra la lira, e con tutta la persona avvolta di candidissimo peplo, che pure le tien celata la sinistra. Molte parole hanno speso gli Archeologi onde spiegare questa ultima e singolare particolarità; ma niuno ha pensato che essa, come caratteristica a lei, la quale nella sua prima qualità governa e rappresenta tutte le Muse, potrebbe significare un alto insegnamento, il *disdegno di qualsivoglia mercede*. — Comunque sia, a ragione ella viene invocata sul principio di questa terza parte dell' Inno II, che è più variata delle altre, sì d' imagini e sì d' armonia; e ognuno vede perchè il Poeta le attribuisca le ali.

Fresco portando alle mie Dive un favo,
(Nostro, e non dato ad altre genti, è il rito)
Per memoria del mèle onde alle Grazie
Con soave ronzio fanno tesoro
L'eterne Api di Vesta: e chi n'assaggia,
Caro a' mortali ed agli Dei favella.
O grazïose Dee, gioja degl' inni,
Per voi la bella donna oggi ha in sua cura
Quelle alate angelette; e le frondose
Indiche piante onde i suoi lari ombreggia
Apprestano diporti alle vaganti
Schiere; e le accoglie ne' fecondi orezzi
Un armonico speco, invïolate
Dal gelo e dall' estiva ira de' nembi.
La bella Donna di sua mano i lattei
Calici dell' arancio, e la più casta
Delle vïole, e il timo, amor dell' api,
Educa, e il fior delle rugiade implora
Dalle stelle tranquille: e l'Api a lei
Tesoreggiano; e amabile il sorriso
Spunta fra' detti arguti, onde i procaci
Gonj d'Amore e le virtù severe,
Adulando, rattempra. Ora costei
Dal felsineo pendio, donde Appennino
Mira l'Orsa che indarno erra cercando
Le fonti di Neréo, mosse, ed a voi

441-42. Nell' antro Dilteo ove fu nutrito Giove era uno sciame d'api, le quali contribuirono ad alimentare il divino fanciullo. Però egli poscia le fece immortali, e le diede in cura a Vesta, anco perchè l'ape dagli antichi fu riputata schiva di nozze. Rispetto alla dolcezza del mèle, le api presso i Greci furono simbolo della *eloquenza persuasiva*; e su questo concetto il Foscolo va poetando per tutto il rimanente di quest' Inno.

449. Le api fuggono i luoghi ove risuona l'eco: *ubi concava pulsu. — Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.* (Virgil., *Georg.*, l. 4.) Ma queste api divine non li fuggono, particolarmente in Italia. Vedi la nota seguente, verso 517-25.

459. L'adulazione, per lo più, parla soavemente, ma tende lacci insidiosi: quindi il Poeta usa qui il verbo *adulare* per esprimere come la leggiadra coltivatrice di fiori, mentre tempera coll' amabile sorriso e coll' arguto e soave favellare gli animi inverecondi e gli scabri, ambedue avversi agli affetti gentili, con quegli stessi mezzi suscita loro dolcissimi perigli. Ministra delle Grazie pertanto, ammorza le violente ed inurbane, accende le mansuete e dilicate passioni.

460. Dai colli che sovrastano a Bologna, chiamata con antico appellativo *Fèlsina* da *Fèlsino* Re etrusco, che sembra ne fosse il fondatore. (Vedi Demster., *Etrur. regal.*)

461-62. La più bella costellazione del polo artico, la quale all' Europa non tramonta mai, o, come dicono i Poeti, non si attuffa mai nel mare, *la fonte di Nereo* delta marina. — *Arctos oceani metuentes æquore tingi.* (Virgil., *Georg.*, 1.)

Questo eletto tra' favi offre sull' ara.
   Cantando Febo pieno d' inni un carme,
Vaticinò, ch' egli lo spirto, e varia
Daranno a' Vati l' armonia del plettro
Le sue caste Sorelle, e Amore il pianto
Che lusinghi a pietà l' alme gentili,
E il giovine Lïeo scevra d' acerbe
Cure la vita, e Pallade i consigli,
Giove la speme, e i patrii Numi eterno
Poscia l' alloro; ma le Grazie il mèle
Persuadente a grazïosi affetti,
Onde pia cogli Dei torni la terra.
E cantando, vedea lieto agitarsi,
Esalando profumi, il verdeggiante
Bosco d' Olimpo; e rifiorir le rose;
E scorrere di néttare i torrenti;
E risplendere il cielo; e delle Dive
Raggiar più bella l' immortal bellezza;
Però che il Padre sorrideva, e, in lui
Con gli occhi intenta l' aquila posava.
   Dite, garzoni, a chi mortale, e voi,
Donzelle, dite a quai fanciulle un giorno
Più di quel mèl le Dee furon cortesi. —
N' ebbe primiero un Cieco; e sullo scudo
Di Vulcano mirò moversi il mondo,

464. In un frammento antichissimo presso Ateneo trovansi, quasi a definizione della Poesia lirica, queste parole — *cantiamo Inno che sia uno, e degno de' Numi, e pieno d' inni.* (F.)

465-74. Veramente di arcana e celeste sapienza è ripieno il canto di questo Dio delle Arti e degl' Ingegni. Comprende i più solenni documenti circa alle doti del Poeta civile: lo meditino i giovani. *Apollo* dà l' entusiasmo; le *Muse*, che vogliono sempre conservarsi intemerate, la squisitezza e la varietà dei numeri; *Amore*, l' attitudine a destare in altrui le tenere commozioni; il sempre giovine *Dio del vino*, la serenità dell' animo, affinchè l' uomo possa darsi tutto all' Arte; *Minerva*, il senno, che è il *sapere* principalmente raccomandato da Orazio; *Giove*, la speranza di vita immortale presso i posteri, dono rarissimo che viene dal cielo a pochi, mentre il continuo aspetto della caducità di ogni cosa mortale scuora le anime ingenerose, che sono le più; i *Numi della Patria*, il serto non perituro di verace Poeta civile; le *Grazie*, l' amabile incanto della flessanimità e della persuasiva, che conduce gli uomini alla più alta meta cui possano mirare le arti d' imitazione, cioè a far sentire l' armonia che passa fra il mondo dei sensi e quello dell' intelletto.

475-82. Questa omerica pittura dei piaceri dell' Olimpo al canto di Febo contiene de' versi, che, con qualche variante, l' Autore pubblicava come traduzione di alcuni frammenti greci nelle note alla *Chioma di Berenice*, fino dal 1803.

486-87. Omero nel 18 canto dell' Iliade descrive lo scudo che Vulcano, alle preghiere di Teti, fabbricò ad Achille. Gio. Battista Vico sul conto di esso scudo dice nella *Scienza nuova*, lib. 2. — *Nello scudo... d' Achille si contiene la storia del mondo.*

E l' alto Ilio dirúto, e per l' ignoto
Pelago la solinga itaca vela,
E tutto Olimpo gli s' aprì alla mente,
E Cipria vide e delle Grazie il cinto. —
E quando quel sapor venne a Corinna
Sul labbro, vinse tra l' elee quadrighe
Di Pindaro i destrier, benchè Ippocrene
Li dissetava, e li pascea dell' aure
Eolo, e prenunzia un' Aquila correa,
E de' suoi freni li adornava il Sole.
Di quel mèl la fragranza errò improvvisa
Sul talamo all' eolïa Fanciulla,
E il cor furente le gemè e la lira:
Ed aggiogando i passeri, scendea
Venere dall' Olimpo, e delle sue
Ambrosie dita le tergeva il pianto. —
Così opimo tesor su greche labbra
Ponean l' Api febee! Ma indarno Ilisso
Le richiama dal dì che a fior dell' onda
Egea, beate volatrici, il coro
Delle Muse seguiro, obbedïenti
All' elegia del fuggitivo Apollo.
Però che quando sull' ascrea convalle,
Disfrenando le tartare poledre,
Marte afflisse ogni pianta, e le sacrate
Ossa de' Vati profanò un superbo

488-91. Allude all' *Iliade*, all' *Odissea*, al *sistema teologico* trattato da Omero, non tanto nei detti maggiori suoi Poemi, quanto negl'*Inni* a lui attribuiti. — Del *Cinto* di Venere fabbricato dalle Grazie vedi la descriziona nel 14 dell' Iliade.

492. *Corinna*, figlia d'Archelodoro e di Pocrazia nacque in Beozia, nella città di Tanagra presso a Tebe. Fu celebre per beltà e poetico ingegno. Nei pubblici certami della Grecia cinque volte riportò la palma sopra Pindaro. Narrano che lasciasse ben cinquanta libri di Odi e di Epigrammi, di cui restano pochi e brevi frammenti. (Pausan., lib. 9. Statius *Silvar. lib.* 5, sil. 3.)

494-97. L' impeto, il fuoco, la sublimità e la pompa del maggior lirico antico vengono designati in questi versi degnissimi del soggetto.

499-503. La povera *Saffo* di Mitilene, città dell' Isola di Lesbo, è celebre pei suoi infelici amori verso Faone, e per le sue poesie erotiche, le più ardenti che mai sieno state composte. Il Foscolo in questo tratto allude al pietoso Inno della Poetessa a Venere, in cui questa Dea è dipinta in atto di scendere dal cielo sul suo carro tirato dai passeri, per consolarla ne' suoi dolori. — Fiorì Saffo circa secento anni prima dell' era volgare. (Vedi Erodoto, Suida, Ateneo ec.).

507. L'Arcipelago fu nomato da' Greci *mare egeo* da Egeo padre di Teseo, che vi annegò. (Vedi Plutarco in Teseo.)

510-15. La Grecia fu conquistata dagli Ottomani nella prima metà del secolo 15°: Co-

Nepote d'Ottomano, allor l'Italia
Alle Muse ricetto, e fu giardino
Alle Pecchie esulanti : e se al Penéo
Fuggiano i lai della invisibil Ninfa,
Che ognor delusa d'amorosa speme,
Pur geme per le quete aure diffusa,
E 'l su' altero nemico ama e richiama;
Tanta dolcezza infusero le Grazie,
Per pietà della Ninfa, alle sue voci,
Che le lor Api, immemori dell'opra,
Ozïose in Italia odono l'Eco
Che al par de' carmi fe dolce la rima.
Del nuovo ospizio a vista, il drappelletto
Fabro del mèl si dipartì in due schiere.
L'una, al lito approdando ove Po d'acque
Tanta preda riporta all'Oceàno,
Vide agresti fioretti, e lungo il fiume
Gran ciel prendea con negre ombre una selva
Strana d'allori, a imago di bizzarra
Gotica reggia i rami alti intrecciando,
Acutissimi in arco. Ivi una Fata,
Delle sorti presaga, avea quel bosco
Piantato per incanto, e assai novelli
Fiori ad arte cosparsi, onde allettate
L'Api sacre ponessero a lor prole
Quivi il primo alvear. Sovra que' tronchi
Scriveva Atlante i fasti di Ruggiero;
E donne innamorate, e vagabondi

stantinopoli fu espugnata da Maometto II il 26 maggio 1453. — Coi Greci fuggiaschi dalla patria caduta in servitù, i loro codici, la loro lingua, la loro letteratura passarono in Italia, e particolarmente in Firenze, ove avevano ricevuto grata ospitalità anco quattordici anni prima, quando vi fu tenuto il celebre Concilio per riunire la Chiesa greca colla latina. (Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana.*)

516. Il *Peneo* è fiume della Tessaglia, e che ha origine dal monte Pindo. Qui è posto per la intiera Grecia.

517-25. La ninfa *Eco*, amante spregiata da Narciso, per dolore si strusse e si converse in voce. — Il Poeta leggiadramente tocca della origine della rima nelle lingue moderne, e l'attribuisce all'eco, di cui dice non essere schive le sacre Api di Vesta rifugiate in Italia.

528-39. Intende della poesia romanzesca, levata a grande onore in Italia da Matteo Maria Boiardo gentiluomo ferrarese, ed autore dell'*Orlando innamorato*. Il Boiardo fiorì verso la metà del secolo 15° (Ginguené, *Stor. della letter. ital.*). Ferrara è situata non lungi dall'Adriatico, presso le foci del Po.

540-45. I mirabili fatti del Mago *Atlante* e di *Ruggiero* possono leggersi nell'*Orlando*

Spettri di cavalieri ivan col Mago
Aspettando il Cantor, che poi, trovati
Deposti i favi, si mietea con essi
Tutti gli allori. Se non che d'Orlando
Cantò pur anco un lepido Poeta,
E al suo labbro involò parte de' favi.
Ma non men cara l' Api amano l' ombra
Dell' eterno cipresso, ove appendea
La sua cetra Torquato, allor che Amore,
Signor severo all' anime sublimi,
Forsennato il traea per le foreste,
« Sì che insieme movea pietade e riso
» Nelle gentili ninfe e ne' pastori;
» Nè già cose scrivea degne di riso. »
Pianse il Poeta all' altrui pianto, e allora
I suoi mali obliò. Deh! perchè il piede
Torse, o Grazie, da voi liete in udirlo?
Cantò alla Patria il pio sepolcro e l' armi;
Cantò d' Erminia; e in sè trovò e dipinse
Di Tancredi l' altera alma gentile:
Nè disdegnò di voi; ma più fatale
Nume alla reggia il risospinse e al pianto.
Cotal ventura prescrivea la Fata
A quante all' Adria riposaro il volo
Angelette pimplee. L' altro drappello

furioso di Lodovico Ariosto, il quale recò all' ultima perfezione il Poema romanzesco, o, proseguendo la tela avviata dal Boiardo, si assise fra le prime fantasie del mondo. — L'Ariosto nacque in Reggio; scrisse in Ferrara, ed ivi morì nel 1533. (Ginguené, *Stor.* ec.)

546-47. Francesco Berni da Bibbiena in Casentino rifece l' *Orlando innamorato* del Boiardo, adornandolo di originalissime lepidezze, e d' infinite grazie di lingua e di stile, invidiabili dallo stesso Ariosto. Morì, verso il 1536, avvelenato per ordine di Alessandro de' Medici, tiranno della repubblica fiorentina, per aver rifiutato di commettere un eguale delitto contro il cardinale Ippolito cugino di lui. (Ginguené, *Stor.* ec.)

549. Allude ai pietosissimi versi con cui il Cantore della Gerusalemme chiude un sonetto allo Stigliani, col quale lo eccita a salire sull' *aspro Elicona*:

« Ivi pendo mia cetra ad un cipresso:
» Salutala in mio nome, e dalle avviso
» Ch' io son dagli anni e da Fortuna oppresso. »

553-55. Questi versi son tolti dall' *Aminta* di Torquato Tasso; versi profetici con cui quel divino vaticinava in parte le solenni sventure che poi lo travagliarono. E di esse sventure sarebbe stato degno narratore il nostro Poeta in un Racconto storico che egli aveva immaginato, ed anco adombrato in parte, se egualmente dolorose, ancorchè più nobili vicende, non ne avessero agitato perpetuamente la vita.

Che, per antico amor Flora seguendo,
Tendea per la tirrena onda il viaggio,
Trovò, simile a Cerere, una Donna
Sulla foce dell' Arno; e lo attendea,
Portando in man purpurei gigli e fronde
Dell' arbor che le avea novellamente
Palla donato: avea, riposo al fianco,
Un' etrusca colonna, e a sè dinanzi
Di favi desïoso un alveare.
Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe
Spuntavano, e perian molte immature
Fra sorgenti papaveri. Mal nota,
Benchè fosse divina, era la Donna
Alle Pecchie immortali. Essa agli Dei
Non tornò mai, dacchè scendea ne' primi
Dì noiosi dell' uomo: e il riconforta,
Ma le presenti ore gl' invola: ha nome
Speranza, e meno infida ama i coloni.
Già negli ultimi cieli iva compiendo
Il settimo de' grandi anni Saturno
Col suo pianeta, dacchè a noi la Donna,
Precorrendo le Muse, era tornata

569. È la *Speranza,* come più sotto il Poeta fa manifesto. — *Cerere* figlia di Saturno, Dea delle biade.

574. Notano gli Archeologi che questa Dea, onorata maggiormente dai Romani che dai Greci, per lo più veniva rappresentata con qualche caratteristica etrusca, o nelle vesti, o nei simboli.

576-78. Quantunque anco i Mitologi le pongano in mano spighe di frumento e papaveri, notisi con quanta opportunità questi due simboli si adattino alla fiorentina repubblica, lieta in quel tempo di prosperità materiale, ma ingombra di quel civile oblio, che seppero indarre ne' suoi cittadini le arti sottilmente ingannevoli di Cosimo de' Medici il vecchio. *Molte delle spighe periano immature fra sorgenti papaveri,* perchè le costui frodi dittatoriali, checchè ne dicano i letterati e gli artisti da lui stipendiati, furono funeste allo svolgimento della Libertà, anzi prepararono l' aperta tirannide de' suoi successori o congiunti.

583-84. Gli ordinamenti repubblicani delle Comuni italiane dopo il mille non costituirono Libertà verace per molte cagioni, ma particolarmente per questa, che non ebbero a fondamento l' unità assoluta e la indipendenza della italiana nazione. Ben furono prova e pegno e speranza della vera Libertà, che sul sentimento della unità nazionale sarà un giorno per inaugurarsi felicemente in tutta la Penisola.

585-88. *Saturno,* figlio di Cielo e padre di tutti i Numi, dai mitologi ebbe il governo del pianeta dello stesso nome. Siccome questo, uno dei più distanti dal nostro sistema solare, compie la sua rivoluzione nello Zodiaco, secondo l'Herris, nel periodo di trenta dei nostri anni, così il Poeta con tal modo di parlare astronomico viene ad accennare con sufficiente precisione l'epoca in cui Firenze e le altre città toscane stabilirono la loro libertà municipali. Ciò avvenne nel primo ventennio dopo la morte della contessa Matilde, che mancò ai vivi li 24 luglio del 1115. Ora dall' epoca della emancipazione delle Toscana alla caduta dell' impero greco corrono circa 210 anni, ossia sette anni Saturno. (Vedi Pivati, *Diz. Scientif.* — Pignotti, *Storia della Toscana.*)

Per consiglio di Pallade, recando
L' ara fatale ove scolpite in oro
Le brevi rifulgean libere leggi,
Un dì madri dell' Arti: e a somma l' ara
Ralluminò il gentil foco di Vesta,
Che inestinto vagò per la profonda
Barbara notte, e la rompea talvolta:
E le risse civili, e le riarse
Ire di parte andò temprando; e i toschi
Animi a generose opre rivolse.
Ecco prostrata una foresta, e fianchi
Orridi d'alpe, e masse ferree, immani
Al braccio de' Ciclopi, a por delubro
Che tardo ceda a' muti urti del Tempo.
E al suono che invisibili spandeano
Le Grazie intorno, assunsero nell' opra
Nuova speme i viventi; e l' Architetto,
Maravigliando della sua fatica,
Quasi nubi lievissime, dal suolo
Ferro e abeti vedea sorgere e marmi,
A sua legge arrendevoli; e sublimi
Curvarsi in arco aereo, imitanti
Il firmamento. Attonite le Muse,
Come vennero poscia, alla divina
Mole il guardo levando, indarno altrove
Cercando gían col memore pensiero,
Se Palla avesse argive Arti o latine
Spirato mai a sì fatto portento.
    Coll' alvear lietissimo dell'Api
Veleggia intanto, e l' áncora nel fiume

590-92. I primi documenti di civiltà ai popoli ne' tempi teocratici furono segnati sulle Are. (Vico, *Scienza Nuova.*)

595. Le lettere e le arti non perirono affatto in Italia nemmeno durante la più profonda barbarie del medio evo.

599-601. Descrive la costruzione del tempio di Santa Maria del Fiore.

606. Chi ha veduto la maravigliosa testa del Brunellesco scolpita dall' illustre Pampaloni, troppo presto rapito alla gloria delle arti ed alle Italie, in atto di guardare l' opera incomparabile del suo genio, si sente tentato a credere che il pensiero dello scultore fosse animato da questo verso bellissimo; il che però non sembra possibile. Ma uno è il principio dell' Arti d' imitazione. — *Fatica* per *opera* si trova anco negli antichi scrittori. (Vedi Manuzzi, *Dizionario della Crusca.*)

Gitta la Donna, ove una reggia all'Arti,
Su doriensi gemine colonne,
Alzar poscia doveva, ed alle Grazie,
Il Dedalo d'Arezzo; e già fu santa
Dell' imagine tua, Venere bella,
Che a noi dal brando fu rapita, e noi
Riaverla speriam sol co' lamenti.
Tosto le Pecchie sbucano, correndo
A un' indistinta di novelle piante
Soavità, che intorno al tempio oliva.
   Della civil cultura onde Minerva
Fu pria cortese al terren tósco, un mirto,
Che suo dall' alto Beatrice ammira,
Verdeggiava immortale; e da' suoi rami
Battea le penne un' Aquila sdegnosa,
Cieli e abissi cercando, e popolato
D' anime in mezzo a tutte l'acque un monte,
E l'ieri vedea, l' oggi e il domani.
Poi, tornando, spargea folgori e lieti
Raggi e speme e paura e pentimenti
Ne' mortali; e verissime sciagure
All' Italia cantava. — Appresso il mirto
Fiorian le rose che le Grazie ogni anno
Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
Molle di pianto, il dì sesto d'Aprile,
Ne recano alla Madre. E l' Api intorno
Dolcemente ronzarono, e sentiro
Come forse d' Eliso era venuto
Ad innestare il cespo ei che più ch' altri
Libò il mèl sacro sull' Imetto, e primo

619-25. La fabbrica degli Uffizi d' ordine dorico, inalzata da Giorgio Vasari aretino nel 1560. Nel 1677 vi fu collocata la *Venere Medicea*, che nell' anno medesimo era stata trasportata a Firenze dalla villa Medici in Roma. — Essa statua, nel 1800, per le vittorie bonapartiane passò a Palermo, e due anni dopo a Parigi, ove stette finchè, non gl' inutili lamenti degl' Italiani, ma la gran ruina di Waterloo fece sì che fosse restituita all' antica sede nel 1816. (Baumont, *Tavole cronologiche ec. della Storia Fiorentina.*)

630-40. I versi di Dante, che è l'*Aquila sdegnosa.*

641-44. I versi del Petrarca, che poetò, pianse e morì ne' colli Euganei. — Il sesto d' aprile 1327 fu il giorno in cui per la prima volta vide Laura, e quello in cui la perdè ventun anno appresso. (Baldelli, *Vita di F. Petrarca.*)

647-49. *Platone*, nativo d' Atene e discepolo sopra tutti carissimo a Socrate. Per la sua eloquenza fu nominato l'*Omero de' filosofi*. Sono celebri le sue idee metafisiche sull' Amore.

Fe del celeste Amor celebre il rito.
Or quelle Ninfe, che fra noi di Tempe
Co' loro amanti accorsero, gentili
Dello sciame custodi, hanno abbellito
Alla famiglia di lor piante il nuovo
Ospizio, e l'aere intepidito e i rivi,
Sì che pur sempre la natia fragranza
All' opra le sviate Api lusinghi:
E molti fiori olezzan qui, non visti
Pria negli orti materni; e più recente
Mèl ne deriva, e più gradito al labbro,
Non più amabile al core. Invidi gli altri
Pur dell' esilio, abbandonano all' aura
Vizze le foglie sì vivaci un tempo;
E, se non fosse che son fiori eterni,
Lo stelo invan ne cercheresti, o il nome.
Fiorite, esuli piante; ecco io v' innaffio:
Torneran l' Api vostre. Io lascio intatto
Solo il ligustro onde cingea la cetra
Anacreonte. In su quel fiore un' Ape
Ronzava, e tal n' uscía suon delle fila,
Che da Cupido avea baci spontanei
Il vecchierel. Negò ridarla a Febo,
E l' appendeva delle Grazie all' ara.
E quel ligustro le Napee, seguaci
E custodi dell' Api, han co' Silvani,

650. *Tempe*, valle amenissima della Magnesia, provincia della Tessaglia, gratissima ad Apollo, alle Muse ed al loro cori.

652-60. La letteratura italiana nei secoli 15° e 16° assunse il colorito della greca, ed allora si arricchì di produzioni che la Grecia stessa vorrebbe per suo, come le *Stanze* del Poliziano, l'*Aminta* ec. È vero peraltro che gl' Italiani non seppero, nè potevano dare ai Poemi ispirati loro dalla Musa greca tutta quella grazia ingenua e primitiva che fu propria soltanto di quella nazione, e per cui la loro poesia è d' ogni altra la più *amabile al core*. Il Chiabrera, che certo aveva diritto di giudicarne, quando voleva indicare alcuna cosa eccellente in superlativo grado, solava dire: *ella è poesia greca.*

661-64. La imitazione di alcuni generi della poesia greca fu infelicemente tentata dagl' Italiani. L' oro d' Omero divenne peggio che piombo fra le mani del Trissino. Tutte le tragedie, ancorchè calcate sul modello dei Greci, che cosa mai furono prima di Scipione Maffei? E così d' altro.

665-72. Augura il ritorno degl' Italiani allo studio della maniera greca, e sè dice iniziatore di tal ritorno. — Dichiara peraltro che non tenterà di far rifiorire fra noi l' inimitabile scuola del voluttoso *Anacreonte*. — Questi fu di Teo, città della Jonia, e contemporaneo di Solone. Caro a Policrate tiranno di Samo, ci lasciò molte odi vaghissime, ma il cui perpetuo tema sono l' amore e il vino. In esse egli parla di sè come d' un vecchio.

Dove più dolcemente Eco si duole,
Trapiantato in Italia. E qui verdeggia,
Qual più fu cara pianta alle agnellette
Del siculo Pastore; e il fortunato
Mortal, che, spazïando entro quegli orti,
Cantar ode i Silvani, e il canto impara,
Invoglia altrui di pace. — Oh, meco alberghi
Chi i Numi agresti e le Napee conobbe!
Non son Genj mentiti: io dal mio poggio
Quando tacciono i venti fra le torri
Della bella Firenze, odo un Silvano,
Ospite ignoto a' taciti eremiti
Del vicino Oliveto. Ei sul meriggio
Fa sua casa un frascato, e a suon d'avene
Le pecorelle sue chiama alla fonte:
Chiama due brune giovani la sera;
Nè piegar l'erba mi parean ballando.
Esso mena la danza. E le vedesti,
Fabre, tu che sì vive le dipingi;
Ma se alla fiesolana erta affannato
Vai, poggiando, a incontrarle, ad orïente
Ti s'apre al guardo una tonda convalle,
Che da sei montagnette ond'è ricinta
Dechina, a imago di teatro acheo.
Dalla vista allettato e da una vaga
Memoria, fornirai snello il cammino.
    Udito ho dir che, a' preghi delle Ninfe,
Affrico, allegro ruscelletto, accorse
Zampillando dal monte, e la fe in mezzo
Splendida d'un freschissimo laghetto

675. Lo stile anacreontico vuole la più gran morbidezza di locuzione e di colorito.

678. *Teocrito* siracusano, che fiorì circa tre secoli prima dell'era volgare. Egli è pel genere pastorale ciò che è Omero per l'epico.

686-87. *Oliveto*, colle amenissimo vicino a Bellosguardo e a Firenze, lungo la via livornese. La Badia di Monte Oliveto fu fondata sulla fine del secolo 13° da una divota Congregazione. Poco dopo vi si annidarono i Monaci Olivetani. (Thouar, *Guida di Firenze.*)

693 Vedi a pag. 193.

696-98. Sotto Fiesole, presso la villa di *Schifanoia* o *De' tre visi*, già della famiglia Palmieri, fu « la incantatrice valletta *delle donne* celebrate dal Boccaccio, e nella quale narra » che *Elisa* condusse le compagne a diporto. Essa è forse l'angusto piano per cui l'*Affrico* » scorre, sotto l'antico convento della Doccia, ove si crede essere già stato un laghetto, che » diede origine alla *Fonte all'erta*. » (Thouar, *Guida di Firenze.*)

Tra' querciòli, i frutteti e le vendemmie
Ch' or tu miri dal balzo. Ivi Fiammetta,
Che nulla ancora avea de' Genj inteso,
Spesso, all' orezzo delle sere estive,
Fra' giovani sedea per novellare
Con Elisa, a diporto, e le gentili
Compagne, che venian pur novellando
« Di donne e cavalier, d' affanni e d' agi
» Che ne invogliano amore e cortesia. »
Ben Valle delle Donne oggi è nomata
Da chi la sa: molte Amadriadi alberga
Fors' anco; ma obbedisce oggi all' aratro.
Le rinnega i bei rivi, e per le balze
Tornò ramingo il Fiumicel da quando
Fur delle Ninfe gl' imenei palesi.
Però che a Dioneo, re del drappello,
Offerse l' aura il vel, donde, invaghito,
Vedea pur dianzi biondeggiar le ciocche
De' capelli d' Elisa. Ei contro all' aura
Corre, e le vesti a un cespo trova: immersa
Godeva ella dell' acque, nel secreto
Suo cor cantando Amore al rugiadoso
Estivo raggio della Luna. E forse
L' ardito amante avria mirato Elisa
Dentro le cristalline onde più bella;
Se non che quivi un pèsco protendea,
Curve da' pomi, bagnando, le frondi
Sul flutto: ed ella vi s' occulta, e scorge
Spiar le rive il giovine d' intorno;
E più volte alle vesti e presso al pèsco
Recar l' orme frettose: ad alte grida
Parea volesse, e non ardia, chiamarla.
Quando lo trasse un susurrar che uscia
Indi non lunge da una grotta. Elisa
Gli si tolse tremando, e più non venne,

712-13. Dante, *Purgatorio*, canto XIV.

720. *Dioneo*, uno dei novellatori del Boccaccio, e fra loro il più vispo, per non dire il più licenzioso. Vuolsi che l' autore del Decamerone in Dioneo abbia voluto ritrarre sè stesso.

Se non con tutte le compagne, al lago.
Intanto Dioneo dalla frondosa
Soglia dell' antro sterpò un ramo, e acerbo
Di silvestri colombe una vegghiante
Frotta assaliva, flagellando: quelle
Gli si affollano intorno, e gli fann' ombra
Più sempre agli occhi; finchè, vinte, all' aure
Fuggon con penne trepidanti. A un tratto
L'antro profondo empie la Luna, e svela,
Sovra un mucchio di rose addormentata,
Ad un Fauno confusa una Napea.
Gioì procace Dioneo, sperando
Di sedur coll' esempio della Ninfa
La ritrosa fanciulla; e pregò tutti
Allor d' aita, e i Satiri canuti,
E quante invide Ninfe eran da' balli
E dagli amori escluse: e quei maligni
Di scherzi e d' antri e d' imenei furtivi
Ridissero novelle; ed ei ridendo
Vago le scrisse, e le rendea più care:
Ma ne increbbe alle Grazie. Or vive il libro
Dettato dagli Dei: ma sventurata
Quella fanciulla che mai tocchi il libro!
Tosto smarrite del pudor natio
Avrà le rose: nè il rossore ad arte
Può innamorar chi sol le Grazie ha in cuore.

741-50. Mi narrava la *Donna gentile* che, nel tempo della ultima dimora d' Ugo in Toscana, un giorno andarono insieme visitando per diporto alcune delle ville circonvicine a Firenze, e che in una di esse (non rammentava quale) trovarono un bel quadro, credo dall'Albano, rappresentante presso a poco la scena che qui si descrive. Il Poeta l'osservò lungamente, e pel resto della passeggiata fu pensoso, nè volle manifestarne il perchè. Due giorni dopo le disse: quella pittura che vedemmo insieme ieri l'altro, e che mi colpì tanto, spero che mi avrà dato una buona ispirazione per le mie *Grazie*.

INNO TERZO.

PALLADE.*

Pari al numero lor volino gl' Inni
Alle Vergini sante, armonïosi
Del peregrino suono uno e diverso
Di tre favelle. Intento odi, Canova;
Ch' io mi veggio d' intorno errar l' incenso,
Qual si spandea sull' are a' versi arcani
D' Anfïone. Presente ecco il nitrito
De' corsieri dircèi: eran divini;
Pur que' vaganti Pindaro contenne
Presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.
Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme
Vien sonando imenei dall' isoletta
Di Sirmïone per l' argenteo Garda
Fremente con altera onda marina,
Dacchè le nozze di Peléo, cantate
Nella reggia del mar, l' aureo Catullo
Al suo Garda cantò. Te pur dall' aure
Di Partenope udiam, gloria del Mincio.
A te dal cielo Orfeo, quando t' intese

* Pallade Dea delle Arti, consolatrice della vita e maestra degl' ingegni. (*F.*)

4. La greca, la latina e l' italica.

6-7. *Anfione*, figlio di Giove e d' Antiopa, fu uno de' primi Vati iniziatori di civiltà per mezzo delle Arti del diletto. Quindi la Favola disse che egli avesse edificato le mura di Tebe col suono della sua lira, dono di Mercurio.

8. I corsieri di Pindaro; chiamati *dircei* dalla fontana *Dirce* presso Tebe, patria di quel poeta.

9. Tocca delicatamente del senno con cui quel gran lirico seppe ne' suoi componimenti conciliare l' apparente disordine dell' entusiasmo poetico col concetto d' unità e di convenienza.

11-17. *Sirmione*, penisola amenissima situata nel lato orientale del lago di Garda, ed ove aveva una magnifica villa *Valerio Catullo*. Questi, oltre molti altri elegantissimi versi, ci ha lasciato due Carmi epitalamici, ed il poemetto delle Nozze di Teti e di Peleo, veramente miracoli di poesia. — Secondo la più comune opinione, fu veronese, e nacque l' anno 667 di Roma. (Vedi Maffei, *Verona illustrata.*)

18-21. Virgilio, che nato sul *Mincio*, presso Mantova, scrisse la maggior parte de' suoi

Pianger lei che all' eterne ombre gemendo
Da' suoi baci tornò, scese e, commosso,
Radïante di stelle a te la lira
Diede e 'l suo lauro, e disse; ognun t' adori
Re de' versi divini! A me voi date
L' arte, o sacri Poeti, a me de' vostri
Idïomi gli spirti (e la dolcezza
Mi daranno le Grazie), e co' toscani
Modi seguaci adornerò più ardito
Le note istorie, e quelle onde a me solo
Siete cortesi allor che degli antiqui
Sepolcri m' apparite, illuminando
D' elisia luce i solitarii campi
Ove l' errante Fantasia mi porta
A discernere il vero. Or ne preceda
Clio, la più casta delle Muse, e chiami
Consolatrici sue meco le Grazie.
Della terra al desio già Citerea
Rapiano l' aure, e seco ivan le figlie;
E intorno a lei radean lievi le falde
Dell' Ida irriguo di sorgenti. E quando
Fur più al cielo propinque, ove una luce
Rosea le vette al sacro monte asperge,

poemi presso Napoli, ossia *Partenope*, ov' anche è sepolto. — Fra le sue poesie è celebre l' episodio con cui termina il quarto libro delle Georgiche, e nel quale narra la sventurata morte d' *Euridice* sposa d' *Orfeo*, la costui discesa all' inferno per impetrare di riaverla, e il pietoso errore che gliela fece perdere nuovamente, e per sempre. — Orfeo, dopo il miserando scempio che di lui fecero le Baccanti, fu assunto in cielo ad onorato quel nume. Anco la sua Lira fu cangiata in costellazione, e collocata presso il tropico del Cancro. (Vedi S. Agostino, *De civitate Dei*. — *Festi Avieni Arat. Phænomen.*)

29-36. Le prime storie tanto degli eroi che de' popoli furono trasmesse alle posterità per mezzo della poesia accompagnata dalla musica, cioè della lirica; e *Clio*, secondo Esiodo la prima delle Muse, presiedeva a tali canti storico-lirici: quindi in tempi più vicini a noi essa fu nomata la Musa della Storia. Erodoto, quantunque dettasse le sue Storie in prosa, pure ai nove libri delle medesime diede il nome delle nove figlie di Giove e della Memoria, e al primo, quello di Clio. Intanto, siccome nella primitiva mistione di tutti i generi della letteratura si chiamarono storie anco le allegorie poetiche, ossia le favole, presso i poeti seguitò l' uso di appellare storia anco le loro finzioni morali o metafisiche. A questo mirava il Foscolo invocando Clio sul principio di questo Inno terzo, contenente una sublime narrazione allegorica, con cui si stabilisce, che *la benefica influenza delle Arti gentili* (le Grazie) *non basta a compiere la umana civiltà, per gli ostacoli che le vengono opposti dalla violenza delle passioni* (Amore), *senza il governo e gli aiuti della sapienza* (Minerva). — Del resto, chiama Clio *la più casta delle Muse*, come quella a cui più dell' altre è debito di non adulterare il vero.

40. Montagna dell' Asia Minore, alle cui falde era situata Troia. A mezzo aveva un antro, gradito soggiorno degli Dei, e particolarmente caro a Venere, poichè ivi, per giudicio di Paride, ella ottenne il contrastato premio della bellezza.

E donde sembran tutte auree le stelle,
Alle vergini sue, che la seguiéno,
Mandò in core la Dea queste parole:
« Assai beato, o giovinette, è il regno
De' Celesti ov' io riedo. Alla infelice
Terra ed a' figli suoi voi rimarrete
Confortatrici; e sol per voi sovr' essa
Ogni lor dono pioveranno i Numi.
Ma se vindici fien più che clementi,
Allor, fra' nembi e i fulmini del Padre,
Guiderovvi a placarli. Udrete intanto
Al mio partir tal dall' Olimpo un'alta
Armonia, che, da voi dolce diffusa
Sovra la terra, renderà più liete
Le nate a delirar vite mortali,
Più deste all' Arti, e men tremanti al grido
Che le promette a morte. Ospizio amico
Talor sienvi gli Elisi; e sorridete
A' vati, se coglìean puri l' alloro,
Ed a' prenci indulgenti, ed alle pie
Giovani madri che a straniero latte
Non concedean gl' infanti, e alle donzelle
Che occulto amor trasse innocenti al rogo,
E a' giovinetti per la Patria estinti.
Siate immortali! » Disse, e le mirava,
E degli sguardi diffondea sovr' esse
Soave il lume dell' eterna Aurora.
Poi d' un suo bacio confortò le meste
Vergini sue che la seguian cogli occhi
Di lagrime suffusi; e lei dall' alto
Vedean conversa, e questa voce udiro:
« Daranno a voi dolor novello i Fati,
E gioja eterna. » E sparve; e, trasvolando
Due primi cieli, s' avvolgea del puro

43. Siccome le stelle sono tanti soli, la loro smisurata distanza e la interposizione di tutta la nostra atmosfera ci fanno parer bianca la loro luce solare. Dagli altissimi monti, e qui l'Ida poeticamente si annovera fra essi, la minor densità e profondità, e la maggior purezza dell' atmosfera possono ben permettere più sincera la vista del loro vero colore.

76-7. Secondo il sistema Tolemaico, seguito dai Poeti, il pianeta di Venere è posto nel terzo cielo. — *Armonia*, o Ermione, fu figlia di Venere e di Marte.

57. Vedi All'Amica Ris., V 11

Lume dell' astro suo. L' udì Armonia,
E giubilando l' etere commosse.
    Come nel chiostro vergine romita,
Se gli azzurri del cielo, e la splendente
Luna, e 'l silenzio delle stelle adora,
Sente il Nume, ed al cembalo s' asside
Ed affatica l' ebano sonante:
Ma se le tocca insidïoso il core
Colla occulta memoria delle gioje
Perdute Amore, movono più lente
Sovra i tasti le dita, e d' improvviso
Quella soave melodia che sgorga
Secreta ne' vocali alvei del legno,
Flebile e lenta all' aure s' aggira;
Tal l' armonia che discorrea da' cieli
Le Grazie intente udirono, e nel core
L' albergaro; e correan su per la terra
A dettarla a' mortali. E da quel giorno
Fu più soave la fatica e il pianto,
Più liberale il beneficio, e grata
Del beneficio la memoria. Afflitte
Fuggon le caste Dee, fuggon l' ingrato,
E l' amicizia do' potenti e il fasto.
A te, Canova, a te chiedono amico
Ospizio, che alle belle Arti neglette,
O magnanimo, dài premj ed esempi.
    E a te, felice Orfeo, primo le Grazie
Compartiano quel suono, onde a più mite
Vivere addur l' umana plebe errante
Infra ciechi delirj. In mille piagge
Poser le Dive il piè: pure alla sacra
Terra d'Italia il nume lor più arrise.
    Vide lor possa invido Amor, de' Numi
Il più giovine insieme ed il più antico;

96-7. Fu scritto dagli antichi, che le Grazie erano state rappresentate di giovenile aspetto, per insegnarci che la memoria dei benefizi non deve invecchiare giammai.

102. Il Canova non solo fu sommo artista, ma altresì generoso protettore d' artisti. (Vedi Missirini, *Vita del Canova*.)

E dai gioghi d'Olimpo, acerbo in core,
Precipita, agitando arco e faretra
Strepitanti per gli omeri al suo corso:
E i chiusi strali presagian frementi
Quell' invisibil Dio che, pari a notte,
Di nembi circondato e di paure,
L'alme sorelle a funestar scendea.
Come, se a' raggi d' Espero amorosi
Fuor d' una mirtea macchia escon secrete
Due tortorelle mormorando a' baci,
Guata dall' ombra l' upupa e sen duole;
Fuggono quello impaurite al bosco;
Così le Grazie si fuggian tremando.
Fu lor ventura che Minerva allora
Risaliva que' balzi, al bellicoso
Scita togliendo il nume suo. Di stragi
Di canuti, e di vergini rapite,
Stolto! il trionfo profanò che in guerra
Giusta il favore della Dea gli porse.
Delle Grazie s' avvide e della fuga
Immantinente, e dietro ad un' ombrosa
Rupe il cocchio lasciava, e le suo quattro
Leonine poledre: ivi lo scudo
Depose, e la fatale egida, e l' elmo,
E inerme agli occhi delle Grazie apparve.
Scendete, disse, o vergini, scendete
Al mare, ed adorate ivi la madre;
E una pietà per gli altrui lutti in core
Vi manderà, che oblïerete il vostro
Terror, tanto ch' io rieda a offrirvi un dono
Che da Amor vi difenda. — E tosto al corso
Diè la quadriga, e giunse ratto a un' alta

125-29. Gli antichi ci hanno lasciato memorie assai vaghe e confuse sul conto degli *Sciti*. La più comune opinione è che equivalessero e quelle popolazioni da noi chiamate Tartari. Erodoto ne favella a lungo, ed attribuisce loro, come principali caratteristiche, il valore e la più nefanda immanità in guerra. Nè adoravano, nè conoscevano la Deità di Minerva. (Vedi Erodoto, *Melpomene*.)

133-34. Quanlunque sovente l'*egida* sia confusa collo *scudo* di Minerva, pure Servio dice chiaramente: *Ægis proprie est munimentum pectoris æreum, habens in medio Gorgonis caput.* E aggiunge, che se è sul petto di un Nume, si chiama *egida*, se sul petto di un mortale, *torica*. (Vedi Servio, in *Æneid.*, lib. 8.)

Reggia che al par d'Atene ebbe già cara:
Or questa sola alberga, or quando i Fati
Non lasciano ad Atene altro che il nome.
  Isola è in mezzo all' oceàn, là dove
Sorge più curvo agli astri; immensa terra,
Com' è vetusto grido, un dì beata
D' eterne mèssi e di mortali altrice.
Ma indarno, ora del nostro or dell' avverso
Polo gli astri invocando, oggi il nocchiero
La chiede all' onde: e se il desio lo illude,
Biancheggiar mira i suoi monti da lunge,
E affretta i venti, e per l' antica fama
Atlantide l' appella. In Elicona
Detta è palladio ciel, dacchè la santa
Palla–Minerva agli abitanti irata,
Che il suol fecondo e le promiscue nozze
Fean pigri all'Arti e sconoscenti a Giove,
Dentro l'Asia gli espulse, e l' aurea terra
Cinse di ciel soltanto aperto ai Numi.
Onde, qualvolta per furor di regno
Pugnano i prenci, o i popoli alla bella
Libertà danno umane ostie esecrate,
O danno a prezzo anima e brandi all' ire
Di tiranni stranieri, o a stolta impresa
Seguon avido sir che a sconosciute
Genti appresta catene e lutto a' suoi;

146-47. Intende l'*Atlantide*, come spiega più sotto, isola celebre per ciò che ne scrissero Platone, Strabone, Plinio ed altri antichi; ma che tuttavia dai più vien riputata favolosa. Il primo dei citati Autori, e che ne parla a lungo, particolarmente nel suo dialogo intitolato *Critias*, sembra che la collochi nell'Oceano Atlantico, oltre lo stretto di Gibilterra. Sotto all'equatore la colloca pure il Poeta. — Pongasi mente alla figura sferoidale del globo terraqueo, alquanto depresso ai poli, più rilevato all'equatore, e s'intenderanno facilmente questi due versi.

152-53. Allude a quello stupendo fenomeno che si offre sovente a chi viaggia pei deserti o sui mari, e che consiste in una vivacissima illusione ottica, per la quale sembra di vedere spesso e fiumi, e amene praterie, ed isole ed altri oggetti di tal sorta, i quali però si dileguano tosto che l'uomo vi si appressa. Molti e solenni esempi ne riferisce l'Autore americano della vita di Cristoforo Colombo. (Vedi Washington Irving, *Vita* ec.)

162-73. Bellissima e degna di un Poeta che avea cinto la spada per la libertà e per la gloria, ma che sdegnò muoverla per la servitù della sua patria, è la distinzione fra la guerra oppressiva ed empia, o quella liberatrice e santa. Alla prima presiede Marte figlio della sola Giunone, cioè della Terra; alla seconda, la prole della mente di Dio, Minerva. — Le *Gorgoni* erano tre: *Steno*, *Euriale* e *Medusa*. Quantunque d'ordinario i Poeti narrino che sullo scudo di Minerva era soltanto lo spaventevole teschio della terza, pure Esiodo nello scudo d'Ercole, nel Poema dello stesso titolo, le colloca tutte e tre.

Allor concede le Gorgoni a Marte
Pallade, e sola tien l' asta paterna
Con che i Duci precorre alla difesa
Delle leggi e dell' are, e per cui splende
A' magnanimi eroi sacro il trionfo.
Poi beata in quell' Isola s' asconde,
E le Dive minori alle gentili
Arti ammaestra: e quivi casti i balli,
Quivi i canti dolcissimi, e fiorita
Sempre a' passi la terra, ed aureo 'l giorno,
E limpido il notturno aere stellato.
Corsero intorno le celesti alunne,
Come giunse, alla Diva. Ella a ciascuna
Comparti l' opre del promesso dono
(Era un velo) alle Grazie. Ognuna allegra
Agl' imperj obbedia: Pallade in mezzo
Colle azzurre pupille amabilmente
Signoreggiava il suo virgineo coro.
Attenuando i rai aurei del sole,
Volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l' ordito.
Venner le Parche di purpurei pepli
Avvolte e il crin di quercia, e di più trame
Raggianti, adamantine, al par dell' etra
E fluide e pervie e intatte mai da Morte,
Trame onde filan degli Dei la vita,
Le tre presaghe riempiean le spole.
Non men dell' altre innamorata, all' opra
Iri scese fra' Zefiri; e per l' alto
Le vaganti accogliea lucide nubi

183. La descrizione del *Velo delle Grazie*, col simulato titolo di traduzione di un antico frammento greco scoperto dal Foscolo nel monastero di San Dionigi al Zante, e che vorrebbesi attribuire a *Fanocle*, fu pubblicata dal Poeta in Inghilterra in un libro assai raro, consacrato ad illustrare non solo il gruppo delle Grazie, ma ancora altre insigni produzioni dell' Arte, possedute dal Duca di Bedford. Noi abbiamo fatto uso con libera scelta tanto delle lezioni che ci offrono quei frammenti pubblicati in Inghilterra, quanto di quelle porteci dai Mss. d' Ugo.

188. Il giorno era diviso dagli antichi Greci e dai Romani solamente in tre parti; e così la notte. (Omero, Iliad., lib. X, v. 252-3) (*F.*)

190-91. Anco presso Platone, e nell' antico *Inno alle Parche* attribuito ad Orfeo esse vengono rappresentate come coperte *di veli tessuti della più risplendente e lucida porpora.* E Catullo nel carme *Delle nozze di Peleo e di Teti* le descrive avvolte intorno di fronde di quercia, emblemi sì gli uni come le altre della loro suprema e irresistibile autorità e forza.

Gareggianti di tinte, e sul telajo
Pioveale a Flora a effigïar quel velo:
E più tinte assumean, riso e fragranza,
E mille volti dalla man di Flora.
E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
Senza aprir labbro, ridicendo: « Ahi, quante
Gioje promette, e manda pianto Amore! »
Raddensavi col pettine la tela.
E allor faconde di Talia le corde,
E Tersicore Dea, che a te dintorno
Fea tripudio di ballo e ti guardava,
Eran conforto a' tuoi pensieri e all' opra.
Correa limpido insiem d' Erato il canto
Da que' suoni guidato; e come il canto
Flora intendeva, si pingea con l' ago.
« Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;
» E per te in mezzo il sacro vel s' adorni
» Della imago di Psiche, or che perfetta
» Ha la sua tela e ti sorride in viso.
» Mortale nacque, e son più care in cielo
» Sue belle doti; e se a noi canta o danza,
» Se mesta siede o amabile sospira,
» Se talora alle fresche onde eliconie
» Gode i puri lavacri, atti e parole
» D' una venusta immortal luce abbella.
» Segga e carezzi il fanciulletto figlio

203-5. La favola di *Psiche* fu narrata distesamente da Apuleio (vedi *Asino d'Oro*, lib. 4 a 5), a ne sia stato egli l' inventore, o l' abbia raccolta dalle greche tradizioni. È una leggiadra allegoria delle varie vicende dell' anima umana che riman presa d'Amore. — Con profondo senso il Poeta mostra Psiche, ossia l' anima, artefice primiera del mistico velo che la Sapienza ci dona a scharmo delle tempeste della vita;

Chè sovente addivien che il saggio e il forte
Fabro a sè stesso è di beata sorte.

200. La Dea de' fiori abbellisce di ricami il velo di Minerva, perchè la vera sapienza, lungi dell' avere a schivo il *Bello*, lo ha caro invece, e se ne fregia. Circa ad Iride, vedi la nota al v. 462 dell' Inno I.

208-13. La Musa della danza opportunamente applaude co' suoi tripudj alla formazione del Velo, perchè la danza fu sacra presso gli antichi, come quella che conferisce alla sanità, e rallegra lo spirito. — Anco nelle ceremonie religiose danzavasi sempre al suono di qualche stromento accompagnato dal canti. Quindi *Erato*, la Musa delle affettuose canzoni, ed accompagna il rito, e governa cantando il magistero di Flora.

216. *Psiche*, secondo Apuleio, fu figlia di un re; e per la sua bellezza e per le altre amabili doti fu sposa ad Amore, che le impetrò da Giove la immortalità.

224-6. È *Arpocrate* dio del silenzio, che si rappresenta sotto la sembianza di un fan-

» Del Sonno, a cui le rose Amor sacrava
» Perchè in silenzio i furti suoi chiudesse;
» E sì gli additi in aurea nube il sogno
» Roseo, che sulla fresca alba di maggio
» Sovra dormente giovinetta aleggia,
» E le ripete susurrando i primi
» Detti d'amor che da un garzone udia.
  » Or mesci, industre Dea, varie le fila;
» E danzi a un lato dell'etereo velo
» Giovinezza. Suo coro, abbia le ardite
» Speranze ombrate d'amaranto eterno;
» E al suon d'un plettro che percote il Tempo
» La menin giù pel clivo della vita.
» A lei decenti occorrano le Grazie,
» E la cingan di fiori: e quando il biondo
» Crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,
» Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
» L'urna funerea spireranno odore.
  » Mesci, o madre dei fior, lauri alle fila;
» Ed il contrario lato orna, ideando
» Levissima l'imagine del sogno
» Ch'a un dormente guerrier mandan le Grazie
» A rammentargli il suo padre canuto,
» Che solitario nella vota casa
» Spande lacrime e preci; e quei si desta,
» E i prigionieri suoi guarda e sospira.
  » Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;
» E il terzo lembo istorïato esulti
» D'un festante convito: il Genio amici

ciullo. Anco in un epigramma greco Amore offre una rosa ad Arpocrate, pregandolo che taccia la parola dei convitati. — Questa prima storia del velo significa essere principalissimo documento di sapienza la gelosa custodia delle dilicate ed arcane gioie dell'anima. Di ciò è simbolo il sogno del primo amore di una giovinetta, chè delle giovinette particolarmente sono propri il riserbo e il pudore.

232-42. Insegna che l'ardore giovenile e la baldanza debbono essere temperati ed abbelliti dalla *decente* amabilità delle Grazie, e dagli studi gentili ond'elle sono ispiratrici, in chi desidera lasciar di sè grate memorie.

243-50. Idoleggiando i teneri e generosi sentimenti del suo cuore, e facilmente qualche caso della sua vita, il Poeta raccomanda la pietà alle altrui sciagure. Gli Spartani, prima di entrare in battaglia, sacrificavano alle Grazie.

251-64. Il candore e la politezza dei costumi, l'amabilità ed il brio dell'ingegno ei

» Ode gli augurj, e largamente in volta
» Pirme corona agli esuli le tazze.
» E faconda è la Gioja, e co' Lepori
» Libera scherza, e amabile è il Decoro.
» Qui l' Ironia che i motti ama conditi
» Di riso, e il ver dissimulando acconna:
» E qui la liberal candida Lodo
» Va con lor favellando. A parte siede
» Bello il Silenzio, delle Grazie alunno,
» Col dito al labbro, e l' altra mano accenna
» Che non volino i detti oltre le soglie.
» Mesci ceruleo, Dea, mesci le fila;
» E pinta il lembo estremo abbia, al barlume
» Di queta lampa, una solinga madre
» Sedente a studio della culla. E teme
» Non i vagiti del suo primo infante
» Sien presagi di morte; e in quell' errore
» Non manda a tutto il cielo altro che pianto.
» Lei mirano invisibili le Grazie.
» Beata! ancor non sa quanto agl' infanti
» Provido è il sonno eterno; e que' vagiti
» Presagi son di dolorosa vita. »
Come d' Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
Gli aerei fluttuanti orli del peplo
De' fior cho ne' celesti orti raccolse:
Ignoti fiori a noi; sol la fragranza,
Se presso è un Dio, talor ne scende in terra.
Venne, fra tutte giovinette eterne
Bellissima, la bionda Ebe, ravvolta

palesano sopra a tutto nei conviti. Quindi il Poeta ne fa soggetto della quarta storia del Velo, come a rassumere tutto ciò che spetta alle più squisite norme della convivenza sociale.

255. Con questo verso visibilmente Ugo allude ad una ben nota urbanissima costumanza della ospitalità inglese; ed io in questa pubblicazione degl' interi Inni volentieri lo noto, non senza un vivo senso di nazionale gratitudine verso tutti quei figli dell' Isola potente, i quali con affettuose cortesie addolcirono talvolta l' acerbità dell' esilio a quell' anima grande ed agitata.

265–75. Al culto della virtù domestiche, senza la quali le pubbliche non sono nè possono essere, consacra l' ultima storia. Nella madre vigilante e trepida sulla culla del figlio, ognuno facilmente riconosce la madre del Poeta, *Diamante Spaty-Foscolo*, per la quale egli ebbe un affetto ed una reverenza da sembrare straordinarj anco a chi più sente i doveri di figlio.

In mille nodi fra le perle i crini:
Tacitamente l' anfora converse,
E dell' altre la vaga opra fatale
Rorò d' ambrosia; e fu quel velo eterno.
Pallade il tolse, e scese; e le tre caste
Timide Grazie vide assise al lito
Di Mergellina, Galatea chiamando.
Tendean le palme a Galatea: « deh, vieni
Colla tua conca, o nivea Galatea! »
Ed a loro il divin senno di Palla:
« Venere, o Grazie, più del bacio v' ama
Che Amor le dà: perciò v' insegue Amore
Invido, e non fanciul, come più spesso
Pare agli umani; ma d' Apollo assume
L' alta persona; ad Ercole la clava
Strappa dinanzi a Giove; e non ha l' ali,
Gli occhi bensì, che sospettosi intorno
Volteggia e intenti, minacciando; ed arde,
Perchè dal crin sino alle piante è fiamma.
Ma pur, vergini Dee, d'Amor sorelle
Creovvi il Fato; nè da lui potrei
Partirvi, nè il desia la Terra o il Cielo.
Ma qualor di sue fiamme arda l' Olimpo,
Arda il cor de' mortali, e di voi, caste
Dive, a' consigli e al lacrimar s' adiri,
Vi ricopra il mio velo; e sì raccolte,
Finchè nel furor suo freme e imperversa,
Siavi la reggia mia securo albergo.
Quindi ospiti improvvise all' elegante
Pittor scendete, e il vostro ingenuo riso
Dolce un decoro pioverà alla tela;
Nitido il verso suonerà al Poeta,
Se voi l' udrete; e lo scalpel sul marmo
Scorrerà facilissimo, spontaneo,
Purchè raggiate su quel marmo i guardi:
Così d' amore oblio l'Arti saranno. »
Taceva: e già l' inviolàbil velo
Che circonda le Dee manda improvviso

Suon, quasi di lontana arpa, scorrente
Sulle penne de' Zeffiri; soave
E mesto al par dell' armonia che diede
D'Orfeo la Lira, allor che al sacro capo
Dalle Baccanti di Bistonia infissa,
Venne nell' alto Egeo spinta da' monti;
E un' armonia sonò tutto quel mare,
E l' isole l' udiano e il continente.
Pur nè vate giammai, nè arguta corda
Di lidia cantatrice, o legge o nome
Diè a quel suono fatal. Così velate,
Sdegnan le Dee mostrarsi a chi l' arcano
Tenta spiar della immortal bellezza
Con profano pensiero. E ne fa saggi
Di questo avviso Eufrosine, cantando
Flebile un carme che da Febo un giorno
Sotto le palme di Cirene apprese:
E tu l' odi, o Canova, e in cor lo serba.
    Innamorato, nel pïerio fonte
Mirò Tiresia giovinetto i fulvi
Capei di Palla, liberi dall' elmo,
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l' aura celeste, e mirò l' onde
Lambire a gara della Diva il piede,
E spruzzar riverenti e paurose
La sudata cervice e il casto petto,
Che i lunghi crin discorrenti dal collo

322. Anco questa similitudine, ed il seguente racconto della punizione di Tiresia, quantunque con qualche varietà, si trovano pubblicati dal Foscolo nei commenti alla *Chioma di Berenice*.

326. La *Bistonia* fu una provincia della Tracia, così nomata da Bistone figlio di Marte, che vi fabbricò una città. Qui è posta per la Tracia intiera.

331. Il metro musicale *lidio*, così nomato perchè molto in uso presso i Lidj popoli dell'Asia Minore, da cui vogliónsi discesi gli Etruschi, narrano che fosse sommamente atto a toccare il cuore; ma Platone lo volle bandito dalla sua Repubblica, accusandolo d' insinuare la mollezza.

336. *Eufrosine*, una delle tre Grazie.

338. La ninfa *Cirene*, amata da Apollo, diede il nome alla capitale della Pentapoli, detta ancora Cirenaica, in Affrica, regione feconda di palme. Il Poeta qui allude a Callimaco, che fu nativo di Cirene, e di cui ci rimangono tuttavia Inni bellissimi. In quello intitolato *I lavacri di Pallade* è narrato il fatto di Tiresia, ma, se non andiamo errati, meno leggiadramente che dal Foscolo. Questi poi con tale episodio, sotto le mitiche apparenze, inteso a colpire di civile riprovazione chi, per triste passioni, profana la santità delle Lettere e delle Arti liberali.

341. *Tiresia* nacque in Tebe, capitale della Beozia, da Evero e dalla ninfa Sparto.

Coprian, siccome li moveano l' aure.
Ma nè più salutò dalle natie
Cime eliconie il cocchio aureo del Sole.
Nè per la coronèa selva odorata
Guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
Le anfionie fanciulle; ed insultanti,
Delle sue frecce immemori, le lepri
Gli trescavano attorno, e i capri e i cervi
Tenean securi le beate valli,
Chè non più il dardo suo dritto fischiava;
Però che la divina ira di Palla
Al cacciator col cenno onnipossente
Avvinse i lumi di perpetua notte.
Tal destino è ne' fati. Ah! senza pianto
L' uomo non vede la beltà celeste.—
   Addio, Grazie! son vostri, e non verranno
Soli quest' Inni a voi, nè il vago rito
Oblïeremo di Firenze a' poggi
Quando ritorni April. L' arpa dorata
Di novello concento adorneranno,
Disegneran più amabili carole
Le tre avvenenti Ancelle vostre all' ara:
E il fonte, e la frondosa ara, e i cipressi,
E i favi, e i serti vi fien sacri, e i cigni,
E delle ninfe il coro e de' garzoni.
   Ma intanto udite, o Vergini divine
D' ogni arcano custodi, un prego udite,
Ch' io dal sacrario del mio petto innalzo.
Date candidi giorni a lei che sola,
Quando più lieti mi fioriano gli anni,
Il cor m' accese d' immortale amore,
Poi che la sua beltà tutta m' aperse
La beltà vostra. Nè il mio labbro mai
Osò chiamare il nome suo; nè grave
Mi fu nudrir di muto pianto il duolo
Per lei nel lungo esilio. Ed ella sola

350-52. Il monte Elicona è nella Beozia.— *Coronea* era una provincia della Beozia stessa, e così chiamata da una città del medesimo nome, fondata da Corono nipote di Sisifo.

Secretamente spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i Fati anco il sepolcro.
Confortatela, o Grazie, or che non vive,
Qual pria, felice. I balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brianza, adorna
Di giovenile rosëo candore,
Guidar la vidi: oggi le vesti allegre
Obliò mesta e il suo vedovo coro.
E, se alla Luna e all' etere stellato
Scintillando più azzurro Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Coll' usignuol, finchè l'Aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
Deh! nel lume ravvolte aureo dell'Alba
A lei movete, o belle Grazie, intorno;
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natio sorriso.

385-86. Anco ai dì nostri le donne greche conservano l'uso dei loro antenati, di consacrare la loro chiome ai cari estinti.

391. La *Brianza* « è un aggregato di fertili e ridenti colline, che trovansi nella Lombardia, provincia di Como, a borea di Milano e di Monza, ed a ponente da Lecco, tra l'Adda e il Lambro. » (Rampoldi, *Corografia* ec.)

396. I laghi di Pusiano, d'Annone e d'Alserio, che occupano il centro della Brianza, sembra che una volta tutti insieme riuniti formassero l'antico *Eupili* menzionato da Plinio il vecchio. Ora tal nome dai poeti vien dato particolarmente al lago di Pusiano. Così il Parini, che sulla sua riva cantò, fra gli altri, questi versi eterni, che se non debbono formare l'impresa di chi coltiva le Lettere, è meglio che non vi sieno letterati.

« Me non nato a percotere
» Le dure illustri porte
» Nudo accorrà, ma libero,
» Il regno della morte;
» No, ricchezza nè onore
» Con frode o con viltà,
» Il secol venditore
» Mercar non mi vedrà. »



Pag. 218. Nota seconda.

Non sarà discaro a' lettori che io riferisca un aneddoto relativo alle tre Vergini divine cantate dal Foscolo, e riferitomi dall' abate Missirini, che ne fu testimone.

Quando il gruppo delle Grazie venne esposto in Roma, il celebre Thordwaldsen andò a vederlo, e, dopo averlo a lungo esaminato, disse: « La parte davanti di questo gruppo mi piace assai; » queste Grazie si atteggiano graziosamente; le figure sono dilicate, » pastose, gentilissime, e direi voluttuose. Il disegno corretto; le li» nee tutte armoniche; le sembianze ritraggono del divino, come » quelle di chi partecipa della divinità e sta sempre fra gli Dei. In » ogni parte spirano soavissimo amore. Oh, le belle estremità, finite » colla ultima cura! Tutto è squisito: tutto sparge una seduzione » che va al cuore. Canova è lo scultore degli affetti! — Nondimeno, » sia con sua pace, dalla parte posteriore questo gruppo non mi » contenta. Tante braccia che s' incatenano, e si accavallano insie» me, e cuoprono anche alcuna parte del nudo, mi sembrano un vi» ticchio. Peccato! — Ma oggimai è tanto bello il davanti, che ba» sta. »

Riferito quel giudizio allo scultore, egli, che era docilissimo ed amico al vero, lo riconobbe giusto in parte, e rispose: « Or bene, io » comporrò di nuovo un gruppo delle Grazie, che parranno una » figura sola. » Detto fatto: immaginò e modellò in piccolo tre fanciulle, che si abbracciano amorosamente nel prospetto anteriore. La fanciulla di mezzo è più grandicella delle altre, e stende le braccia al collo delle sorelle; quella a sinistra alza la mano sulla spalla della maggiore, e la destra prolunga tanto il braccio alla nuca di quella di mezzo, che va a prendere la mano dell' altra: così sono bellamente incatenate in un soavissimo amplesso. A vicenda piegano il collo, e si riguardano, e si sorridono, e pare che si dicano: restiamo sempre così congiunte!

Questa invenzione destò l' entusiasmo generale, perchè veramente poetica, nuova e affettuosissima. L' Autore diceva al Missirini: « Se potrò esprimere in marmo questa idea, fra le mie sta» tue sarà questa l' opera che più durerà intatta, perchè meno » soggetta ai casi d' infrangersi. Non ha verun aggetto, projezio» ne, sporgenza; tutte le parti aderiscono, e formano un corpo » solo. »

Ma quel divino, impedito dalle commissioni, non potè mai porvi mano, finchè scese nel sepolcro il 13 ottobre 1822.

Debbo aggiungere che il buon Missirini, pochi mesi prima di morire, mi avvisava per lettera come il prezioso modellino di cui è parola, dopo molte e vane ricerche era stato finalmente da lui acquistato; e m'invitava ad andare a vederlo nella sua privata pinacoteca. Ma mentre io indugiava, quell'anima onesta si partì dalla terra, ed io non vidi il modellino. — Mi giova sperare che non sarà andato sperduto.

Pag. 255. Nota quarta.

Francesco Saverio Fabre nacque il 1° aprile 1776 a Montpellier, e fu figlio di un pittore, cui di gran lunga era destinato a superare Si addestrò dapprima nel disegno sotto lo scultore Giovanni Coustou, ma ben presto trovò più opportuna guida all'intelletto in Luigi David, della cui scuola fu uno dei principali ornamenti. Conseguito il gran premio dell'Accademia di Parigi, tuttavia giovinetto si condusse a Roma, ove dimorò fino al 1793, anno in cui accadde la celebre uccisione di Ugo Basville. I politici sconvolgimenti di Francia fecero risolvere lui, fieramente avverso alle malvagità onde furono accompagnati, a rimanersi in Italia; e perciò dal Governo francese fu invitato ad aderire per iscritto a quel nuovo stato di cose: ma egli fece risposta tale, che, mentre lo chiariva caldo zelatore degli umani diritti, non lasciava più alcun dubbio sull'aborrimento che egli nutriva per quel licenzioso e violento regime che si chiamò Repubblica. Allora egli ebbe condanna di profugo; nè se ne querelò. Nel febbraio del rammentato anno pose la sua dimora in Firenze, ove poi passò la maggior parte della vita. Intanto, conquistata l'Italia dalle armi francesi, il Fabre, già molto riputato nell'arte, fu incaricato di presedere alla scelta de' più famosi quadri della Galleria de' Pitti per inviarsi a Parigi, trofeo della vittoria; ma egli, sdegnoso del superbo spoglio, come di ogni altra ingiustizia, si mostrò anco in questo più tenero verso l'Italia che verso la Francia, poichè conservò alla prima il maggior numero che potè di quei monumenti gloriosi. In Firenze frequentando la conversazione della Contessa d'Albania, ivi conobbe il grande Alfieri, e più tardi anco il Foscolo, le sembianze dei quali con egregio magistero si compiacque di effigiare in tela al naturale. Il ritratto del primo si ammira nella Galleria degli Uffizj: quello del secondo fu spedito dal pittore ad Ugo in Inghilterra nel 1818, e sembra certo che sia quello stesso oggi posseduto dal *Murray*. E circa ad esso ritratto del Foscolo è notabile una circostanza narratami dal signor professore *Emilio Santarelli*

che, giovinetto, ne fu testimone. Nel tempo che il Foscolo stava a modello, e il Fabre dipingeva, venne una grave scossa di terremoto. Il poeta non si mosse; il pittore si arrestava un istante, finchè la mano potesse ripigliare la sicurezza dei tocchi, poi proseguiva; nè alcuno di loro parlò. — Di questo ritratto il Fabre autenticò poi colla sua approvazione una bella copia in piccolo, fatta dal pittor fiorentino *Garagalli*, e diresse pure la formazione in gesso di due busti al naturale, fatti sul primo ritratto del nostro poeta. Di essi busti, uno fu spedito a *Cammillo Ugoni* a Brescia, l'altro, unitamente alla copia del signor *Garagalli*, si conserva presso gli eredi della *Donna gentile*.[1] L'avere il Fabre adoperato il suo pennello e le sue cure circa alla effigie di quei due chiari ingegni è tanto più degno di essere osservato, in quanto che egli non volle mai ad alcun patto ritrarre il potentissimo Guerriero che si assise sul soglio dei Capeti, o che l'usurpò, come l'artista medesimo diceva; chè nel serbar fede all'antica dinastia di Francia, e a quei principj che chiamano di legittimità, fu inconcusso. Io non dubito quindi che a molti non sia per sembrare cosa strana e quasi incomprensibile quell'amicizia che egli ebbe coi due più liberi poeti che, eccetto il Parini, sieno sorti in Italia da Dante in poi; ma non sarà tale per coloro che sanno su che principalmente si fondi la corrispondenza di affetto nei magni spiriti: ed io credo che notare questo fatto, certo non comune, sia un render nuovo tributo di lode alla memoria di tutti e tre. Ma, per tornare a dire alcun che particolarmente del nostro pittore, egli col volgere degli anni vide i suoi meriti retribuiti con degni onori. Fu membro corrispondente dell'Istituto di Francia, professore dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, cavaliere della Legion d'onore, e del Merito di Toscana; ed ebbe titolo di barone. Negli ultimi tempi del viver suo fu invitato a Parigi ad occupare il posto di Pittore del Re, ma egli se ne scusò. Rimasto erede dei manoscritti alfieriani per disposizione della Contessa d'Albania, dei più preziosi fece dono alla Laureziana, provvedendo in tal guisa acciò non andassero dispersi. Finalmente da Firenze passato ad abitare a Montpellier, ivi cessò di vivere il 16 marzo 1837, dopo avervi fondato un nobile Museo che porta il suo nome, e lasciando in eredità tutte le sue sostanze al rammentato signor professore *Santarelli*, dal quale ho avuto queste notizie.

[1] Mi è grato aggiungere che un bel busto in marmo del Foscolo viene attualmente lavorato in Firenze dal giovine artista signor Enrico Pazzi ravennate, il quale si è proposto di scolpire in simil guisa il ritratto de' più insigni poeti della rediviva Scuola civile Italiana, cominciando dal Parini e dall'Alfieri. Sia lode al nobile divisamento, e la fortuna arrida alla sua esecuzione!

AL SIGNOR NALDI.[1]

Signor Naldi mio caro, in questo punto,
Che son l'undici e un quarto, è capitato
Il suo biglietto, quando per l'appunto
I' avevo una mia lettera mandato
Al Bonelli per certi quattrinelli,
C'ho da aver da Zurigo; ed accettato
Avrei l'invito del signor Bonelli,
E l'avrei ringraziato: ma col fare
Onor dimani all'ospite e agli uccelli
Lo ringrazierem meglio. Or se le pare
Ch'io senza lei dimani non ci vada,
Verso le cinque mi stia ad aspettare
In casa sua: mi mostrerà la strada,
Perch'io fors' anche mi ci perderei:
So appena il nome di quella contrada.
Alla gentil fanciulla, ed a colei
Che quando giuoca a carte è fattucchiera,
Faccia, la prego, i complimenti miei.
Le dica che mi cerchi la mogliera
Bella, sana, un po' ricca e con le buone
Condizïoni poste ieri sera.
Per la sposa e per me l'abitazione
Trovi, e mi faccia far quella dozzina
Di camicie, onde mandole il campione.
E le vorrei di roba così fina
E pur forte così, che giorno e notte
Le potessi portar, sera e mattina;
E fin ch'io vivo non fosser mai rotte.
Or, signor Naldi, addio; e me le dico
Servitor devotissimo ed amico,
Ugo Foscolo detto Ugo Chisciotte.

[1] Diamo qui luogo anche a questa lettera in terza rima scritta da Londra, ed il cui autografo si trova fra i Mss. Labronici, per dare un saggio dell' attitudine del nostro Autore anche nella maniera di comporre facile e scherzevole, e quasi improvvisando; nè curiamo la lieve irregolarità circa alla disposizione delle rime negli ultimi versi.



FRAMMENTI DI POESIE ORIGINALI.



FRAMMENTI DI POESIE ORIGINALI.

FRAMMENTO DELL' *ALCEO*. [1]

. . . .
I doni di Lïeo nell' auree tazze
Coronate d' alloro, o naviganti,
Adorando, e libateli dall' alta
Poppa in onor della palmosa Delo,
Ospizio di Latona, isola cara
Al divino Timbrèo, cara alla madre
Delle Nereidi, e al forte Enosigèo.
Non ferverà per noi l' ira del flutto
Dalle Cicladi chiuso, ardue di sassi,
Nè dentro al nembo [2] suo terrà la notte
L' aure seconde, e l' orïente guida
Delle sviate nubi. Udrà le preci
Febo; dai gioghi altissimi di Cinto
Lieta d' ulivi e di vocali lauri,
Al nostro corso le cerulee vie
Spianerà tutte, e agevoli alle antenne
Devote manderà gli Eolii venti;
Però che l' occhio del figliuol di Giove
Lieto fa ciò che mira: Apollo salva
Chi Delo onora. O stanza dell' errante
Latona! Invan la Dea lidi e montagne
Dolorando cercò: fuggíanla i fiumi,
E contendean a correre col vento.
Ove più poserai dal grave fianco
Lo peso tuo? nè avrà culle e lavacri

[1] Da un Indice delle opere del Foscolo, compilato dall' illustre signor Panizzi bibliotecario del *Museo Britannico*, apparirebbe che l'*Alceo* fosse stato finito. Noi per altro abbiam potuto aver contezza soltanto di questo squarcio, che qui riportiamo quale lo pubblicò il Carrer nel 1842.

[2] Credo che debba leggersi *grembo*, come due versi sotto forse converrebbe leggere *delle sviate navi*.

Dell' Olimpio la prole, o dolorosa?
Ma la nuotante per l' Icario fonte
Isola, a' venti e all' acque obbedïente,
Lei ricettò, sebbene in ciel la segue
La minaccia di Giuno alla vedetta.
Amor di Febo e de' Celesti è Delo.
Immota, veneranda ed immortale,
Ricca fra tutte quante isole siede;
E le sorelle a lei fanno corona.
I doni di Lïeo nell' auree tazze
D' alloro inghirlandate, o naviganti,
Adorando, e libateli dall' alta
Poppa in onor della palmosa Delo.
  Tale cantando, Alceo strinse di grato
Ozio i Tritoni, e i condottieri infidi
Alla nave che gía pel grande Egeo
Italia e le Tirrene acque cercando,
Onde posar nella toscana terra
Le Muse che fuggíen l' arabo insulto
E le spade e la fiamma ed il tripudio
Dei nuovi Numi, e del novello impero;
Come piacque all' eterna onnipotenza
Di quella calva che non posa mai
Di vendicar sul capo de' tiranni
Le vittime di Roma, ed i tributi
D' Asia, e di Costantin gli Dei mutati.

. . . .

Salía dell' Athos nella somma vetta
Il duca, e quindi il flutto ampio guardava,
E l' isole guardava e il continente,
Però che si chinava all' orizzonte
Dïana liberal di tutta luce.
Gli suonavano intorno il brando e l' arme
Sfolgoranti fra l' ombre, e giù dall' elmo
Gli percuoteano in fulva onda le spalle
Le giube de' corsier presi in battaglia;
Sul cimiero ondeggiavangli, ed il negro
Paludamento si portavan l' aure.

FRAMMENTI DI SERMONI.[1]

Ch' altri m' accusi, Ugo Brunetti, è giusto;
Giusto e conforme alla natura antica
Della stirpe d' Adamo. Erano quattro
I primi della terra abitatori,
E il primo capo che coprì la terra
Fu un innocente trucidato: il primo
Mortal che ramingando accolse a certe
Sedi gli uomini erranti era Caino
Fratricida . . . .
Storie son queste, o allegorie? Consunta
Molta lucerna ho sui volumi ond' hanno
Tanti dotti mortali illuminate
Le carte ebree . . . .
. . . .
Mancano l' armi? Arme più cauta e certa
Non è forse la lingua? Il masnadiere
Chiede l' oro o la vita, e la sua vita
Commette intanto al tuo valore e al boja;
Ma chi t' impiaga con parole, ha seco
Il maligno che ride, ed il ciarliere
Che le ripete, e il popolo che crede.
Se tu affronti il nemico, egli ti fugge,
O ricusa, o si scusa. Abbietta razza
E invereconda . . . .
. . . .
O sapïenti, che aguzzate gli occhi
Nell' umano animale, e che l'ornaste
Di tanti vizi e di virtù costante
Per definirlo . . . .

[1] Di questi frammenti siamo debitori alla cortesia del signor D. Claudio Bellavila di Lodi. Tralasciamo di riportare quelli pubblicati dall'Autore nello scritto sull'*Accademia de' Pitagorici*, ed altrove.

Tornava dalla fiera alla polenda,
Si come suole, il villico mercante;
E la turba ridea, che il padre e 'l figlio
Seguisser tardi l'asinello vôto.
Cavalca il padre. — Ahi sventurato! grida
La turba per pietà del fanciulletto. —
Scende il villano, e il basto al figlio cede. —
Or vedi padre che al figliuolo è servo!
Grida la turba. — Ed il villan s'inforca
Anch'egli in groppa, e vanno. Onde la turba
Commiserando l'asinello oppresso

. . . .

Beato Aurelio, e tu beato Aversi,
E voi di Carlo Magno alti incrementi,
Che per oneste le mogliere avete,
Sebben di vario pel portin capelli,
E dal capo alle piante infranciosate!

. . . .

Deh! giovinetta, allaccia le slacciate
Stringhe. E la ingenua le rallaccia e ride.

. . . .

E poi chiedi al Dio zoppo un canocchiale
Temprato sì, che spii tutta la bile
E le cervella. In capo alla fanciulla
Tu leggeresti allor queste parole:
Con troppa fretta rallacciò le stringhe.
Ma l'acuta matrona, ottavo Saggio,
Ricorda tosto che nel dolce tempo
Dell'età che fuggì, quando non rotto
Laccio, non amo di pendenti brache,
Ma di pudico amore idoli . . . .
Tutti vestiti virtüosamente,
Lei di recente sposa e marchesana
Fêr letterata. . . . .

. . . .

E seduttor t'additi, e ti commetta
In chiesa e in palco al femminile orecchio
Dell'altre marchesane, a Dio fedeli

Poi che infedele a lor fu il tempo e il mondo
. . . .
. . . . Allora era da porre
Studio in guadagno, e questi anni di certo
Foco ajutare, e di tranquilla mensa.
. . . .
Orfano errai: di me pietà mi vinse;
Pietà, che nè di casti abbracciamenti,
Nè delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio:
Ma nè a me col mio sangue educo affanni,
Nè al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.
. . . .
. . . . Il merlo
Nota il passo ove cadde, e dove i cani
Del caduto animal fanno banchetto;
Notalo, e torce, e attende al suo viaggio.
Tu brami il bene, il mal paventi, e sprezzi
Freni. Oh se con l'ingegno avesse Giove
Donato la parola al tuo cavallo,
Quel che tu non ti dici ei ti diría:
N'è la notte alle spalle, e non avremo
Sonno queto. Or perchè sei teco in lite?
Chi di te amico, se non tu? chi tuo
Fidato avviso, e chi de' proprii falli,
Specchio al presente oprar, più di sè dotto?
Ma il tuo Creonte è del rumor volgare
La temenza . . . .
. . . .
Chi attende le parole, indugia l'opre.
. . . .
Talor la mente accetta, e il cor ripudia:
Scioperi intanto, e non riposi. . . . . . .
   Negra è l'acqua versata in bicchier negro.
Lascia la celia, e meco odi, o Zenone.
Poeti siamo: bene o mal, poeti.
So: dentro a noi cotal demone ha stanza
Che, se non esce a cercar laude, addenta

L'anima. A sè virtù sola non basta:
Concedo. Il demon esce, e dove trova
Medici, vati, e l'altra di Minerva
Turba e di Febo, addenta. . . . . .
. . . .
Togli il saver se l'apparenze togli.
Così i gigli e 'l coral che del sembiante
Sempre velato d'Artemisia bionda
Tralucono soavi (in cocchio passa,
E gli occhi aguzza la rival contessa);
Pur quelle rose fur di naviganti
Industria e di botteghe, e mattutina
Cura del conscio specchio e dell'ancelle.
. . . .
È tra costor Valerio, alto intelletto,
Uom dotto delle rette e delle curve,
Maestro sì laudato e sì perfetto
Che di Dante l'allor diè a Bavio e a Mena.
. . . . Alto intelletto,
Profondo sì che umano occhio nol tasta;
E ogni uom l'estima, e il loda anche quel sofo
Che degli estensi ghetti uscì magnate.
Valerio tace ove ognun parla, e ghigna:
Perchè, non sai. Ove ognun tace ei tace,
Ma sparuta ha la faccia, e va siccome
Corpo senz'alma. . . . .
. . . .
Discerner quanto v'ha da Gianni a Dante;
Ma Lambicchia e Lambucchia, a cui diè l'ape
I favi, il pungiglione ed il ronzío,
Già fama e premio han di poeta, e il volgo
Ed il palagio al lor cantar risponde.
. . . .
Ma Cencio e l'altro Senno, or grecizzanti
Dottamente, tra l'*e muta* rimando,
Palpano Atride . . . .
E crede e paga. Il professor che teme,
Dalla cattedra plaude, e il sommo e l'imo,

Ubbidïente al tripode di Brera,
Plaude: Vittorio disdegnando vola,
Nè fa motto al boar d'Aulo e di D'Elci.
Tutti invidian Vittorio: ei nullo invidia;
Quindi non fere. Ei son di due genie
Dotti: l'una da' cerchi uscì cantando
Come, cinta di folgori e di tuoni,
Sull'Alpi altera Libertà mostrosse;
E fu per affogar dalla gran foga
Lo stampatore, ...
Lo stampatore oggi fallì col vate.
Al verde è Riccio; e chi tentò le corna
Al Davanzati, accusa or gli sleali
Laudator che il serrato chiavistello,
Ed il pavoneggiante occhio, e i polmoni
Non temon più. . . . .
. . . . Di sè poco parla,
D'ognun de' sommi a' quai l'Orco non anco
Diè il privilegio della gloria, nulla.
Parla bensì de' dommi aurei di Bembo,
Aurei di Flacco; . . . .
Numero ei son d'Arcadia e d'Accademie,
Vedono libri assai, piangono il guasto
Moderno delle Muse abbigliamento.
. . . .
. . . . Perchè incominci, all'orbo
Prometti un soldo, e perchè lasci, mille.
. . . .
Ed io? La giubba ho monda a forza. Busca,
Ti disse Cristo: impara, o Riccio, e busca.—
Tu impara: aprite a me nobile e ricco,
A me bello, a me dotto e sapïente.—
Chi ride, chi l'ha in ira, e chi 'l ricetta.
Se il can percuoti, e' trema e ti vezzeggia.
. . . .
Altero ingegno a bassa alma compagno.
Odiano i regi il vero, e chi alle tarde
Età li manda senza il *Forte* e il *Pio*.

Pur di fama li rode ulcera; e Giove
Che li fe capitani ai manigoldi. . . . .
. . . .
. . . . Augusto
Ha più d'uopo di spie che di sapienti;
E tanto Apollo l'accecò, ch'ei tiene
Anzio mastro in pittura, in virtù Iro.

POESIE GIOVENILI.



POESIE GIOVENILI.

IN MORTE DEL PADRE,

SONETTO. [1]

Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid' io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi, e dire in suon languido: Addio.
Quindi, scordato ogni terreno obbietto,
Erger la fronte, ed affissarsi in Dio;
Mentre, disciolta il crin, batteasi il petto
La madre, rispondendo al pianto mio.
Ei, volte a noi le luci lacrimose:
Deh, basti! disse; e alla mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque e si nascose.
E tacque ognun: ma alfin, spirata l'alma,
Cessò il silenzio; e alle strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

—

LE RIMEMBRANZE,

ELEGIA.

E questa è l'ora: mormorar io sento
Co' miei sospiri in suon pietoso e basso
Tra fronda e fronda il solitario vento.
E scorgo il caro nome, e veggo il sasso
Ove Laura s'assise, e scorro i prati

[1] Circa a questo, alla seguente Elegia, ed agli sciolti al Solo, abbiamo seguito l'edizione del Carrer.

Ch' ella meco trascorse a passo a passo.
Questa è la pianta che le diè i beati
Fior ch' ella colse, e con le molli dita
Vaga si fe' ghirlanda ai crini aurati;
E questo è il conscio speco, e la romita
Sponda cui mesto lambe un fonte e plora,
E i ben perduti a piangere m' invita.
Qui de' più gai colori ornossi Flora,
Qui danzano le Grazie, e qui ridente
A mirar la mia donna uscì l' Aurora.
E qui la Luna cheta e risplendente
Guatonne, e rise; e irradiò quel ramo
Ove ha nido usignol dolce gemente:
E scosso l' augellin, mentre ch' io: « T' amo »
A Laura ripetea, ridir s' udia
Ne' suoi dolci gorgheggi: « Io t' amo, io t' amo. »
O sacra rimembranza, o della mia
Prima felicità tenera imago,
Cui Laura forse a consolarmi invia,
Vieni: tu vedi solitario e vago
Il giovin vate, che piangendo porta,
Ahi! d' affanni più gravi il cor presago.
Già s' avanza la Sera, e la ritorta
Conca tien nella destra, e di rugiade
Le languid' erbe e i fiori arsi conforta.
E il Sol, che all' oceán fiammeo ricade,
Varie tinge le nubi, e lascia il mondo
A l' atra Notte che muta lo invade:
E tutto è mesto: e dal cimmerio fondo
S' alzan con l' Ore negre e taciturne
Oscuritate e Silenzio profondo. —
Era l' istante che su squallide urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne;
E sul libro del duolo u' stava incisa
Eternitade e *Morte*, a lamentarsi
Veniva Young sul corpo di Narcisa;
Ch' io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi

I labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto,
Coi crin sul fronte impallidito sparsi,
Addio diceva a Laura;— e Laura intanto
Fise in me avea le luci, ed agli addio,
Ed ai singulti rispondea col pianto....
E mi stringea la man: — tutto fuggìo
Della notte l'orrore, e radïante
Io vidi in cielo a contemplarci Iddio.
E petto unito a petto palpitante,
E sospiro a sospir, e viso a viso,
La bocca le baciai tutto tremante.
E quanto io vidi allor sembrommi un riso
Dell' universo; e le candide porte
Disserrarsi vid' io del Paradiso.
Deh! a che non venne, e l' invocai, la morte?

AL SOLE.

Alfin tu splendi, o Sole, o del creato
Anima e vita, immagine sublime
Di Dio, che sparse la tua faccia immensa
Di sua luce infinita! Ore e Stagioni,
Tinte a varii color, danzano belle
Per l' aureo lume tuo misuratore
De' secoli e de' secoli correnti.
Alfin tu splendi! tempestoso e freddo
Copria nembo la terra; a gran volute
Gravide nubi accavallate il cielo
Empían di negre liste, e brontolando
Per l' ampiezza dell' aere tremendi
Rotolavano i tuoni, e lampi, lampi
Rompeano il buio orribile. — Tacea
Spaventata natura; il ruscelletto
Timido e lamentevole fra l' erbe
Volgeva il corso, nè stormian le frondi

Per la foresta, nè da l'atre tane
Sporgean le belve l'atterrita fronte. —
Ulularono i venti, e ruinando
Tra grandini, tra folgori, tra piove
La bufera lanciosse, e rïottoso
Diffuse il fiume le gonfie e spumose
Onde per le campagne, e svelti i tronchi
Striderono volando, e da' scommossi
Ciglion dell'ondeggianti audaci rupi
Piombâr torrenti, che spiccati massi
Coll' acque strascinarono. Dal fondo
D'una caverna i fremiti e la guerra
Degli elementi udii. Morte sull'antro
Mi s'affacciò gigante; ed io la vidi
Ritta: crollò la testa, e di natura
L'estorminio additommi. — In ciel spiegasti,
O Sol, tua fronte, e la procella orrenda
Ti vide e si nascose, e i paurosi
Irti fantasmi sparvero... Ma quanti
Segni di lutto sui vedovi campi,
Oimè, 'l nembo lasciò! Spogli di frutta,
Aridi e mesti sono i pria si vaghi
Alberi gravi, e le acerbette e colme,
Promettitrici di liquor giocondo,
Uve giacciono al suol: passa l' armento
E le calpesta; e, istupidito e muto,
L'agricoltore le contempla e geme.
  Intanto scompigliata, irta e piangente
Te, o Sol, riprega la natura, e il tuo
Di pianto asciugator raggio saluta.
E tu la accendi; e si rallegra, e nuovi
Promette frutti e fior. Tutto si cangia,
Tutto pêre quaggiù! ma tu giammai,
Eterna lampa, non ti cangi? mai?
Pur verrà di che nell' antiquo vôto
Cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo
Ritirerà da te: non più le nubi
Corteggeranno a sera i tuoi cadenti

Raggi sull' Oceáno; e non più l' Alba
Cinta di un raggio tuo, verrà sull' ôrto
A nunzïar che sorgi. Intanto godi
Di tua carriera. Oimè! ch' io sol non godo
De' miei giovani giorni: io sol rimiro
Gloria e piacere, ma lugubri e muti
Sono per me, che dolorosa ho l' alma.
Sul mattin della vita io non mirai
Pur anco il sole, e omai son giunto a sera
Affaticato; e sol la notte aspetto
Che mi copra di tenebre e di morte.

—

A BONAPARTE

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII.

Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l' imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all' Italia e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico, non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall' antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore; ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota; noi e per li tuoi beneficj, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell' età nostra, siamo in dovere

di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel Trattato *che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome.*

E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all' Europa.

Pure, nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s' io adesso non t' offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti che per gli altrui detti: nè a te quindi s' aggiugnerebbe elogio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t' invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ne' quali la universale sceller atezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu, aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

BONAPARTE LIBERATORE,

ODA

DEL LIBER' UOMO NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

I.

Dove tu, Diva, dall'antica e forte
Dominatrice libera del mondo,
Felice all'ombra di tue sacre penne,
Dove fuggisti, quando ferreo pondo
Di vile e fera tirannia le tenne
Umil la testa fra servaggio e morte?
Te seguìr le risorte
Ombre de' Bruti, ai secoli mostrando
Alteramente il brando
Del padre tinto e del figliuol nel sangue.
Te, o Libertà, se fra le gelid' onde
Del Danubio e del Reno
Gisti con genti indomite guerriere;
Te, se t' accolse nel sanguigno seno
Brittannia, e t' avvincea mortifer' angue,
Te, se al furor di mercenarie spade,
Dell' Oceán dalle vietate sponde
T' invitàr meste e del tuo nome altere
Le americane libere contrade;
O le batave fonti,
O ti furon ricetto,
Coronati di gel gli elvezj monti;
Or che del vero illuminar l' aspetto
Non è delitto, or io te, Diva, invoco:
Vieni, e la lingua e il petto
Mi snoda e infiamma del tuo santo foco.

II.

Ma tu dell' alpe dall' eccelse cime,
Al rintronar di trombe e di timballi,

Ausonia guati, e giù piombi col volo.
Anelanti ti seguono i cavalli
Che Palla sferza, e sull'esperio suolo
Marte furente orme di foco imprime.
Odo canto sublime
Di mille e mille che vittoria o morte
Dall'italiche porte
Giuran, brandendo la terribil asta;
E guerrier veggo di fiorente alloro
Cinto le brune chiome,
Su cui purpuree tremolando vanno
Candide azzurre piume. Al sol tuo nome,
Suo brando snuda, e abbatte, arde, devasta.
Senno de' suoi corsier governa il morso;
Gloria il precede, e de' marziali il coro
Genj l'accerchia, e dietro a lui si stanno,
In aer librate, con perpetuo corso
Sorte, Vittoria e Fama.
Or che fia dunque, o Diva?
Onde tant'ira? e qual destin ti chiama
A trar tant'armi da straniera riva
Su questa un dì reina, or nuda e schiava
Italia, ahi! solo all'abbominio viva,
Viva all'infamia che piangendo lava?

III.

E depor le corone in Campidoglio,
E i re in trionfo tributarj e schiavi
Roma già vide, e rovesciati i troni:
Re-sacerdoti or con mentite chiavi,
D'oro ingordi e di sangue, altri Neroni,
Grandeggiar mira in usurpato soglio.
Siede a destra l'Orgoglio
Cinto di stola, e ferri e nappi accoglie
Sotto le ricche spoglie,
Vendendo il Cielo, ai popoli rapite:
Sgabello al seggio fanno e fondamento
Cataste di frementi

Capi cogli occhi nelle trecce involti,
E tepidi cadaveri innocenti,
Cui sospiran nel fianco ampie ferite
Pel fulminar di pontificio labbro;
E misti in pianto e in sangue, atro cemento
Calcati busti e cranj dissepolti
Fanvi; e l'Inganno di tal soglio è fabbro.
Quindi, al Solopossente
La folgore strappata,
Eran d'Orto terrore e d'Occidente,
E si pascean di regni e di peccata.
Non più, Dio disse: e lor possa disparve.
Pur nell' Ausonia ancor egra e acciecata
Passeggian truci le adorate larve.

IV.

Passeggian truci, e 'l diadema e il manto
De' boreali Vandali ai nepoti
Vestendo, al scettro sposano la croce:
Onde il Tevere e l'Arno a te devoti,
Libertà santa Dea, cercan la foce
Sdegnosamente in suon quasi di pianto;
E la turrita Manto
Offre asilo ai tiranni; e il bel Sebeto
Lambe i piè mansueto
Alle soggette ad Etna auree campagne,
E ricche aduna a gli oppressor le mèssi:
Abbevera il Ticino
Ungari armenti; e le ospitali arene
Non saluta Panaro in suo cammino.
T'ode gridar oltre le sue montagne
La subalpina Donna, e l'elmo allaccia,
E s'alza, e terge i rai nel duol dimessi;
Ma le gravano il piè sarde catene,
Onde ricade e copresi la faccia:
E le a te care un giorno
Città nettunie, or fatte
Son di mille Dionisj empio soggiorno:

Liguria avara contro sè combatte;
E l'inerme Leon prostrato avventa
Ne' suoi le zampe, e la coda dibatte,
E gli ammolliti abitator spaventa.

V.

Deh! mira come flagellata a terra
Italia serva immobilmente giace,
« Per disperazïon fatta secura. »
Or perchè turbi sua dolente pace,
E furor pazzo e improvida paura
Le movi intorno di rapace guerra?
Piaghe immense rinserra
Nel cor profondo: a che piagar suo petto,
Forse d' invidia oggetto
Per chi suo gemer da lontan non sente?
Ma tu, feroce Dea, non badi e passi;
E all' armi chiami, all' armi;
E al tuon de' bronzi e al fulminar tremendo
E all' ululo guerrier perdonsi i carmi.
Cede Sabaudia, e in alto orribilmente
Del tuo giovin Campion splende la lancia:
Tutto trema e si prostra anzi i suoi passi;
E l' aquila real fugge stridendo,
Ferita nelle penne e nella pancia.
Gallia intuona e diffonde
Di Libertade il nome,
E mare e cielo Libertà risponde.
L' Angel di morte per le imbelli chiome
Squassa ed ostende coronata testa:
Libertà! grida alle provincie dome;
Del Re dei folli re vendetta è questa.

VI.

Del Re dei re! — Quindi tra il fumo e i lampi
S' involve in sen di tempestosa nube
Che occupa e offusca di Germania il suolo;
Donde, precorsa da mavorzie tube,

Balda rivolge e minacciosa il volo
L'aquila, e ingombra di falangi i campi;
E par che Esperia avvampi
Di foco e guerra, di ruina e morte:
Nè spezzar sue ritorte
Osa, nè armarsi del francese usbergo.
Ma s'affaccia l'Eroe: seguonlo i prodi,
Repubblicano in fronte
Nome vantando con il sangue scritto.
Ecco d'estinti e di feriti un monte;
Ecco i schiavi Aleman ch' offrono il tergo;
E la tricolorata alta bandiera
In man del Duce, che in feral conflitto
Rampogna, incalza, invita, e in mille modi
Passa e vola, qual Dio, di schiera in schiera.
Pur dubbio è marte. Ei dove
Più dei cavalli l'ugna
Nel sangue pesta, e sangue innalza e piove,
E regna morte in più ostinata pugna,
Co' suoi si scaglia, e la fortuna sfida,
Guerriero invitto, e fra le fiamme pugna,
E vince; e Italia libertade grida.

VII.

Del vil Giove terren l'augel battuto
Drizza all'aere natío tarpati i vanni,
E sotto il manto imperïal si cela:
Ma il vincitor lo inceppa, e gli alemanni
Colli, che Borea eternamente gela,
Senton l'altero vertice premuto
Dal Guerrier, cui tributo
Offre, atterrita dal suo cenno e doma,
La pontificia Roma;
Dal Guerrier che ad Esperia i lumi terge.
E fàlla ricca de' tuoi puri doni,
O Libertà gran Dea,
E l'uom ritorna negli antichi dritti
Che prepotente tirannia godea.

In vetta all' Aventin Cesare s'erge,
Tirannic' ombra rabbuffata e fera,
E mira uscir di Libertà campioni
Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti:
Ond' alza il brando, e cala la visiera...
Ombra esecranda! torna
Sitibonda di soglio
Ove lo stuol degli empi re soggiorna,
Oltre Acheronte a pascerti d'orgoglio.
Eroe nel campo, di tiran corona
In premio avesti: or altro eroe ritorna;
Vien, vede, vince, e libertà ridona.

VIII.

Italia, Italia, con fulgenti rai
Sull' orizzonte tuo sorge l' aurora
Annunziatrice di perpetuo sole.
Vedi come s' imporpora e s' indora
Tuo ciel nebbioso, e par che si console
De' sacri rami dove all' ombra stai!
I desolati lai
Non odi più di vedove dolenti,
Non d' orfani innocenti
Che gridan *pane* ove non è chi 'l rompa:
Ma col dito di Dio nei cori incise,
Di natura le sante
Immutabili leggi, e dal terrore
Del dispotismo sin ad oggi infrante,
Quelle alme leggi spazïar con pompa
Liberamente ti vedrai nel seno. —
Come, non più nel civil sangue intrise,
Promettitor scuoton le piante il fiore!
Come di mèssi il campo e il colle è pieno!
E come benedice
Il cittadin villano,
Tergendo il fronte, Libertà felice!
Come dovizïanti all' Oceano
Fendon gl' immensi flutti onusti pini,

Cui commercio stranier stende la mano
Sin di Cuba dagli ultimi confini!

IX.

Ma, dell'Italia o voi genti future,
Me vate udite, cui divino infiamma
Libero Genio e ardor santo del vero:
Di Libertà l'incorruttibil fiamma
Rifulse in Grecia sin al dì che il nero
Vapor non surse di passioni impure;
E le mura sicure
Stettero, e l'armi del superbo Serse,
Dai liberi disperse,
Di cittadin valor fur monumento.
Ambizïon con le dorate piume,
Sanguinosa le mani,
E di argento libidine feroce,
E molli studi, e piacer folli e vani
A Libertà cangiàr spoglia e costume.
Itale genti, se Virtù suo scudo
Su voi non stende, Libertà vi nuoce:
Se patrio amor non vi arma d'ardimento,
Non di compre falangi, il petto ignudo;
E se furenti modi
Dal pacifico tempio
Voi non cacciate e sacerdozie frodi,
Sarete un dì alle età misero esempio.
Vi guata e freme già il tiran vicino
Dell'Istro, e anela a farne orrido scempio;
E un sol Liberator dievvi il destino.

TRADUZIONI.

TRADUZIONI.

DA CATULLO,

EPISTOLA AD ORTALO.

Sebben me, per dolor vigil consunto,
Dalle Vergini dotte or discompagni
Melanconia; nè delle Muse io possa
Esprimer dalla mente i dolci parti,
In tal burrasca di sciagure ondeggia!
Però che al mio fratel l'acqua che move
Torpidamente dal gorgo Leteo
Il piè pallido lava, e strugge grave
Sovra il lito Retéo l'Iliaca terra
Lui rapito a miei sguardi, ohimè! per sempre..
Ti parlerò più mai? T' udrò narrarmi
I tuoi fatti, o fratel? Te vedrò mai,
O della vita mia più desiato?
Ben t'amerò: ben sempre io la tua morte
Con doloroso verso andrò gemendo,
Siccome all'ombra di frondosi rami
Geme del divorato Itilo i fati
Daulia, cantando: — pur, fra tanto lutto,
Questi, Ortalo, da me carmi tentati
Del Battiade t'invio, perchè non forse
Le tue preghiere a errante aura fidate
Tu sospettassi, e dal cor mio sfuggite.
Talor pomo così, dono furtivo
Dell'amator, dal casto grembo sdrucciola
Di verginella, cui (mentre in piè balza,
Della madre all'arrivo, e oblia, meschina,
Che riposto il tenea sotto la molle

Veste) giù casca, e ratto si devolve
Con lubrico decorso. A lei discorre
Conscio rossore sul compunto viso.

—

DAL MEDESIMO,

LA CHIOMA DI BERENICE.

Quei che spiò del mondo ampio le faci
Tutte quante, e scoprì quando ogni stella
Nasca in cielo o tramonti, e del veloce
Sole come il candor fiammeo si oscuri,
Come a certe stagion cedano gli astri,
E come Amore sotto a' Latmii sassi
Dolcemente contien Trivia di furto,
E lei devolve dall' aereo giro;
Quel Conon vide fra' celesti raggi
Me del Berenicéo vertice chioma
Chiaro fulgente. A molti ella de' Numi
Me, supplicando con le terse braccia,
Promise, quando il re, pel nuovo imene
Beato più, partia, gli Assirj campi
Devastando, e ne gía con li vestigi,
Dolci vestigi di notturna rissa,
La qual pugnò per le virginee spoglie.
Alle vergini spose in odio è forse
Venere? Forse a' genitor la gioja
Froderanno per false lagrimette,
Di che bagnan del talamo le soglie
Dirottamente? Esse non veri allora,
Se me giovin gli Dei, gemono guai.
Ben di ciò mi assennò la mia regina
Col suo molto lamento, allor che seppe
Vôlto a bieche battaglie il nuovo sposo.
E tu piangesti allora il freddo letto,
Abbandonata, e del fratel tuo caro

Il lagrimoso dipartir piangevi.
Ahi! tutte si rodean l'egre midolle
Per l'amorosa cura: il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente.
La donzelletta non se' tu ch' io vidi
Magnanima? Lo gran fatto oblïasti,
Tal che niun de' più forti osò cotanto,
Però premio tu n' hai le regie nozze?
Deh, che pietà nelle parole tue
Quando il marito accomiatavi! Oh, quanto
Pianto tergeano le tue rosee dita
Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava?
Dal caro corpo dipartir gli amanti
Non sanno mai? Tu quai voti non festi,
Propizïando con taurino sangue,
Per lo dolce marito agl' Immortali,
S' ei ritornasse! Nè gran tempo volse,
Ch' ei dotò della vinta Asia l' Egitto.
Per questi fatti, de' Celesti al coro
Sacrata, io sciolgo con novello ufficio
I primi voti. A forza io mi partia,
Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo:
Paghinlo i Dei se alcuno invan ti giura.
Ma chi presume pareggiarsi al ferro?
E quel monte crollò, di cui null' altra
Più alta vetta dall' eteree strade
La splendida di Thia progenie passa,
Quando i Medi affrettaro ignoto mare,
E con le navi per lo mezzo Athos
Nuotò la gioventù barbara. Tanto
Al ferro cede! Or che poriano i crini?
Tutta, per Dio! de' Calibi la razza
Pêra, e le vene a sviscerar sotterra,
E chi a foggiar del ferro la durezza
A principio studiò. — Piangean le chiome
Sorelle mie, da me dianzi disgiunte,
I nostri fati, allor che appresentosse,
Rompendo l' aer con l' ondeggiar de' vanni,

Dell' Etïope Mennone il gemello
Destrier d' Arsinoe Locrïense alivolo:
Ei, me per l' ombre eteree alto levando,
Vola, e sul grembo di Venere casto
Mi posa: ch' ella, il suo ministro (grata
Abitatrice del Canopio lito),
Zefiritide stessa, avea mandato,
Perchè fissa fra' cerchj ampli del cielo
La del capo d' Arianna aurea corona
Sola non fosse. E noi risplenderemo
Spoglie devote della bionda testa.
Onde salita a' templi de' Celesti,
Rugiadosa per l' onde, io dalla Diva
Fui posto fra gli antichi astro novello;
Però che della Vergine e del fero
Leon toccando i rai, presso Callisto
Licäonide, piego all' occidente,
Duce del tardo Böote, cui l' alta
Fonte dell' Oceáno appena lava.
Ma la notte, perchè degl' Immortali
Mi premano i vestigi, e l' aurea luce
Indi a Teti canuta mi rimeni
(E con tua pace, o Vergine Rannusia,
Il pur dirò: non per temenza fia
Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero
Lo secreto del cor; nè se le stelle
Mi strazin tutte con amari motti),
Non di tanto vo lieta, ch' io non gema
D' esser lontana dalla donna mia,
Lontana sempre! Allor quando con ella
Vergini fummo, io, d' ogni unguento intatta,
Assai tesoro mi bevea di mirra.
O voi cui teda nuzïal congiunge
Nel sospirato dì, nè la discinta
Veste conceda mai nude le mamme,
Nè agli unanimi sposi il caro corpo
Abbandonate, se non versa prima
L' onice a me giocondi libamenti;

L'onice vostro, voi che desiate
Di casto letto i dritti. Ah, di colei
Che sè all'impuro adultero commette,
Beva le male offerte irrita polve!
Chè nullo dono dagl' indegni io merco. —
Sia così la concordia, e sia l'amore
Ospite assiduo delle vostre sedi.
Tu volgendo, regina, al cielo i lumi,
Allor che placherai ne' dì solenni
Venere diva, d'odorati unguenti
Lei non lasciar digiuna, e tua mi torna
Con liberali doni. A che le stelle
Me riterranno? Oh! regia Chioma io sia,
E ad Idrocoo vicino arda Orïone.

EPIGRAMMI IMITATI DA CALLIMACO.[1]

I.

Da un navicel, dall'amo e dalle nasse
Scarsi alimenti, ma sicuri e queti
Per novant'anni Egïaleo ritrasse.
Libertà fu sua gioja: or qui si giace;
E a' figli suoi lasciò l'amo, le reti,
L'onde amiche e la sua libera pace.

II.

Tombe siam noi di tre fratelli, ed una
Sola d'un solo le reliquie aduna.
Il fratel primo in volontario bando
Perì, cingendo per la gloria il brando:
L'altro fratel l'aspra sua vita e il caro
Ricco naviglio lasciò al flutto amaro:
Bastò il suo campo al terzo: ei solo accanto
Degli avi or posa, e de' suoi figli ha il pianto.

[1] Abbiamo seguito l'edizione del Carrer.

III.

Or ch' io muojo, e di più bere,
Bacco mio, non ho speranza,
Ti consacro il mio bicchiere:
Altro al mondo non mi avanza.

LO STESSO, *altrimenti.*

Or ch' io muojo, e di più bero,
Cari amici, non ho speme,
Seppellite almen insieme
A quest' ossa il mio bicchiere.

—

DAL PONTANO.[1]

Sei tutta veneri se ridi, o Clori:
Se canti o danzi, sei tutta veneri,
Sei tutta veneri, sei tutta amori;
Insomma, o tenera Clori, se mai
Tu parli, o leggi, o siedi tacita,
È tutto veneri ciò che tu fai.
Ma se fra candidi lini tu giaci,
Se nuda giaci d' amor delizia,
E molle provochi a molli baci,
Tutta allor veneri ne' membri bei
Non se', ma tutta la stessa Venere;
E più che Venere, Clori, tu sei.

[1] Abbiamo seguito la lezione di un Ms. onde ci è stato cortese il signor D. Claudio Dellavita.

—

DA ANACREONTE.[1]

Sovra i mirti e fra le rose,
Sovra molli erbe odorose
Adagiato io voglio ber.
Deh, t'annoda al collo il manto,
Bell'Amore! e mentr'io canto,
Corri a farmi da coppier.
Ahi! l'umana vita fugge
Come ruota che si strugge
Più che gira, e sempre va.
Sonno eterno in poca fossa
Sulla polvere e fra l'ossa
Il mio corpo dormirà.
A che i balsami e i conforti
Sulle tombe? A che su' morti
Tanto vino e tanti fior?
A me il nappo e la corona
Or ch'io spiro, or che risuona
La mia lira e m'arde il cor.
Vieni e meco ti trastulla;
Qui m'invita la fanciulla
Che sa ridere e trescar.
Ah, Cupido! è meglio, innanzi
Che fra' morti ignudo io danzi,
Dar gli affanni ai venti e al mar.

—

DA SAFFO.

Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede, e vede il tuo bel riso, e sente
I dolci detti e l'amoroso canto! —
A me repente,

[1] Circa a questa ed alla seguente traduzione da Saffo, seguiamo la lezione adottata dal Foscolo nel suo libro intitolato *Essays on Petrarch. London*, 1821.

Con più tumulto il core urta nel petto:
More la voce, mentre ch'io ti miro,
Sulla mia lingua: nelle fauci stretto
Geme il sospiro.
Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:
Un indistinto tintinnío m' ingombra
Gli orecchi, e sogno: mi s' innalza al guardo
Torbida l' ombra.
E tutta molle d' un sudor di gelo,
E smorta in viso come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo
Tacita, esangue.

DA GIOVANNI MELI,

IMITAZIONE DELLA CANTATA DI DON CHISCIOTTE,

SCHERZO.[1]

Sotto un' antica quercia,
Che da un burrone protendea le frondi,
Con la fronte alla palma Ugo Chisciotte
Mestissimo sedea: curva una vite,
Congiunta ai rami dalla quercia a un olmo,
Faceva padiglione alla sua testa.
Riposava ozïosa la sua spada
Fra la polvere e l'erba: a un verde tronco
Stava appoggiata l'asta della guerra:
Sotto il braccio ha lo scudo, e l' elmo a terra.
Come nuvoli densi di molesti
Minutissimi insetti, a schiere a schiere
L'amoroso pensiere
Gli mandava gli affanni entro la mente.
Quasi vulcano ardente,

[1] Lo mandò il Foscolo, come resulta dall'Epistolario, alla contessa Lucietta Cicognara il giorno stesso in cui mandò al conte Leopoldo il Capitolo del *Giornalista*.

Fumo esalava tra sospiri e fiamme;
E mentre intorno intorno
Le valli e le foreste,
Tacite, attente e meste,
Stavano spettatrici a quella scena,
Così cantando disfogò sua pena.

Monti e poggi assai men duri
Del cor fiero d' una diva;
Antri e boschi, asili oscuri
Di mia vita fuggitiva,
Deh! scampatemi d' Amore,
Che m'insegue a tôrmi il core,
E lo manda alla mia dea,
La mia cara Dulcinea.

Aure tepide, lascive,
Ah! più gelide spirate:
Le mie piaghe ardenti e vive,
Per pietà deh! rinfrescate;
E se piene d' amor siete,
Perchè mai me solo ardete,
E fuggite la mia dea,
La mia cara Dulcinea?

Fiumicello lento lento,
Che con l' onda cristallina
Vai spargendo il tuo lamento
Per la selva e la collina,
Dimmi tu, dimmi se mai
Avrò pace de' miei guai:
Corri e 'l chiedi alla mia dea,
La mia cara Dulcinea.

Vaghi augei che in lieta schiera,
Del mattino al primo albore,
Al bel sol di primavera
Intrecciate inni d' amore,
Deh! prestatemi gli accenti
Molli, teneri, gementi,
Sì ch' io plachi la mia dea,
La mia cara Dulcinea.

Dalle balze ov' io m' aggiro,
Mio diletto amato bene,
L' aria stessa che respiro
Messaggera a te ne viene;
E un sospir la pena mia
A te reca, e a te l' invia
Don Chisciotte: a te, mia dea,
A te, cara Dulcinea.

—

DA LUCREZIO (LIBRO SECONDO).

Traduzione dal verso 352 al 367.[1]

. . . .
Chè sovente dinanzi ai simulacri
Splendidi degli Dei cade immolato
Sulle fumanti-incenso are il vitello,
E dal petto gli sgorga un caldo fiume
Di sangue. Intanto va l' orbata madre
Pei verdi campi errando (e impresse lascia
Del bipartito piè l' orme sul suolo),
Con gli occhi ricercando i luoghi intorno
Tutti quanti, se mai veder potesse
Il suo figlio perduto; e soffermata
Empie il bosco frondoso di lamento.
Riede frequente a visitar le stalle,
Trafitta dal desio del suo giovenco.
Non l' erbe liete di rugiada, o i teneri
Salci, non d' alto le fonti cadenti
Ponno il cuore allettarle, e l' improvvisa
Piaga sanar; nè la beltà può d' altri
Vitelli gai pei fioriti paschi
Sviarla, e il duolo ristorar: cotanto
Un che di proprio e al suo cor noto cerca!

[1] Dobbiamo alla cortesia del signor Gregorio Gori la comunicazione di questo squarcio di traduzione foscoliana tolta da un foglio autografo da lui posseduto. — Il Carrer pubblicò anche il principio del *Paradiso perduto* del Milton, come traduzione del Foscolo; ma noi non l' abbiamo accolto in questo volume, perchè quei pochi versi, seppure sono del nostro poeta, ci sembrano soltanto un primo abbozzo.

—

D'OMERO,

DEL VERO MODO DI TRADURLO E DI POETARE.

A FRANCESCO SAVERIO FABRE.[1]

Principj dell' arte.

Mio signore ed amico,

Chi disse primo, e quanti hanno poi ripetuto, *ut Pictura Poësis*, diede, a quanto io credo, la regola capitale della Poesia; e penso che tutti gli altri precetti che non derivino direttamente da questo, e non s'incatenino fra di loro, e non ritornino a questo solo, non giovino se non a moltiplicare i libri, i maestri, i verseggiatori, ed a fare tal numero di tristi scrittori, da opprimere i pochi grandi e degni d'essere meditati per tentare, quanto si può, d'emularli. Questo unicamente io m'intendo di dimostrarle, che la pittura e la poesia hanno gli stessi principj, gli stessi elementi, e sto per dire gli stessi mezzi, e che sono diversi soltanto nelle apparenze. — Mi rincresce bensì che io, dove potrei scriverle succintamente la mia ragione e farmi intendere da lei, dovrò, pur troppo, stendermi con prolisso discorso, e nojarla anche, ridicendole cose a lei note. Ma due motivi m'inducono a farlo. L'uno, di manifestare oggi per sempre con quali principj d'arte io scriva, affinchè quelli che si compiacciono di leggere i miei scritti sappiano come giudicarmi; l'altro, di fare intelligibile ai giovani scrittori di versi quello che a me sembra vero ed utile ad essi. Toccherà a' maestri di approvare o distruggere con ragioni ed esperimenti migliori questi principj; ma se mai fossero giusti, non può essere che non riescano giovevoli a chi studia in quest' arte.

Del disegno d'Omero.

Se, disputandone spesso col conte Alfieri, ella non ha potuto confessare in coscienza che la Poesia fu madre delle Arti,

[1] Questa lettera è inedita, e l'abbiamo desunta dai Mss. Labronici. [F. S. O.]

e madre non pareggiabile dalle figlie, io non ardirò più promovere la stessa questione, sì perchè, avendola alle volte ridestata imprudentemente, non m'è bastato l'animo di persuaderla, e sì perch'io credo che l'amare passionatamente la propria arte, e il riputarla eccellente fra tutte, sia la più compatibile fra le umane illusioni, e la sola che giovi a farci dimenticare le noje e la vanità della vita. Ma ella, signor mio, esercita l'arte sua in guisa, che la maggior parte de' poeti d'oggi non potrebbero, contrapponendo i loro versi, ottenere assenso col fatto all'opinione mia; dacchè le loro poesie suonano agli orecchi, e le sue pitture parlano agli occhi, all'imaginazione ed al cuore.

E però, intendendo di riparare a quella mia imprudenza, le mando in questo volumetto alcuni quadri di Omero, ricopiati da me come ho saputo, affinch'ella, non potendo vedere gli originali, ne vegga almeno quasi le stampe in rame, e ne giudichi; tanto più che, oltre alle grandi composizioni, come a dire assemblee e movimenti popolari, troverà uniti gruppi d'eroi, immagini di Deità, atteggiamenti pieni d'amore;... e tutto ciò in un libro solo dell' *Iliade*, che per avventura è il men dovizioso di quadri, dacchè di novecento esametri incirca che lo compongono, l'autore ne spende più assai di trecento nella rassegna delle navi e degli eserciti; ed è la parte giudicata aridissima dell'*Iliade*. E così parve anche a me assai volte leggendola, ma sempre meno; e quando poi la tradussi, mi apparve feconda e, nel suo genere, bella fra tutte l'altre di quel divino poema.

Ma prima ella, signor mio, mi conceda ch'io le descriva quanto più brevemente potrò, e il carattere d'Omero considerato come pittore, e il metodo che a me pare il migliore a tradurlo, e finalmente una mia opinione sopra lo stile, la quale se non è tutta nuova, fu ad ogni modo desunta da me.

In altre età, quando la pittura e le arti sorelle fiorivano davvero, i pittori, quand'anche si dessero per vinti a' poeti quanto al pregio dell'arte, avrebbero potuto vendicarsi e ridere dell'eterno vaniloquio tecnico degli scrittori; ma oggi, benchè gli scrittori non abbiano punto dimesso il loro chiacchierare, le parti sono pari, dacchè il campo delle belle arti è tutto ingombro di teorie e di trattati e di controversie, in guisa che tra i

maestri che gridano, e gli allievi che ascoltano, e i dilettanti e i mecenati che leggono, e gl' incisori che moltiplicano in infinito un quadro, pochi sono i pittori di grido, pochi i giovani di belle speranze; le città ammirano pochi quadri, e a' mecenati non importa essere magnifici, poichè possono con poche ore di lettura comparire dottissimi.

Così va anche per la nostra povera letteratura, e così sia! Ma quando i principj d' un' arte sono stati confusi dalle scuole, dalle accademie, dalle università, da' licei, dalle moltitudini de' magnati, dalle mogli de' dittatori e dalle meretrici de' principi, bisogna, per continuare a parlarne, possedere, se non altro, la forza di dominare il tumulto, e ridurre i disputanti ad intendersi.

Le nostre controversie, di noi educati e non nati a scrivere libri, ebbero origine da' poemi d' Omero, come il più antico e il maggiore de' poeti. E chi ad ogni verso dell' *Iliade* e dell' *Odissea* ponesse dieci volumi di chiose, sarebbe forse discreto, sì immensa è la biblioteca degli scrittori commentatori d' Omero dal secolo di Pisistrato al nostro. Quanto profitto ne abbia ricevuto la poesia nostra (delle altre nazioni non parlo, perch' io anche nella letteratura coltivo e serbo con equità e con religione l' alleanza con le altre nazioni, ma non ardisco giudicare delle loro faccende), quale profitto abbiano in noi fatto tante lezioni d' ogni genere, dall' analisi grammaticale sino alle teorie metafisiche intorno ad Omero, non veggo; dacchè, dopo tanto, non abbiamo una traduzione non dirò che risponda in tutto all' originale, ma che desti nella immaginazione de' lettori, e specialmente degli artefici, una parte della impressione dell' originale.

Ogni controversia sul metodo di tradurre s' acqueterà, spero, in quest' unico assioma: essere ottima fra le possibili traduzioni di poemi antichi in lingua moderna quella che ecciterà le stesse passioni nell' anima e le stesse immagini nella fantasia con lo stesso effetto dell' originale.

Ma i dispareri stanno accanitamente nel modo.

Arte imitatrice della natura.

L'insuperabile pregio de' poeti primitivi deriva dall'aver essi fortemente sentito e trasfuso ne' versi l' effetto prodotto nella lor fantasia dallo spettacolo della natura. Gli altri trascurarono d' usare delle loro facoltà, che siccome sono diversamente modificate in ciascheduno individuo, perciò la natura si presenta ad ogni uomo con aspetti diversi, e somministra sentimenti e bellezze sempre diverse ed inesauribili sempre. Pigliarono per modello non la natura, bensì i primitivi esemplari, sui quali le osservazioni de' filosofi stabilirono certe regole, e gli artefici si obbligarono di seguirle. Così la Poesia, che non è se non se una facoltà naturale, si ridusse ad un' arte.

Ne' poeti posteriori non si sente quasi mai la natura; si ammira bensì l'imitazione dell'imitazione. Al senso profondo che scoppia dalla verità dell' oggetto rappresentato da chi lo vide, successero i lenocinj dello stile ricercato, non già nelle idee che l' oggetto ha suscitate nello scrittore, bensì nelle induzioni del senso che la frase potrebbe probabilmente fare nella fantasia de' lettori. Questo senso dell' arte, ove non cada nel troppo o nel poco, chiamasi *gusto*. E i lettori l' ammirarono, ed è veramente meraviglioso in sè stesso; ma a poco a poco avvezzi a tanti ornamenti, li anteposero alla schietta pittura. Ai cavalli dipinti dal pennello omerico

Candidi, grandi, e corrono col vento,

circa ai quali il poeta non trasfonde nel lettore se non se il rapidissimo sentimento esagerato nell' anima sua dal candore, dalla grandezza e dalla celerità di due cavalli che gli fuggono a un tratto dagli occhi, molti anteposero i virgiliani cavalli

Qui candore nives anteirent, cursibus euros.

Ma la compiacenza de' lettori a questo bel verso non deriva già dalla pittura de' cavalli, che qui non si veggono, bensì dalla industria del poeta che con un solo verbo regge due paragoni diversi.

Astenetevi dall' imitare con ornamenti di frasi que' passi,

dove la bellezza sta tutta nell' oggetto, e lo parole sono comuni. Se avete nel vostro quadro necessità del medesimo oggetto, osservatelo da voi stesso e presentatene alla fantasia gli aspetti diversi, perchè, per esempio, quand' anche poteste impetrare il disegno divino e i colori di Virgilio, guastereste a ogni modo questa pittura di Dante:

guardando
A guisa di leon quando si posa.

Non dipingete mai cose che non avete vedute, nè passioni che non avete sentite; e sospettate sempre della lode, per quanto sia giusta e leale, che i lettori danno alle frasi ingegnose. Se li colpite con la beltà delle frasi, è segno evidente che gli affetti e le immagini sono deboli. Vi siano deplorabili testimoni gl' imitatori tutti del Petrarca, ricchissimi di modi di lingua, e preziosissimi a chi li studia con questo intento, ma nojosi a chi li legge come poeti. Allora tutto il merito fu ristretto nella frase. E benchè i secentisti paiano ribelli a quella misera setta, non però hanno colpa diversa; se non che i primi, abbandonando la natura, seguivano almeno un modello eccellente, e la loro colpa sta nel non avere bellezze proprie; mentre gli altri, sdegnando pazzamente e natura e modello, seguirono il loro capriccio, e s' infiammarono co' loro stessi difetti: ma gli uni e gli altri riposero tutto il poetico merito nelle frasi. Pur gli errori di siffatti poeti sono spregevoli, e non incutono timor salutare quanto gli errori de' grandi ingegni. Torniamo a Virgilio.

E appunto a Virgilio un viaggiatore intentò un'accusa di cui non può in verun modo scolparsi, perchè le prove stanno perpetue nella natura. Vide in Grecia il viaggiatore da lontano tre monti, che la prospettiva aerea gli faceva credere l'uno imposto sull'altro. L'ampiezza delle loro radici era proporzionata all' altezza delle loro cime; e quello stesso spettacolo avea fatto credere a' primi superstiziosi abitatori della Grecia, che quei tre monti, Ossa, Olimpo e Pelio, fossero stati sovrapposti l'uno all' altro da' giganti assalitori del trono di Giove. Il fenomeno suggerì la favola; e perchè conferiva al meraviglioso della poesia, Omero se ne giovò. Ma, secondando le leggi della natura espresse da quell' apparenza, fece dall'Ossa, che è monte di maggior mole, sostenere l'Olimpo, e dall' Olimpo il Pelio, minore degli altri

due. Virgilio invece sovverti l'ordine d'Omero e della natura, ed esagerò l'opera de' giganti, in guisa che i versi

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
Silicet atque Ossæ frondosum involvere Olympum,

destano l'idea che i giganti avessero potuto ridurre i tre monti in una piramide rovesciata.

A me fa meraviglia come Virgilio, che viaggiò per la Grecia co' poeti alla mano e vi stette lungamente a dimora, non abbia osservato la mole di queste montagne; ma nessuno si stupirà se i poeti di cui da cinquecento anni in qua tante città d'Italia vanno gloriose, e che, eccettuatine cinque o sei, non uscirono mai dal loro paese, desunsero le immagini più da' libri che dallo spettacolo vivente della natura.

Imitazione della natura e disegno dello stile.

La natura, signor mio, quantunque inconcepibilmente ricca, non somministra, come altri forse immagina, tanta abbondanza di cose imitabili all'arte; dacchè l'uomo, per imitar bene, bisogna che non solo abbia il sentimento vivissimo degli oggetti, ed abbia la facoltà di rappresentarlo, ma bisogna inoltre che ne abbia l'idea evidente, e direi quasi scolpita e discernibile minutamente da tutti i lati. — Chiunque non illude sè stesso, esamini le sue facoltà di sentire, d'immaginare e di ragionare, applicandole agli oggetti imitabili, e vedrà quanto scarso n'è il numero conceduto alle belle arti. Ma la scarsità degli oggetti è compensata da due sorgenti inesauribili di ricchezza, l'una derivante dalle infinite loro combinazioni, l'altra dalla diversità di sentirli e di riprodurli con l'arte. La prima sorgente delle combinazioni nasce spontaneamente e con perpetua agitazione da sè, ma genera tumulto e confusione. Ci vuole più che umana fatica a poterle indicar tutte, e più che umano intelletto a vedere in quel disordine; e ne sia esempio l'architettura inventrice con l'euritmia d'ogni possibil bellezza di proporzione, che ha potuto, dopo tanti secoli, tenersi solamente a tre soli ordini, per quanto ingegnosa sia a variarne le combinazioni.

Ora, a ben considerare qualunque lingua, troviamo che non può se non secondare il senso delle cose che l'universa natura imprime nell'umano intelletto, e che l'uomo tenta di riprodurre con la facoltà di articolare la voce, e con l'altra di perpetuare le articolazioni co' tipi della scrittura. Or tutto ciò di cui abbiamo sensazioni e percezioni definite riducesi a quattro cose: oggetti, qualità degli oggetti, azione degli oggetti, coerenza o differenza degli oggetti. I grammatici chiamano gli oggetti assoluti, nomi sostantivi; le qualità degli oggetti, adjettivi; l'azione, verbi; i segni di coerenza o di differenza, particelle. Queste denominazioni inesatte furono poscia confuse da tante definizioni, ampliazioni, modificazioni, eccezioni, che la grammatica, la quale doveva essere insegnata per via sensibilissima, e, per così dire, materiale, onde riescire utile alle astrazioni del pensiero, fu insegnata invece all'opposto, in modo che i giovani intelletti non l'imparano mai, perchè si aggirano perpetuamente dall'ignoto all'ignoto.

Ma fino a che non distruggasi quella naturale divisione degli elementi della lingua, dico che il disegno dello stile consiste nel tratteggiare il pensiero a seconda di quelli elementi, giovandosi dell'oggetto che è il sostanziale. Questo dev'essere precisamente accennato. Così avviene se io dico, per esempio, *Cane.* E all'oggetto si vuol dare le sue qualità, ch'io chiamerò colorito: perciò, nel caso supposto, io qualificherò l'oggetto *Cane* per *arrabbiato*, *famelico*, *urlante*. Or s'io dicessi il *Cane arrabbiato*, *famelico*, *urlante*, e anteponessi o posponessi con ogni possibile permutazione questi tre epiteti, avverrebbe che il colorito opprimesse il disegno, e che l'oggetto avesse pochissima azione per mancanza di verbi. Ma s'io ve li ponessi, e dicessi: il *Cane affamò*, *arrabbiò*, *urlò*, lo agiterei con tre modi di azioni patite e fatte; non però vi sarebbe ancora pittura, perchè non abbiamo contemporaneità di moto. Se peraltro, con economica distribuzione di colorito e di azione nell'oggetto, dirò: il *Cane urlava rabbioso per fame*, io presenterò esatto e completo il disegno del pensiero, accennando il colorito nel *rabbioso*, l'azione nell'*urlare*, e la causa di ambedue nella *fame*. Così il grammatico razionale: ma il poeta che vuole, oltre all'esattezza del raziocinio, percuotere l'immaginazione, ti mette

il cane nella oscurità, anzi te lo trasforma in *Cagne* che destano idea più oscena, e fa che le si sentano ululare in mezzo alle ombre; dacchè il viaggiatore trovandosi in luogo spaventoso, al primo urlo de' cani, già vede nella immaginazione apparire le zanne della fiera arrabbiata a lacerarlo senza difesa.[1]

Se dunque in poesia si devono presentare i pensieri che colpiscono la immaginazione in guisa che il lettore se li veda dipinti dinanzi, ne viene che le astrazioni sono ritrosissime a mettersi in versi, perchè non hanno corpo, nè qualità, nè azioni sensibili.

Ma per agevolare al lettore le applicazioni di quanto ho detto, piacemi di notare un passo di Virgilio, maestro disegnatore più ch'altri mai (e dopo lui Dante, e dopo il Tasso; ed in ciò Dante profittò da Virgilio, e il Tasso da Dante.) — Enea salpa di notte dal porto di Gaeta:

postquam alta quierunt
Æquora, tendit iter velis, portumque relinquit.
Adspirant auræ in noctem, nec candida cursus
Luna negat: splendet tremulo sub lumine pontus.

Eccovi l'immagine di una propizia e tranquilla navigazione. Alla oscurità della notte è contrapposto il chiarore della luna, e si vede nel tempo stesso il movimento delle navi nelle onde; e si sente, e questa è pittura elegante, nell'idea *non negat* il favore della divinità celeste che arride ai navigatori:

Splendet tremulo sub lumine pontus.

Chiaroscuro.

E' v'è un altro artificio suggerito dalla natura e dallo stato perpetuamente ondeggiante della nostra vita (che è una serie di moti lentissimi e concitati, di passione e di ragione, di dolore e di piacere, di varietà insomma), che forma la secreta armonia di tutte le arti, e che i pittori, applicandolo specialmente al colorito, chiamano *chiaroscuro*. E i poeti possono giovarsi

[1] Chi non è condotto a ripensare a que' versi de' *Sepolcri:*

Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, e famelica ululando?

[F. S. O.]

più arditamente di quest'artificio, dacchè trascurando le idee intermedie e cogliendo le differenze più risaltanti, formano un contrasto d'idee e di suoni, in guisa che un pensiero faccia maggiormente spiccare l'altro. — Ecco un esempio di questo chiaroscuro applicato alla voce, e tolto da Lucrezio Lib. IV, v. 548–52.

Nec simili penetrant aureis primordia forma
Quum tuba depresso graviter sub murmure mugit,
Aut reboant rauco retrocita cornua bombum;
Vallibus et cycni gelidis orti ex Heliconis,
Cum liquidam tollunt lugubri voce querelam.

Ella vede in questi versi accennata la cagione dell'effetto che la voce (resultante pur essa d'elementi corporei) produce diverso secondo i diversi suoni nel nostro orecchio; e per quanto ella li legga senza entusiasmo, non potrà non sentire nel secondo e nel terzo verso il suono della tromba che rimbomba raucamente mugghiando, e ne'due ultimi il lamento dolcissimo uscito dal collo del cigno morente.

E qui la mi lasci fare un po'da pedante. — Il Vossio, non so dire se l'Achille o l'Ajace delle battaglie erudite, cambiò il quarto verso così:

Et validis cycni torrentibus ex Heliconis;

e guastò primamente la storia naturale levando il *gelidis vallibus*, dacchè il cigno ama i freddissimi climi: la guastò inoltre ponendovi i torrenti, dacchè i cigni amano i laghi e i fiumi di corso tranquillo: guastò l'allusione del poeta, il quale, facendo albergare i cigni canori in Elicona, fa indirettamente sentire che la sola immaginazione de' poeti avesse dotato i cigni di canto. Ma il peggio si è che guastò il contrasto di suoni e d'immagini con lo strepito e con la *gagliardia*, non so perchè, accennata di quei torrenti, e levò l'iato molle che vien dalle vocali di *orti ex*, e dall'aspirazione dell'*Heliconis*. — E prima e dopo il Vossio moltissimi si provarono a rimutare senza perchè sì bel verso.

Imitazione degl' imitatori della natura.

Quantunque io l' abbia di sopra accennato, mi giova qui ripetere che è inesprimibile, benchè facile a sentirsi da ogni uomo, quanto la vista degli oggetti reali ajuti l' ingegno, e quanto le imitazioni de' poeti e de' pittori, ancorchè appajano sovrumane, sieno dannose a chi le piglia non solo per guida, ma ben anche per modello primitivo delle cose ch' ei vuol dipingere. E fra le molte ragioni bastino queste due: primamente, ogni uomo che abbia facoltà competenti a sentire ciò che vuole dipingere, le ha sempre modificate sì diversamente, che gli oggetti gli si presentano con sembianti nuovi, ed egli n' ha sensazioni diversissime dalle altrui; e tali per conseguenza le trasfonde nella imitazione poetica. L' altra ragione si è che gl' imitatori, per quanto si professino modesti e sentano la loro inferiorità, tentano appunto per questo di superare il poeta in quella parte che pigliano a modello; ed oltrepassano il segno se il loro esemplare è semplicemente bello, o restano inferiori dove il poeta antecedente è sublime. Del primo inconveniente son pieni tutti i poeti parolaj: del secondo abbiamo un esempio in Virgilio, nella pittura dell' eruzione dell' Etna. Egli l' aveva certamente veduta; ma non contentatosi dell' effetto ch' ei veramente ne risentì e che poteva far risentire a' lettori, ne copiò le circostanze da Pindaro. Con quanta inferiorità ciò facesse, ognuno può vederlo paragonando que' due sommi scrittori.

Dello stile.

Sono molti i quali non credono che un poema epico possa avere uno stile degno di sè in verso sciolto. Misero verso infatti è il nostro! e se avessi un esametro italiano capace della maestà, dell' ondeggiamento armonioso, della varietà e delle trasposizioni del verso eroico d' Omero, io spenderei il tempo piuttosto a fare un poema da me, che a tradurre gli altrui; e terrei minore ardimento il farsi poeta epico con la padronanza dell' esametro, che traduttore dell' *Iliade* col verso sciolto. Ma se altro non abbiamo, in verso sciolto e non in ottava si devono

tradurre gli antichi esametri. Vero è che l'ottava è forse l'unico metro che possa convenire alla narrazione distesa ed ornata; il che non è comportato dalla terza rima che con la sua brevità ama di ristringere, come in Dante, e vibrare quasi da un arco i pensieri. Ma, oltrechè, dopo i due grandi inimitabili in quel metro, noi Italiani non avremmo campo a creare, per così dire, una maniera propria di verseggiare, come credo che si possa pur fare col verso sciolto, un' altra e più forte ragione comanda che ad ogni costo sia questo preferito all' ottava e a qualunque verso rimato. Questa è, che non v'è ingegno poetico che nella rima, e più assai nella ottava, valga a scansare il vizio che Galileo con evidentissima e filosofica voce chiama *intarsiatura*, accusandone il Tasso, e contrapponendogli la rotondità e pienezza dell' Ariosto. Nè io scuserò in ciò il Tasso, ma ne incolperò bensì il metro, ed ardirò tacciare d'illiberalità e di furor di parte il censore, dacchè le intarsiature del Tasso mostrano, se non altro, che egli tentava di coprirle ingegnosamente e con verecondia, quasi conscio d'un difetto che non si poteva umanamente sfuggire; mentre l' Ariosto innesta le sue intarsiature indecentemente, e quasi facendosi beffe de' suoi lettori. E di mille, basti un esempio tolto da una serie di ottave bellissime, dove con magnificenza il poeta descrive il viaggio d' Astolfo; e parlando delle città gli scappa detto:

> Vide le Gade, e la meta che pose
> A' primi naviganti Ercole invitto.
> Per l'Affrica vagar poi si dispose
> Dal mar d'Atlante ai termini d' Egitto.
> Vide le Baleariche famose,
> E vide Eviza presso il cammin dritto:
> Poi volse il freno e tornò verso Arzilla,
> Sovra il mar che da Spagna dipartilla.
> Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
> Algier, Buzea, tutte città superbe,
> C' hanno d' altre città tutte corona,
> Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
> Verso Biserta e Tunisi poi sprona:
> Vide Capisse, e l' isola d' Alzerbe,
> E Tripoli, e Bornicche, e Tolomitta,
> Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.
>
> *Orlando Furioso*, c. XXXIII.

Ora, che s'intend' egli per quella *corona, che, poich'era d'oro, non era di fronde nè d' erbe?* Mille commentatori potranno con dieci mila postille interpretare, giustificare e nobilitare la intarsiatura di *corone d' erbe e d' oro;* ma di centomila lettori, pochi saranno che non si adireranno contro il poeta, e pochissimi quelli che accuseranno non il poeta, bensì la debolezza dell' umano intelletto, che, per quanto partecipi della divinità, deve pur sempre giovarsi di strumenti e di mezzi inefficaci all' intento.

Omero ne ha molte, e più ch' altro poeta, di sì fatte intarsiature, principalmente ove il verso non gli dà spazio di tutto esprimere il suo concetto. Perciò, se a mezzo verso egli abbia da nominare Agamennone, riempie l' esametro con gli epiteti di *pastore de' popoli*, d' *imperatore de' prodi*, di *figlio del bellicoso Atreo* ec. Così moltissimi altri versi, e parecchie volte l' un vicino all' altro, finiscono co' vocaboli *ben chiomati Achei*, o *ben coturnati Achei;* e i numi sono, per lo più, nominati con tutti i loro attributi: ma quando il resto del pensiero può innestarsi nel medesimo verso, allora egli lascia e numi e popoli, e va senza epiteti, e corre più vivo al suo scopo.

Quella osservazione delle intarsiature di Galileo, ch' io stimo più di molte teorie rettoriche, mi fece venire alla mente un' idea, che, se non forse nuova, riescirà nuovamente e diversamente, a quanto io credo, spiegata; ed è, che, tanto in prosa quanto in verso, lo scrittore deve esattamente osservare il *disegno* del pensiero. Nè io intendo il disegno generale dell'opera, che altri chiama architettura, economia, o franciosamente *piano,* bensì il disegno d' ogni pensiero partitamente, considerata prima ogni parola, e per conseguenza ogni idea destata da ogni parola; e poi ogni gruppo d' idee con le altre vicine; e poi tutto il pensiero prodotto dalle idee riunite; e quindi il periodo; e un periodo con l' altro, in guisa che ne resulti una proporzione di membri e di suoni, sì che ogni membro non abbia nè più nè meno idee del bisogno, e il tutto abbia una varietà di suoni, di tinte e di passaggi di luce. Ciò non è finalmente se non quell' incantesimo che produce l' armonia, quell'arte che è sì difficile nell' architettura, che costituisce la perfezione della pittura e d' ogni arte bella, e che la natura ha sparso con sì divina potenza sovra le cose dell' universo.

Oggetto della poesia.

Chi non sente che la dilicatissima voluttà alla lettura de' veri poeti deriva non tanto dal lenocinio apparente dell'arte, quanto dalla secreta verità che, senza mostrarsi, c' innamora della bella natura e della virtù?

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,

è ben detto e presto detto; ma il come? — Qui sta il difficile, sì perchè pochi son nati a trovar questo *come*, sì perchè non molti lettori potranno giovarsene. I maestri crederono di agevolare il precetto, dicendo: il Genio del poeta deve lusingare l' immaginazione, il cuore e l' orecchio per insinuare più facilmente la verità. — Ma con quali proporzioni e con quali mezzi? Questo non dissero mai, nè potranno dirlo, non solo perchè non hanno praticata l'arte, ma anche perchè nè i precettisti nè gli artefici sanno che cosa siano immaginazione, cuore ed orecchio. Ricorresi alla metafisica; e a quale sublimità d'idee inarrivabili essa ci conduca, ogni uomo che abbia tentate quelle astrazioni può immaginarlo, e restarne atterrito. Piacciono a chi le va speculando; ma assottigliano in modo l' ingegno di chi vuol praticarle, che, a forza di voler ragionare lentamente sull' essenze recondite, perde la rapidissima facoltà di sentir le bellezze evidentissime della natura, e il calore a dipingerle.

E anch' io m' ingolfai altre volte in quell' oceano ideale; e mi ritrassi. E quel poco ch' io vado ragionando, lo desumo dal poco che so, e da' varj miei tentativi; e mi sembra vero, perchè da molti fatti desumo qua e là alcune opinioni, utili a me non agli altri per avventura: tuttavolta le scrivo, se mai avessi errato, ed altri volesse farmi più saggiamente ricredere.

Applicandole dunque alla sola poesia e al disegno, dico, che quel pensiero sarà meglio disegnato, in cui l' oggetto principale campeggi sopra tutti gli altri: dove le qualità attribuitegli sieno più vere, più scelte e più evidentemente espresse; e dove le azioni, ossiano gli atteggiamenti, sieno convenienti,

non dandogli moto nè troppo concitato quando basti poco, nè poco quando bisogni molto.

Il disegno d'una bella figura, e sia di mano di Raffaello, se non è lumeggiato, sarà per le sue proporzioni ammirabile a' maestri, ma freddo agli occhi ed al cuore degli altri. Colorita e risaltante da un campo appropriato e posta nel suo vero lume, quella figura comincierà a piacere a noi tutti: ma se, quantunque egregiamente disegnata e colorita, non avesse nessuna azione che ci facesse interpretare in un subito le passioni che animavano la figura rappresentata, la nostra immaginazione si rimarrebbe senza esercizio. Tale dev'esser l'oggetto espresso dallo scrittore: primamente bello in sè ed evidentemente esposto; poscia dipinto con le qualità e con le attitudini che gli convengono.

Nella poesia bisogna non descrivere mai, e dipingere sempre; anzi, spesso, senza parer di dipingere, eccitare le immaginazioni vere e vive che eccita un quadro. A chi volesse invogliare un uomo della vita campestre gioverebbe il presentargli que'vaghi paesetti che ho veduti appesi nel suo studio, fatti da molti egregi maestri e da lei. E ben mi ricordo ch'io vedeva boschetti, e fiumi correnti, e limpidissimi laghi, e armenti, e frascati, e solitarj meditanti, e pastori innamorati; e tutti questi oggetti cospiravano in una sola idea per incanto dell'arte, e m'invaghivano con improvvise e secrete immaginazioni della tranquillità della vita. — E a lei tuttavia, per incantarmi a quel modo, è convenuto dipingere ad uno ad uno tutti quegli oggetti: al poeta invece bastan due versi, e quegli oggetti tutti, senza nè descriverli nè dipingerli, si disegnano e si coloriscono da sè stessi, e persuadono a un tratto il lettore:

Silvani ramosa domus, quo dulcis ab æstu
Fistula poturas ire jubebat oves.

Propertius.

Eccole la vera selva, che è casa insieme e scena d'amore di un Silvano: e' pare seduto a quell'ombre; e certo ha un ruscello a' suoi piedi, poichè le pecore corrono a dissetarsi; e le vediamo affannate dal sole estivo, e le guardiamo con compiacenza, obbedienti alla chiamata di quel Silvano che le invita a bere; — e tutto in si poche parole!

Diceva il conte Alfieri: *i pittori non voltan foglio;* al che forse taluno de' poeti irreligiosi dell' arte potrebbe rispondere: *ma i poeti non arrestano a lor posta il lettore.* Ed in parte ciò è vero; ma è vero in tutto e per tutto, che la successione, e quasi la contemporaneità de' movimenti è assolutamente interdetta al pittore, e che Omero vi conduce in un mezzo verso dall' altezza dell' Olimpo agli abissi del mare. E se l' uomo a quel passo non trovasi atterrito, è ella colpa del poeta, o del misero che sta leggicchiandolo?

Rileggo questa mia lettera, e la mi pare sì lunga, ch' io son certo che parrà lunghissima a lei. Fors' anche le mie osservazioni le appariranno sofisticamente sottili; e saranno, forse: ma perchè le mi sono venute alla mente senza ch' io le cercassi, e le mi tornano ad ogni passo di grande scrittore ch' io leggo, le ho scritte con tranquilla coscienza di non essermi studiato a sottilizzare sull' arte.

—

CONSIDERAZIONI

SULLA TRADUZIONE DEL CENNO DI GIOVE.[1]

Applicherò il mio parere intorno alla corrispondenza dello *stile* a tre versi d' Omero che dipingono la maestà e l' onnipotenza d' Iddio. La sintassi è limpida, le frasi schiette di tròpi, e tutto vi pare sì evidente, che veruno de' commentatori li tormentò. Chi mai troverà in questo quadro difetti da emendare, o nel proprio ingegno bellezze da aggiungervi? La figura è una, l'attitudine riposata, i movimenti maestosi, l'effetto istantaneo. Ma a ricopiarlo niuno è riuscito, nè riuscirà, temo.

'Η, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
'Αμβρόσιαι δ'ἄρα χαῖται ἐπεῤῥώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.

E, cai cyaneësin ep'ophrysi nevse Kronioon:
Ambrosiai d'ara chaitai eperroosanto anactos
Kratos ap'athanatoio, megan d'elelixen Olympon.

[1] Dalla edizione di L. Carrer. [F. S. O.]

A chi non sa di greco i minimi tuoni dell'armonia si smarriscono, perchè al labbro italiano sono ignote le modificazioni delle vocali η, ë — υ, y — ω, oo: e delle consonanti χ, ch — θ, th. Chi legge come i Greci moderni, o con la scuola Erasmiana, sente un'armonia forse migliore, ma certo diversa dalla mia; chè io attenuo il suono delle consonanti β, b — γ, g — δ, d, e spesso sciolgo i dittonghi, e li protraggo sempre. A questa varietà d'armonia accidentale s'aggiunge l'altra inerente alle voci ed al metro. Tutto il secondo verso è molle di vocali; la fine dell'ultimo ha in sè un tremito rapido e violento: la dignità dell'esametro è appena adombrata nell'endecasillabo.

I vocaboli corrispondenti nelle lingue moderne languiranno sempre per l'impossibilità di trasfondere in essi le minime idee accessorie che animano i greci.

Κρονίων, Saturnio. Κρόνος suona *Tempo;* e *Saturnio*[1] eccita nel pensiero l'ignota origine de' secoli, la lor successione, e il loro termine, illimitato per l'umana immaginazione: quindi l'eternità: quindi il religioso terrore della mente per questo attributo della divinità, alla quale gli uomini, per l'opinione dell'immortalità dell'anima, si credono eternamente soggetti; e i popoli si sono sempre pasciuti di religione, di speranze e di terrore. Aggiungi che a' tempi omerici il nome *Saturnio* era pregno di tradizioni teologiche, e della genealogia de' Numi; favole che ad ogni modo rappresentavano *immagini*, nutrivano *passioni*, e conferivano allo *stile poetico.* Ma *Saturnio* nella poesia moderna sarà sempre parola esanime.

Νεῦσε. Tutti ripetono che Giove *mosse* le ciglia: ma Giove non dice egli stesso che il cenno solenne era fatto dal capo? Ogni moto del capo si propaga naturalmente alla fronte ed agli occhi. Il poeta dunque mostra l'effetto, poichè dianzi ci aveva avvertiti della causa. Pindaro l'imitò; ma liricamente tace la causa: *Gl' immortali con le sopracciglia annuirono al consiglio di Temide;*[2] e chi si ricorda di Omero, vede che gli Dei di Pindaro assentirono accennando col capo. Or traduci *chinare le ciglia, piegarle, farle muovere, inarcarle, accennare, dar segno,* non dipingerai mai il rapidissimo consenso degli occhi e delle

[1] *Da età sempiterna.* Aristot., *De mundo*, cap. VII.
[2] Istmica VIII, 99: ἐπὶ βλεφάροις νεῦσαν ἀθανάτοισιν.

sopracciglia al moto della testa; nè l'espressione della fronte, da cui tranquillamente si emana, e istantaneamente s'effettua la volontà dell'Onnipossente.

Κυανέῃσιν. Il poeta dà questo aggiunto anche all'alto mare:[1] Mosco chiama *cerulea* la notte senza luna.[2] Niuno, ch'io sappia, usò fra' Latini prima di Virgilio[3] questo colore per nero; nondimeno la *cœrulea Mors* di Albinovano[4] ci trae di dubbio sul senso che allora assegnavano a questa parola. Ma noi traducendo *nero*, perdiamo ad ogni modo la grazia del traslato, e le idee concomitanti. *Ciglia cerulee* e *fosco-azzurre* nella lingua italiana dissentono dalle immagini umane abbellite dai poeti nella divinità. Io vedo nella parola greca lo splendore che tramanda il velluto nero che gli artefici imbevono prima di tinte azzurre onde non imprigioni tutti i raggi della luce; ma come tradurla?

Ἀμβρόσιαι. Voce piena di fragranza, di mollezza e di deità. Virgilio la derivò;[5] ma nè Servio, grammatico della lingua latina vivente, sa darne idea precisa. Negli antichi l'ambrosia è cibo degli Dei: spesso ne' Greci bevanda: talvolta unguento che fa incorruttibili i corpi.[6] Gl' interpreti tutti a questo luogo si ostinano a tradurre *chiome divine*, *immortali*, dall'*alfa* privativo e da βροτὸς *mortale*. Ma questo significato primitivo e generale seconda gli accidenti delle cose alle quali si riferisce. *Ambrosia* spesso si scambia con *nèttare*, e nell' *Iliade* le vesti degli eroi sono *nettaree*.[7] La veste *ambrosia* in che fu involto il cadavere di Achille pare che ardesse colla pira;[8] e Silio attribuisce capelli *ambrosii* a un fanciullo morente.[9] L'olio *ambrosio* con che Giunone si fa bella per allettar Giove, è *soave* e *odorifero*.[10] La fragranza era a'mortali indizio d'un Iddio presente;[11] e Ippolito conosce Diana all'odore celeste.[12] Omero dunque mi-

[1] *Iliade*, lib. I, 89.
[2] Idillio *Ad Espero*.
[3] *Eneide*, lib. II, 55.
[4] *Ad Liviam*, eleg. I, 93.
[5] *Eneide*, lib. I, 650. — Servio, ivi.
[6] *Georg.*, IV, 450.
[7] Lib. XVIII, 25.
[8] *Odissea*, lib. XXIV, 56-57.
[9] Lib. XII, 245: *Ambrosiæ cecidere comæ.*
[10] *Iliade*, lib. XIV, 272.
[11] *Iliade*, lib. XIV, 170. — *Odissea*, lib. VIII, 364.
[12] Euripide, *Ippol.*, v. 1392 e seg.

rava in questi versi a quell' idea religiosa, quasi che tutti gli elementi circostanti s' accorgessero della volontà di Giove. Il che sento nella voce *ambrosia*, la quale non pertanto sarebbe indistinta nella lingua italiana, e la perifrasi la stemprerebbe.

Ἄρα. Particella ridondante che cospira all'armonia rappresentativa del verso. Niun interprete la spiega, niun traduttore saprebbe assumerla con garbo.

Ἄνακτος. Omero non dà il titolo di *Re* che a Giove, a Febo ed a pochissimi altri Dei, per eccellenza. Noi lo confondiamo con βασιλεύς, perchè non conosciamo la proprietà vera di questo attributo.

Κρατὸς. Certamente *capo;* ma la mia fantasia non può scompagnare da questa voce la idea della potenza e della sapienza dettatami dalla stessa voce Κράτος, *forza, impero assoluto;* idea forse derivata dalla superiorità della ragione umana.

Μέγαν. Questo epiteto, che esattamente si traduce *grande*, ha qui l' idea dell' immensità, della sublimità e della solidità dell' Olimpo; però Virgilio tradusse *totum.* —

Ecco le traduzioni e le imitazioni di questi tre versi.

VIRGILIO:

Annuit, et totum nutu tremefecit Olympum.

« Fidia effigiando Giove Olimpio, interrogato da che modello trarrebbe la divinità, rispose: da Omero; poichè dalle sopracciglia e dalle chiome di Giove egli avea idoleggiata tutta la effigie. » MACROBIO.

Qui è l'onnipotenza senza la maestà. L'originale fa contemplare, l' imitazione immaginare. Virgilio, Orazio[1] e l'Alfieri[2] percotono il lettore, e fanno ammirare il poeta. Ma in Omero l'autore si nasconde, e non si vede che il quadro.

OVIDIO:

Terrificam capitis concussit terque quaterque
Cæsariem, cum qua terram, mare, sidera movit.[3]

Il lusso retorico della chioma, che a un tratto sembra il primo agente, ci distoglie dalla sublimità dell' idea. Il *terque*

[1] *Cuncta supercilio moventis.*
[2] Nell'inno di Davidde a Dio: *Se il capo accenni, trema l' universo.*
[3] *Metamorfosi*, lib. I, 179.

quaterque appone troppa insistenza e troppo stento all'onnipotenza divina.

CUNICH:

Sic ait, et capite atque oculis pater annuit: almam
Ambrosius fluxit per frontem et regia crinis
Tempora; contremuere arces et culmina Olympi.

Sic ritarda. *Capite atque oculis* scema il potere divino, emanato dal solo moto del sopracciglio. Manca il *Saturnio*. *Pater* ha nel latino l'idea della signoria, non dell'impero universale come il *Re* nel greco. *Crinis* in singolare non dipinge le masse di ciocche; e *crinis per frontem et tempora* adombra troppo il volto del Dio. *Contremuere* si protrae troppo, e non serba la violenza rapida dell' ἐλέλιξεν. *Arces* parola qui inopportunamente metaforica, e *culmen* voce in origine umile, presentano la stessa idea: ci arrestano sulle vette, e ci distraggono dal centro e da' fondamenti del grande Olimpo.

ALEGRE:

Sic ait, et quassat caput immortale; per ora
Perque humeros fluxere comæ, et tremit altus Olympus.

Eccellente modello per uno scultore che volesse effigiare Giove con le spalle rivolte!

SALVINI:

Disse, e la prole di Saturno fece
Del suo ceruleo sopracciglio cenno;
Crollò l'immortal testa, e le divine
Chiome dell'alto Sir diero una scossa,
Onde tutto tremonne il vasto Olimpo.

Disse — fece — del suo — crollar — dar una scossa — alto Sir — la moltitudine e la brevità delle parole immiseriscono l'immagine, e *prole* assai più: *ceruleo* è inesatto: *crollar la testa* non è d'Omero. Vedi le osservazioni al Ceruti.

MAFFEI:

Disse, e co' neri cigli il segno diede,
E le chiome si mossero immortali
Del divin capo, e ne tremò l'Olimpo.

Cigli parola troppo tenue a tanta mole: *dar il segno* toglie il mirabile emanato da un verbo. Mancano il *Re*, il *Saturnio*,

la *vastità* dell'Olimpo e l'*ambrosia*. I troppi *e* congiuntivi sconnettono l'unità.

RIDOLFI:

Disse, e col nero sopracciglio Giove
Fe cenno; e nel crollar l'augusto capo,
Le immortali sue chiome si agitaro,
Onde tutto si scosse il grande Olimpo.

Eccoti il retore che freddamente ragiona: *nel crollar del capo s'agitarono le chiome, onde si scosse l'Olimpo.* Il poeta invece, per guidarci al mirabile dell'*effetto*, non ci arresta sulle *cause*. Dacchè il nome d'*Augusto* fu disonorato da Ottaviano e da'suoi successori, questo attributo avvilisce la divinità. *Capo* eccita anche nell'originale idee di mortalità, ma l'aggiunto *immortale* del testo correggendo questa idea, e posto dopo *capo*, è sorgente di meraviglia; onde a torto in questo luogo molti premettono l'attributo al sostantivo.

CERUTI:

Disse, e fe cenno con le nere ciglia,
Crollò il capo immortal, scosse la fronte
E le chiome divine; e ne tremaro
Le sfere e i gioghi del sublime Olimpo.

Tutti gli effetti del *cenno* divino nel testo derivano dall'azione unica di νεῦσε, verbo dissillabo e di tenue pronunzia; il che cospira al sublime. In Omero si vede l'unico moto del ciglio: qui Giove *fa il cenno — crolla il capo — scuote la fronte — scuote le chiome:* qual meraviglia se a tanti sforzi segue tanto effetto?

CESAROTTI.

Ei disse,
E già dechina maestosamente
Le imperïose ciglia: alto squassârsi
Le stillanti d'ambrosia auguste chiome
Sulla testa immortal; sentì l'Olimpo
Il cenno onnipossente e traballò.

La *maestà*, l'*impero* e l'*onnipotenza* di Giove risultano dall'effetto; onde mi sembra che le troppe tinte al pensiero ne ritardino il moto. *L'alto squassarsi* ascrive troppa violenza alle chiome, che nell'originale si commovono mollemente col dop-

pio *rr* e col doppio *oo* dell' ἐπεῤῥώσαντο. Il suono del *traballò* esagera forse la rappresentazione, e sente un po' troppo l' arte. Preavvertito del *sentimento* dell' Olimpo, la meraviglia del suo tremito mi riesce men improvvisa; e il verso che non si chiude con la voce *Olimpo* cospira a scemarla. La scelta di parole polisillabe seconda l' armonia imitativa dell' originale.

Pope:

He spoke, and awful bends his sable brows
Shakes his ambrosial curls, and gives the nod;
The stamp of fate, and sanction of the God:
High Heav'n with trembling the dread signal took,
And all Olympus to the centre shook. [1]

« In questi versi non si sente lo squassamento della capigliatura di Giove, espresso così maestosamente ne' versi omerici. Il verso intruso sopra il cenno del capo, divide mal a proposito la causa dall' effetto, e fa sparire l'istantaneità del tremore, ch' è forse la principale bellezza del testo. Finalmente il verso sul cielo rende pressochè inutile l' alto sull' Olimpo, e avrebbe piuttosto dovuto porsi in ultimo per non trarre di seggio l' Olimpo che chiude con un bel colpo. » Cesarotti.

Anche il Pope ha traveduto col Ceruti, e il suo Giove fa tre azioni dirette. Gli aggiunti *tremendo* e *formidabile* conferiscono più al terrore che alla maestà: ma forse *awful* e *dread* hanno nella poesia inglese idee accessorie ch' io non trovo ne' dizionarj. Nella teologia omerica il Fato governa i mortali e gl' immortali, e non so che i suoi decreti bisognassero della sanzione di Giove. Se non che la fantasia de' poeti troppo eleganti sentenzia più che non dipinge.

Rochefort:

Il dit, et fait mouvoir ses sourcils redoutables;
Ses cheveux ondoyans en replis innombrables
Se dressent lentement sur son front radieux;
Il ébranle l'Olympe et fait trembler les Dieux.

[1] Giacitura delle parole:

Ei disse, e tremendo inarcò sue nere ciglia,
Crollò l' ambrosie ciocche, e dà il cenno,
Impronta del fato e sanzione d' Iddio:
L' alto cielo con tremito il formidabile segno prese,
E tutto l' Olimpo dal centro crollò.

« L'imitazione francese se non giunge all'armonia rappresentativa del testo (e chi potrebbe giungervi?) ha però de' pregi singolari. Il *fait mouvoir* è un' espressione altamente enfatica che rappresenta la mole di un sopracciglio che sostiene il destino del mondo. Le chiome poi che si rizzano con una lenta maestà sulla fronte raggiante di Giove, formano una bellezza invidiabile ad Omero stesso. Io non so essere egualmente contento del *fait trembler les Dieux*. Giove, anche in Omero, fu ben mal accorto a far tanto strepito quando volea star occulto. E questa espressione del Rochefort fa sentir maggiormente l'inopportunità di questo movimento straordinario. » CESAROTTI.

Parmi : 1°, che il *redoutables* faccia come nell' inglese più terribile che maestosa la divinità ; 2°, che l'*innombrables* cada nel minuto: certo che Fidia avrà effigiato Giove con poche e grandi masse di ciocche, non co' ricci di Antinoo ; 3°, che il capo del Giove francese ci svegli l'immagine dell'istrice e l'attitudine di una furia, anzichè del Dio che posatamente può ciò che vuole: se la natura manifestò sempre gli effetti con le stesse apparenze, anche a' tempi d' Omero l'orrore e il raccapriccio soltanto facevano irrigidire e rizzare le chiome; finalmente che il *fait trembler les Dieux* accusi la tirannide di Giove, ed avvilisca tutti gli altri Dei.

MADAMA DACIER :

En même tems il fit un signe de ses noirs sourcils, les sacrés cheveux furent agités sur la tête immortelle du Dieu, et il ébranla tout l'Olympe.

BITAUBÉ :

Ainsi dit le fils de Saturne; et il baisse ses noirs sourcils. La divine chevelure s'agite sur la tête immortelle du Monarque ; le vaste Olympe tremble.

ALESSANDRO VERRI :

Disse, e con le nere ciglia accennò di sì. Le ambrosia-spiranti chiome ondeggiarono sulla testa immortale ; e l'Olimpo ne tremò.

Rispetto alla mia traduzione di questi tre versi, e di moltissimi altri, m'accorgo che si può etimologizzare, sillogizzare, fantasticare sopra i grandi originali, ritrarli al vivo non mai ; e che le mie teorie condannano i miei esempj : però è più arrogante chi parla che chi fa.

—

DEL LIBRO PRIMO DELL'*ILIADE*.[1]

L'ira[2] funesta del Pelide Achille
Canta, o Diva celeste: in tanti affanni
Trasse gli Achivi, tante vite all'Orco
Precipitò magnanime d'Eroi,
Abbandonati esangui alla vorace
Fame dei cani e degli erranti augelli.
Così 'l consiglio s'adempia di Giove
Da quando arse il furor che fe discordi
Il re dei forti Atride e 'l divo Achille.
Qual Dio gli accese a sì gran lite? Il figlio
Di Latona e di Giove. All'oste achea
Mandò una lue sterminatrice il Nume,
Quando il supremo Atride ebbe d'insulti
Crise, divino sacerdote, afflitto.
Venne Crise alle achee[3] celeri navi
Con gran tesoro a ricomprar la figlia:
D'Apollo lungisäettante avea
L'infula in mano all'aureo scettro avvolta.
Orò gli Argivi, e primamente i due
Figli d'Atréo, supremi duci al campo:
Atridi, e voi ben coturnati Achei,
Così gli eterni abitator d'Olimpo
Dienvi espugnata la città superba
Di Priamo, e salvo alle paterne case

[1] Questa è la seconda versione, rifatta dal Foscolo *coll'intendimento di rammorbidire il verso, con più chiarezza e facilità*. Abbiamo seguito l'edizione del Carrer, 1842. [F. S. O.]

[2] (Il Foscolo nell'ediz. Bresciana leggeva: *L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille*, e facea la seguente nota): L'originale: *L'ira canta*. — Nel mio verso vedo vizioso il concorso di quattro *a*, e l'indole italiana vorrebbe *cantami, o Dea;* ma vedo altresì che *Ira* è la prima parola del Poema come n'è l'elemento, e che la venerazione di tutti i secoli per questo verso meritava che ad ogni patto non fosse spezzato come tutti fanno, e peggio il Ceruti:

Del figlio di Peléo le *smanie*, o Diva,
Canta e l'ire crudel.

[3] Anche l'originale *Achei*. — « Il nome di Greci dato da noi a questa nazione non si conobbe che in Italia, forse da qualche viaggiatore o capo di colonia poco noto. Il nome più » comune dato da Omero all'intero popolo è quello di Achei, che poi fu proprio soltanto di » una provincia. All'incontro, quello di Elleni, che poi prevalse e divenne universale, non era » a' tempi d'Omero che il nome d'una parte della Tessaglia. I Greci nell'*Iliade* sono anche » chiamati talora Argivi e Danai. » CESAROTTI. — Io serberò i nomi dei tempi Omerici.

Ed ai figli ritorno; a me la mia,
La mia figlia diletta a me rendete
Accogliendo i miei doni, ed onorando
Il lungioprante arcier, prole di Giove.
Tutti fremean concordi, il sacerdote
Venerarsi, e accettar l'inclito prezzo.
Ma si turbò nell'alto animo Atride;
E lo caccia oltraggioso e lo minaccia:
Ch'io non t'incontri, vecchio, appo le navi;
Nè più indugiarvi, nè tornarvi mai,
Ch'ei non ti gioverà forse lo scettro,
Nè le bende d'Apolline. A costei
Non darò libertà pria che vecchiaja
La trovi esule in Argo entro a' miei tetti
Tele tessendo, e del mio letto ancella:
Va, nè crucciarmi, se reddir vuoi salvo.
Tremò al comando, ed obbedìa. Lunghesso
Il mar fremente taciturno andava,
Seco il vecchio gemendo, e supplicando
A quell'Iddio cui partorì l'insigne
Per bellissime trecce aurea Latona:
O dall'arco d'argento, odimi! O Nume
C'hai Crisa in guardia, o all'ammiranda Cilla
E a Ténedo possente imperadore,
Smintéo![1] Se mai di tetto io proteggeva[2]
Il tuo splendido tempio, e se di capre
Vittime t'arsi, o pingue anca di toro,
Questo voto m'adempi! I pianti miei
Paghino i Danai per le tue saette.
Sì disse orando; e l'udì Febo Apollo.
Da' vertici d'Olimpo acerbo in core
Precipita: alle spalle agita l'arco,

[1] Dopo due versi di propiziazione il sacerdote apre il terzo con l'invocazione *Sminteo*, e chiude il periodo con solennità. Il Salvini ci ricompensa di questa bellezza verseggiando una erudizione tutta sua sul nome del Dio.

[2] Il verbo ἐρέφω suona anche *incoronare*, ma la preposizione ἐπὶ lo riduce, parmi, al significato di *coprire*. A' tempi antichissimi le are erano per lo più allo scoperto, e chi edificava doveva reputarsi benemerito degli Dei. Livio, I, c. 10: « Erano i religiosi riti e feste » presso le nazioni prima che si edificassero templi: il primo tempio di Roma fu dedicato da » Romolo a Giove Feretrio dopo la guerra guerreggiata pel ratto delle Sabine allettate a Roma » da una solennità a Nettuno equestre. » Vedi anche l'inno a Cerere.

[1] E tutta chiusa la faretra: [2] i dardi [3]
Van tintinnando al dorso dell' irato,
Mentre movea simile a notte. [4] Ai legni
Piantasi [5] in vista disfrenando il dardo,
E orrendo un suon mandò l'arco d' argento.[6]
Pria l' armento de' muli e i can veloci,
Quindi gli uomini investe. Ardon frequenti
Di perpetui cadaveri le pire.
Scorrean mortali le saette il campo
Per nove giorni. Al decimo il Pelide
Convocò l' oste; e tu, candida Giuno,
Per la pietà de' moribondi Achei,
Così 'n cor gli spiravi. In parlamento
Primiero alzossi con tai detti Achille:
  O Agamennón, fuggirem Troja, e all' onde,
Temo, ed ai venti tornerem raminghi,
Se pur morte campiam; tanto, ad un tratto,
E guerra e peste domano gli Achei.
Or dunque un vate, o sacerdote, o esperto
Interroghiamo interprete di sogni
(Anche il sogno è da Giove), onde riveli
Perchè Febo con tanta ira ne preme;
Se mai di voti negligenza ei dánni,
O d' ecatombe; e se a distorne il morbo
Gli fien l' agne e le capre ostia gradita.
Tacque sedendo. E il nato di Testorre,
Calcante, surse alla risposta primo,

[1] *Pharetramque fuga scatare sonantem.* Virg., *Æn.*, IX, 46.

[2] « Non dico che non si possono collocar così tai parole; dico ch' io così non le collocherei. » Osservazioni d' Ipp. Pindemonte.

[3] Seguita il Pindemonte: « Il traduttore disgiunge il moversi del Dio dallo strepito dei » dardi, il che toglie all' evidenza della pittura. »

[4] Il Foscolo scriveva prima: *che vien simile a notte;* e poi cambiò, mosso da questa nota dell' Aresi: « Il traduttore non fa sentire nè vedere abbastanza il muoversi del testo. »

[5] E tutti quanti, interpreti e poeti, traducono *s' assise;* solo il Monti indovinò il testo. Infatti ἕζομαι è verbo solenne in Omero, e lo assegna a tante e sì diverse situazioni d' animo e di corpo, che il nostro *sedere*, men abondante di significati proprj e traslati, tradirebbe la più volte l' intendimento del poeta. Bensì nel latino il verbo *sedeo* seconda quasi tutte le idee concomitanti del greco. Tre volte in questo Canto vale *sedersi;* talora *giacersi;* altrove è rito di supplicante; altrove *starsi, dimorare;* e qui *piantarsi deliberatamente.* Chiunque fu in tempo di vedere in Italia la statua d'Apollo saettante, immaginerà distintamente l' aspetto e la mossa del Febo omerico.

[6] Δεινὴ δὲ κλαγγὴ γένετ' ἀργυρέοιο βιοῖο: verso che imita a principio con le consonanti il suono dell' arco, e che terminando con iati protratti, e con vocali acute, fischia come il dardo che fende l' aria. Non ho saputo imitarlo.

Quel supremo degli auguri, veggente
Tutto quant'è, quant'era, e quanto fia,[1]
Chè di Febo il favor gli era cortese
Della bell'arte, onde per l'ampio Egéo
Scortò le congiurate armi de' Greci
Alla terra dei Dardani. Rizzossi
L'egregio vate, e favellò prudente:
Se a te, diletto a Giove, inclito Achille,
Piace ch'io sveli a qual vendetta or vibri
Febo i suoi dardi, io parlerò. Ma giura
Ch'io t'avrò difensor di detti e d'opra;
Perchè forse al mio detto arderà l'alma
Di tal che primo a tutti e sommo impera,
E cui tutto obbedisce. Ove talvolta
Un re possente col minor si sdegni,
Forse il furor divorerà; ma in petto,
Finchè a vendetta non prorompa, il cova:
Intíma or tu se mi difendi, Achille.[2]
E Achille: T'arma di fidanza, e il Nume,
Qual ch'ei ti parla in cor, fa manifesto.
Per Febo, amor di Giove, a cui pregando
Per noi, tu miri negli eterni fati,

[1] Ὃς ἤδη τά τ' ἐόντα, τά τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα. — Per un passo d'Erodoto, ταῦτα εἰ μὲν ἐστί ἀληθέως οὐκ οἶδα, τά δὲ λέγεται γράφω (se ciò sia vero non so nè vidi: scrivo ciò che si dice), e per un altro di Sofocle verso la fine della sc. II, att. I, *Edip. a Col.*, ὡς ἰδόντι (da quello che pare) ἠδέω mi suona *vedere con la virtù della mente*, e *veggente* risponde con esattezza. Il Tasso, nell'*Aminta*: « Oh quanto a te » confessi Tal nome e quanto vide chi tal pose! » E gli Ebrei, *Reg.* 2, 4: *Eamus ad videntes: qui enim propheta dicitur hodie vocabatur olim videns*; però l'Alfieri nel *Saulle*:

Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama;

e gl'Inglesi *seer*, profeta, da *to see*, vedere; — minuzie che ogni scrittore deve ad ogni parola notomizzare, ma deve assai più risparmiarle a chi legge. — Le noto qui per sempre, onde impetrare dai Giansenisti della lingua, non che i nuovi modi sieno canonizzati, ma imputati più a difetto di gusto che di studio.

[2] L'originale: σὺ δὲ φράσαι εἴ με σαώσεις. *Tu or dichiara se mi difenderai*: e il Ceruti:

Or dunque tu che del più forte il vanto
Fra' Greci ottieni, or m'assicura e dimmi,
S'io t'ubbidisco e il ver disvelo e parlo,
Saravvi alcun che d'inferire ardisca
A fermi oltraggio e danno?

Cinque versi per cinque parole. E sempre di questo passo *ardisce d'inferire* con una schiera di frasi, facendo *oltraggio e danno* all'evidenza d'Omero. Se non che i recenti editori Livornesi *ci assicurano e dicono* che il Salvini è traduttore *fedelissimo*, ma che prescelsero il Ceruti come poeta *squisito*. L'esame *disvelerà e parlerà il vero*.

No, finch' io vivo e ch' io vedrò la terra,
Veruno appo le navi in te, Calcante,
Avventerà la sacrileghe mani;
No, de' Danai veruno; — e fosse Atride
Che agli altri duci imperador si vanta.
  Fe cor quel vate intemerato, e disse:
Non di voti l'oblio, non l'ecatombe
Vendica Febo re; ma il sacerdote
Cui di minacce Agamennón percosse,
Sprezzò le offerte, e gli rattien la figlia:
Però ne perde di cotanta strage
Febo, e ne perderà; nè mai la grave
Mano asterrà dal sanguineo flagello,
Se pria del padre alla magion deserta
La lagrimata vergine non torni
Irredenta da prezzo, e un' ecatombe
Propizïando l'accompagni a Crisa:
Forse che il Nume temprerà gli sdegni.
  S' assise. Ed indignato alzasi il sommo
Eroe dell'ampio imperio Agamennóne:
Atra ne' spirti gli fervea la bile;
Ed infiammati di sanguigna luce
Torce gli occhi in Calcante, e lo ripiglia:
Vate di guai! nè verrà di ch' io t' oda
Dirmi prospera cosa? Al cor t' è gioja
Di profetar sciagure, e non per anco
Buona di te si vide opra o parola.
Ed or fra' Danai divinando arringhi,
Quasi li piaghi Iddio perchè a mercato
Dianzi negai la prigioniera mia,
Chè l'elessi a' miei tetti, e più m'invoglia
Di Clitennestra che menai pulcella,
Tanto con lei di membra e d'avvenenza
Gareggia, e di gentili arti e d' ingegno.[1]

[1] Il riscatto
Di Criseida non volli, assai bramando
Presso me avarla, a Clitennestra mia
Già destinata, e uguale a lei per certo
D' indole, per sembianze a per lavori. MAFFEI.

Così intendeva e verseggiava Omero il principe della letteratura di que' tempi!

Pur, se più giova, io la consento; Atride
Scampo a sue genti e non eccidio merca.
Ma un altro s' apparecchi a satisfarmi
Dono da tutta l' oste. E' non è dritto
Che impremiato rimanga unico il duce;
E quanto io perda ognun sel vede.[1] — E il divo
Pelíde al Sire: O gloríoso[2] a tutti,
Ma fra tutti mortali avido Atride!
Chi ti darà fra' generosi Danai
Il premio? Abbiam più noi pubbliche spoglie?
Il predato a' paesi è ormai diviso,
Nè più alle schiere accomunarlo giova.
Tu questa assenti al Dio. Noi tre fïate
Ti rifaremo e quattro, ove l' Olimpio
N' apra d' Ilio le porte inclite in guerra.
  O dëiforme, gli risponde, o prode,
Pur opri scaltro! Ma non io di speme
M' appagherò; nè tu m' eludi. Immuni
Le tue spoglie presumi; ed io, sol io
Perderò la mia schiava? e tu l' imponi?
Ma i magnanimi Achei mi ridaranno
Pari prezzo di doni e che m' arrida,
O ch' io 'l piglio di forza, e il tuo si fosse,
O d' Ajace, o d' Ulisse; e andranne tristo
Chi sel vedrà... Ma di ciò poi. — Su via,
Diasi una prora al pelago divino,
E destri remiganti e un' ecatombe
Navigheranno con Criseide bella.
Parta duce un de' prenci, o Idomeneo,
O Ajace, o il divo Ulisse, o tu, Pelíde,
Eroe terribilissimo, chè al certo
L' opre tue sante placheranno Apollo.
  Ma torvo guata e gli risponde Achille:

[1] Il mio premio sen va, ben lo scorgete. MAFFEI.

E così gli altri. Egregiamente il Cesarotti rilevò l' originale. Atride pretendeva non solo compenso, ma compenso equivalente.

[2] Κύδιστε: Κυδος, gloria — Intendo: *con tutta la tua gloria, o Atride, tu sei avido di ricchezze;* come subito dopo Atride gli rimanda l' ironia: *con tutte le tue virtù, Achille, tu ti diletti d' astuzie.*

Ahi di frodi ammantato e d' impudenza!
E chi devoto ormai, chi de' guerrieri
Fia più al tuo cenno, o che a' perigli ciechi
S' imboschi[1] ardito, o virilmente pugni?
Ed io per chi mi venni a' bellicosi
Dardani? e per che colpe io li guerreggio?
Nè i miei destrieri mi rapîr nè i tori,
Ne a Ftia, di molti abitatori altrice,
Sceser su' pingui colti a campeggiarmi[2]
Le nostre mèssi, chè montagne opache
E il fremito del mar sorge fra noi.
Te noi tutti seguiam, te, inverecondo
Ceffo di cane,[3] e Menelao scornato,
Di vostr' onte correndo alla vendetta
Sovra i Trojani. E tu come ne paghi?
Come ne curi? Minacciando a forza
Di tormi il premio, il premio ond' io sudai
Nelle battaglie; e mel donâr gli Achei.
Nè pari al tuo l' avrò quando a' Trojani
Domino i Danai popolate ville:
Ma l' impeto maggior dell' aspra guerra
Trattano le mie mani, e tu il migliore
Della divisa preda usurperai;
Mentr' io pur lieto di modesta spoglia
Verrò alle navi anelante posando
Dalla vittoria. Or giova dunque a Ftia

[1] Da questo e da mille passi d'Omero e dei tragici greci si vede quanto più si stimasse prode il guerriero che andava ad aguati notturni contro l'inimico; il che è fondato sulla natura dell' uomo, ch' è sempre meno coraggioso quando non può conoscere o misurare i pericoli. L' ignoranza delle cose che ci stanno intorno, e che possono nuocerci non prevedute, ci tiene in continua diffidenza; quindi la paura, l' incertezza.

[2] Le prime guerre degli uomini erano scorrerie di caccia, come appare anche nella Scrittura, *Gen.* X, 9, e *Tob.* I, 17: dai quali passi si vede che tutta la loro guerra tendeva a devastare i campi e a predare gli armenti: uso che scese fino ai tempi meno barbari, come si vede nel I della *Ciropedia*, ov' è descritta la caccia del figlio del re degli Assiri sul confine dei Medi, fatta con apparato guerriero.

[3] L' Achille d' Omero rinfaccia ad Atride la macchia dell' adulterio di Paride, e rammemora le cause della guerra; e l'Achille dell' ab. Ceruti:

Te sol seguiamo, uom svergognato e sozzo,
A te cane lo procaccio, e al tuo germano
Da' Trojani e ricchezze e spoglie e prede,

imitando e guastando il Cunich, che pur a questo luogo non fa sentire tutto il testo.

Ridurmi, a' regni miei colle mie navi,
Più che star qui sfregiato[1] accumulando
Tesori a te. — E il re de' regi: E fuggi;
Fuggi, se il cor ti sprona; di più starti
Non io ti prego: altri son meco, e avranmi
In riverenza; e providente è Giove.[2]
Ben fra quanti allo scettro educa Giove,
Tu mi se' odiosissimo, chè in petto
Non t'è virtù che di corrucci e sangue;
Ma s'hai gran possa, ten fu largo Iddio.
Va, le navi rimena e le tue torme
Alle tue prode, e a' Mirmidóni impera;
Nè il tuo partir nè il tuo livor mi tocca.
Bensì t'intímo, che se Febo Apollo
Vuolsi Criseide, oggi co' miei guerrieri
Io la rimando e con la nave mia;
Ed a te la tua preda, a te la bella
Briseide mi torrò: me alle tue tende
Vedrai, me stesso, onde oggimai tu sappia
S' io t' avanzo in possanza, e ne paventi
Chi mi si vanta eguale e chi m' affronta.
    Disse; e l'angoscia s' infiammò d' Achille;
E nel profondo dell' irsuto petto
Gli fremea l' alma in due consigli: o il ferro
Impugnando, sgombrar tutti d' intorno
E trafiggere Átride, o la tempesta

[1] « Il testo ha qui due sensi: *sendo tu vituperato*, o *sendo io vituperato;* seguo la prima » interpretazione adottata dalla Dacier e dal Rochefort, e lascio l'altra al Clark, che la preferisce perchè più grammaticale; ma fra la miglior sintassi e il miglior senso non bilanciano che » i grammatici. CESAROTTI. » — Non assento in tutto al Clark, ma nè a questa interpretazione volgata. Ecco l'ossatura del discorso di Achille: Venni a Troja per l'onor tuo, e tu mi *vilipendi:* conquisto, e tu così t' *arricchisci;* me n' andrò dunque, perchè s' io sono *vilipeso* non voglio più *arricchirti*. Senso ch' io deduco più dell' argomento che dalla sintassi, la quale ammette differentissime interpretazioni, tanto è intralciata.

[2] *Altri vi sono presso di me che mi presteranno onore, e sopra tutti il provido Giove.* Vers. del Cesarotti. — Questa è l' universale interpretazione: ecco la giacitura del testo:

Πάρ ἔμοιγε κ' ἄλλοι Οἵ κέ με τιμήσουσι, μάλιστα δὲ μητίετα Ζευς.

« Presso me ed altri Che pur me onoreranno: sommamente poi provido Giove. »

Nel primo e nel secondo membro il testo sottintende il verbo *essere*. Le traduzioni latine assegnando a tutti e due la particella dovenziale κέ, accrescono la jattanza di Agamennone, quasi che presumesse più rispetto che ajuto da Giove. Isolando il secondo membro si concilia, parmi, più grazia e rassegnazione al discorso.

Domar dell'ira.[1] Ed agitando tutta
La mente e 'l core[2] in tanto ondeggiamento.
Sguainava terribile il gran brando.
    Ed ecco Palla scendere dal cielo
Inviata da Giuno: ambo que' regi
Alla candida Diva eran diletti.
E sovrastando all' omero d' Achille,
Invisibile a tutti, a lui splendente,
Minerva il piglia per le fulve chiome.
Volgesi Achille attonito, e al terrore
Degli occhi a un tratto ravvisò la Dea.
Nomolla, e alate le mandò parole:
A che ne vieni, o dell' Egioco figlia?
Forse l' insulto a contemplar d' Atride?
Ben io ti dico, ed avverrà, ch' ei presto
Le sue superbie pagherà col sangue.
    A rammansarti, gli rispose allora
L' eterna Diva dalle luci azzurre,
A rammansarti io venni, ove, o Pelide,
Al mio nume t' arrenda, e a quella Dea
Che dal ciel m' inviò, Giuno, che in petto
Con Atride ti porta. Or ti rimani
Dall' ira, e allenta la tua man sul brando.
Ma ti sieno vendetta aspre parole,
Fin che s' adempia questa mia promessa;
E tu in essa t' affida. Assai più ricchi
Per l' alta inguria ti verranno i doni:
Tu pon modo al furore ed obbedisci.
    E a chi, se non a voi, disse il Pelide,
Celesti Dive, piegherò lo spirto
Tumultuante ancor nell' ira? E certo

[1] Questo modo, dannato da tale dottissimo in grammatica, è usato dal Caro:

Strani, diversi e torbidi pensieri
Si volgea per la mente; o con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo,
Siccom' era, del mare. *Eneide*, X, 680.

[2] Il Clark vuole che θυμός risponda soltanto ad *animo;* il Cesarotti ad *animo turbato da qualche affetto;* credo che la sola voce adequata sia l'*irascibile*, ma nemica alla poesia. Questa voce è tradotta da Orazio *stomachum*, lib. 1, ode 6, *gravem Pelidæ stomachum*. Ed altrove *stomachor, Ep.*, lib. 1, suona *avere a sdegno*.

Propizj siete a chi v' ascolta, o Numi.
E obbediente il poderoso pugno
Sull' else argenteo rallentava, e tutto
Il gran brando ridiede alla vagina.
La Dea fra il coro de' beati in cielo
Tornò alle sedi dell' Egioco padre.
Nè già tutto posò l' impeto ond' era
Agitato il Pelide; e queste al Sire
Nuove rampogne saettò: Sfacciato,
Can negli sguardi, alma di cervo, e sempre
Di vin ebbro e d' orgoglio, a che più regni?
Nè col popolo t' armi alla battaglia,
Nè mai col nerbo dei guerrier t' attenti
D' ire ad agguati, ch' ei t' è morte al core.
Giova ben più di pompeggiar per l' ampio
Esercito de' Danai, e a chi t' oppone
Schietta parola rapinar le spoglie.
Re del popolo tuo divoratore,[1]
Perchè imperi ad imbelli, ultimo certo,
S' ei fosser prodi, oggi saria l' insulto.
Or odi me, ch' io fo gran sacramento:
Per questo scettro a cui ramo nè foglia
Rinverdirà più mai, dacchè il suo ceppo
Lasciò ne' monti, e lo nudava il rame
Di fronde e di cortecce, ed or fa sante
De' giudici le destre, a' quai le leggi
Diè Giove in guardia delle danae genti,
Giuro, e tremendo il mio giurar ti fia:
Desio d' Achille stringerà gli Achei;
Nè perchè tu ne pianga avranno scampo
Quando cadrà gran mèsse di trafitti
Sotto il brando d' Ettorre; e tu pentito
Il tuo furor maledirai funesto,
Chè 'l fortissimo Acheo mal onorasti.
E scagliò a terra, in questo dir, lo scettro
D' auree borchie stellato. Ardeane Atride;

[1] Agamennone diventa nel Ceruti *cane*, *pastore*, *cervo*, *re*, *lupo*, *tiranno*, sinonimi.

Ma dolce favellando alzasi[1] in mezzo
Nestore, arguto consiglier de' Pili,
E l'eloquenza più che mèl soave
Di sua bocca fluiva.[2] Ei de' mortali
Modulanti la voce,[3] e al caro lume
Della vita con lui nati e nudriti
Nell' aurea Pilo, già la prima vide
E la seconda età scender sotterra;
Sulla terza regnava. Il buono antico
Savio arringò: Gran pianto, o Numi eterni,
Certo sovrasta sulla terra achea:
Certo n' esulterà Priamo, e di Priamo
La casa ed Ilio e i Teucri esulteranno,
Se di voi risapran l' ire, di voi,
Prenci agli Achivi in parlamento e in arme.
Deh! m' ascoltate, chè amenduo minori
Mi siete d' anni: oh! con più forti io vissi,
Di voi più forti, nè fui loro a sdegno,
Eroi che mai più non vedrò. Chi fôra
Or a Cenéo simile e ad Essadío,
Chi a Piritóo? Chi sosterria quel grande
Pari a Dio, Polifémo, o il correttore
De' popoli Drïante, e chi Teséo
D' Egéo figliuolo arïeggiante i Numi?
Quei fra' terrestri eroi crescean gagliardi,
Gagliardi e con gagliardi erano in guerra,
E immani di montagne occupatori,[4]

[1] Il vecchio Nestore del Salvini *salta su.*

[2] Soavemente il Cunich:

Cui vox manabat ab ore
Suaviloquo jucunda ipso dulcis mage melle.

[3] « Il qualificar l'uomo da questa proprietà mostra che Omero intendesse da filosofo che la » ragione non solo non si spiega al di fuori, ma non si sviluppa nemmeno internamente senza la » loquela. L'uomo senza lingua sarebbe l'*animal implume bipes* di Platone. » CESAROTTI. — Anche il padre della nostra poesia: *Ma come d' animal divenga fante.* — Il Salvini traduce *in varj linguaggi favellanti.* — Il Maffei, *uomini diversi.* — Il Ridolfi, *uomini parlatori.* — Il Ceruti, nulla. Nè so perchè l' uomo illustre, che primo sentì questa bellezza così finamente, abbiala trascurata nel suo poema Omerico. Le osservazioni esatte sulla qualità dell' uomo sono belle e nuove in tutti i secoli.

[4] Se Omero per φηρσὶν, che da φθείρω originalmente suonerebbe, parmi, *devastatori*, e da φθῆμι *preoccupatori*, intendesse i centauri, come traducono gl' interpreti, e qual-

Ei trafiggeano orrendamente. E anch' io
Lungi dall' Apio suolo[1] uscii di Pilo
Con elli, e m' invitaro, e gli ebbi amici,
E a mio poter pugnai: ma più non pasce
La genitrice terra umano corpo
Che li affrontasse; e non per tanto, amico
Porgean orecchio alle sentenze mie;
E per lo meglio m' obbedite or voi.
Benchè a te sia più di possanza, al prode
Non rapir la donzella onde il fe lieto
La prole achea. Nè tu, Pelíde, al Sire
Mover battaglia con avversi Numi,
Chè non per anco in maestà l' agguagli.
Giove lo scettro a lui del sommo impero
Diede e la gloria: forte sei, d' un Nume
Fatal prole sei tu; ma venerato
Frena più genti ed è più grande Atride.
E tu plácati, Atride: al pregar nostro
Dona gli sdegni, e alla virtù d'Achille,
Che a tutti è scudo nell' avversa guerra.
Padre, ben parli, a lui soggiunse Atride;
Ma costui tende a soverchiarne, e in tutto
Signoreggiar, e impor sua legge a tutti;
Stolto consiglio! e se favor di Numi
Lo creò battaglier, tanto disprezzo

che altra razza d' uomini, non è questo il luogo di disputare; e la certezza di questo fatto giacerà forse sempre nella notte dell' antichità:

. . . . Fortes cum fortibus arma
Contulerunt, fretique animis bella aspera contra
Montanas gessere feras, et Pelio in alto
Nubigenas dira straverunt cæde bimembres. CUNICH.

E spirò al Ceruti la licenza di cantarci la sua storia un po' più alla lunga:

Illustri prove
Essi ben diero di valor, di forza,
Non timidi a pugnar con orsi e tigri
Per caverne e burroni, allor che il sangue
De' figli d' Issïon, mostri bimembri
Che la mentita nube a lui produsse,
Sparser su l' alto Pelio.

Così va sempre sulle peste del Cunich; e mi tiene forte sospetto che l' ab. Ceruti professasse lingua greca nell' università, ma non nel suo studio.

[1] *Peloponesus. Apia ante appellata, et Pelasgia peninsula haud ulli terrarum nobilitate præferenda, inter duo maria Ægeum et Jonium, platani folio similis propter angulosos recessus.* Plin., *St. nat.*, IV, 4.

Però con noi s' arrogherà ne' detti?
   Ma la querela il Tessalo gli rende,
Interrompendo: Io?.... merterei rampogna
Di codardo e dappoco, ove a' tuoi cenni
E alla sentenza tua sempre incbinassi.
Tale impera negli altri, e meco cessa:
Più non m' avrai guerriero obbedïente.
Ma in cor ti poni questo ultimo detto:
Nè a te nè altrui contenderà il mio braccio
La schiava che donata or mi rapite;[1]
Ma nulla spoglia toccherete impuni
Di quante guarda la mia negra nave:
Osa, e vedranno i tuoi campion,[2] se tarda
Fia la mia lancia a bevere il tuo sangue.
   Sì tenzonando con nemici detti
Sorgeano. A' legni l' assemblea si sciolse.
Col Meneziade e i Larisséi diè volta
Al suo campo il Pelíde. Intanto ai flutti
Devolve Agamennón celere prora,
E venti elegge remiganti, e impone
Un' ecatombe a Febo. Ed ei guidando
La beltà di Criseide[3] alla marina,
Commise al senno del guerriero Ulisse
Del viaggio la cura. E quei saliti,
Navigando ne gían l' umide vie.
Quindi il rito lustralo all' oste indisse
Il re dei re. Vedevi allor le turbe
Tutte purificarsi, e le sozzure
Ne' lavacri gittar dell' Oceáno;
E alle spiagge infruttifere[4] del Ponto

[1]
Con queste mani par una donzella
Non pugnerò con teco nè con altri,
Parchè quel mi togliete che mi deste. RIDOLFI.

E frequentemente coglie nel senso, e, benchè verseggiatore freddo e monotono, è non pertanto meno triviale del Salvini e più schietto del Ceruti.

[2] Qui manifestamente Achille punge gli altri capitani che non difendevano la giustizia delle sue parti, e risponde ad Agamennone che dianzi li chiamava suoi campioni. Vedi verso 203.

[3] L' ab. Ceruti onora Criseide di due cavalieri serventi:

Accompagnata
Dal re medesmo e dal prudente Ulisse.

[4] « La voce ἀτρυγετος è generalmente tradotta *sterile, infruttifero:* io ho prescelto il

Di tauri e capre rituali mandre
Immolarsi ad Apolline; l'odore
Involuto nel fumo andarne ai cieli.
  Tali propizie in campo opre ferveano:
Ma non ristava dal proposto Atride
Di che fe pria minaccia; e a sè chiamando
Taltibio ed Euribáte, araldi al Sire
Ed assidui ministri: Ite, imponeva,
Al padiglion del figlio di Peléo; [1]
Quindi Briséide per la man traete.
S' ei la contende, io ne verrò: gli armati
Me la daranno, e ciò gli fia più duro.
E li manda; e aggiugnea rigidi cenni.
  Quei pe' sentier d' inseminate arene,
Ritrosi in mente, camminando vanno
Sino a' Ftïoti accampamenti. Achille
Di sotto al suo navil fuor della tenda
Trovan sedente. Nel vederli, amaro
Tosto un avviso gli correa per l' alma.
Ma que' duo riverenti e paurosi,
Senza dir motto al duce o far domando,
Stavano. [2] Ed ei, che in suo pensier s' accorse:
Salvete, disse, araldi, o de' mortali
Messaggieri e di Giove; e v' appressate.
Non voi n' incolpo, ma di lui l' impero
Che a me vi manda. Or tu, sangue celeste,
Pátroclo, ad essi la donzella adduci.
Ma e voi siatemi innanzi a' Dii beati
Ed agli uomini tutti e al re feroce

» significato meno comune, ma che ha ben più rapporto col mare. » CESAROTTI.—Qui, e poco dopo, questo epiteto è assegnato al mare, ma parlandosi di cose accadute alle spiagge: parmi che l' *infruttuoso* e l' *inseminato*, riferiti alle arene inondate dal mare, riescano veri e pittoreschi.

[1]
Del fiero Achille al padiglion veloci
Itene, dico loro, in questo istante.
CERUTI.

Ma doveva egli il re impaurire con la fierezza d'Achille gli araldi già spaventati per sè stessi?

[2]
Da timor, riverenza e dall'aspetto
Del magnanimo Eroe confusi attoniti
Appressarsi, parlar, e chieder nulla
Osavano i due messi.
CERUTI.

Ma lo *stavano*, che Omero pone per principio di verso e fine di sentenza, dipinge più di questo *star confusi, attoniti, non appressarsi, o nulla osare.*

Testimoni; se un dì me invocherete
Liberator, m' invocherete indarno.
Furïali consigli a quell' insano,
Cui nè il passato nè il futuro assenna,[1]
Perdon la mente. Ahi popolo infelice,
Che il re trascina a certa morte in guerra!
Pátroclo, obbedïente al caro amico,
Dal padiglion guidò Briséide, e porse
La giovinetta dal dolce rossore
Da condurre agli araldi; e quei n' andarc
Al lor signore: rivolgendo gli occhi
Più tarda li seguia la dolorosa.[2]
Rompe in lagrime Achille, e, scompagnato
D' ogni amico, si posa ove spumando
Urtan della marea l' atre correnti,
E le mirava; e a te, diletta madre,
Vêr l' immenso Oceán tendea le palme,[3]
Te, divina, invocando: A presta morte,
Madre, mi partoristi;[4] e così forse,
Così di gloria la mia vita breve
Consolerà il Tonante? Ahi, nè più speme,
Nè più speme d' onor, poichè l' impero
D' Agamennóne mi rapì la spoglia,
E la si tiene! — E, sì parlando, i flutti
Guardava irati, e gran pianto versava.

[1] Uno di quei passi ch' io mi vedo astretto a tradurre con tropi e con parole affatto diverse. Nè l' orgoglio d'Achille era senza generosità; nè la sua vendetta sopra Agamennone, senza compassione per gli Achei. Rispettò gli araldi e il dolore di Priamo. Tutti gli uomini d' indole lionina sono belli e magnanimi anche nella loro ferocia. D' altronde questa cura pe' suoi commilitoni, con che gli trae alle sue parti, è un tratto accortissimo d' eloquenza.

[2] *Tristis abis; oculis abeuntem prosequor udis;*
Et dixit tenui murmure lingua, vale.
Ov., *Her.; Med. Gias.*, 55.

[3] *Tristis ad extremi sacrum caput adstitit amnis etc.*
Virg., *Georg.*, IV, 319 e seg.

[4] o madre, esclama,
Se sì angusto e sì *breve* a' giorni miei
Giro prescritto è pur dal fato, almeno
D' onor di *gloria* al Re dei Numi e *Padre*
Piaciuto fosse ornarmi, ond' ora, ahi lasso!
Disprezzato, *negletto* e *vile* oggetto
Non mi vedessi degli oltraggi e *scherni*. Ceruti.

Così anche molti altri di maggior fama non s' accorgono che i vocaboli quasi sinonimi, anzichè procacciarsi la mente del lettore, la dividono e la distruggono.

La veneranda genitrice, assisa [1]
Nel profondo del mar presso l' antiquo
Padre, l' udiva. A imagine di nebbia,
Diè fuor dell' acque; e gli si fa d' innanzi,
E con le dita nivee l' accarezza,
E gli parla e lo noma: A che con tante
Lagrime tu mi chiami? Ed in che lutto
Ti geme il cor? Deh! non celarmi, o figlio,
Il tuo dolore ond' io teco ne pianga.
Grave gemendo le rispose: Il sai
Tu, Diva; a che ridirlo? Diroccata
Tebe, sacra città d' Eezïone,
Qui traemmo le spoglie, e tutte quante
Noi dividemmo gioventù guerriera. [2]
Ma d' egregio sembiante una fanciulla
Fu per Atride eletta. Afflitto Crise,
Alla vergine padre, e sacerdote
Dell' arciero immortal, venne agli Achei
Dagli usberghi di bronzo, [3] e fea di ricche
Offerte omaggio a riscattar la figlia. [4]
L' aureo scettro tenea cinto di bende,
Mercè chiamando a' Danai congregati,
E più a' figli d' Atréo. Ma nè l' assenso
Con che l' oste accoglica l' uomo divino,
Vinse nel fero Agamennón l' orgoglio,
Chè il supplicar respinse, minacciando,
Dell' orbo vecchio; e quei fuggente impetra
Dal Dio che l' ama un dardo pestilente

[1] Udì la Diva
Nel profondo del mar, ove solea
Seder col padre. CERUTI.

Il *sedente* del poeta dipinge; il *solea* racconta ciò che in quel punto poteva essere e non essere.

[2] Alla latina. Così Tacito, *An.*, XII, 33: *caterva constiterat.* E 40: *juventus invadunt.* E Orazio più arditamente, *Epod.*, XVI: *Impia perdemus.... ætas.*

[3] Χιτὼν suona tutto ciò che protegge il torace; onde le *tonache di bronzo* non possono essere che gli usberghi; ma il Salvini traducendo col tessico, veste i Greci anche di sottane ferree:

De' Greci c' han di ferro usbergo e veste.

[4] Qui Omero ripete parecchi versi della introduzione. Parmi che un eroe risentito non debba narrare come il poeta: li rimpasto; e, tranne pochi luoghi ove la ripetizione letterale mi par necessaria, li rimpasterò sempre, secondando le circostanze e la condizione di chi parla, ma senza nè menomare, nè accrescere, nè scomporre i concetti.

Che di duol ne rimerta e di terrore,
E fa di roghi luttuoso il campo.
Savio i responsi rivelò di Febo
Un vate. Io primo in adunanza esorto
Espïazioni alla fatal vendetta.
Surse l'ira d'Atride; e imperïoso
Mi parlò una minaccia, ed è compiuta.
Già con vittime al Dio tornano a Crisa
La prigioniera dalle brune luci;
Ma dalla tenda mia dianzi gli araldi
Si portaro la figlia di Brisèo,
Dono a me de' guerrieri. Or tu, se il puoi,
Al tuo figliuol soccorri: ascendi al cielo
A implorar Giove, se tu mai di detti
Fosti, o d'opre all'Eterno aiutatrice;
Ch'io sovente t'udia nelle paterne
Case pregiarti, che fra' tutti Iddii
Tu dall'empio dolor sola scampasti
L'eccelso delle nubi adunatore,
Quando Saturnia e il magno Enosigéo,
Palla Minerva e gli universi Olimpii
Gli congiurâr catene. E tu giungevi
E il liberavi, o Dea, ratto appellando
Fino all'Olimpo altissimo il Centimano,
Egëon da' terrestri, e Brïareo
Nomato in cielo, ei che i Tartarei vince
Tuttiquanti di possa; [1] ed, esultante
Del nuovo onor, sedea propinquo a Giove,
Sgomentando gli Eterni; e quei posaro.
Ciò tu gli membra, e siedi, e all'Immortale
Cingi i ginocchi, onde all'Iliache squadre
Di tanto arrida, che a' navigli e all'onde
Incalzati, addossati, trucidati,
Del loro imperador godan gli Achei;

[1] Il Cesarotti traduce *in forza era da più di suo padre,* e fa questa nota: « Questo gigante » era figliuolo di Nettuno. Gli scoliasti danno un'altra lezione di questo luogo: *perchè egli » era molto più forte di quanti abitano sotto il tartaro tenebroso.* » — Io l'accolgo, perchè mi pare più magnificata la congiura contro il Re dell'universo, ove si commova per essa il mare, la terra e l'inferno

E quel superbo in tanto rio s'accorga
Se il vitupero gli giovò d'Achille.
  Udialo Teti lagrimando; e: Oh figlio,
Dicea, se mi nascevi a dì sinistri,
Deh! perchè t'allattai? Oimè! alle spalle
T'incalza il fato: almen posassi illeso
E senza pianto! Ma tu corri a morte,
E più ch'altro mortal vivi infelice,
Perch'io ti partorii entro le stanze
Del mio Peléo con miserandi augurj.[1]
Udrà il lamento mio l'Onnipossente
Che del fulmine gode, e ad esorarlo
D'Olimpo i gioghi salirò nevosi.
Tu, crucciato agli Achei, tienti alle navi
Lungi dall'arme. Fra gli Etiopi santi
Scese nell'Oceán ieri a convito
Giove, e seguaci avea tutti i Beati.
Lui nella reggia edificata in bronzo
Rivedrà il cielo al dodicesmo giorno.
Ivi n'andrò; ravvolta ivi a' suoi piedi,
Forse, o ch'io spero,[2] lo trarrò al mio voto. —
E, ciò detto, si parte; e l'abbandona,
Pur con tutti i pensieri alla perduta
Vergine insigne d'elegante cinto;
E l'onta in petto e il rapitor gli freme.
  Al condottier dell'ecatombe sacra
Crisa intanto appariva; e già i capaci

[1] Ahi figlio mio, perchè allevaiti, e duro
Destin pur nato? senza pianto e senza
Offesa ben veder vorreiti poi. —
Chè breve e corto è il corso tuo; ma ecco
Di presta morte, e miser sopra tutti
Tu se': con tristo io ben ti diedi in luce
Augurio. MAFFEI.

Dov' è la patetica armonia dei versi omerici? e quella circostanza *nelle stanze*, che fa più evidente la passione delle rimembranze materne, e l'amarezza della speranza delusa? Donisi l'omissione all'ignoranza del Ceruti, che tralascia tutto, anche *ti ho partorito*; donisi la trivialità alla gelata anima del Salvini; ma perchè il dottissimo degli Italiani, l'autore della *Merope*, lacerò questo lamento materno? E quel suo vantarsi nella prefazione di aver tradotto un canto in sette giorni, non è forse indizio d'irriverenza alle lettere, e delle cieche adulazioni dei suoi dotti contemporanei che intendevano forse, ma non sentivano Omero?

[2] Forse, o ch'io spero, il mio tardar le dole. PETRARCA.
Certo, o ch'io spero, alla vittoria avremo. TASSO, IX, 2.

Vadi del porto la carena attingo.
Chi raccoglie le vele, e ne' riposti
Del naviglio le piega:[1] altri, accorrendo
Alle stridenti sarte, entro la nicchia
L'alber declina: altri co' remi a terra
Affrettano la prora; e la profonda
Ancora e il fune le raffrena il corso.
E i Danai popolar vedi le prode;
E al Lungioprante l'ecatombe esposta;
E dal naviglio ondivago discendere
Criséide. In seno all'amoroso padre
Il sapïente Ulisse a piè dell'ara
Per man la guida, e gli favella: O Crise,
Il re de' forti Atride a te m'invia
A tornarti la figlia, e a pregar pace
Da Febo a noi con la devota greggia,
Perch'ei travaglia di gran duol gli Argivi. —
E nelle man ripose al sacerdote
La figlia: giubilando egli la strinse.
Quindi all'altar solennemente instrutto
Schierata l'ecatombe, e co' lavacri
Abluendo le mani, e il sacro farro
Commisto al sale, in mezzo a tutti Crise
Levò le palme[2] al cielo e mandò il voto:
O dall'arco d'argento, odimi! o Sire
Propugnator di Crisa, o alla beata
Ténedo e a Cilla correttor sublime!
Già al mio pianto inchinasti, ed onorando
Me sacerdote tuo, fosti agli Argivi
Gran lutto. Or compi la seconda prece!
L'iniquo morbo su gli Achei perdona.
Tal supplicava; e l'udì Febo Apollo.

[1] L'alber *maggior* robuste braccia e funi
Stendono al suol. CERUTI.

Quanti alberi avean elle le greche navi?

[2] Il sal tenendo e il farro,
Il sacerdote allor ambe lavando
Le palma al ciel. CERUTI.

S'ei teneva il sale ed il farro, tornava meglio di fargli *levare ambo le pugna.*

Pregaron gli altri;[1] e cospargendo il farro,
E torte in alto all' ostie le cervici,
Gemía nel sangue lo sgozzato armento;
E lo traean[2] de' velli; e giù da' lombi
Smembràr le cosce che di doppia falda
D'adipe ricopriro, accumulando
Sovr' esse i brani di sanguigne carni.
Ardele il vecchio, e di fiammante vino
Le irrora al fuoco d' arbori spaccate;
E gli porgeano lesti i garzonetti
Di cinque forche i spiedi. Incese l' anche,
Prelibano i precordj; e l' altre membra
Fur tronche in parti, e ne' schidoni infisse,
E maturate al fuoco. Tutte cose
Sgombrano quindi; e fu perfetto il rito.
Onde al banchetto assettano le mense;
E abbondò il cibo compartito. Or quando
Fu d' esca lieto e di bevande il core,
Di vin le tazze i giovani coronano
In volta ministrando: il coro a' candidi
Augurii liba, e quanto l' ore splendono,[3]
Placano tutti l' Immortal co' cantici;
E il bel peána i giovinetti Danai
Van geminando, e celebrando Apolline;
E l' inno, o Febo, t' esultò nell' animo.
Già si chinava il sole, e le tenébre

[1] I sacrificj e la descrizione de' costumi sono il più arduo della versione; nobilitati, trasfigurano la storia; interpretati, inviliscono la poesia. Or vedi con quanta esattezza di costumi ed evidenza di stile si tragga d' impaccio il Ceruti:

A scorticarla intento
Altri le coste, altri il coltello adopra
A risecar le cosce, e pingue omento
Avvolge intorno d' ogni membro a parte.
Recisi pezzi altri sull' are aduna,
Che il sacerdote, su la sacra fiamma
Purpureo vin versando, impone e liba:
Mentre appo lui, de' lor schidioni armati,
Le viscere gustate e gli arsi fianchi
Ne' lunghi spiedi i giovani infilzando,
Stanno operosi ad arrostirgli intesi.

[2] Un cervio, e dalla pelle l' avea tratto. *Morgante*, IV, 27.

[3] Tempo da travagliare è quanto il giorno. PETRARCA, sest. I.
Tempo è da travagliar mentre il sol dura. TASSO, *Gerus.*, VI, 52.
Quanto il dì dura. DANTE, *Purg.*, XX, 101.

Prendean le cose. A' vincoli del legno [1]
Tenne il sonno gli Achei. Ma quando apparve
La figlia del mattin rosea le dita,
Incontanente all' accampate genti
Sciolsero; e Febo li traea dal porto
Con agevoli orezzi. [2] Alzan l'antenna
E candide vi spandono le vele,
E pieno il vento all' äere le gonfia.
Risplendeano le perse onde [3] squarciandosi
Con gran fiotto di sotto alla felice
Nave fuggente po' cerulei campi.
E raggiunta lor oste, al continente
Traean la poppa; e di lunghe palanche
Le fecer letto ove più sorge il lido.
Poi si spargon ne' legni e nelle tende.
Ma [4] da' ludi di Marte, e dalla gloria
Del parlamento si divide irato
Il figliuol di Peléo, germe di Giove.
Persiste inoperoso alle sue navi
L' Eroe: pur dentro [5] gli si fende il core.

[1] Entro le curve navi
Su palchi stando, ad un profondo sonno
S' abbandona ciascun. CERUTI.

1° Ulisse venne con una *sola* nave; 2° le greche navi non avean molti palchi; 3° Omero addormenta i Greci sulla spiaggia, ov' erano raccomandati i poppesi.

[2] Se Crisa, come si crede, era verso Tenedo, Ulisse navigava nel suo ritorno da ponente a levante, nè sarebbe stato gratissimo al Ceruti dell' *Austro* che qui gli regala.

[3] L' originale: πορφύρεον κῦμα, *purpureo flutto*. Si crede che questo aggiunto qui non suoni che splendido, e sia traslato dalla porpora. A me pare anzi che la voce *porpora* derivi dal colore proprio e naturale all' alto mare. I fisici dissentono sulla causa dello splendore violaceo del mare. Chi lo ascrive ai raggi solari, chi alle sostanze dell' acqua, e chi ad uno strato d' insetti luminosi aleggianti a fior dell' onde. Vedi le opinioni del sig. Forster padre, nel secondo viaggio di Cook, *Storia generale dei viaggi di Laharpe*, traduz. Ital., vol. XXX, num. 7, p. 105 e seg. Per me so d'avere veduto il Mediterraneo e l'Oceano, sommossi dal vento, risplendere d' un colore tra l' azzurro ed il paonazzo. E a quella specie di *purpureo* degli antichi risponde il nostro *perso;* parola a torto obliata, di cui Dante nel *Convivio: Il perso è un color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero.*

[4] Qui il Poeta assume andamento men riposato: mi studio di secondarlo, tralasciando alcuno degli epiteti co' quali esalta l' eroe ed il suo sdegno; chè sebbene la poesia italiana si compiaccia di molti epiteti, io raramente so porne più d' uno, poichè mi pare che il colorito soverchi il disegno. La parsimonia di Virgilio e di Dante non ebbe imitatori; anzi Annibal Caro, il più generoso dei nostri verseggiatori e gran maestro di lingua, non seguitando in ciò l'*Eneide*, le dà più fasto che dignità. Così il Rubens raffardellò la cena di Leonardo da Vinci. Vedi *Lettere sulla pittura*, Roma, 1757, tomo II, p. 183, n. 3.

[5] Quell' ἀλλά, *nondimeno;* e il φίλον κῆρ, *caro cuore*, in cui sento l' espressione di quella passione qualunque che ad ogni uomo è il più caro elemento della sua vita; e la insistenza dell' αὖθι μένων, squisitamente interpretato *stava pur lì* dal Cesarotti, mi fanno ve-

Guerra anelando ed il clamor di guerra.
Poichè a dodici dì l' Alba diè lume,
Reddiano al ciel gli Eterni, ed incedea
Primo il Tonante. Mattutina emerse
Per la pietà del suo figliuol dall' onde
Teti, all' aere poggiando ed all' Olimpo.
E sull' eccelsa delle molte vette
Che coronan l'Olimpo, assiso vide
Solo dagli altri Iddii l' Ampioveggente.
Onde gli siede innanzi, e del sinistro
Braccio alle sue ginocchia s'avvolgea;[1]
Con l' altra mano gli blandiva il mento
Supplicando, e porgea questa preghiera:
Giove padre, se pia fra gl' Immortali
Ti fui d' opre alcun tempo o di parola,
Odimi! Il figliuol mio, padre, m' onora,
Che a breve giorno, misera, mi nacque.
Vedi che Agamennón re delle genti
Lo prende a vile, e gli usurpò di forza
Il premio della guerra. Or tu l' esalta,
Tu, sapïente regnator del mondo.
Deh! tanto le Trojane armi seconda,
Che torni a' Danai la virtù d'Achille
Più glorïosa. — Nè risposta mosse
L' adunator de' nembi, e in gran silenzio
Dopo i voti sedea. Ma la dolente
Più gli si stringe a' piedi, ed abbracciava,
E ripregava: Con verace detto
Fa sicuri i miei preghi, o li rifiuta!
Che temi, o Re? saprò quant' io mi sia
Dea fra tutti gli Eterni inonorata.
Gemè dal cor l' Onnipossente, e disse:

dere nell' originale che Achille compiaceva al suo sdegno sino a sacrificargli gli onori che aveva nel parlamento e nel campo, e ad ostinarsi nell' ozio, rintuzzando l' anima sua naturalmente ambiziosa e guerriera. Nè io mi mi trovo solo in questa sentenza; anche Plutarco nella vita di Pirro recita questi due versi, e li commenta come ho fatto io.

[1] Il Cunich: *manumque apposuit genibus*. E il Ceruti, ignorando che Omero dice stringersi alle ginocchia, nè badando che *adpono* si scambia con *adiungo*, tradusse buonamente:

Sul ginocchia appoggia
La manca mano.

Opra funesta! a nimistà con Giuno
Mi spingi, e ad ira per le sue querele.
Sempre al concilio degli Dei m' impugna,
Quas' io soccorra alle Dardanie genti.
Or ti diparti, o Dea, ch' ella non forse
Di te s' avvisi. In me starà l' evento.
E ad affidarti interamente, or vedi,
La mia promessa affermerò col capo,
Certo segno agli Dei; però che quanto
Nell' universo col mio capo assento,
Fia vero, pieno, irrevocato. Disse;
E accennò i neri sopraccigli:[1] al Sire
Saturnio i crini ambrosii s' agitarono
Sulla testa immortale, e dalle vette
A' fondamenti n' ondeggiò l' Olimpo.
  Così si dipartiro. Ella d' un salto
Dall' aureo ciel nel pelago s' immerse;
E vêr la reggia sua mosse il Tonante.
Sursero i Divi all' apparir del Padre
Tutti ad un tempo da' lor troni, e nullo
Iddio ristando il suo venir sostenne,
Ma si fean riverenti a rincontrarlo.
Ei sul trono s' assise. E come accorta
S' era Giuno di lui quando alle preci
Adocchiò Teti dall' argentee piante,
Candida prole del marino antico,
Pronta a Giove ritorse amari detti:
  [2] Chi degl' Iddii, macchinator, ti strinse
Dianzi a consigli? Accorgimenti arcani,
Arcani a me, ti sono unica gioja,

[1] « Non direi *accennò i neri sopraccigli*. È vero che l' Alfieri dice: *se il capo accenni*; ma » voi sapete che quel raro ingegno si lasciò tradire, e non una sola volta, dal suo amore per » la brevità. » (Nota del Pindemonte.)

[2] *Dissimulare etiam sperasti, perfide, mentem*
Consiliumque tuum? Soror an conjuxque Tonantis
Propterea vocor, ut divûm quicumque latenter,
Meque etiam velit invitâ deflectere verbis
Corda animumque tuum? sic nos in regna vocasti? ALEGRE.

Stampò dopo il Cunich. Innesta tutti i versi tradotti o imitati da Virgilio: a' passi intatti da Virgilio innesta i modi virgiliani: salta a piè pari ciò ch' ei dispera d' abbellire: ha parecchi bellissimi versi, ma nessuna sembianza omerica.

Nè mai spontanea mi s' aprì tua mente.
Ma il padre de' mortali e de' celesti:
Indarno, disse, t' argomenti, o Diva,
Di veder tutto il mio senno supremo;
E a te, sposa di Giove, arduo saria.
Cose cui dato sia l' appalesarsi,[1]
Nè a mortale nè a Dio fien manifeste
Anzi che a te. Ma quante il mio secreto
Lungi dai Numi provvedendo volve,
Nè interrogàrle nè spiàrne mai.
A lui volgendo i grandi occhi rispose
La veneranda Giuno: E che sentenza,
Severissimo Iddio, manda il tuo labbro?
Nè a te fu chiesta; nè quell' opre indago
Che nel silenzio maturando vai:
Or temo sol non di Neréo la figlia,
Teti da' nivei piè, che mattutina
Ti s' accolse d' intorno e t' implorava,
Temo non t'abbia, lusingando, tratto
Ad assentirle per onor d'Achille
Su' magnanimi Achei molta sciagura.
E il Sire a lei: Genio[2] superbo, intento
Sempre a sospetti, a te non uno sfugge
Nostro pensier! Nè tu n' andrai più lieta;
Ch' anzi men grazia nel mio cor più sempre,
E a te più doglie impetri. Or se t' apponi
A ciò che avvenne, per mia voglia avvenne.
Tu queta le parole, e si fa senno
Del mio consiglio, chè non forse ajuto
Impotente ti sieno gl' Immortali,

[1] L' originale: *ciò che s' addice d' ascoltare*. Parmi che l' *a te* aggiunto dal Cesarotti, ritorcendosi alla sola Giunone, scemi la dignità del decreto.

[2] « La parola *dæmonios* usata nel testo non può spiegarsi adequatamente in toscano. » Ella significa un' eccellenza ambigua sia in bene sia in male. Nel nostro vernacolo noi usia» mo *demonio* nello stesso stessissimo senso. Il Pope tradusse spiritosamente *Fata dell'orgoglio;* » ma questa espressione può essere ben appropriata ai tempi d' Omero?» CESAROTTI.—L'interprete latino *improba.*—Salvini: *a divina! a mirabile!*—Maffei: *Mirabil Diva*—Ridolfi: *temeraria.* — Ceruti: *malvagia e folle.* Io desunsi la mia traduzione dal *Genius* con che i Romani spiegarono Δαίμων, divinità delle passioni e de' fati umani, onde agl' Italiani il *Genio benefico e malefico:* e Plinio mi conferma, *Stor.*, lib. II, 7: *Singuli quoque ex semetipsis totidem deos faciunt* Junones Geniosque *adoptant sibi.* Onde pare che le *Giunoni* fossero genii feminei, e Δαιμονίη è femineo in Omero.

Quanti veggon l'Olimpo, ov' io le mani
Invincibili mie su te commetta.[1]
La veneranda paventò a que' cenni,
E in silenzio le luci ampie chinava,
Ammansandosi il cor. N' increbbe agli altri
Delle case di Giove abitatori;
E pria Vulcano artefice divino
Si fe co' detti a rattemprar[2] la madre:
Ahi sciagura, sciagura! E cui dà il core
Di tollerarla? E fremerà l' Olimpo
Sempre in rancori per l' umana plebe?
Oh, se il peggio prevale, ove n' andrai,
O voluttà delle soavi mense!
Io la divina genitrice prego
Di ciò ch' ella pur vede: al caro padre
Ritorni omai grazïosa d' amore,
Ond' ei pur minacciando non conturbi
Le feste de' conviti. Ove talenti
Di sgominarne i troni tuttiquanti
Al signor delle folgori, chi Dio,[3]
Chi sosterrebbe la Saturnia possa?
Deh! tu gli porgi amabili parole,
E a noi l' Olimpio si farà sereno.
Disse; e il calice gemino[4] ritondo

[1] Che ea m' irriti ond' io le man sul crine
Ti pongo un dì. CERUTI.

Così guasta la bellezze originali ed esagera i difetti, ennestandovi molte delle fedeltà del Salvini, a cui non basta di battere con Omero la regina dei Numi, ma gli dà anche una mano a scapigliarla.

[2] *Dir qualche dolcezza* spiega accuratamente ἐπίηρα φέρειν, ripetuto poco dopo, e qui tradotto *raddolcire;* onde male i latini interpretano *obsequium,* e bizzarramente il Maffei due volte:

Al caro padre presentar rinfreschi.

[3] *Chi persona?* Ariosto, VIII, 75. — E Dante: *Chi questa turba?*

[4] « Per le parola *amphiaspellon,* usata nel testo, Eustazio e Pietro Vittorio intendono » coppa da due fondi, di cui l' uno serve di base all' altro. Io ho seguita la spiegazione d' altri » grammatici, che mi sembra più opportuna. » CESAROTTI. — I lessici mi fan dare nel parere d' Eustazio; ma non m' appego nè del mio verso nè della mia interpretazione.

Sì disse, e se levato un bussolotto
Di vin pieno in man pone alla sua cara
Madre. SALVINI.

Ho udito in Toscana dir *bussolotto,* sebbene la Crusca noi noti, a quello che sporgono gli orbi a raccorre le limosine: ma alle voci *bossoletto* e *bossolo* gli Accademici definiscono: *vasetto piccolo diqualsivoglia uso, comunemente di legno.* Così dianzi il Salvini scapigliò come una fante la Dea, ed ora la porge innanzi il nappe dei zingari, mescendone vino invece di néttare. Onde, se l'atte-

Alla regina d' immortal bellezza
Offería susurrando :[1] Or ti da' pace,
Or le doglianze tue nel petto affrena;
Ch' io con questi occhi ti vedrei star sopra
La destra onnipotente. Ahi, l' amor mio
Non ti darebbe, nè il mio pianto, aita,
Chè terribile è il Padre ad affrontarsi!
Ben io mi so come ti fui campione
Altra fiata. A un piè diemmi di piglio,
E lungi dal divino atrio m' avventa :
Per le nuvole giù precipitando,
Intero un dì all' aër m' aggirai.
Al sol fuggente in Lenno caddi : appena
Su' labbri estremi anelavami l' anima ;
E fui raccolto dalle Sintie genti,
Ospiti umani al misero caduto. —
D' un sorriso a que' detti il taciturno
Aspetto della Dea leggiadramente
Rasserenossi : ond' ella al figlio arguto
Gli occhi e le braccia candide volgea,
Pur sorridendo, ed accogliea la tazza.
Egli da destra procedendo in volta,
Dall' anfora versava onde fragranti
Di néttare, ed a' Numi iva mescendo.
D' immenso riso giubilò l' Olimpo
Quando coppiero per l' eteree sale
Vider gli Dei Vulcano a raffrettarsi.
Così, quanto rifulse aurea la luce,

nuare le cose magnifiche è ricca fonte di ridicolo, chi vuol applicarvi l' ingegno troverà in questo *esattissimo* traduttore un egregio esemplare. Pure io lo vedo ne' libri chiamato *Colui che tutto seppe;* e dedicò al re d' Inghilterra quest' Omero, ove già leggevasi il Pope, e professa nel proemio *traduzioni serrate e nel tempo stesso eleganti;* e chi vuol farsi tenero intendente di greco n' esalta la fedeltà. (Conviene dire che Guglielmo Roscoe si lasciasse ingannare dagli encomiatori di Antonmaria Salvini; ovvero che la dedica al re d' Inghilterra fruttasse al traduttore d'Omero grande fame in quel paese; giacchè il Roscoe, nella *Vita di Leon X,* lo nomina fra' buoni poeti italiani).

[1] L' originale: καί μιν προσέειπεν. E tutti: *E le favellava.* Io spiego: *E a lei dappresso favellava.* Questo è il solo esempio, ch' io sappia, di προσέπω, verbo composto di πρὸς *accanto, fra,* e di επω, *favellare.* Il discorso primo di Vulcano esalta Giove e il potere delle lusinghe di Giunone; ed è tenuto al concilio celeste. Ma questo secondo, ove fosse pronunciato palesemente, ricorderebbe con imprudenza la tirannide del padre e l' umiliazione della Dea: e l' atteggiamento di Vulcano mostra che egli parli bisbigliando alla madre, la quale unica sorride ai suoi detti. Sense sospettate anche da Vincenzo Monti e sfuggite a tutti gli altri.

Gian banchettando; nè d' ambrosia copia,
Nè delle Muse vi mancàr le belle
Voci alternanti l' armonia del canto,
E non la lira splendida di Febo.
Ma come l' etra balenò de' rai
Declinanti del Sol,[1] tutti gli Eterni
Rigiunsero agli alberghi a ricorcarsi,
Là 've la reggia ad ogni Nume eresse
Di quell' inclito zoppo il magistero.
E il Fulminante alla quïete sacra
Del suo talamo ascese, ove, posando,
Con sue dolcezze lo blandiva il sonno.
Giuno dall' aureo trono eragli accanto.[2]

[1] Il Cesarotti e l' abate Foucher provano che il sole era ai tempi omerici un iddio subalterno o ministeriale, diverso da Febo. Così anche nell' *Odissea*. Ma il Ceruti lo chiama Febo: e quanti ha versi nel primo canto questo traduttore, tanti ha peccati contro il senso e il gusto e la dottrina. Ho notato i solenni; e chi mi apponesse d' insultare al silenzio d'un morto, risponderò ch' io esamino un libro vivo, e vivono quei che lo raccomandano alle scuole, e che nei *Parnasi dei Traduttori* e nelle *Collane* van celebrando i vituperj della letteratura italiana.

[2]
Il testo ha in questo canto esametri. 611
Il Salvini nella sua traduzione ha versi endecasillabi. 917
Il Maffei, versi. 768
Il Ridolfi, versi. 828
Il Ceruti, versi. 1004
Il Cesarotti, nella *Versione Poetica*, versi. 853
Nella *Morte d' Ettore* si scosta assai più dall' originale. [F.]
Il Monti ha versi 813 [F. S. O.]

——

SUL CATALOGO DELLE NAVI

NEL LIBRO SECONDO DELL' *ILIADE*. [1]

Il Catalogo delle Navi è nell' *Iliade* lo squarcio più arduo per chi lo traduce, e il più nojoso a chi legge; e nondimeno il traduttore e i lettori, paragonando questa rassegna a tutte le altre de' poemi epici, e considerandola con desiderio di conoscere la Grecia antichissima, ne ricaveranno più diletto e più vantaggio che da tutti gli altri libri del poeta.

La geografia de' paesi di tutti i popoli congiurati alla rovina di Troja ha nell'originale un perpetuo incantesimo per l'armoniosa collocazione di tanti nomi, da' quali risultano quasi sempre de' versi ora fluidi, or concitati, ora splendidi; e se noi pure la sentiamo leggendo il greco con sì diversa pronunzia, quanto più amabile doveva riescire all'orecchio de' Greci!

Inoltre, Omero impetrava grazia al suo lungo catalogo, eccitando co' soli nomi geografici reminiscenze, passioni e quadri a chi conosceva que' paesi, o vantava antenati che militarono nella guerra di Troja, o sapeva le tradizioni religiose ed eroiche che il poeta accenna di fuga, ma che bastavano a chi venerava que' luoghi. Ma noi, tardissimi posteri e stranieri, nè istrutti, se non se incertamente, delle rovine di quella Grecia antichissima, moltissime delle quali perirono, dovremo a ogni nome nudo d'idee e di passioni annojarci; e peggio se trovando i nomi coacervati nella traduzione come nel testo, leggeremo versi necessariamente durissimi. — Anzi spesso que' nomi che conferiscono a uno splendido esametro, si ricusano finanche agli accenti del verso italiano; e, volere o non volere, se il traduttore non li divide con intarsiature e pleonasmi, non potrà mai verseggiarli.

Dionisio di Alicarnasso, che osservò con meraviglia come que' nomi ci ammaliano continuamente l'orecchio con la varietà dell'esametro produttore d'infinite armoniose combinazioni e con la secreta melodia della lingua, avrebbe vaticinato

[1] Questa preziosa dissertazioncella è inedita, ed è desunta anch'essa dai Mss. labronici. [F. S. O.]

di noi con pietà, se avesse potuto mai prevedere quanti traduttori tormenterebbero sè medesimi, il poeta e l'Italia con lingua invero assai splendida e musicale ed ardita, ma necessitosa di metafore per non parere triviale. Nondimeno, triviale a ogni modo malgrado gli ornati, se il poeta non ne inventa de' nuovi, tanto gli antichi suoi proprii son fatti comuni dall' abuso di tanti facitori di versi; e ritrosa alle novità in chiunque non ha l' ardire di dominarla e la precauzione insieme di non travisarla; e finalmente invasa da una setta di grammatici che abborrono le novità, da un altra ancor più severa che non pregia se non gli arcaismi, e da una terza, opposta a queste due, che adonesta la sua ignoranza con certi canoni generali che ammettono i barbarismi.

Di più, la nostra lingua è mancante delle dilicate aspirazioni delle vocali greche, e delle tenuissime consonanti X, Θ, Z, alle quali dobbiamo supplire con la *c*, la *t* e la *z*, durissime; e per giunta di guai, non abbiamo in nostro potere nè brevi, nè lunghe, nè prosodia distintissima, ma i pochi accenti del nostro misero semiverso. E pazienza, se tutti quei nomi, lacerando l' orecchio e faticando la pronunzia degl' Italiani, si lasciassero almeno verseggiare nell'ordine geografico che piacque ad Omero! ma il traduttore è alle volte costretto, nè forza umana può esimernelo, o a traslocare le città dall' ordine delle loro sedi per dare agli accenti del verso i loro luoghi, o a corredare di epiteti i nomi delle tribù, de' paesi e de' capitani, per provvedere così all'armonia con intarsiature di vocaboli intrusi.

Facilissimo è il primo de' due compensi; ma perciò appunto lo stimai abbjetto ed irreligioso, dacchè scompigliava la descrizione del più antico geografo, ammirato da tutti gli altri per esattissimo. E se alle volte que' nomi si adattavano nel verso all'ordine antico, ora lo scontro delle troppe consonanti, ed ora l' iato delle troppe vocali, e sempre la stranezza di que' nomi mi contendevano fin anche quell' armonia che i poveri poeti sentono da sè soli ne' proprii versi, benchè sappiano che saranno lodati da pochi. Perciò mi appigliai al secondo compenso; perchè oltre l' aspra difficoltà di arricchire d' ornamenti un poeta dov' egli volle farne senza, s'aggiunge il pericolo che

siano tutti o in gran parte inesatti, e tali che non sarebbero mai venuti in mente ad Omero, nè a veruno di quell'età. Nè il metodo da me adottato negli altri luoghi d'Omero, e giustificato, spero, nella mia lettera al signor abate Biamonti,[1] potea suffragarmi. Ove i vocaboli déstino idee note e connesse, lo scrittore che traducendo non rinunzia, come scrive il cavaliere Pindemonte, alla sua naturale facoltà di poeta (e chi l'ha sentita non può, se non torna stupido, rinnegarla), ha per principale dovere di piacere a'suoi concittadini, ed ha, per conseguenza, diritto di usare de' mezzi che più efficacemente tendono a questo scopo. Può dunque nobilitare con la frase il pensiero che tradotto letteralmente sarebbe triviale; può concentrarlo perchè spicchi più energico, ed allargarlo per dargli chiarezza, e scomporre l'ordine delle sue minime parti, onde disegnarlo poscia in un tutto, diverso per l'ossatura letterale, ma simile per l'effetto poetico al testo. Ma nel Catalogo omerico le idee de' nomi sono per lo più slegate ed ignote; e non riesce allargarle per imagini e ispirazioni che tu ricavi dal testo, bensì per sentimenti e induzioni, e quel che è peggio, per fatti (senza de'quali la poesia non somministra impressioni), e tutti inventati da te.

Tuttavia m'appigliai coraggiosamente anche al partito di aggiungere i fatti, e le imagini, e le passioni che ne derivano. E per non avere rimorso d'ascrivere al poeta de' fatti che contrastassero e con la sua età, e col suo stile, e con le idee che aveva dell'arte, mi studiai primamente di non aggiungere cosa che non fosse attestata dagli storici greci, e riferita a' tempi iliaci. Così, dove Omero nomina nudamente uno dopo l'altro i cinque capitani beozj, Peneleo, Leito, Clonio, Protenore e Arcesilao, io, a far un pajo di versi men tristi e che destino alcuna idea, ho dato al secondo capitano il titolo di *avventuroso in guerra*, perchè, secondo le tradizioni lasciate a noi da Pausania, Leito fu il solo che scampasse da quella guerra; e tornò in Grecia recando le ceneri de'suoi quattro compagni. E questa giustificazione basti per tanti altri simili innesti da me fatti sui nomi de' guerrieri e delle famiglie, che rammentano avvenimenti di que' tempi, o destano affetti; innesti tutti miei, ma

[1] Ci è ignota.

tutti scrupolosamente attestati dall' autorità degli antichi. E sono stato ancora men sobrio intorno ai nomi de' paesi, ch' io volli non che distinguere, ma, per quanto io sapeva, dipingere. E l' ho fatto più arditamente, dacchè il paesaggio è la pittura che, malgrado i belli esempi di Dante, fu men coltivata nella nostra poesia; e tanto più è dilettevole, quanto più apparisce desunta dal vero, ed ammaestra il lettore, conducendolo a viaggiare rapidamente in tante e sì celebri terre. Può bensì darsi che gl' innesti miei accrescano le frondi della pianta primitiva; ma spero che il frutto non avrà sapore molto dissimile da quello che l'autore intendeva di dargli al suo tempo. E però, dopo avere da Pausania, da Strabone e da altri Latini imparato a conoscere que' luoghi, quali, secondo le storie e le probabilità, dovevano essere stati a' tempi d' Omero, mi sono richiamato alla mente i paesi montuosi, paludosi e marittimi da me stesso veduti. E perchè la natura ha gli stessi aspetti generali nelle sue varietà, e le minime differenze locali, come di pochissimo effetto, son più notabili da' naturalisti che da' poeti, ho tentato di animare un luogo a me noto soltanto di nome colle prospettive di selve, o di monti, o di spiagge d' altro luogo da me veduto e osservato. Così, dove Omero nomina asciuttamente *Taumasia*, e Livio la descrive mirabilmente, io ricordandomi delle pianure Piemontesi mentre scendeva dalle Alpi, scrissi:

il piano
Che in Taumasia confondesi col cielo.

Alcuna volta mi sono giovato della induzione. Ad Omero bastò di nominare *Ormenio*. Strabone lo collocò sotto il Pelio selvoso, e dietro al golfo di Pegasa; ed io tentai dar vita a questa esatta ma fredda topografia, perchè il lettore lo vedesse da sè:

Ormenio vede
Pender negra dal Pelio la foresta,
E il mare da lontano ode in burrasca.

Tentai anche di far sentire gli effetti ch'io aveva provati all'aspetto de' fenomeni naturali; e due città de' Focesi, anch' esse accennate appena nel testo, essendo insigni l' una per un torrente

precipitoso, l'altra pel continuo predominio de'venti, tradussi:

E chi mirò imperterrito i torrenti
Di Panopéa versare onde e macigni,
E udì in Aoemoréa Borea fremente.

E così sempre a tutto potere, cercando la verità negli storici, la pittura nella somigliante natura e la varietà nell'arte.

S'io avessi fatto il viaggio nella Grecia descritta da Omero e veduti que' luoghi, son certo che, così deserti come pur sono, e trasfigurati dalla onnipotenza del tempo, m'avrebbero pur ajutato a tradurre men male. E per prova della mia certezza ho quei versi dove Omero parla del regno di Ulisse, che a me toccò di vedere isola per isola nella mia fanciullezza. Leggono tutti che Ulisse era seguitato da quelli che abitavano l'Epiro, e la terraferma opposta all'Epiro; e così va letto, ma non va inteso così. L'Epiro fu posseduto a que' tempi da ben altri re più possenti d'Ulisse, il quale appena poteva armare dodici navi: aveva bensì giurisdizione sopra quella parte del littorale d'Epiro che guarda Leucade. Ora, siccome in tutti i luoghi del mondo ove le comunicazioni fra quei d'un medesimo regno riescono malagevoli per la distanza o per la barbarie, e specialmente in quel paese, anche al dì d'oggi gli abitatori della spiaggia hanno arti e vita ed aspetto dissimile dagli abitatori mediterranei, ed hanno, per l'opportunità del commercio e la somiglianza del vivere e de'costumi, società con gl'isolani vicini, così io tradussi:

E quei di Samo, e chi tendea le reti
Sulla spiaggia d'Epiro.

E l'arte misera del pescare più che verun altra ho voluto assegnare a quelle genti, use a' lunghi disagi della marina, quali sono descritte nell'Odissea.

Gli eruditi vedranno se gl'innesti fatti arditamente da me sono scrupolosamente, com'io credo, desunti dagli autori degni di fede che trattano del secolo omerico. E dove in ciò avessi sbagliato, son certo che me ne avvertiranno (e non importa de' modi); ed io continuerò a ravvedermi senza adontarmene. — Se poi taluno m'apponesse la *fedeltà* del Salvini, gli mostrerò infiniti passi ne' quali, senza parere, frappone anch'egli al suo testo molte rappezzature forse men necessarie

delle mie. Così l'unica voce *Sminteo*, titolo solenne in Tenedo a Febo, è parafrasata da quel fedelissimo, verseggiando una chiosa di antico scoliaste:

> Che de' topi il diluvio distruggesti,
> Peste de' nostri campi, e però Sminteo
> Da noi se' detto.[1]

Se non che una Dama allegò un altro scoliaste, e più antico, provando che Apollo non era stato distruttore, bensì protettore de' topi: su di che non ardisco fare da mediatore, e tocca alle Accademie di comporre la lite fra la Dama e l'abate Salvini, e di ricavare i documenti opportuni o dalle reliquie de' marmi, o da qualche etimologia, o da codici men rosi da' figli della terra, protetti o distrutti da Apollo Sminteo.[2] Or mentr' esse con queste notizie ammaestreranno il genere umano, io non potendo giovarmene nella mia versione, le abbandono a' futuri, e m'appiglio soltanto a quelle notizie che conferiscono a dipingere imagini, e a destare passioni.

Pochi viventi possono leggere l' *Iliade* corredandola con la loro memoria delle nozioni probabili che lessero di quei tempi; ed a' soli pochissimi viaggiatori, i quali hanno visitato appositamente la Grecia, è dato di udire con piacere i nudi nomi de' luoghi di cui, se non altro, venerarono le reliqnie. Nè io presumo di tradurre per essi. — Ma chi non sente che la dilicatissima voluttà che nutre l'ingegno di chi legge i poeti deriva dall' esercizio del cuore, e dall' utile che, quasi senza avvedersene, ne ha l'intelletto, e dal predominio del Genio poetico sull' immaginazione e su i sensi? Dove l'intelletto, il cuore, l'immaginazione e l'orecchio sono dilettati contemporaneamente, l'arte non può andare più in là: dove non si può istruire, bisogna almeno dilettare; e dove non si fa nè l'uno nè l'altro, lo scrittore è costituito reo convinto di noja sentita e data; e, malgrado le teorie allegate, e le giustificazioni, e le difese

[1] Vedi qui dietro a pag. 338 le note del Foscolo al verso 49 della sua versione del Libro I. [F. S. O.]

[2] Secondo un antico poeta, i Cretesi emigrando nella Troade interrogarono l'oracolo, e udirono per risposta: « Domiciliatevi dove i figli della terra v'assaliranno. » E furono in Tenedo assaliti da una masnada di topi che divorarono a un tratto tutto il cuojo de' loro scudi. Però i topi furono da' sacerdoti, interpreti dell' oracolo, considerati di buon augurio, e ringraziati della nuova colonia, che eresse tempj e statue ad Apollo con un topo a' suoi piedi; onde fu detto *Sminteo* da una delle tante voci greche che vogliono dir topo. *F.*

de' suoi dotti avvocati, l'universalità de' lettori per proprio diritto lo giudica sommariamente, e lo condanna al disprezzo. Però al Gravina, legislatore in Italia dell'arte nostra, le luminose teorie non bastarono nè a redimere dalla condanna *L'Italia liberata da' Goti*, nè a scemare la fama del Tasso, che il legislatore avrebbe volentieri sacrificato in espiazione al genio del Trissino.

E appunto nel catalogo delle navi e nella rassegna degli eserciti il poeta greco toccò l'apice dell'arte; e a' suoi traduttori, ove non s'ingegnino d'ajutarsi, lasciò per frutto della loro fedeltà religiosa il disprezzo. — Ond' io, considerate tante difficoltà, e le differenze fra i mezzi conceduti al poeta greco e negati a' suoi traduttori, io, se fossi accademico, tenterei di persuadere i miei dottissimi confratelli a proporre la soluzione in pratica di questo problema: « Tradurre il Catalogo delle » navi omeriche in guisa che la versione produca in tutti i let- » tori l'effetto poetico che il testo ottiene da que' pochi che, » sentendo l' armonia de' versi greci e l'evidenza de' voca- » boli, e avendo visitata la Grecia, e sapendo quanto si può » sapere delle antichità greche e trojane, possono ad ogni » verso, senza raffreddar la lettura con vocabolarj, commenti » e postille, aggiungere di memoria le idee concomitanti che » fanno splendido e ricco ogni nome di quel Catalogo. »

Parmi che questo esperimento costringerebbe la Gioventù ad avvedersi, che, a fare intendere il poeta, bisogna provvedersi della scienza esatta de' fatti, e dell' arte di presentarli disegnati e coloriti, e spesso anche scolpiti, alla fantasia de' lettori, per quanto que' fatti sieno aridissimi e somiglianti nojosamente fra loro; e conoscere sì profondamente la lingua da poterla dominare, senza la timidità che vien sempre dal non sapere, e senza la licenza che è figlia del troppo presumere.

Or io, non avendo voce in verun' Accademia nè tanto da promettere premii, ho tentato d'indurre la Gioventù coll'esempio ad un esperimento che quanto è più disastroso, tanto più riesce utile all' arte, perchè costringe a studiare il Vero non solo ne' libri, ma nella Natura.

DEL LIBRO SECONDO DELL'*ILIADE*.[1]

Tutti i Numi e i guerrieri alla quïete
Davan l'intera notte. Unico Giove
Alle lusinghe non cedea del sonno.
Vigilava pensoso onde far lieto
Di gloria Achille, perseguendo i Greci.
Piacquegli alfin di visitare Atride
Col malefico Sogno; e a' piedi suoi
Chiamò il fallace messaggero, e: Or vola,
Disse, o perfido Sogno, ove frequenti
Son l'argoliche navi; e fra' silenzj
Del padiglion che Agamennóne alberga
Ti mesci, e adempi esatto ogni mio cenno.
Di' che s'armi, e alla pugna ordini tutte
Le chiomate sue genti: or fien prostrate
Le torri, e schiuse l'ampie vie di Troja,
Dacchè più omai negl'immortali alberghi
Non discordan gli Dei. Giuno implorando
Vi s'interpose: sta sovr' Ilio il Fato.
Quel si parte, e lievissimo sorvola
Sulle turbe sopite, e insidia l'alta
Tenda nell'ora in che più molle il sonno
Per le membra del re serpe diffuso.
E sovra il capo gli pendea, parlando
Come Nestore fosse, il nobil veglio
Che Agamennone avea più ch'altri in pregio:
Dunque, o figlio d'Atreo, sì a lungo dormi?
Troppa al sonno è la notte a chi presiede
A' supremi consigli, ed ha in sua cura
Popoli e regi, e affretta ardui disegni.
Attendi a me; nunzio son io di Giove:
Sublime ei siede, e a te propizio inchina.
Or t'arma, e tutti arma gli Achei: dischiusa
Troja ti fia: Giuno intercesse, e i Numi

[1] Questa versione è affatto inedita, ed è stata desunta dai Mss. labronici. [F. S. O.]

Concordi abbatteran d' Ilio gli altari:
Nè i miei detti ti fuggano col sonno.
E svania per le cieche aure confuso,
Vinto di grata illusïon lasciando
Lui che già certo il non-futuro evento
Spera, e in quel giorno il sacro Ilio distrutto.
Misero! non vedea come il Tonante
Maturava i destini; e quanto pianto
E quanto sangue di continua guerra
Dovean pagare al ciel Teucri ed Achei.
Gli fuggì 'l sonno; e tuttavia d' intorno
Quella celeste visïon gli errava.
Balzò in piedi e ristette; e si precinse
D' intatta fin allor tunica molle,
E un gran pallio sovr' essa ampio diffuse:
Vaghi calzari a' piè si strinse: il brando
Diede sospeso agli omeri, stellato
Di argentee borchie; e ad avviarsi al campo,
Lo scettro si togliea sacro, immortale
De' padri suoi. E già d' Olimpo al balzo
L' Aurora, amabil Dea, lieta salia
Al coro degli Dei nunzia del sole.
E degli araldi la canora voce,
Come il sire imponea, per le sopite
Tende eccheggiava a congregar gli Achei;
Mentr' esso, Atride, alla nestorea nave,
Con pochi ottimi Eroi padri dell' oste,
Si strinse a ordir disegno astuto; e disse:
M' udite, amici. A me dall' alto un sogno
Nella quïete della notte apparve:
Vidi il tuo volto, o Nestore divino,
L' alta presenza e il portamento; e tue
Parean le voci, e mi dicean: Re d' Argo,
Non se' tu il figlio del guerriero Atreo?
Non hai la somma de' consigli, e guidi
Popoli e regi, e a grande impresa aspiri?
E lento dormi tutta notte il sonno?
M' odi: Giove m' invia, che dal suo trono

A te volge il pensier. Rivesti l' armi,
Arma tutti gli Achei. Giuno a concordia
Trasse i Celesti. Uno è il consiglio: a Troja
Funestamente l' alba ultima sorge.
Tu serba in cor le mie parole. — E sparve;
Nè più calma soave ebbi di sonno.
Ma e come, s' oggi hanno alla patria il core,
Dite, come indurrem tutti alla pugna?
Li tenterò quanto conviensi; io primo
Esorterò: Date le vele al mare.
Ma voi, re tutti, ognun di voi l' impero
Usi e il consiglio, e vieti a' suoi la fuga.
Tacque e s' assise. E il regnator di Pilo
In piè levosse, e il suo consiglio aperse:
Compagni miei, re de' guerrieri, or questa,
S' altri chiunque degli Achei venisse
A rivelarla, visïon mentita
Parrebbe, e avremmo il consigliere a sdegno.
Ma la vide e narrò l' unico sire
Che su tutti onoriam. Dunque a ogni modo
Date l' armi agli Achei, date l' ardire. —
E si partia primiero; e lo seguiéno,
Concordi al detto del supremo Atride,
Gli altri duci scettrati; ed era il lito
Denso di moltitudini accorrenti.
Come dai fori d' alvear petroso
Le schiatte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè äerei grappoli;
Sovra i fiori d' april vanno aliando,
E qua e là s' accampano a drappelli;
Così e tante le genti, e dalle dense
Navi, e da mille padiglion remoti
A frotte s' accalcavano. Per mezzo
La Fama, del Tonante ignea ministra,
Gia trascorrendo, e ne incitava i passi.
Nè fur pria congregati, e la campagna
Tutta quanta di popolo ondeggiava,

Tumultuava l'assemblea confusa,
Fremea 'l ciel di clamori, alle sedenti
Turbe immense gemea sotto la terra.
Pur nove araldi proteudean gli scettri
A voce alta intimando: Udite i regi;
Modo al tumulto, o irriverenti! Udite,
Di Giove udite, o popolo, gli alunni.
  Quando alfin si quetaro, e intorno assisi
Pendeano intenti, Agamennón sorgea,
E lo scettro reggea santo de' padri.
Scettro, fatica di Vulcano in dono
All'Olimpio Signor, che ne fe lieto
Poscia Mercurio ambasciador celeste;
Finchè all' ospite Dio piacque d'ornarne
La reggia d'Argo, e a Pelope il commise,
Pelope ardito agitator di cocchi:
Quel ne insigniva Atreo duce di guerre,
Che morendo il lasciò, nobil retaggio,
A quel di paschi e d'infinita greggia
Ricco Tieste: da costui l'ottenne
Agamennón che lo stendesse a molte
Isole, e all'indivisa Argo regnasse.
Or nella destra il sostenea, parlando:
  Commilitoni, Eroi, figli di Marte,
Dánai! Me il Padre degli Dei travolse
In sciagurata impresa, ei che col cenno
Di sua fronte immortal mi promettea
Che tornerei trïonfator; e or veggio
Come inclemente mi delude! Ei vuole
Ch'io, dopo tanto popolo perduto,
Mi parta infame: e sia! se così giova
All'alto re, che già prostrò di molte
Città le rôcche, e molte, onnipotente
Fulminator, ne crollerà. Ma trista,
Ma vergognando rivedrà noi tutti
La patria. Udranno i popoli futuri
Come a lungo pugnò tanto e sì forte
Esercito d'Achei, nè della guerra

Vide l' evento. E contro a quanti? un rado
Stuol di nemici; e sì nol vinse. E invero,
Se (giurando amistà Teucri ed Achei,
Pur ne giovasse annoverarci entrambi)
Noi per decurie, e a' nostri dieci un solo
Figlio di Troja ministrasse il vino,
Molte decurie bramerian coppiere:
Tanto cred' io men numerosi i fidi
Guerrier di Priamo. Ma i possenti ajuti
Ch' ei pur ottien d' eserciti alleati
Mi fanno inciampo; e, per desio ch' io n' abbia,
Non posso ancor darvi espugnata, e aprirvi
La ricca reggia sua. Vedo già nove
Interi del gran Giove anni fuggiti,
Fracide vedo omai le sarte, e i fianchi
Delle navi corrosi; e forse stanno
Le donne nostre e gl' inesperti figli
D' ora in ora più certi a rivederne
Vittorïosi della sacra impresa;
E noi compiuta non l' abbiamo. — Or tutti
Dunque assentite al parer mio: fuggiamo
Tutti alla patria, nè più mai si speri
Ch' Ilio predato dagli Achei rovini.
    Disse, e forte ne' petti il cor commosse
Al volgo ignaro del pensier de' regi.
E sommoveasi l' assemblea, siccome
L' Icario mare, allorchè Noto ed Euro
Sprigionansi dai nugoli di Giove,
Risorge, e a vorticose onde si volve.
Poi, come sovra un campo alto di biade
Zeffiro passa imperïoso, e curva
Tutte a un lato densissime le spighe;
Così tutti si muovono, e con urlo
Guerrier gli Achei precipitano al lito.
S' annebbia il ciel d' errante ombra di polve:
L' un l' altro istiga a invadere i navigli,
E respingerli al mare: un le sentine
Purga; chi afferra i remi, e chi alle sarte

Accorre; altri sottratte han le carene
Alle palanche: assordan l'aer di grida,
Giubilando che riedono a' lor figli.
Allora al tutto si partian gli Achei
Anzi il tempo fatal, se non che Giuno:
Ahi, che vegg' io! gridò a Minerva. I Greci
Per tanto mare fuggiran da Troja?
E a Troja Elena resta! e invendicati
Fien tanti eroi spenti per lei dal sacro
Argivo suol lontani? Oh vola, o Dea,
Vinci co' detti lusinghieri ogni uomo:
Vedi già pronte per fuggir le navi!
Udì Palla, e venia lieve da' balzi
Luminosi d' Olimpo, e percorreva
Tutto ad un tempo col ceruleo sguardo
L' argivo campo. E vide starsi Ulisse
Presso alla nave sua; nè la smovea,
Ma dal cordoglio altissimo confuso
Gemeva; e intese della Dea la voce:
Che stai? Fuggono i Greci; e Troja esulta
Già del trionfo, e d' Elena, e di tanti
Dánai sepolti per l' Idea campagna!
Non indugiarti, o figlio di Laerto:
Opra il consiglio; o vedrai tosto i remi
Agitarsi, e le vele alte sull' onda.
Disse; e l' Eroe sentì presente il Nume.
Spiccasi velocissimo, e abbandona
Il pallio a terra. Gliel raccolse, e dietro
A' suoi passi affrettavasi Euribáte,
Banditore Itacense. Al re de' regi
Appresentossi Ulisse, e da lui tolto
Quel glorioso scettro, iva per l' oste
E le navi aggirandosi, e dovunque
Prence vedeva, o nobile mortale,
L' affrontava cortese, e al proprio avviso
Col blando favellar lo suadea:
O bennato! e paventi? o con l' imbello
Turba vaneggi? Deh! ti riconsiglia,

Deh! rattieni il tuo popolo. Mal nota
T'è la mente d'Atride. Oggi non tutti
L'intendimento delle sue parole
Avvisammo in congresso: il cor de' Greci
Esplora, e intanto a vendicar s'accinge
La spergiurata fede; a vendicarla
Per l'error tuo su' figli degli Achei.
Nol provocar; chè prepossente è l'ira
Di sommo re: Giove la gloria, e Giove
Gli diè l'arti a regnar, Giove il favore.
   Poi, s'alcun tristo della plebe intende
Vociferare, accorre, e dello scettro
Autorevole il batte, e l'ammonisce:
Ti racqueta, o malnato! e chi t'ascolta
Mai ne' consigli, o chi ti loda in armi?
A' tuoi migliori ad obbedire attendi.
Vogliam qui tutti noi far da regnanti?
Pessima, o stolto! è signoria di molti.
Sia duce un solo, un solo re; quell'uno
Cui dall'Olimpo il Fulminante e scettro
Consente e leggi a dominar su gli altri.
   Così l'eroe signoreggiava il campo;
E quei tornando si premean com'onde
Che all'alta spiaggia Borea rispinge
A illuvïarla, e il pelago ne mugge.
   Già ognun si contenea queto al suo loco:
Solo Tersite arringator dirotto
Imperversava. Era costui di ciance
Acre e di motti a contradire a' regi
Indegnamente, e a provocar maligno
Con sue beffe l'esercito alle risa.
Laido guerriero, obliquo d'occhi e zoppo,
Con le spalle connesse al petto in arco,
Di pel raro sul capo, e il capo aguzzo,
Venne d'Ilio all'impresa; e più che d'altri,
Abborritor d'Achille era e d'Ulisse,
E feroce a dileggi. E, come il core
Vide de' Greci corruccioso al sire

Pel vietato ritorno, ei del suo lungo
Boato imprese ad assalir l'eccelso
Agamennóne, e rinfacciarlo ardito:
Che piangi, Atride? Or che più brami? Hai tende
Con dovizia di bronzi, e d'ogni terra
Vinta da noi figli d'Achei t'eleggi
Vergini e donne, e ti doniam le belle.
Pur fame hai d'oro tuttavia? Ti tarda
Che talun d'Ilio corra, e tel profonda
A ricomprarsi il figliuol suo prigione
Mio di battaglia, o d'altri? O d'altri anch'oggi
Una schiava t'invoglia a nuove nozze
Dove alcun non ti veggia? E sì d'esempi
E di danni sarai padre agli Achei?
Imbelli! Achive, non Achei! malnati
Vituperj, a che stiam? Navi son queste;
Torniamci a casa: abbiasi Troja ei solo:
Qui si divori ogni tesoro, e veggia
Se sì o no può senza noi far prede.
Anche del figlio di Peleo, ben altra
Lancia che Atride, si rapì la donna
Sua conquista di guerre, e il paga d'onta.
Ma ben gli sta, se non ha bile Achille
A far vendetta; ed è vil fallo, Atride,
Dell'indolente, se più regni e insulti.
E più acerbo insanía; ma gli sta sopra
La minaccia d'Ulisse, e tutti in viso
Gli figge gli occhi biecamente, e grida:
Cessa, eterno orator, gli alti clamori,
Alti, ma vani a sbigottire i prencì;
E a te fra quanti fur seguaci in questo
Campo agli Atridi, a te stolto e impotente
Ad ogni impresa, mal si sta l'audace
Ciarlar di regi, e il malignarli, e i vili
Tuoi schiamazzi alla fuga. Oscuro è il fine
Di tanta guerra; e chi sa dir se il cielo
Propizio o irato or ne rimandi in Argo?
Sol quei doni, o maligno, onde cortesi

Fann' omaggio i guerrieri al re supremo
Ti son veleno all' anima; e tu mordi.
Or odi pur ch' io non minaccio indarno:
Fa che mai d' oggi innanzi io non ti colga
A imperversare; o più non mi si regga
Questo capo sugli omeri, nè Ulisse
Genitor di Telemaco s' appelli,
S' io non t' afferro, e non divesto ignudo
Quest' osceno tuo corpo, e non ti caccio,
Rivestito di lividi e di piaghe,
Dall' adunanze a urlar dentro le navi.
E fra 'l parlar gli ripetea sul tergo [1]
Lo scettro grave d' oro a spessi colpi,
E sulle spalle: ei si torcea, piovendo
Lagrime calde; e livido la schiena
Di bolle e sangue, s' accosciò atterrito;
E si tergea le lagrime dal viso,
Sogguardando gli Achei tristo e maligno.
L' oste che udialo irata, or in vederlo,
Ride popolarmente; e l' un vicino
Fea cenno all' altro, e gli dicea: Ve! mille
Gran cose Ulisse ha fatto: e' ne diè spesso
Buoni pareri, e n' è maestro in arme;
Ma veramente oggi agli Achei fu prode:
Far che in congresso il ciurmador non fiati,
È la più bella impresa! or sì che muta
Fia quella rabbia, e avrà rispetto a' prenci.
Mentre che si dicean, videro Ulisse
Levarsi, accinto a perorar, tenendo
L' aureo scettro. Minerva eragli al fianco
Trasfigurata a imagine d' araldo;
E intimava silenzio all' assemblea,
Sì che da' seggi prossimi agli estremi
Suonasse intera dell' Eroe la voce,
E seco in mente ne librasse ogn' uomo
Le prudenti parole. Ei favellava:

[1] Fra le numerose varianti di questo passo abbiamo scelto quella indicata colle parole « ultima e non bene. » [F. G. C.]

Atride, re de' popoli, gli Achei
Voglion che il mondo dell' obbrobrio tuo
Risuoni, e ti rinnegano la fede
Giurata allor che ti sceglíean gridando:
O Argo! i campi tuoi lieti a' destrieri
Non rivedrem se prima Ilio non cade.
Or odi invece un compianto, un lamento;
Vedili fantolini e vedovelle
Domandarsi l' un l' altro: or chi ne guida,
Or come, or quando, a' tetti nostri? — Oh Greci!
Turpe è il tornarsi e dir: « nulla s' è fatto; »
Benchè grave a me pare anche il desio
Di chi un sol mese lungi dalla moglie,
Impedito dal mar, chiuso da' nembi,
Alberga a mezzo verno in una nave.
E tal vita è la nostra: io non v' accuso
Se la vi duol, chè da nov' anni omai
La penate. Ma pur, quanto più molto
Tempo e sudor nell' opera si spende,
Tanto più turpe è il dir: « nulla s' è fatto; »
E tornarsi a man vote. Or voi da forti
Tollerate, o compagni, e dimorate
Qui tanto almen che Dio ne rassicuri
Se vero o falso presagía Calcante.
Chi nol rimembra? e voi quanti la Parca
D' indi in qua non rapío, siete pur tutti
Testimoni del dì, quando le navi
Preste a portar a Priamo la sciagura,
Stavano tutte in Aulide raccolte:
Parmi ieri o l' altr' ier! noi sovra l' are,
Del bel platano all' ombre ove d' un fonte
Zampillavan le vergini sorgenti,
Guidavám sacra l' ecatombe, e i voti
Agl' Immortali; e ne atterrì un portento.
Chè da piè dell' altar orrido un drago,
Creatura di Giove, uscì repente,
Sanguigno a squamme il tergo; e al sommo ramo
Del platano, e alle fronde ove nudriva

Tenerelli una passera i suoi nati,
Truculento scagliossi a divorarli.
Ei pigolavan flebili; e gli udia,
E volava gemendo e rivolava
La madre attorno, e i suoi figli piangea:
Quel le arronciglia un' ala, e divorato
Ch' ebbe la prole, divorò la madre.
Ma del prodigio operator svelossi
Giove, che il drago agli occhi nostri in sasso
Tramutò. Taciturni, esterrefatti
Ammirando il portento, ad espiarlo
Ferivám l'ecatombe. Allor Calcante
Vaticinava: A che guardate muti,
O figli degli Achei? disse il Profeta.
Dal provvidente Iddio viene sì grande
Presagio e tardo; e tardo fia l'evento,
E la gloria immortale. Otto consunse
Passeri il drago, ed ultima la madre:
Guerreggerem per nove anni la guerra;
Al decimo vedrete Ilio distrutto. —
Or s' adempion que' detti; e non vogliate
Abbandonar l'impresa, or che a' Trojani
L'anno sovrasta, e il valor vostro, e il Fato.
  Tacque. E gli Achei levarono un altissimo
Grido esaltando Ulisse: orrendo un eco
Al frastuono del plauso delle turbe
Di qua di là rimandavan le navi.
Quando il canuto regnator di Pilo
Venerabile surse: Oh! gli è pur vero,
Disse: voi gareggiate oggi a clamori,
Quasi inetti fanciulli in cui pensiero
Non è d'armi e d' onore. Or dove i patti
E i giuramenti, ove n' andranno? E tanti
Consigli e cure degli Eroi fien vano
Fumo di fiamma! e vani libamenti
Santificaro l'alleanza! e vana
N' affidò tutti fino ad or la sacra
Religïon delle congiunte destre!

Nè vi crediate di trovar, per lungo
Spender d' ore e di detti in parlamento,
Partito onesto mai. Tu, Agamennóne,
Tienti al santo proposto: imponi a' Greci
Da capitano armi ed assalti, e lascia
Intristir uno o due che, segregati
Senza lor pro da noi, stan ruminando
Come farne fuggir pria che palesi
Se verace o ingannevole promise
L' imperator d' Olimpo. E fu verace
Certo il dì che salirono gli Achei
Le navi, a funestare Ilio di stragi
E dell' ultimo dì, chè allora a destra
Folgorò il Padre dalle nubi, e arrise
Col fausto augurio al venir nostro. Un solo
Dunque di voi non si ripenta, innanzi
Che, signor della moglie d' un Trojano,
La rapina non vendichi e l' angosce
D' Elena Argiva. E se in taluno è tanta
L' impazïenza della patria terra,
Tocchi la nave, e lo daremo all' Orco.
Or tu che a tanto esercito provvedi,
Teco, o Re, ti consiglia, e intendi gli altri,
E me; nè lieve t' esporrò un avviso.
Schiera l'oste a tribù, scevrala a schiatte
Sì che da schiatta a schiatta emulo e amico,
E da tribù a tribù corra l' ajuto.
Se questo imponi e ognun l' adempie, ognuno
Farà l' estremo delle proprie forze.
D' ogni stuol, d' ogni re forte o dappoco
Ti chiarirai; ti chiarirai se Troja
N' è contesa dai Numi, o dalla poca
Nostr' arte in guerra e codardia di schiere.
Rispose Atride: Qual di noi qui t' ode,
Tu d' eloquenza, o generoso vecchio,
Tu di mente l' avanzi. Oh! se m' aveste,
O Giove Padre, e tu Minerva, e Apollo,
Dieci sì fatti consiglieri in guerra

Concesso, in Troja or mi starei; le nostre
Mani vedrei spiantar l'aspre sue torri!
Ma Dio raggrava i miei travagli, e vollo
Tentarmi a vane liti, e ch'io venissi
Per la fanciulla con Achille a gara
Di nemiche parole; e ch'io primiero
Lo provocassi! — Ma non pria saremo
Di conforme voler, Ilio fia raso.
Intanto noi l'assaliremo. Or tutti
Ite alle cene; e v'agguerrite: ognuno
Ben l'asta affili; ognuno il proprio scudo
Ben armi; ognun da tutte parti esplori
Bene il suo cocchio, e mediti l'assalto.
Date larga la biada a' palafreni.
Oggi, quanto avrem sole, oggi di Marte
Cimenterem le sorti; e senza posa,
Senza respiro, se non vien la notte
A versar le sue tenebre fra l'armi.
S'affanneranno i petti entro gli usberghi
Ardenti; suderanno elmi e bracciali;
Le mani sentiran grave la spada:
Strascineran fumando i corridori
Sanguinose le bighe. E chi alle navi
Starsi vedrò, non fuggirà che pasto
Non sia di cani e d'avvoltoi. — Sì disse;
E gli Argivi acclamarono, e correa
Lungo la spiaggia un fragor come d'onda
Che, se Noto imperversa, urta una rupe
Prominente ove il mare unqua non tace;
Ma come spiri or quinci or quindi il vento,
Batton la rupe d'ogni parte i flutti.
E sorgean frettolosi, e per le navi
Sparsi, accendeano, e nelle tende i fuochi
Ad apprestar le cene; e ognuno offriva
Sagrificj al suo Nume, deprecando
Dal proprio capo i perigli e le Parche.
E Agamennón re della guerra, al Padre
Onnipotente degli Dei svenando

Pingue un toro quinquenne, ostïa solenne,
Di tutta Grecia convitò i primati:
Nestore primo, e Idomeneo scettrato,
E l'uno e l'altro Ajace, e di Tideo
Il figlio, e sesto il previdente Ulisse.
Ben Menelao dal proprio cor s'avvide
Quante cure pendean sovra il fratello,
E spontaneo sorvenne. Al toro intorno
Fer di sè cerchio i sette regi, e muti
Stavan versando il sacro farro e il sale;
E in mezzo a loro Agamennóne orava:
Giove altissimo, massimo, che i nembi
Commovi, e tu nel puro etere alberghi;
Non cada il sol, non sorga ombra di notte
S'a Priamo non avrò rasa la reggia,
Date all'incendio le nemiche porte,
È d'Ettore sul cor rotto l'usbergo,
Intorno al suo cadavere prostrati
Lasciando i suoi guerrier morder la terra.
Così pregava; e Giove il sacrificio
Ben n'accogliea, ma il voto no, chè nuove
Gli preparava angosce. Intanto i duci,
Compiuti i preghi e i sacri riti, il collo
In alto all'ostia torsero, e sgozzata
La spogliàr della pelle. Le discisse
Cosce ricoprìr d'adipe, sanguigni
Brani sovr'esse accumulando: al fuoco
Arserle di spaccate arbori; e diero
Le pregustate viscere alla fiamma.
Poi le altre parti ne'schidoni infisse
Maturarono al fuoco; e tutte cose
Sgombrate, e il rito già perfetto, a mensa
Riposati s'assisero: nè l'esca
Falliva ai re nel socïal convito.
E sazio alfin di cibo e di bevanda
Il desio, prese a dir Nestore antico:
Re de' guerrieri, glorïoso Atride,
Non favelliamo al tempo omai, nè l'opra

Si perda che alle mani Iddio ne porge.
Sorgiamo; ed ogni araldo intorno mandi
Grido alle genti Achee di ripartirsi
Ciascuna innanzi alle sue navi. Andiamo
Noi compagnia di regi, e facciam gara
Che riveggano Marte. — E in piè levossi.
Sorsero gli altri. E Agamennón: voi tutti
Ite, adunate la battaglia, o araldi!
Disse; e gli araldi a lunghissime grida
Bandían battaglia. V' accorrean le turbe;
E dal fianco d' Atride ivano i regi
A farne schiere. — Sfolgorando il fiero
Foco degli occhi azzurri iva Minerva
Chiusa il petto nell' egida, che prezzo
Non compra, e mai nè secoli nè morte
Corromperanno. Avea pendenti in giro
Cento fiocchi tutt' oro, inanellati
Mirabilmente, ed ogni anello al prezzo
Di cento buoi si adegua. Impetuosa
Con quell' egida sua per le caterve
Trapassava la vergine, e aggiungeva
Ira e possa ai guerrieri, e impazïenza
D' indefesse battaglie; e chi i suoi figli
Sospirò dianzi, or giubila all' assalto.
Qual d' incendio che rade alle inaccesse
Alpi de' monti un bosco, il lume sfolgora
Lontano, sì diffusa aura di luce
Dal ferro delle mosse armi ondeggiava,
Dal campo all' aër radïando e al sole.
E col tripudio onde al Caistro a un tratto
L' oche e le gru, da tutte parti, e i cigni
Affrettan l' ali candide sul verde
Prato d' Asio, e da' colli flessuosi
Fan concento sui margini del fiume,
Accampati a drapelli, e il prato è un suono;
Sì da tende e da navi allo Scamandro
La spiaggia profondea giovani armati.
Tremò 'l suolo a portar cavalli e turbe

Immense, e l'amenissima convalle
Dello Scamandro n'ondeggiò coverta,
Quasi d'erbe e di fior desti da Zefiro.
E quai densi ai pastor nembi di mosche
Ombran l'ostel, se al rifiorir dell'anno
Felice il latte sovrabbonda i vasi,
Corron, ronzano, fervono; sì ardenti,
Ad Ilio infesti si accoglieano i Greci.
Ma come i mandriani, ove diversi
Si confondano in uno alle pasture
Larghi armenti di capre, ognuno adocchia
I proprj branchi e li ravvia; sì ratto
Scerne ogni duce i suoi, gli arma e gli schiera.
E cospicuo fra tutti Agamennóne
Nel capo e gli occhi simile al Tonante,
Nel cinto a Marte e nel petto a Nettuno,
Procedea, come vien massimo il toro
Che fra le accolte mandre unico regna.
Tanto quel dì piacque all'Olimpio Dio
Magnificare Agamennón, ch'ei solo
Re di regnanti, e sommo Eroe sorgesse.
Muse d'Olimpo abitatrici! a tutto
Siete presenti, e, Dee, tutto sapete;
Mortali noi, di tutto ignari, appena
N'udiam la fama: or voi dunque mi dite
Chi fur de' Danai i capitani e i regi.
Non io potrei dar novero alle turbe
Immense, o nomi; non se dieci lingue,
E non se dieci avessi bocche, e tempra
Ferrea di petto, e inestinguibil voce.
Ben le celesti dell'Egíoco figlie
Memori fien di tutti i Greci; e solo
Mi detteranno le lor navi e i prenci.
Alle Beozie squadre erano Duci
Penéleo, e Léito avventuroso in guerra,
E Clonio, e Protenóre, e Arcesilao;
E li seguía la gioventù che tenne
Il lago d'Iria, e d'Aulide le rocce,

E di Scheno la piaggia, e la nebbiosa
Vallea di Scolo, e i gioghi Etëonéi,
E Tespia sacra, e Eréa porto a' navigli,
E Micalesso ampia città; e le genti
Che d' Arma e Ilesio fecondaro i campi.
E quelle d' Ila, e della pingue Erítre,
E d' Eleón palude del Cefiso;
E quanti in Peteóne e in Ocaléa
Eran nudriti, e i ricchi popolani
Di Medeóne, e i notatori arditi
Del lago splendidissimo di Cossa;
E quei d' Eutresia, e quei di Tisbe amena
Patria delle colombe, e Coronea,
Ed Aliarto aprica, ove il trifoglio
Verdeggia al bell' armento de' cavalli;
E quei ch' uscendo da Platéa vedeano
Tebe da un lato e Citeron dall' altro;
E chi in Glissa abitava, e in Ipotebe
Salda di mura, o intorno alla foresta
Sacra in Onchesto al regnator dell' onda;
E chi in Arne festante di vendemmie;
E quei che Midia, e l' eliconia Nissa
Albergaro, ed Antidone l' estrema.
Cento e venti per nave eran saliti
Giovani forti, e avean navi cinquanta.
De' Beóti al confin siede Aspledóne,
Città che l' aureo Sol veste di luce
Quando volge all' occaso: ivi Orcoméno,
Ivi è l' immensa Miniéa pianura.
Quinci una schiera uscì pronta agl' imperi
Di Jalmeno e d' Ascálafo divini,
Nati nella magion d' Astore Azide
D' Astioche e Marte, poi che il Nume indusse
Nelle superne femminili stanze
Lei vereconda vergine solinga
A furtivi imenei. Venner fidando
Trenta navigli i due fratelli al mare.
Ma quaranta i Focesi. E due del pari

Fratelli illustri, Schedio ed Epistrófo,
Nati d' Ifíto e a Naubolo nepoti,
N' avean governo, e de' Beóti al manco
Corno con marzïali avvolgimenti
Gían disponendo i loro fanti all' armi.
Conobbe allora il campo Acheo le aduste
Genti di Ciparisso e di Pitone
Sacra a veder sulle Parnasie rupi,
E di Daulide incolta, e dell' augusta
Crissa, destra a' nocchieri ed all' aratro;
E chi mirò imperterrito i torrenti
Di Panopéa versare onde e macigni,
E udì in Anemoréa Borea fremente;
E chi abitò Yampoli antica, e quanti
Lunghesso i bei meandri del Cefiso
Dissetavan gli armenti, e da Liléa
Nascer vedean del divin fiume i gorghi.
Sceser da Cino, e da Callíaro, e Oponto,
Da Bessa, e Scarfe, e dall' amene Augíe,
Da Tarfe, e Tronio, e dal Boagrio i Locri
Ostentando i lor archi, e di faretra
Tutti sonanti agli omeri; e dal curvo
Lito a rincontro della sacra Eubea
Quaranta vele abbandonaro ai venti.
Ajace d' Oiléo turbine in guerra
Li conducea, del gran Telamoníde
Minor di mole. Ei per usbergo avea
Lineo torace; ma nè terra achea
Rapido vanta feritor sicuro
D' asta, che il figlio d' Oiléo nol passi.
Principe degli Abanti Elefenóre
Figlio di Calcodonte uscì dal golfo
D' Eubea con venti e venti oscure navi.
Da Calcide che bee delle correnti
Prime d' Euripo ebbe il suo stuolo, e l' ebbe
D' Erétria e d' Istiéa lieta di viti,
E dal mar di Cerinto, e dalla rôcca
Alta di Dio, da Stira e da Caristo.

Venivan que' magnanimi fra' Greci
Brandendo lance alte, frassinee, in atto
D'abbassarle e squarciar sovra i trojani
Petti gli usberghi. Eran sdegnosi in volto,
Snelli al corso, conspicui per la chioma
Che ondeggiante nudrian dietro la fronte.
E la splendida Atene armò la prode
Cittadinanza d'Erettéo divino;
Di lui che all'aure della vita esposto
Fu pria dall'alma Terra, e a cui nudrice
Fu Minerva, la Dea nata da Giove;
E l'educò in Atene, e gli diè stanza
Nel pingue tempio suo: quivi, a ogni giro
D'anni che il sole a' popoli rimena,
L'attica gioventù riede festante
Sacrificando a quella Dea le agnelle
E il toro ostia solenne. Avean cinquanta
Eleganti navigli, ed il Petíde
Menesteo li reggea, bellico ingegno.
Nè seco a squadronar carri e destrieri,
E i gravi d'alti scudi e ferree maglie
Nelle statarie pugne utili fanti,
Nessun mai gareggiò mastro di guerra,
Se non allor Nestore solo, in cui
Eran del par l'esperïenza e gli anni.
Presso a queste d'Atene avea schierate
Dodici navi il Salaminio Ajace.
A quei d'Argo e Tirinto ardua di mura,
D'Ermione e Asíne, ambo imminenti a' golfi
Estuosi del pelago, e a' guerrieri
Educati in Trezene, e a quei d'Esone,
D'Epidauro vitifera, e d'Egina,
E di Masete, tutta prole Achea,
Fur capitani Diomede, e l'acre
Stenelo dell'altero Capaneo
Emulo figlio, e terzo il deiforme
Euríalo prole di Mecesteo, nato
Di Talao re: ma nella pugna a tutti

Venia dal figlio di Tidéo l'impero;
E ombrato avean d'ottanta prore il lito.
La regale Micene, e i possessori
Di Corinto la ricca, e le munite
Cleóne ed Ornie d'assai genti altrici,
E Arestiréa festosa, e Sicïone
Seggio primier del venerato Adrasto,
E Yperesia, e l'eccelsa Gonoessa,
Pelléne ed Egio, e d'Elice i coloni
Di latissimi campi, e i marinari
Della distesa Egialéa maremma
Fer veleggiar cento navigli ai cenni
D'Agamennóne il massimo de' prenci
Per l'ampio regno e i popoli. Accampava
Numerose più ch'altri ed agguerrite
Falangi. Ei s'arma splendido d'acciaro;
E nel veder che fra gli Eroi primeggia,
In cor di gloria alteramente esulta.
Ma disgiunti da quelli i difensori
Lacedemónj del secondo Atride,
Con armi proprie e proprj sdegni a Troja
Venner, drizzando di sessanta legni
Le antenne che Laconia abbandonaro
Varia di monti e di concave falde,
Amena terra. Qui di Fare è il golfo
Riscintillante placido alla luna;
Qui Sparta, e le fluenti dell' Eurota
Grate a' cigni; qui Mêssa offre securi
Ne' suoi boschetti alle colombe i nidi;
Qui d'Augia 'l pelaghetto invidïato
Al pescator, dacchè Nettuno il vieta;
E non lunge è Briséa donde il proprinquo
Taigeto intende strepitar l'arcano
Tripudio, e i riti onde il femineo coro
Placa Lieo. Lasciarono i garzoni
Lagrimose le vergini in Amicla,
Terra di fiori; nè la spiaggia Elóa
Li rattenne, nè Laa che fra tre monti

Ama le cacce e i riti di Dïana;
E non d' Etilo il piano aureo di spighe:
Accorrevano a Troja; e Menelao,
Nell' animoso suo valor fidando,
Gl' infiamma a guerra: e vendicar già spera
L' onta, e l' ospizio, e i talami traditi.
   Signor d' ottanta e dieci navi approda
Nestore equestre ordinator di schiere,
Pilo traendo e tutta Arene in arme,
E Trio guado d' Alféo, e dalle rôcche
D' Epi munite i cittadini, e quanti
Pteleo, Ciparissente e Anfigenía
Tennero, e d' Elo la campagna, e l' alto
Dorio che di lontan gli Arcadi vede.
Quivi le Muse ebbe presenti agli occhi
Quel di Tracia Tamiri, e si tornava
Lieto cantor dagli ospitali alberghi
D' Eurito Ecalïense. Ei glorïato
S' era che al canto vinceria la prova
Pur con esse le Dee nate da Giove.
Le vide, e il sole ei più non vide; e l' arte
Periagli, e rispondea sorda la cetra.
   Ove bianche di gregge alza le falde
Il monte di Cilléne, e le convalli
D' Arcadia adombra e d' Epito il sepolcro,
Il sire Agapenór, figlio d' Anceo,
Acre una gente ragunò e l' addusse
A quella sacra guerra. E fu chi scese
Dall' alpestre Fenéo: molti a Strazía
Abbandonaro e a Ripa le consorti;
Molti Orcoméno albergo di pastori:
Chi d' Enispe dagli Euri agitata
Fuggiva i colli, e i fonti di Tegéa,
E Mantinéa gentile, e di Stinfélo
Le danze, e l' are del Parrasio bosco.
Sessanta navi li guidaro, e Atride
Li sovvenne di prore e di piloti
A superar l' Egèo. Eran, que' duri

Arcadi, esperti a usar da presso il brando,
Ma dell' arti marine incurïosi.
Poi venian quattro prenci, e ognun governa
Dieci prore: lor genti erano tutte
Non d' una terra, ma pugnandò insieme,
Comuni i rischi desïaro e i merti.
Quei di Buprasio e d' Elide beata
Anfimaco obbedian lor condottiero,
Di Cteato figliuol: Talpio e Diore,
Nato l' uno d' Euríto Attorïone
E d' Amarinceo l' altro, aveano impero
Sovra i mortali che mietean le biade
Di quanta valle fra Mirsíno e Irmina,
E Olenia aerea stendesi ed Aliso.
Molti fra questi erano Epei condotti
Dal deiforme Polisseno, erede
Del re Agasténe possessor de' grandi
Armenti d' Augia ch' ebbe avverso Alcide.
Di quest' Augia figliuolo era Filéo
Commilitone d' Ercole, ed Eroe
Diletto al cielo; ma, caduto in ira
Al genitore, ei, per timor di Giove
Vendicator de' padri, ospite venne
A' Dulichj: gli nacque ivi Megéte
Terreno Marte, onde a Megéte i suoi
Fidò Dulichio; e venti prore e venti,
D' oltre il pelago d' Elide a rincontro,
L' Echínadi forniro isole sacre.
Con sei navigli e sei pinti a vermiglio
I Cefalleni atti a' disagi, e gli aspri
D' Itaca, e Crocilèa, e d' Egilipe
Disastrosa di scogli, agricoltori;
Chi di Nerito i gioghi, e chi le selve,
E l' aer tuo godea, bella Zacinto!
E quei di Same, e chi tendea le reti
Dalla spiaggia d' Epiro, e chi d' Epiro
Dal continente opposto ardere i fuochi
Mira, se al pescator buja è la notte,

Tutti alla voce corrono dell' alto
Ulisse, di prudenza emulo a Giove.
A Pleuróne, ad Oléno, ed a Pirene,
E dell' equorea Calcide a' nocchieri,
E a' cacciator di Calidon petrosa,
Ministrò la foresta agili al corso
Quaranta navi, e le guidò Toante.
Vedova de' suoi prenci era anzi tempo
L' Etolia reggia: tutti d' Eneo i figli
Col magnanimo padre erano tutti
Sepolti; e tu pur anche, o giovinetto,
Tu biondo Meleágro, eri sepolto.
Ma più lieti i Cretensi il proprio sire
Idomeneo per regie arti guerriere
Prestante, e seco Merïone eroe
Pari a Marte, seguiano veleggiando
Con navi ottanta il mare. Alla lor voce
Gli animosi garzoni abbandonaro
Gnosso albergo di regi, e di Gortina
Le munite castella, e i ricchi tetti
Di Licto, e la vallea di Mileto
Cui pingui ombrano i buoi, e di Licasto
I colli biancheggianti al pellegrino;
E Rezio abbandonaro, e le correnti
Splendide del Sardano onde s' innaffia
Festo d' orti frequente; e dalle cento
Città di Creta al mar correan fremendo
Armi armi, e tosto s' accamparo a Troja.
Nove il potente conducea navigli
Eraclíde Tlepólemo, guidando
Gli ardimentosi giovani che Rodi
Nutria divisi in tre distinte sedi,
Lindo, Ialisso e il candido Camíro.
A tutti era Tlepólemo signore.
Lui del Sellente in riva, ove di molte
Città distruggitore Ercole trasse
Dalle mura d' Efira Astïochea,
Lui la regale vergine conquisa

Partoriva all' Eroe, che lo educava
Ne' ben costrutti alberghi. Il giovinetto
Cresciuto appena, d' improvviso colpo
Licinnio trucidava, il fido al padre,
Di Marte antico alunno, avo materno.
Poi, da molti del popolo seguito,
Navi apprestando celeri, affrettava
Per l' alto mar la fuga, chè de' figli
E nipoti d'Alcide minacciosa
Già 'l seguía la vendetta. Alfin da lunghi
Errori stanco, al Rodio lito giunse;
E col favor di Giove i fuggitivi
Triplice vi ponean prospera stanza.
Nireo da Sima conducea tre navi,
Nireo figlio d'Aglaja e di Caropo;
Nireo gentil, bellissimo di volto
Fra tutti i Greci, se non era Achille,
Ma di scarso drappello imbelle duce.
Dall' alpestre rotonda isola eccelsa
Di Nisiro, e di Caso e di Crapáto,
Molti avvezzi a tentar l' onde e le sirti
Salparono, e da Coo sede beata
D'Euripilo, e dall' isole Calidne
Con trenta vele, e con Fidippo e Antífo,
Ch' ebber Tessalo padre ed avo Alcide.
A tutti quei che vasto il regno d'Argo
Pelasgico agguerriva, e d' Alo i campi,
E d' Alope e Trachine, e le magioni
Di Ftia regale, e d'Ellade di vaghe
Donne abbellita, e vi crescean nomati
Mirmidoni ad un' ora, Elléni e Áchei
(Fieri giovani); a quei dieci e quaranta
Eran le navi, e condottiero Achille.
Ma nè pensier li desta o suon di guerra,
Nè chi li guida or esce alto sul carro:
Di Briseide gli duol ch' ei giovinetta,
Bella di trecce, prigioniera addusse
Disertando Lirnesso; e in molta guerra

Durando, a Tebe prosternò le mura;
E d'Epistrofo il regno e di Minete,
Due poderosi ch'avean padre Eveno,
Avo Serápe, devastò, e gli uccise.
Per lei che gli fu tolta or tristo d'ira
All'ombra sta del padiglion; ma l'ora
Già vien che chiederà destrieri ed armi.
Quaranta prore avean disposte al lito
Gli altri Tessali; e mesti ivano in guerra
Con Podarce che sceso era di Marte
Pur esso, e nato dall'illustre Ificlo
Filacide, ricchissimo di mandre.
Ma aveano in cor Protesilao, quel forte,
Quel di regie virtù, d'anni e di fama
Maggior fratello di Podarce. E spesso
Volgeano gli occhi al mar verso le prode
Di Filace e di Pirraso fiorita,
Santa cura di Cerere, e d'Itone
Madre d'armenti, e al mar d'Antrone, e a' molli
Prati di Ptéleo; e si dolean membrando
Che da quel regno e per quell'onde un giorno
Protesilao gli addusse, e che fu il primo
De' Greci eroi sulla nemica arena
Disceso e morto dal dardanio ferro.
Del suo decoro vedovata allora
Piangea la reggia: dell'Eroe la sposa
Derelitta ferivasi le gote
Inondate di lagrime; sapea
Che lontano chiudevalo un sepolcro,
Misera! e ancor Protesilao chiamava.
Fere dai prati del Bebeide lago,
E Bebe, e di Glafira, e di Jaolco
Le città ben costrutte, undici legni
Diero e un drappel di giovani al regale
Garzone Eumélo, che al felice Admeto
Partorì la bellissima fra tutte
Le sorelle Peliadi, la divina
Fra le mortali generosa Alceste.

Quei di Metone, e gl' incoli del piano
Che in Taumasia confondesi col cielo,
E gli Olizonj alpestri, e quei del golfo
Di Melibea, spalmarono al viaggio
Sette prore; e agguerrita era ciascuna
Di cinquanta gagliardi, atti del pari
A spianar sulle curve onde il sentiero
Co' remi, e a fulminar dardi in battaglia.
Ma disdegnosi allor sotto Medonte
Schieravansi, di Rena e d' Oileo
Distruttor di città figlio furtivo;
Dacchè il lor sire Filottéte, egregio
Saettiere, nell' isola gemea
Sacra di Lenno, sanguinente il piede
Dell' orribile piaga onde il trafisse
Velenosa una serpe: ivi gli Achei
L' abbandonaro, e giacea dolorando;
Ma poco andrà che dell' Eroe fatale,
Pentiti, avranno a ricordarsi in guerra.
A' domatori dell' alpestre gleba
D' Itome, e a quei di Tricca eransi aggiunti
Con trenta agili prore i cittadini
D' Ecalia, a cui diè leggi e n' ebbe nome
L' Ecalíense Eurito. Avean signori
E Podalirio e Macaone, egregi
Fratelli nati d' Esculapio, ed ambo
Nelle mediche istrutti arti paterne.
Quaranta navi Euripilo guerriero,
Illustre figlio d' Evemóne addusse,
E prodi molti d' onde Ormenio vede
Pender negra dal Pelio la foresta,
E il mare da lontano ode in burrasca;
E d' onde sorge l' Iperea fontana,
E da' poggi d'Asterio, e dal Titano
Monte che mesce al ciel candide l' alpi.
Venía con quei d'Argissa e di Girtone,
E quei d' Orte, e d' Elóne, e d'Oloossona,
Città che biancheggiar vedi da lunge,

Polipéte imperterrito. Era figlio
Del divin Piritóo nato da Giove.
Il partorì la bella Ippodamía
A Piritóo quel dì ch' ei fea vendetta
De' ferini Centauri, e avea compagno
Quel Leontéo sangue d' eroi, cui padre
Era il Ceníde nobile Corono.
Cacciàr dal Pelio quegl' irsuti, e vinti
Ad esular li spinsero all' Etiche;
Ed or traean quaranta navi ad Ilio.
Guneo con venti e due carene ha in arme
Gli Enïéni di Cifo, ed i Perebi,
Dura milizia (e sostenea gli algori
Di Dodóna iperborea), ed i coloni
Del suol che il Titaresio fiumicello
Vaghissimo trascorre, e le sue linfe
Su' gorghi argentei del Penéo profônde;
Nè a lui si mesce, e quasi olio galleggia,
Però che trae l' origine dal lago
Stigio, fatale giuramento a' Numi.
Protoo figliuol di Tentredóne addusse
Quaranta navi, e i giovani Magneti
Che in val di Tempe e in riva del Penéo
Gl' irrigui colti aravano, e cacciando
Sul Pelio ombroso raggiugnean le belve.
Fur questi i greci Eroi, questi i regnanti.
Or tu rammenta, o Dea, chi di valore
Fra gli Achei primeggiasse, e quai destrieri
Militavan più insigni. Egregia coppia,
Pari d' anni, di manto e di statura,
Rette del par qual teso filo ai dossi,
Fur le poledre Ferezíadi, allieve
Già in Pieria d'Apollo: or le frenava
Ardimentoso Eumélo: erano in guerra
Del terror di Bellona apportatrici,
Erano al corso augelli fuggitivi.
Ma fra' guerrieri il Telamonio Ajace
Mirabile pugnò mentre il Pelide

Compiaceva al suo sdegno. Achille a tutti
Rapia la palma, e impareggiati in campo
Dominavan d'Achille i corridori;
Ma inerme ei stava, ed abborria l'Atride.
E intanto le sue schiere ivan col disco
Lungo la spiaggia, ivan con l'arco e l'asta
Gareggiando a diporto: i padiglioni
Copriano i cocchi immoti: i palafreni
L'apio cercando paludoso e il lòto,
Ivi intorno pascean; ma i lor signori,
Sospirando il lor duce e la battaglia,
Vagavan lenti, e vedean gli altri in arme.
  E già movea l'esercito, e parea
Ondante incendio a divorar la terra,
A tanti passi a un tempo trascorrenti
Ripercossa tremava la campagna.
Come allor che sull'antro ove Tifeo
Fama è che giaccia, i fulmini abbandona
Giove, d'Arima scotesi la valle,
Tal trepidava sotto l'oste achea
Il campo. E percorrevalo veloce,
Quando da Giove con infausto avviso
Iri che segue i zefiri col volo
Scese in mezzo a' Trojani. Eransi tutti
I padri accolti e i giovani a consulta
Sotto gli atrii regali. Essa la voce
Simulò di Polite, uno de' figli
Di Priamo, che si stava allor, fidando
Ne' veloci suoi piè, tacito in vetta
Dell'antico Essïéta al monumento,
Tutte esplorando degli Achei le mosse
Dalle navi irrompenti. — A lui simíle
Iride apparve, e a Priamo: O padre, disse,
Padre, di pace non godiam, nè in tempo
Sono i lunghi consigli. Arde la guerra.
Pugnar vidi e pugnai, ma tale un nembo
D'armi e d'armati, quasi foglie e arene,
Non vidi io mai, nè orribile a guardarsi,

Come questo che affrettasi alle porte.
Tu primo, Ettore, m'odi; a te più ch' altri
Sta l' obbedirmi. La città è confusa
D' armi alleate e di diverse lingue:
Tu schiera i cittadini: ogni altro duce
Raccolga i suoi, nè fuor che a' suoi comandi:
Te sol principe in campo odano tutti.
Disse. E conobbe Ettore il Nume, e sciolto
Il consiglio ad un tratto, gridò: Guerra!
Le porte si spalancano, e in tumulto
Carri, fanti prorompono e destrieri.
Solitario sul piano, e d' ogni intorno
Destro a salirvi, è innanzi a Troja un poggio
Da noi chiamato Batiéa; da' Numi
Tomba dell'agilissima Mirina.
Quì si schieraro i Teucri e gli alleati.
A' Trojani imperava Ettore, il grande
Figlio di Priamo, infaticabil duce:
Gli sfila innanzi il popolo paterno,
Numeroso, gagliardo, orrido d' aste.
Primo, nè solo, a' Dardani comanda
Enea, che sovra l' Ida, ove la Dea
Con un mortale celebrò imenei,
Venere bella partorì ad Anchise.
Gli son colleghi Archiloco e Acamante
Alti figli d' Antenore, che Marte
A tutte prove di battaglia instrusse.
A' Troi che il piano dell' Idee pendici,
Ricca gente, abitavano, e Zeléa,
E bevean della bruna onda d' Esepo,
Fu condottier di Licaone il figlio,
Pandaro illustre, e gli diè l' arco Apollo.
Quei ch' Adestria mandava, e i popolani
Della città d' Apéso, o Pitïea,
E l'eminente alpe di Terie, aveano
Adrasto ed Anfio capitani. Un vate
Saggio fra quanti presentían le sorti,
Meropo di Percosio, era lor padre.

Ben previde il suo lutto, e l' armi a' figli
Vietò; ma il fato li traea sotterra.
Seguon poscia i guerrier quanti Percote,
Quanti Prazio ne manda, e la marina
Di Sesto e Abído, e la città beata
D' Arisbe; ed Asio Ortacide n' è sire:
L' Ortacid' Asio che dalle correnti
Del Selléente addussero indefessi,
Grandi, raggianti i suoi destrieri a Troja.
Poi ne venían disciplinate all' asta
Le tribù de' Pelasghi, abitatrici
De' pingui colti di Larissa; e duci
Sono Ipótoo e Piléo figli di Lito
Pelasgo sire, e fra' lor avi è Marte.
Vien co' Traci Acamante; e vien Piróo,
L' Eroe, con quei del suol quanto n' abbraccia
Il vorticoso mar dell' Ellesponto.
Guida Eufémo i Cicóni; aspri i guerrieri,
Nobile il duce. Gli è Trezenio padre
Nato di Cea, divino alunno a Giove.
Regge quindi Pirechme in ordinanza
I Peoni a cui giovano ricurve
Le balestre; e venían dalla lontana
Amidóne, e dall'Assio che diffonde
Limpidissime l' acque sulla terra.
D' altero core Piremène aduna
In soccorso di Troja i Paflagóni.
Dagli Enéti ei giungea, terre nudrici
Delle mule ferine, e aveva in armi
Di Citoro e di Sesamo i cultori,
E chi godeva del Partenio fiume
Le celebrate sedi, e chi tenea
Cromna ed Egialo e i monti alti Eritini.
Oddio e Epistrófo raccogliéan d' Alibe
Gli Alizoni, ove origine ha l' argento.
Cromi adunava i Misj ajuti, e seco
L' augure Eunómo: non però alla Parca
Per augurj fuggía, nè dalle mani

Terribili d' Achille, il dì che intorno
Al fiume distendean morti su morti.
   Della schiera de' Frigi hanno il governo
Forci ed Ascanio di celeste aspetto,
Duo gentili guerrier ch' eran partiti
D' Ascania, ardendo di far prove in arme.
   Coll' Ellenio drappello ivan le schiatte
Che popolavan la vallea di Tmolo,
Meonj tutti, sotto Mestle e Antífo
Figli di Pileméne, a cui la Ninfa
Li partorì della Gigéa palude.
   A' Carj dalla barbara loquela,
Di Mileto a' cultori, e dell' ombrata
D' immense fronde Ftiroéa montagna,
E a quei che del Meandro hanno le rive
Dilettose, e di Micale l'alture,
Naste impera ed Anfimaco, pregiati
Figli di Nomión ; Naste che d' oro,
Come fanciulla, si abbellía fra l' armi.
Stolto! nè l' oro il redimea da morte :
Più fiero mastro di battaglia Achille
Lungo il fiume il trafisse, e n' ebbe l' oro.
   Re Sarpedóne e Glauco inclito in guerra
Guidano i Lici, federati accorsi
Fin da' remoti vortici del Xanto.[1]

[1]

Il testo ha versi.	877
La versione del Salvini.	1309
La morte di Ettore del Cesarotti. .	1426
La versione del Ceruti	1360
La versione del Monti	1174

[F. S. O.]

DEL LIBRO TERZO DELL' *ILIADE*. [1]

Quando i due campi e i re furono in arme,
Scendean dal poggio i Dardani, a discordi
Grida turbando com' augei le nubi;
Come le gru scampate al verno e a' nembi,
Rinfierite in april, tendono ai mari
Dell' oceán con lungo ordine d' ali
A dar guerra a' Pigmei; odi per l' alto
Dividersi alle strida orride l' aere.
Ma gli Achei procedean taciti, densi,
A passi eguali, fieri in vista; e l' uomo
Spirava all' uomo e raccogliea fidanza.
Come quando improvviso Austro sull' alba
I rosei gioghi annuvola dal monte
Di densa nebbia, graziosa al ladro
Più che notte, e il pastor geme ramingo:
Scaglia un sasso e non scerne ove si posi;
Così imminenti si correano incontro,
Così buja fra lor per la gran polve
Del tumulto de' piè l' aura pendea.
Già eran presso; e in prima schiera apparve
Di divina beltà bello Alessandro:
Gli ondeggiava per gli omeri e dal fianco
Una pelle di pardo, e l' arco e il brando;
E due torniti giavellotti armati
Di punte ferree palleggiando, e a prova
Chiamando a nome i più gagliardi Achei.
Menelao, nel veder come a superbi
Passi Alessandro precorrea le file
Ebbe il cor del lion che alla sua fame
Trova opportuno un gran corpo di belva,
O cervo o capra d' alpe, e lo divora;

[1] Questa non è la versione pubblicata nell' Antologia fino dal 1821, ma quella rifatta quasi interamente dal Foscolo; e noi l' abbiamo desunta dai Mss. labronici.

[F. S. O.]

Lo divora bench' oda urli e accorrenti
Veltri e furor di gioventù e suon d' armi.
Sì dal carro balzando armato a terra
D' ira lieto e di speme, oltre gli Achei
Passò tutti, e venía rapido, ardente
Su Paride che il vide ed, a raccorsi
Ove più densi erano i suoi, diè volta.
Qual se gli occhi sugli occhi al drago pone,
S' arretra, e corre entro la selva, e indietro
Deforme di pallor volta la faccia
Il vïandante, e fugge, e il piè gli trema;
Sì Paride fuggiva, e si fe siepe
De' Troi superbi. Ond' Ettore sovr' esso
Gridando ed avventando ira dagli occhi:
Malaugurato, gli dicea, malnata
Beltà di drudo, cacciator di spose;
Nato non fossi mai, fossi sepolto
Senz' imenei, ch' or non sarei confuso
Nel vituperio tuo, tu non vivresti
La novella del mondo! Odi gli Achei?
Ridon di te, che alla presenza e all' armi
Ti presagíano, e al sovrumano aspetto,
Guerrier gentile; e non hai cor nè sangue.
E sì vile, adunar navi e seguaci
Potevi tu? misurar mari, e genti
Tentar straniere? e fin dall' Apia terra
Predar la sposa a bellicosi eroi?
Pensi che angosce al padre tuo, che danni
A' cittadini e alle città, che gioja
Doni a' nemici! E tu d' infamia vivi,
E non t' affronti a Menelao? Saprai
Se guerriero è colui di chi t' usurpi
La bellissima donna. E non la cetra
Ti gioveria, nè quelle ciocche e il viso,
Nè Venere e i suoi doni, ove la polve
Ti contamini in campo. Oh, se i Trojani
Fosser men sofferenti! io ti vedrei
Vestito d' una grandine di pietre,

E pagato oggimai d'ogni lor lutto.
Giuste, nè più del merto odo rampogne,
Disse Alessandro. Tu se' cor di ferro,
Tempra di scure quando a far navigli
Squarcia indomita i roveri, e calando
Raggrava i colpi e l'impeto del fabbro.
Pur, se più lieti i doni suoi m'imparte
Venere amabil Dea, perchè m'adonti?
Grazie che a grado lor piovono i Numi,
Chi può sdegnarle? nè chi vuol le ottiene.
Pugnerò, come imponi, ove senz'armi
Posin Teucri ed Argivi. A me la cara
Donna e gli averi quanti in Ilio addusse
A petto a petto Menelao contenda,
E sian del vincitor moglie e corredo.
Sovr'un'ostia ferita indi la pace
Santificate; e libero di guerra
L'ameno Ilio v'avrete; e quei n'andranno
A riveder le belle donne in Argo.
Rasserenossi Ettorre; e fra' due campi
Precorse, e stretto a mezza l'asta il pugno,
Sostava i suoi. Parean campo di biade
Qualor comincia a riposarsi il vento.
E al suo cimier correan sassi di fionde,
Stridean saette. — Or non ferite, Argivi,
Gridò eminente Agamennón dal carro:
Figli de' Greci, riposate gli archi;
Par che dirne parole Ettore accenni.
Quetaron muti; e fra' due campi Ettorre:
Teucri, udite, esclamò; Danai, m'udite.
Paride, ond'arse fra di noi la guerra,
Oggi una tregua a tante armi propone:
Solo a battaglia Menelao domanda,
Finchè il domato al domator conceda
L'Achea regina e i suoi regali arredi;
E noi sull'are comporrem la pace.
Tacque; e alle turbe attonite, occupate
D'alto silenzio, rispondea la voce

Di Menelao: Or me pur anche udite,
Me cui più tocca la sciagura. Abbiate
Pace, e n'è tempo, Achei, pace, o Trojani,
Per me dannati a stragi, e per l'iniquo
Provocatore. Oggi la morte e i fati
Chiamino, e scenda l'un de' due sotterra:
Poi vi partite, e vi divida il mare.
Bianco un agnello, o Troi, recate al Sole,
Negra un'agna alla Terra; ed il Tonante
L'avrà da noi. Venga re Priamo; ed esso,
Quand' ha perfidi figli, esso prometta,
Onde non altri a posta sua rinneghi
I sacramenti a Dio. Vuole e disvuole
La gioventù, ma l'uom che pieno è d'anni
Guarda all'ieri e al domani, e fra' mortali
Arbitro onesto le discordie appiana.
   Ne' due campi esultò pari una speme
Di veder fine a' sanguinosi giorni.
I re scendean da' cocchi, e a lunghe file
Immobili apparian ruote e cavalli.
Sgravossi ogni uom dell'armi, e le depose
A' piedi suoi, dove l'un'oste e l'altra
S'assise, e poca le partia la terra.
Ettore al padre accelerò l'avviso
Con un araldo, ed un che a Troja narri
La tregua, e riedan co' devoti agnelli;
E Atride, per l'agnel debito a Giove
Mandò Taltibio, che volò, alle navi.
   E nunziatrice ad Elena scendea
Iride, in volto della sua cognata
Laodicea, bellissima fra tutte
Figlie di Priamo, e al prence Elicaone
D' Antenore figliuol, florida sposa.
Nelle sue stanze la trovò, che assisa
Doppia una tela ordiva, ampia, raggiante,
A varie fila istorïando i lunghi
Anni e i travagli onde per lei fra l'armi
Gemeano i Greci e i Troi sotto le mani

Dolorose di Marte. — Or, deh ! le disse,
Vien, cara ninfa, e ti saranno i campi
Mirabil vista. Ivan pur dianzi armati
Fra Troja e il mare, e ardevano a svenarsi:
Or posan queti sugli scudi; or tutti
Han piantate le lunghe aste sul prato :
Senz' elmo tutti, e l'altre armi sull' erba.
Sol Menelao per te, solo Alessandro
Proveran l' aste; e tu sarai chiamata
La moglie cara al vincitor beato.
Fra le parole della Dea parlava
Mestissimo un desio d' Elena al core,
Che al perduto marito ed a' congiunti
La richiamava, e alla città paterna.
Ombrò di veli candidi il bel volto,
E col pianto sugli occhi uscia frettosa,
Nè sola; e due con lei venner seguaci,
Etra e Climene, di Piteo la figlia
Dalle grandi pupille; e in poco d' ora
Fur alle porte Scee presso la torre.
E quivi i padri della patria antichi,
Esso Priamo e Pantóo, Lampo e Timete
E Clizio e Icetaón, sangue d' eroi,
E Ucalegonte e Antenore, due savi,
Sedean; gravi d' età, queti dall'armi,
Ma indefessi orator: come fra l' ombre
Le cicale sugli alti alberi assise
Fanno alla selva udir voci perenni.
All' apparir della regina, i vecchi
Tendean gli sguardi, e discorrean sommessi:
No, che tanti travagli, anni di sangue
Non volge indegnamente Argo nè Troja
Per lei che inver vien tutta Dea, com'una
Delle create in ciel belle immortali.
Ma per celeste ch' ella sia, si parta
Con le navi de' suoi, ch' ella non resti
Sciagura a noi, lunga sciagura ai figli.
Diceano; e Priamo la chiamò per nome:

Elena, figlia mia, siedimi a lato;
E il primo sposo, e i tuoi congiunti, e mille
Raffigurar potrai volti d' amici.
Non da te, no, ma ne' miei dì canuti
Sento la guerra e i lutti miei da' Numi.
Or tu mi noma quell' eroe; non sorge
Sì cospicuo quant' altri alla statura,
E imperïoso fra gli Achei passeggia:
Tanta e sì bella deità d' aspetto
M' è nuova agli occhi, e certo è d' uom che regna.
O sacro a me, suocero mio, rispose
Quella divina fra le donne, amato
E temuto da me, così alla morte
Anzi che al figlio tuo data mi fossi;
Nè qui approdata mai, poi che una cara
Figlia, e fratelli, e le compagne mie
Cresciute meco, e il nuzïal mio letto
Lasciai! Pur vivo, e mi distrugge il pianto.
Poi ripigliò: quel dì chi parli è il grande
Agamennón d'Atreo, forte guerriero,
Ottimo re, cognato mio, se mai
Pur fu di me, donna impudica. E tacque.
E il re canuto contemplando il campo:
Te beato, esclamò, nato, educato
Col favor d' ogni Dio, figlio d'Atreo,
Che a tanti forti della Grecia imperi!
Già corsi il frigio regno aureo di viti,
Tutto in guerra a que' dì: varie, infinite
Di Migdonio e d'Otréo vidi le schiere.
Fanti a mille e destrier, prenci ed aurighi
Ombrato avean di padiglioni entrambe
Le lunghe rive del Sangario, a' tempi
Che le Amazzoni maschie eran discese
A disertar la terra, ed io pugnava
Alleato de' Frigi. Erano pochi
Verso de' tanti che mi stanno al guardo!
E fra 'l parlar gli fu veduto Ulisse: —
Colui chi è? Più alto alla statura,

Di tutto il capo Agamennóne il passa;
Ma per gli omeri larghi e il largo petto,
Più prestante s'affaccia. Ha l'armi a terra.
Vien come ariete e va dentro le squadre:
Ariete invero il nomerei, maestro
Di greggi; e com'ei fa tacite fanno.
Tu vedi Ulisse, rispondea la figlia
Bellissima di Giove, in grembo a' scogli
D'Itaca nato, e d'aspre genti allievo;
Ma di mente che crea tutti i consigli,
Ed arti a mille, e trame ignote aduna.
Antenore a que' detti alzò la fronte,
Dicendo: O donna, tu di' il ver d'Ulisse.
Mel so, dacch'ei per te venne oratore
Con Menelao. Allora ospite onesto
Ne' tetti miei gli accolsi, e manifesti
Il costume e l'ingegno ebbi d'entrambi.
Qualvolta in assemblea stavano eretti,
Più assai decoro a Menelào veniva
Dall'alte membra; e non sì tosto assisi,
Più dignitoso era a vedersi Ulisse.
Se fra gl'iliaci prenci ivan tessendo
Facondi avvisi, Menelao più sensi
Porgea che detti, arguto, ilare, schietto;
E benchè minor d'anni, ei nè parole
Molte spendea, nè gli fuggiano in fallo.
Poi l'Itaco sorgea standosi immoto,
Muto con occhi attoniti alla terra.
E non che mai facesse atto di scettro
Innanzi o indietro, ei sel tenea nel pugno
Come il rustico suole; e tu il credevi
Bizzarro d'ira che vaneggi e adombri:
Ma al primo suono onde la voce a un tratto
Gli scoppiava dal petto, e alle sentenze
Che succedeano a vortici di neve,
Chi più stavagli a fronte? Allor d'Ulisse
Strane le guise non parean, nè il volto.
Ma quel membruto altissimo che immoto

Sovra tutti gli Achei sorge col capo,
Chiese ad Elena il re, di', come il nomi?
E la celeste Achea: Quel grande è Ajace,
Scudo al popolo Acheo. L'altro che siede
Con tanti intorno a lui prenci cretensi,
Nume il diresti, è Idomeneo che spesso
La reggia nostra visitò da Creta,
Ospite caro al signor mio. Ben veggio
Guerrieri assai ch' io raffiguro al volto;
Rimembro i nomi: soli due non veggio.
Io miro invan per Castore divino
Rammansator di palafreni; invano
Cerco Polluce lottator divino.
Non seguon Menelao, quando fratelli
Son miei, son figli della madre mia?
Amena Sparta è tuttavia per essi,
Quando ogni eroe qui pugna? O qui si stanno
Nelle lor navi, e di vergogna afflitti,
Per l'ignominia mia fremono occulti?
Tacque e gemeva; — e quei dormian l'eterno
Sonno, abbracciati dalla patria terra.
E per le vie di Troja ivan gli araldi
Con gli agnelli e un profondo otre di capra
Caldo del vino onde a' mortali è lieta
Donatrice la terra. Ideo, tenendo
D'oro le tazze e fulgido il cratere,
S'offerse a Priamo: — Sorgi, o del divino
Laomedonte venerando erede:
Te i prenci d' Ilio, e te desian gli Argivi.
La fede, o re, consacrerai del patto,
Che il tuo figlio Alessandro e Menelao
Facciano a corpo a corpo assalto d'aste,
E la greca regina e le sue spoglie
Seguano il vincitor. Vittime poscia
Noi feriremo a conciliar la pace:
Ritorneran gli Achei lieti a' lor figli,
E noi coltiveremo Ilio securi.
Rabbrividì il canuto: indi a' seguaci:

Or m' aggiogate i palafreni al cocchio,
Disse; e quei féro come a lor fu imposto.
Occupò il seggio, e a sè traea le briglie.
Salì Antenore seco; e la pianura
Fuor delle porte sue diero a' cavalli.
Giunti presso a' guerrier, scesero a terra,
E lungo il calle che fra' due sedenti
Eserciti correa, vennero a' prenci.
Incontanente Agamennón rizzossi,
Rizzossi Ulisse; e celeri gli araldi
In vestimenti insigni, altri gli arredi,
Altri recando intorno auree le tazze,
E chi il vino attingendo a ricolmarle
Dal cratere solenne, altri versando
Sovra le palme a' regi onda di fonte,
Il rito disponean taciti, intenti.
Snudò un coltello Agamennón, che all'elsa,
Sempre affilato, gli pendea dal brando,
E tre bioccoli rase alle cervici
De' sacri agnelli, e porseli agli araldi.
Quei li partiano ai re d'Argo e di Troja;
Mentr' ei stando nel mezzo, e sollevando
Le palme al cielo, a voce alta pregava:
Tu Re, tu Dio, tu Padre, ottimo, santo
Giove assiso sull' Ida; e tu che d'alto
Tutto rimiri e tutto intendi, o Sole:
O Fiumi, o Terra, o Deità che i morti
Moderate sotterra, e lo spergiuro
Rimeritate, io tutti voi custodi,
Memori, invoco, e vindici del patto.
Se Menelao morrà sotto Alessandro,
Elena resti e il suo corredo a' Troi,
E in Argo io ritrarrò le navi e l' armi.
Se sotto Menelao more Alessandro,
Elena rieda e il suo corredo a noi,
E Troja paghi a noi, quanto fia giusta
E memoranda a' posteri, un' ammenda.
Che se i fratelli e il re, morto Alessandro,

La disdiranno, estrema io, per l'ammenda,
Guerreggerò, m'odon gli Dei, la guerra.
Disse; e mortale insanguinò il coltello
Nelle fauci agli agnelli, e li depose
Tremanti, esangui, esanimi sul prato.
Gli altri sul sangue inversero le tazze
Ricolmate al cratère, orando tutti,
Sommessi. E quivi un Troe, quivi un Acheo
Talor s'udiano mormorar preghiere:
Dèi santi, eterne Dee, Padre tonante,
Così disperso e come io spargo il vino,
A insanguinare il suol scorra il cervello
Di quei che primi a profanar la tregua
Toccheran l'armi; e d'essi, e de' lor figli;
E la lor moglie abbracci altro marito! —
Ma non allora a Dio piacquero i voti.
Priamo la voce sollevò, e: M'udite,
Disse, Teucri ed Achei. Riedo a' miei tetti,
Ch'io non vedrò, nè il cor lo sosterrebbe,
Del bellicoso Menelao l'assalto
E d'un diletto figliuol mio. Quell'uno
Che promesso, pur troppo! oggi alla Morte
Hanno gli Dei, si muoja; e ch'io nol veggia!
E si mosse, e parea Nume che parte;
E come pria sul carro ebbe riposte
L'ostie giurate, il santo re v'ascese,
E Antenore al suo fianco; e stretti i freni,
E incalzati i destrieri, iva sorgendo
Più vicina a' lor occhi Ilio ventosa.
E con Ulisse allora Ettore il piano
Misurò per l'assalto: indi a chiarirsi
Chi prima l'asta scaglieria, profonde
Agitavan le sorti entro d'un elmo.
Tendean le braccia e oravano le turbe:
Genitor d'ogni Iddio, re della terra,
Folgorator dall'Ida! Oggi quell'uno
Che a noi primiero suscitò i travagli,
Tu nell'Orco il precipita, e fra noi

Rendi amistà: tu fa' la pace eterna.
   Tra quel pregar, guardava Ettore indietro,
Forte scotendo il grave elmo profondo;
E al pian balzò di Paride la sorte.
Ogni re si tornò presso al suo cocchio
E a' suoi destrier: fra la sua schiera ogni uomo
S'assise ove giacean l' armi diverse,
Mentre d'Elena bella il bel marito,
Alessandro, vestia splendido l'armi.
   Pria gli schinieri, d'eleganti argentee
Fibbie costretti, circondò alle gambe:
Eragli adatto, e si precinse al petto
Di Licaone fratel suo l'usbergo;
E stellato d'argento, aspro di borchie,
Sospese un brando ad armacollo; e un ampio
Scudo compatto all'omero s'impose:
Diè alla sua fronte un elmo opra dell'arte;
Piovea d'attorno giube di destrieri;
Minacciosa guizzava alta la cresta:
Alfin robusta, agevole al suo braccio
Brandì l'asta, e si mosse. E non d'altr'armi
Fra' prenci argivi Menelao s'armava.
   Per meraviglia e per terror le genti
Tacean, mentr' essi al misurato piano
Soli apparian, stando a rincontro, e fiera
Fulminando un sull'altro ira dagli occhi,
Crollando l'asta. La scagliò Alessandro:
Diè nello scudo che tuonò, e con torta
Punta a giacer la rimandò sul prato.
Drizzò 'l colpo l'Atride, ed adorando:
Dammi esangue Alessandro, e dell' insulto
Fammi, dicea, vendetta, onde chi vive,
Chi nascerà ne tremi; e più veruno
Non ricompensi d' ignominia i doni,
O Giove! e il letto all'ospite cortese,
O padre! — E l'asta gli volò di pugno
Diritta, intensa: traforò il brocchiero,
Smagliò l' usbergo a immergersi nel sangue

Sotto la costa a Paride, che offerse
Braccio e scudo proteso e il corpo in arco,
Nè morte il giunse. Menelao sull' elmo
Di forza gli calcò nuda la spada;
E in tre o quattro rottami il ferro a un tratto
Gli uscì di man stridendo. Urlò con alti
Occhi alle nubi Menelao gridando:
Ahi, tu più d' ogni Iddio, Giove sinistro!
Io da te giusta mi sperai vendetta,
E la vita del perfido; e tu il campi:
Falsa fu l' asta, e il ferro mi si spezza.
Dicea, precipitavasi, e afferrando
Il cimiero al Trojano, elmo e criniera,
Lo strascinava, e per trionfo eterno
Lo dava in preda al popolo de' Greci;
E il cuojo ricamato a filo d' oro,
Che gorgiera dell' elmo eragli al mento,
La molle gola al giovine strozzava.

Ma non lenta dal ciel Venere scese,
Santa figlia di Giove; e sì fu tocco
Dal dito eterno, sì spezzossi il cuojo,
E al pugno a un tratto il vuoto elmo s' arrese.
L' eroe ruotollo e l' avventò a' compagni
Che 'l raccogliean; ed ei su tolta un' asta,
Correa al sangue di Paride. Ma quella,
Ch' era Diva, rapialo di leggieri
In denso aere confuso; e poi che l' ebbe
Tra' profumi del talamo e su' molli
Bei tappeti adagiato, essa la Dea,
Per Elena n' andò: poggiò alla torre
Eccelsa, ov' era di dardanie donne
Molta adunanza, ed Elena nel mezzo.
Le tentò 'l lembo d' una mano, e il peplo
Mandò rosee fragranze; e, come fosse
La filatrice delle lane antica,
Che molti a Sparta oprato avea leggiadri
Manti di lane alla regina, e in Ilio
La seguiva amorosa, aspra di rughe

La Dea pareva; e susurrava: Or vieni;
Alessandro è nel talamo e t'aspetta.
Vedrai fiorirgli di bellezza il viso,
Fiorir le vesti; nè parrà ch'ei rieda
D'una battaglia: ben dirai che al ballo
S'accinge, o siede a respirar dal ballo.

Ogni parola ad Elena piovea
Nel secreto del cor: poi, quando a lei
Il roseo collo della Dea rifulse,
E la spirante voluttà dal petto
Vide, e il foco raggiar dalle pupille,
La riguardò atterrita, e le si dolse:

Funesta Dea, mi sedurrai tu sempre?
Che sai più farmi? Strascinarmi in altre
Città di Frigia e di Meonia a un nuovo
Amico tuo? O Paride fu vinto,
E tu alle insidie torni, onde alle case
Io, trista! io mai di Menelao non torni?
Va' tu, se l'ami, a Paride; e ad amarlo
Vivi, e per lui dimentica l'Olimpo,
Nè più attentarti di toccar co' piedi
Le vie de' Numi: presso a lui ti pasci
Giorno e notte di spasimi, e tel serba,
Finch'ei ti nomi sua consorte e ancella;
Ch'io non v'andrò: non io, quando il suo letto
Più indegnamente abbellirei; vedrei
Più amaro il ghigno delle iliache spose:
E piena ho già l'anima mia di pianto.

Misera, disse, ahi misera! con fiera
Voce la Dea, s'io t'odio, e derelitta
Da me tu vivi! Allor, quant'oggi io t'amo,
T'aborrirò, t'inseguirò: più atroci
Fra Sparta ed Ilio attizzerò i rancori;
E tu morrai di sciagurata morte.

Tremando la mortal figlia di Giove,
Radunò i fluttuanti orli del niveo
Suo peplo, e avvolta e tacita mettea
L'orme sull'orme della Diva; e agli occhi

Delle Troadi svanì. Giunte all' ostello
Marmoreo d' Alessandro, all' opre usate
S' appartaron l' ancelle; e la regina
Bellissima alle stanze alte ascendendo,
Sul limitar del talamo s' offerse.
Qui trasse di sua man Venere un seggio,
Bella di gioje innamorata Dea,
E di rincontro a Paride il depose;
Ed Elena s' assise, e le pupille
A sè raccolte, il trafiggea di motti:
Deh, come presto a me dal campo! Oh, fossi
Non mai tornato, e il mio signor possente,
A chi m' hai tolta, sì t' avesse ucciso!
Pur chi dianzi t' udiva, eri un valente
Tu di prodezza, tu di cor, tu d' asta,
Più dell' insigne Menelao guerriero.
Che stai? non tenti Menelao guerriero
A nuove pugne? Or credi a me, ti posa:
Non t' avventar, non perigliarti, e fuggi
Che Menelao guerriero, ahi! non ti sveni.
Non più, diss' ei; de' tuoi dispregi, o donna,
Non m' accorar! Minerva oggi e l' Atride
Vinsero; e vinto tel vedrai talvolta,
Chè presenti anche a noi scendono i Numi.
Deh, sorgi! e su' tappeti a me sarai
Grazïosa di pace. Ardo: non m' arse
Tanto e sì dolce il furor mio, nè quando
Predaiti a Sparta, e veleggiando i mari
Di Cranae t' approdai nell' isoletta,
Quel primo dì ch' io delle tue bellezze
Beato fui: non mi struggea sì fiero
Nè sì caro il desio che m' innamora!
Ei salì primo a' molli strati, ed ella
Seguialo; e il sonno li sopia congiunti.
Ma come belva Menelao vagava
Qua e là per entro le turbe nemiche,
Se Paride adocchiasse; e a' federati
Spia ne chiedeva, e a' Dardani, e a' Trojani.

Nè mai verun pur l'additò: nè occulto
Per amistà l' avrian, quando a una guisa
L' Orco e Alessandro a tutti erano esosi.
Videro allor approssimarsi il grande
Re de' Greci; e intimò: Sappian le genti
Teucre e Dardanie e federate a Troja,
Che la vittoria per l' Eroe di Sparta
Fu manifesta. Rieda a noi con tutto
Il tesor degli arredi Elena Argiva;
E Troja paghi a noi, quanto sia giusta
E memoranda all' altra età, un' ammenda.
Disse; e fremeva degli Achei l' assenso.[1]

[1]
Il testo ha versi. 461
La versione del Salvini. 682
Quella del Cerutti. 749
La morte d' Ettore del Cesarotti. . 694
La versione del Monti. 610
Quella del Pope. . . . . 576 [F. S. O.]

DEL LIBRO QUARTO DELL' *ILIADE*.[1]

Sul pavimento aureo del cielo, i Numi,
Il nèttare versando Ebe divina,
Sedeano tutti intorno a Giove, e d' oro
Porgean libate ed accogliean le tazze,
Pur con diversi affetti Ilio mirando.
Giove a ferir l'altera alma di Giuno
Rivolse i detti, e simulò sentenza:
Due sono a Menelao Dive alleate,
Giuno l' Argiva e Pallade l' Invitta,
E si posano assise a star dall'alto
Rimirando a diletto. All'altro scende
Non lenta mai la Dea vaga di gioje,
A sviargli le Parche; e sel rapiva,
Beato allor ch' ei si credea morente.

[1] È inedita, eccetto un frammento pubblicato dal Carrer; e quanto adesso ne diamo è desunto dai Ms. Labronici. [F. S. O.]

Ma poi che Menelao resta signore
Della vittoria, decretiam le sorti
Alla lite ogg' innanzi. Or questa tregua
La torni a stragi, o in amistà la fermi.
Che se ciò lieto e grato a voi riesce,
Viva a re Priamo popolato il regno
E la sacra città; vagliano i patti,
E al suo marito Argivo Elena rieda.
Disse, e le due che gli sedeano a lato
Duol meditando a' Troi, sdegno al Tonante,
Gemean, fremean e si premean le labbra.
Muta l'altero suo cruccio profondo
Palla si divorò; ma nol contenne
Il cor di Giuno, e prorompea dicendo:
Crudele Iddio, che parli? ebbi travagli,
Sudor sudai per le fatiche; e tanta
Sarà la mèsse e gloria mia? Spossati
Avrò i destrieri a radunare indarno
Tante navi ed eserciti e rovine
Sovra Priamo ed i suoi? Fa: te li serba;
Ma dell' assenso non godrai de' Numi. —
Perverso Genio! le rispose il grido
Corruccioso di Giove: e di che danni
A te fur empi il re canuto e i suoi,
Che divelto, a placarti, appena basti
Quel regno, e i tetti inceneriti e i templi?
Va; ti sgombra le ròcche, entra la reggia;
Chè forse allor mi tornerai senz' ira,
Se vivo Priamo e figli e figlie a un' ora
Divorerai. T' appaga; e a noi con Troja
Cessi il dissidio, nè più mai riarda.
Questo io vo' dirti a ricordanza e legge:
Se vorrà l'ira mia ch' altra si spianti
Città di genti e d'are a te più grate,
Non mi tesser indugi; e sì m' assenti,
Come, a malgrado del cor mio, ti diedi
Ilio che sempre col suo rege e il molto
Popolo suo guerriero ebbi in onore

Fra quanti figli della terra il sole
Veggono e il cielo degli Dei stellato;
Ch'ivi non mai fu l'ara mia di giuste
Vittime fredda, nè cessava il fumo,
Nè mai frodaro o libamenti, o alcuna
Religïon ch'a noi dêssi per fato.
Allor la donna delle Dee rispose:
E tre devote mie regnano in terra,
Argo, Sparta, Micene, a me più care;
Pur, quando in odio ti verran, le struggi:
Non t'avrò invidia, non farò contrasto.
Che pro? redente dalla tua vendetta
Già non sarien per mie difese, o sommo
Di possanza fra noi. Non però vane
Far tu mi dêi l'imprese. Io pur son Dio.
Nacqui onde nasci: mi creò Saturno,
Genitor provvidente, a farmi donna
Di te Signor degl'immortali; e seggo
Per talamo e lignaggio alta a' Celesti
Deità veneranda. Onde, qualvolta
Noi l'uno all'altro compiacer vorremo,
Seguaci in tutto avrem gli Dei concordi.
Or tu fa che Minerva oda un tuo cenno
D'ire, e d'oprar che i Troi, calcando i patti,
Offendano gli Achei lieti, fidati
Della vittoria. — E più non disse; e il Padre
Non aggiunse dimore, e: Va, Minerva,
Disse; t'aggira fra' guerrieri, ed opra
Che i Dardani agli Achei portin offesa
Contro alla santa sicurtà de' patti.
La vergine, che avea l'ali al desio,
L'olimpia vetta abbandonò, e cadente
Astro all'aure parea, se vien da Giove
A genti in guerra, o periglianti in mare,
Portento, e la sua fuga orna di raggi.
Sì dall'alto alla terra un lungo lampo
Calò, e portava fra' mortali il nume
Di Pallade improvviso: e quei con occhi

Attoniti alle nubi, e Greci e Troi,
Fra tema e speme ridicean fra loro:
Parla decreto che oggimai ne reca
Ferma la pace, o nuova e ria la strage
Da lui che delle guerre arbitro siede.
  Sì le due genti presentíano; e Palla
Tra le turbe Iïensi iva col volto
Di Laodòco, acre guerrier dell'alto
Antenore figliuolo; e simulando
D'indagare ogn' intorno ove si fosse
Di Licaone il bellicoso erede
Pandaro insigne, andò fra' Troi muniti
Di gravi scudi, ov' ei ritto nel mezzo
Stava, sembiante a un Nume. E con frettose
Orme e parole gli fu innanzi, e disse:
Eroe, se m' odi ed osi, a te fia lieve
Coglier d' un dardo Menelao: t' avrai
Merti da' Troi e lode, e avrai tesoro
Di doni onde vorria lieto adornarti
Paride prence, ov' ei per tuo valore
Dormir vedesse sulla trista pira
Quel guerrier poderoso, Acheo marito
D' Elena bella. Abbatterai la vita
Di glorïoso Eroe: gloria n' avrai.
Or pon mano allo strale, e Febo arciero
Nato fra' Lici, oda in Olimpo il voto,
Che un' ecatombe gli farai sull'ara
Di primizie d'agnelli, ove alla sacra
Zeléa tu rieda, alla magion del padre.
. . . . [1]
Qual è l' avorio se a purpurei fregi
Meonia l' invermigli o Caria donna
Per dare al palafren ricco il frontale:
Molti il desian gli Eroi, molti i signori
Di bei corsier, ma quello splende appeso
Nel talamo, aspettando un re che il porti

[1] Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 104 al 141 del testo. — Omero narra come Pandaro obbedendo a Minerva, ferisse Menelao d' un dardo in una coscia. [F. S. O.]

Gioja al destriero e al cavalier decoro;
Tal della pelle era il candor fra 'l sangue
Che dalla coscia, o Menelao, la bella
Gamba rigando ti fluiva al piede.
. . . .[1]
Deh sia, fratel diletto mio! soggiunse
Agamennón: pur sulla freccia accorra
Or d' un medico l' occhio, e almen di succhi
Le fiere angosce ti consoli. — E volto
A Taltibio l' araldo: — Or quanto sai,
Taltibio, va; fa di chiamar qui ratto
L' uom d' Esculapio non fallibil figlio,
Medico Macaone; e tu mel guida.
Veggia quanta è la piaga, e di che dardo
Re Menelao travagli. Un de' Trojani,
Perfido, o Licio saettiero esulta
Per la gloria dell'arco e il nostro lutto.
Sì l' udì si spiccossi, e la campagna
Di Danai ricoverta andò correndo,
Qua e là mirando, e domandando intorno
Dell' eroe Macaone; e il giunse assiso
Fra mille forti suoi gravi di scudo
Che da Tricca venían, verde nudrice
Di corsieri da guerra: a lui gridava,
Pur correndo e parlando, il messaggero:
Vien, chè del sire ti desia la voce,
O d' Esculapio figlio, e mi t' aggiungi;
E Menelao vedrai come il travagli
Dardo di Licio o di Trojano arciero,
Che n' ha la gloria, e a noi rimane il pianto.
Si costernò, e rizzossi, e senza motto
Fer fretta a trapassare armi e cavalli;
E giunti ove impedito era l' Eroe
Dalla ferita, in mezzo a' Prenci Achei,
Pronto estraea lo stral, ch' aspro e stridente

[1] Manca altresì la traduzione dal verso 148 al 190 del testo. — Agamennone costernato per la ferita del fratello prorompa in lamenti. Menelao lo rassicura, affermando che essa è lieve.

Uscì con retrocurvi ami cruenti.
E poscia il balteo istorïato a fregi,
E la cintura gli disciolse, e insieme
La ferrea piastra, egregia opra di fabbri;
E con lente pupille entro la piaga
Mirò, succhionne il sangue e la deterse
Perito, e calma di dolor v' infuse
Con farmachi soavi, onde, fu tempo,
Chirone amico al padre suo fe dono.
Qui, mentre al re piagato erano intenti,
Da lontano movea spessa di scudi
Una Teucra falange, ed agli Achei
Ricordò guerra : ei si vestian dell' arme.
Allor l' eccelso Agamennón vedresti
Non assonnar, non ondeggiar, non grave
Sentir, ma gloria degli eroi la guerra,
Rinfiammarla, affrontarla; e il regio cocchio
Vario di bronzo, e ardenti i palafreni
Dietro lasciar, ch' Eurimedonte, il nato
Da Tolomeo e di Piréo nepote,
Li frenasse e affrettasse; e non d' assai
Smarrirlo d' occhio, ove lassezza e il lungo
Andar fra l' oste gli occupasse i membri.
Pedone andava; e genti e duci in viso
Guardava; e se fremean ilari all' armi,
Raddoppiava parlando animo e speme:
Tutta quant' è la vostra forza oprate,
Guerrieri d' Argo. Giove Padre in cielo
Non sarà federato a' frodolenti
Spergiuratori. Han profanato i patti,
Han fatto sangue a tradimento; e tosto
Molli corpi saranno agli avvoltoi.
Nostre saran le loro mogli; e servi
Navigheranno a noi tutti i lor figli:
Farem d' Ilio rovina, e prede a' forti.
Ma di rigidi imperi e di rimbrotti
Venía tremendo a' più rilenti in guerra:
Malnati Argivi, obbrobrïosi, e quando

N'arrossirete? Or siete voi cerbiatti?
Cerbiatti arditi a riottar su' prati,
Poi palpitanti senza cor nè moto;
Sì stupidi guardato oggi alla pugna.
Che? v'aspettate i Troi sul petto? o al mare?
E per entro le navi, a darvi prova
Se state all'ombra della man di Giove?
Tal ei co' passi dispensando i cenni,
Uscì fra turbe e turbe ove i Cretensi
Di sè facean profonda una falange.
Aspro di ferro Idomeneo guidava,
Qual cinghial che il suo nerbo in sè raduna,
Gli antesignani; e Merïon spronava
La retroguardia. Giubilò, e gli volse
Pronte voci cortesi il grande Atride:
Idomeneo, te preminente onoro
Fra' Danai, te nelle battaglie e in tutto;
E se il cratèro del convito acheo
Solenne agli ottimati il vino porge,
E numero per gli altri hanno le tazze,
La tua dinanzi al tuo desio ricolma
Sempre si sta, pari alla mia. Vien l'ora:
Mio, qual ti pregi, o re d'eroi, ti mostra.
Diceva; e l'alto Idomeneo rispose:
Figlio d'Atreo, sarò qual fui dal giorno
Che fida ti promise amistà d'armi
L'assenso mio. T'odano gli altri, e ch'abbia
Men indugi l'assalto e la vendetta
De' sacramenti. I Dardani alla morte,
Poi c'han rotto la tregua e fatto sangue,
Saran devoti, e a tutti i guai de' vinti.
Gioinne Atride: trapassò, e correnti
Vide nembi d'astati e arcieri al grido
Degli Ajaci ch'avean brandita l'asta.
Come al caprajo in vetta al monte appare
Più che la pece errar nuvola negra
Fra cielo e mare, e d'Affrico al ruggito
Torbida vien di tuoni e di procella:

Quel n' ha ribrezzo, e corre il monte e chiama
Di qua di là le capre alla spelonca;
Sì da lontan crescea rapida, opaca,
Gravida d' ira la caterva accolta
Da' forti Ajaci. A' Dardani conversa
Rimiravala Atride, ed esclamando:
O, disse, Ajaci, o voi speme del campo!
Ragion non è che il venir mio v'esorti;
Accinti siete e i vostri prodi. O Giove
Dio genitore, e tu Minerva e Apollo,
Se qui tal mi vedessi il cor di tutti,
Ettore e Troja non farien difesa.
Poi mosse ad altri, e venne ove d' imperi
Eloquente fra' suoi Nestore antico
Schierava i Pilj. Pelagone il grande
Udialo, e Cromio, e Alastore, e Biante
Di popoli pastore, e il prence Emone.
Sulla fronte ordinò carri ed equestri:
Fe schiera estrema i forti fanti: il volgo
Strinse frammezzo; e fosse anche agl' imbelli,
Contro a voler, necessità la pugna.
A tutti aurighi precettò che a file
Guidassero i destrieri: — E non lanciarsi
Soli agli assalti: nè qui sia chi vanti
Asta, nè cor, nè maestria di briglie,
O impazïenza di svenar nemici,
Sì che m' esca di schiera e la diradi.
E chi s' arretra, occupi il vano, e guardi
Che a' palafreni non s' addossi o fanti:
V' impedirete. E se talun partito
Dalla sua biga si verrà all' altrui,
L' accolga un colpo d' asta, e fia men danno.
Per quest' arte gli antichi e questa mente
Prostravano a' lor piè genti e muraglie. —
Verso il canuto dittator di pugne
Gridò esultante Agamennón: Deh, padre,
Così 'l cor ti reggesse anche i ginocchi!
Non privilegia nè te pur la grave

Età per tutti. Tal si fosse in altri,
E tu con lena giovenil pugnassi! —
    Ben mel vorrei, figlio d'Atreo, rispose,
Sentirmi il dì ch' Ereutalione uccisi!
Non tutto a un'ora il ciel dona a' mortali.
Garzon feroce io fui: vecchio mi vedi;
Tal nondimen, che fra guerrieri e carri
M' avvolgo, parlo, assenno altri che m' ode,
Bell' ufficio a vecchiaja: io qui l' adempio.
Più giovani son molti, e vibrin l' asta.
    Giojoso Atride oltre pervenne, e vide
Menesteo figlio di Petèo, quel chiaro
Ordinator di squadre, e i marzïali
Alunni suoi d'Atene; e non da lunge
Raccolti i duri Cefalleni e Ulisse,
Immoti: nè di guerra udian clamore;
Ma discernendo un mareggiar lontano
D' armi qua e là, si rimanean intenti
A correr primi a qual falange Achea
Su' nemici rompesse. Ebbero a fronte
Atride, e cenni ingiurïosi udiro:
    Non se' tu il figlio di Petèo l' illustre?
E tu, guerrier da frodi, ardita volpe,
A che state badando? Or v' indugiate
Ch' altri incominci? E fino a quando? A quali
L' appresentarsi primamente a Ettorre
Più s' addicea che a voi? Voi che primieri,
Qual volta a' regi Achei s' orna il convito,
Io sempre accolgo. Ivi l' onor v' è lieto
Delle postevi innanzi intere carni,
E calici spumanti a grado vostro:
Qui lieti vi vedreste anche da dieci
Falangi Achee precorsi, ove si pugni.
    Torvo Ulisse rispose: Or fai parole,
Figlio d'Atreo, da custodir fra' denti.
Lenti in battaglia noi? Come! da quando
Lenti siam noi? Qualor si pugni, allora
Fra le spade ravvolto e fra le prime

Ruote de' Teucri apparirà tremendo
Di Telemaco il padre; e tel vedrai,
Se n' hai cura o vaghezza. Or fai parole.
   Come il vide turbato, il re sorrise,
E ripigliò: Senza diritto intento
Non incalzo nè biasmo; e te men ch' altri,
Vigil compagno dell' impresa e mio.
So quanto amici i pensier tuoi mi siéno:
Una mente è la nostra, e di parole,
Se fur sinistre, non terrem ragione;
Sì le perdan gli Dei tutte fin d' oggi.
   Nè più sostando, iva per altri; e vide
Sovra un carro sedenti in mezzo un' oste
Di schiere inermi e placidi corsieri
Dïomede posarsi, eroe Tidide
Magnanimo; e con lui Stenelo nato
Da Capaneo. Sovr' essi venne irato,
Veemente parlando, e li corresse:
   Ahi, figlio di Tideo! Trepidi, e il suolo
Guati fra Troja e noi? Perchè nol passi?
Quel di destrieri e squadre agitatore
Tuo genitor, mai non badò. E' volava
Lunge da' suoi; feriva primo, e primo
Nomar l' intesi, e fior d' eroi, da quanti
Sfidar vedeanlo e consumar la strage.
Non io vi fui, nè vidi. Entrò in Micene
Ospite inerme quando a Tebe e al muro
Sacro Cadmeo di Marte ivan facendo
Col divin Polinice oste nemica,
E per guerrieri insigni e lega d' armi
Porgean preghiere alla città de' nostri,
Che v' assentia; ma co' presagi Iddio
Significò sciagure, e la distolse.
Quei tornando a viaggio, e sull' Asopo
Verde di giunchi erboso fiume andati,
I federati Achei diero a Tideo
D' ire a Tebe oratore. Ei nella reggia
Truci d' Eteocle ritrovò i Cadmei

Banchettanti; ma il core a lui non disse
Ch' era straniero, e solo. Ei tutti a lotte
Di gagliardia chiamava; e in tutte gare,
Tant' ei dall' alto avea Pallade amica!
Gli fu lieve domarli. Indi il ritorno
Con astuta vendetta i corrucciosi
Gl' impediron d' aguati, e n' eran duci
Meon figlio d' Emone, e Licofonte
D' Autofonéo. L' un quasi Nume, e l' altro
Imperterrito in arme avean cinquanta,
Feroce tutta gioventù Cadmea,
E dalle mani di Tideo fu morta
Tutta; se non che, in riverenza al cenno
Di un portento da' Numi, unico vivo
Lasciò Meon che si tornasse in Tebe.
Tal fu Tideo, Etolo Eroe. Nol giunge
In arme il figlio, e d' eloquenza il passa.
  Ascoltò Dïomede e non fe motto,
Ch' ei la rampogna venerò e l' aspetto
Del regnator. Ma Stenelo non tacque:
  Tu non frodarne, Atride, il ver che sai.
A noi più alto, e non a' padri, il merto
Aggiudichiam di forti. A noi, men oste
Armando intorno a quel muro di Marte,
Co' presagi de' Numi e Giove amico,
Tebe diè vinte sette porte e il regno.
Quei da senno demente eran guidati;
Periron tutti. Or tu più mai non pormi
L' onor de' padri a somiglianza, e il nostro.
  S' accigliò Dïomede: In te fia senno,
Fratel, diss' ei, quetar la lingua e udirmi.
D' armi e di prenci il guidator se incalza
L' esercito a battaglia e lo corregge,
Me sdegno e duol non prenderà, ch' ei somma
Da' Dardani disfatti e Troja in fiamme
Avrà la gloria; avrà più turpe il lutto
Per gli Achei debellati. E noi, mi segui,
Porremo il core al valor nostro. — Disse,

Brandì l'asta e dal cocchio a terra corse;
E all'impeto del salto, il suon dell'armi,
D'intorno al petto dell'Eroe commosse,
Giungeva de' più forti orrido all'anima.
Qual se pria da lontan Zefiro spira,
Negreggiano crescenti onde sovr'onde:
Poi viene, e seco tutte urtan la terra
Burrascose mugghiando, e dal profondo
Curve, altissime, in vetta a' promontorii
Riversansi, e la spuma all'aure freme;
Così dense su dense ivan sorgendo
De' Danai le falangi alla battaglia.
Cupa al correr de' piè tremar la terra:
Alto qua e là s'udia sorgere il grido
Di ciascun duce alla sua squadra, e tutte
Silenzïose, riverenti a' duci;
Nè d'esercito tanto avresti detto
Che le schiere nel petto avesser voce.
Militava ogni gente insigne d'armi
Diverse, e luce discorrea da tutte.
Ma qual da greggi immense, entro le chiuse
D'opulento signor, poi che del pingue
Latte son munte, e van belando a' lai
De' loro agnelli; tal sorgea confuso,
E diffondeasi un ulular sul vasto
Esercito Iliense, ove non una
Era voce o loquela; e i tanti Ajuti
Da varie terre frammescean le lingue.
Immortali alle stragi agitatori,
Marte degli uni e Pallade degli altri,
E la Fuga ogn'intorno e la Paura
Correano; e, suora e federata eterna
Di Marte, la Discordia era nel mezzo.
Va come Furia, nè si stanca o dorme:
Poca, prima; indi cresce, e per la terra
Passeggia, e rade colla testa il cielo.
Qui innanzi e indietro, irrequïeta il piano
Misurava, ove accolta avea la rissa,

Traversando le turbe, esacerbando
Lungo il sudore e i gemiti a' mortali.
Targhe e targhe mescean, aste contr' aste,
Petti e vigor: stridean brandi sovr' elmi:
Scudi convessi urtavansi tuonando;
E col fragor crescean ululi e vanti
Di morenti e fuggenti e d' inseguenti
Trucidatori; e il suol fumava sangue.
Quai da burroni in due fiumi torrenti
Corron dell' alpe i laghi alla convalle
A cercar la voragine, e sull' antro
Vortici e tuon confondono e furore:
Geme il pastore alto su' monti, e ode;
Tanto il fragor dal campo e lo spavento
Sorgeano. E primo Antiloco a' Trojani
Echepolo rapía, fiero tra' fieri
Della vanguardia. L' arrivò dal carro
Sotto la cresta irta di crini, e il dardo
Celata e cranio traforò e la fronte:
Quei la notte e la morte ebbe d' intorno,
E barcollò, e parea torre cadente.
Gli ghermiva una gamba Elefenore
Re de' rapidi Abanti, e fuor del nembo
De' dardi a forza sel traea, per farsi
Spoglie dell' armadura. E poco il trasse,
Chè, come andava curvo, e male a' fianchi
Gli s' aggiungea lo scudo, il vide l' occhio
D' Agenore da lunge; e fra le coste
Sì gli drizzò ferrato un giavellotto,
Che gli sciolse le membra. Il re gemendo
Abbandonò la vita; e truculenti
Greci e Troi s' avventando arsi di rabbia
Di lupi, e un uomo trucidando un uomo,
La pugna rinfierì sovra i due morti.
Allor d' Ajace a fronte il giovinetto
Simoíso perì, florido figlio
D' Antenïone, e che la madre un giorno,
Mentre co' suoi congiunti iva scendendo

A visitar la gregge a piè dell' Ida,
Del Simoi presso l' acque, e fra le piante
Sel partoriva, e Simoíso il disse;
Ma del suo latte ei non le rese il frutto.
Spense l' età che gli splendea, correndo
Provocator del gran Telamonide,
Che di lancia gli ruppe usbergo e petto
Sulla destra mammella. Uscì la punta
Sanguinente alla spalla; ed ei prostrato,
Pioppo parea che nato alla convalle,
Aereo freme al mormorar de' rivi,
Ghirlandato di frondi; e sente il ferro
Del carpentier che i flessuosi rami
Ricurva in rote a un bel cocchio d' eroi:
Giacesi il tronco a putridir sull' acque.
  Sì squallido il lasciò nudo dell' arme
Ajace; allor che fuor di schiera accorso,
Fulgido a' fregi dell' usbergo, Antífo
Figlio di Priamo gli diresse un' asta.
Lui non giunse: ad Ulisse il suo fidato
Leuco uccideva; e lo ferì nel pube,
Mentre lento traeva armato un morto
Che gli cascò di mano, ed ei sovr' esso.
  Rifulgente nell'armi, aspro di ferro,
Mesto e irato nel volto apparve Ulisse,
Guardando intorno chi dovea ferire.
Palleggiò la grand'asta: i Teucri tutti
S' arretran come scende onda dal lito.
Ma pur in tempo uscía l' asta di pugno
Del corrucciato eroe. Colse da lunge
Democoonte, un de' bastardi figli
Di Priamo re, che giunto era d' Abido
Felice suol di rapide cavalle:
Nè vi tornò, chè le due tempie a un colpo
L' asta d' Ulisse gli forò, e prostrollo
Freddo; e cadendo sovra il campo, un lungo
Suono dier l' armi. Allora i Troi più ratti
Si ritraean, ed Ettoro cogli altri.

Ma più alte gli Achei davan le grida
Strascinando i cadaveri, insultando,
Inseguendo qua e là. Stava sull'alto
Pergamo Apollo, e rimirava i campi;
E pien d'ira esclamò: Teucri, ferite!
Non son, non son gli Achei marmo nè ferro:
Gli Achei son carne, e non respinge il ferro.
Nè Achille, il nato dalla Dea, combatte:
Vive d'ira e si rode. Ite, ferite!
Mentre la voce e il fiero Dio tuonavano
Dalla città, e per le turbe Achee
Rapida, intenta discorrea Minerva,
Forza a' forti spirando, animo ai lenti,
Venian le Parche e si rapian Diore
D'Amarance figliuol, sir degli Epei.
Ecco, avventato dalla man di Piro,
Figlio d'Imbrasio condottier de' Traci
Ch'eran d'Eno venuti, aspro un macigno
Colpillo al maglio, e franse i nervi e l'ossa
Del destro stinco; ed ei cadde supino,
Vêr gli amici tendendo alte le braccia,
Semivivo anelando. Gli fu sopra
Piro, e gl'immerse all'umbilico un'asta.
Versò Diore i visceri dal ventre,
E notte eterna li coperse gli occhi.
All'uccisor, che s'avventò allo spoglio,
Mandó Toante Etolo sire un'asta
Sulla poppa, e l'immerse entro a' polmoni.
Corse, l'asta gli svelse, e colla spada
Squarciogli il ventre. E sì volea dell'arme
Farsi trofeo; ma non potè, chè i Traci
Pioventi dal cimier fino alle reni
Equine code, protendendo in cerchio
Lunghe antenne ferrate ivan sovr'esso.
Grand'era, e illustre, e d'alto cor; ma pugna
Avea con troppi, e fu respinto a forza.
Così un Signor de' Traci, un degli Epei
Periro a Troja, e avean dintorno i corpi

Di guerrier morti e di morenti amici.
E chi guidato da Minerva, illeso
Da' ferri, con la Dea si fosse avvolto
Infra le armate schiere, ei la battaglia
Biasmato non avria. Molti quel giorno
Valenti fra gli Achei, molti fra' Troi
E l' un dell' altro a fronte, un presso l' altro,
Giacean feriti di profonde piaghe.

—

DEL LIBRO QUINTO DELL' *ILIADE.*[1]

Allor Palla Minerva, onde immortale
Ei fra gli Achei s' esalti, animo e posse
A Dïomede aggiunse. Ignea sull'elmo
E dal volto e le membra e per lo scudo
Gli balenava una continua luce.
Sì dalla Dea sospinto ove più dense
Eran l' armi, apparia fiero di lampi:
Ardea, come se puro esce da' fonti
Dell' oceàno, e racquistando i cieli
L' astro d' autunno infiamma aureo la notte.
Pio servo all' are di Vulcano in Troja,
Ricco e innocente era Darete, e padre
D' Ideo guerriero e di Fegeo guerriero,
Militanti dal carro; e allor, correndo
Allegri il pian lunge da' Troi, Fegeo
Vibrò al Tidide che feria da terra,
L' asta che vana il destro omero rase.
Ma dell' Etolo eroe l' asta più certa
Fra le due poppe al giovine s' immerse
Tentennando confitta, e lo travolse
A sgorgar fra le ruote onde di sangue.
Precipitossi esterrefatto Ideo,

[1] Tutto ciò che pubblichiamo di questo libro è inedito, tranne alcuni squarci dati in luce dal Carrer; e fu tratto dai Mss. Labronici. [F. S. O.]

Nè più la biga nè il fratel difese,
Qua e là correndo; e non fuggia da morte,
Se circondato nol rapia di nebbia
Vulcano in Ilio, onde non tutti amari
Del sacerdote suo fossero i giorni.
E del Tidide i servi alla marina
Traean la biga e i corridor predati.
Quando i due figli di Darete a un colpo
Un perir un fuggir videro i Troi,
Stettero incerti, immobili; e Minerva:
Marte, Marte, dicea, d'uomini e regni
Divoratore (e lo traea per mano),
Vincano senza noi Dardani o Greci
Com'è in grado al Tonante: or non fia meglio
Ritrarci, e l'ira fuggirem del Padre?
Sì l'indusse a posarsi ove fra l'ombre
Lo Scamandro nutria fiori alle rive:
Quindi i Teucri dar volta, e d'ogni parte
Gli Achei seguirli; e precorrendo i suoi
Ciascun re d'armi uccise un che fuggia.
Primiero Agamennón mise ad Odío,
Degli Alizoni re, l'asta dal tergo
Nel petto, e fuor del carro ove correa
L'atterrò capovolto; e intorno al vasto
Corpo dier l'arme e il campo un lungo tuono.
E Festo, un figlio del Meonio Boro,
Che da Tarne venía, fertile piaggia,
Salía sul cocchio, e Idomeneo lo giunse
Sotto l'omero destro, e fra le zampe
De' suoi cavalli il trasportò, in eterna
Notte improvvisa addormentato; e i servi
Del re Cretense si partian le spoglie.
E fu da Menelao tolta da lunge
A Scamandrio la fuga. Era un illustre
Figlio di Strofio; e di Dïana alunno,
Correa co' cervi, raggiugnea le fiere
Quante il monte ne pasce entro le selve;
Nè l'arte o il nume della Dea gli valse,

Non le saette o il vol de' piè, chè, appena
Gli andò alle spalle il fulmine dell' asta,
Si gli usci dal torace; e sul prosteso
Cadavere fremean l' armi sul prato.
E Fereclo perìa, nato, educato
Già da Armonide fabbro. In tutte l' opre
Mirabilmente amica ebbe Minerva,
Che alla sua man rendea facile l' arte.
Ei d'Alessandro architettò i navigli,
Fonti di mali, acerbo esizio a molti,
Esizio a lui; però che allor de' Numi
Con poca mente interpretò i responsi.
Si fuggiva, e fu colto, e un giavellotto
Nell' anca destra Merïon gl' infisse:
Passò per mezzo la vescica e l' osso,
E uscì sbranando il pube; ond' ei caduto
Genuflesso, moria traendo guai.
Antenore quel dì pianse Pedeo
Che, sebben nato di non casto amore,
La nobile Teano entro a' palagi
Al par de' figli suoi tenne per figlio,
Grazïosa al marito. A lui Megete
Piantò l' asta dappresso entro la nuca
Fino al palato a dimezzar la lingua;
E Pedeo fra la polvere e fra il sangue
Morìa stringendo il freddo acciar co' denti.
E del fiume Scamandro il sacerdote
Ipsenore, che Dio parve alle genti,
E magnanima prole era dell' alto
Dolopïone, ebbe alle spalle un colpo,
Di che il brando d' Euripilo, fendendo
L' omero e il braccio, gli mozzò la mano.
Ei la vedea sul prato, e intorno agli occhi
La Parca gli piovea tenebre eterne.
Così uccidean, così perian. Mal scerni
Dove e quando il Tidide urti e diradi,
Nè se fra' Greci o i Dardani trascorra:
Ei possedea quel campo, ei furibondo

Come torrente allagator che passa
Sovra i ponti e gli sgomina, travolve
Argini e siepi, abbonda oltre le sponde;
Corre improvviso, vorticoso, immenso
Per le piove del ciel; va per le case
E preda i colti a' popoli e le gregge.
Sì ratto il figlio di Tideo riversa
I Trojani densissimi, nè i molti
Petti reggeano all' impeto d' un solo.
Di Licaóne allor l' inclito erede
Pandaro il vide, e al suo arco potente
Commise le funeste ali d' un dardo;
E mentre il Greco precidea la fuga
Come turbine a' Troi, fischiò lo strale:
Gli si piantò presso la destra ascella
Sul confin del torace, e il ferro emerse
Dall' omero, e piovea sangue sull' armi.
Mandò Pandaro intorno alta la voce:
Or, Trojani, all' assalto: or su' cavalli
Tutte le sferze; e se di Giove il figlio,
Re delle frecce e mio, qui dal paterno
Ida m' addusso e mi donò quest' arco,
Or del tremendo Acheo langue la vita.
Così 'l fidente vantator; ma giunta
Non era dall' Eroe l' ultima notte.
Ei torse i piè, si rappressò al suo cocchio: —
Stenelo, scendi; non tardar l' aita,
Caro compagno mio, tanto che m' esca
Per la tua man dall' omero uno strale.
Disse; e Stenelo accorse, e stretto il pugno
Sullo stral che sporgea mezzo dal dosso,
Sì lo svelse d' un tratto; e per l' usbergo,
Mentre il guerrier facea voti dal core,
Fervea, sgorgando fra le maglie, il sangue.
— O Dea che della santa Egida t' armi,
Alta indomita vergine! se in guerra
Al padre mio, se a me fosti presente,
Deh riedi, o Dea! Fa che m' arrivi all' asta

Quel mio lontano feritore. Ei grida
Ch'ei m' ha dannato a non veder più il sole. —
Udì Minerva, e nel venirgli innanzi,
Le mani e i piè gli rallegrò e le membra:
Osa, gli disse, o Dïomede; invadi,
Svena impavido i Troi. Io ti trasfondo
L'imperterrito cor, l'ira e il vigore
Ch'ebbe Tideo. Io ti dirado il velo
Che fino ad or t'annuvolava il guardo,
Sì che i mortali scernerai da' Numi.
Cedi qualvolta un Dio pugni a tentarti;
Ma se in mezzo agli eroi Venere scende,
Fa a lei sentir liberamente il ferro.
Disparve; e Dïomede avido dianzi
D'indefessa battaglia, or più possente,
E tre volte più ardente iva alle prove
Della vanguardia; e ti parea leone
Se montando alla chiusa ebbe alle spalle
Il pastor che il percosse e non l'uccise.
Rugge e raduna il suo vigor nell'ira,
E si disserra: or fuggono i custodi;
Vanno raminghe o giacciono le agnelle
Sbranate a torme, insanguinando i prati:
Quel divora, e si parte, e si ritorna,
E i deserti ripari agile varca.
Tal lieto d'ira e di vigor s'avvolse
Dïomede fra' Dardani, e percosse
Ipenore e Astinóo duci di schiere;
L'un d'un'asta alla poppa, e gliel'aperse;
L'altro col brando, e gli staccò una spalla.
Non ristette alle spoglie, e Poliido
Ed Abante ei ferì, nati al canuto
Eurimedonte chiaritor di sogni,
E che invano a' lor sogni avea risposto,
« Non tornerete; » e dier la vita e l'armi
Al fatale Tidide. Ei vide, ei giunse
Quindi Xanto e Toone, ambi a Tenope
Tarda ed unica prole; e la pensosa

Sua troppa età più l'affliggea, quand' altre
Speranze omai non gli porgea d'eredi.
Giacquero ad Ilio un presso l'altro; e il vecchio
Restò alle cure solitarie e a morte,
Pur sospirando i figli; e ne' suoi tetti
L'eredità partian servi e stranieri.
Indi al carro che in armi aureo portava
E Cromi ed Echemon, splendidi figli
Di Priamo re, l'atroce Etolo venne,
Come arriva il leone ove gli armenti
Mordono errando agli alberi le frondi,
E sbrana il collo alla giovenca e al toro.
Sì dal carro gli svelse, e imperïoso
Li trucidava; e s'arricchia dell'armi,
E mandò i palafreni alle sue tende.
Enea da lunge attonito s'avvide
Che dov' eran più morti, urli e fuggenti
Pugnava un solo; e traversò di corso
Brandi e dardi, guatando ove scorgesse
Pandaro; e il giunse e disse: O tu che in Ilio
E fra' Lici non vedi emulo arciero,
Non hai più amore, o Pandaro, nè all' arco
Nè alle tue lodi? A Giove alza le palme,
Indi a quel crudo mietitor de' nostri
Manda un dardo a chiarir s' egli è mortale;
Che se dall' alto ei vien, Dio corrucciato
Per l'are sue neglette, offrirem voti:
Non per armi si placa ira di Nume.
O de' Dardani Eroe, nobile Enea,
Pandaro allor, non mi saprei se un Dio;
Ben a' destrieri, a quella targa e al lungo
Cono dell'elmo il nomerei Tidide.
Or sia l'uom che affiguro, umana rabbia
La sua non è. Un Dio chiuso di nube
Gli sorge a fianco, e disviò la freccia
Ch' io gli sfrenai diritto all' alma, e immersa
Nella carne fra l'omero e il torace
Miraila, e dissi: or tu se' giunto all' Orco.

Ma vive e infuria perchè un Dio m' abborre.
Biga non ho, non ho destrieri; e lascio
Di Licaone entro la reggia intatte,
Splendide, uscite dalla man del fabbro,
Di padiglioni ombrate, undici bighe;
E di grandi cavalli undici coppie
Si divorano inerti orzo ed avena.
Ben a me ripetea l' utile avviso
Quel re guerriero padre mio: Ti parti,
Diceami, parti sulla biga, e in campo
Co' tuoi corsieri i Troi guida alle zuffe.
Fui sordo (e miglior senno era ubbidirgli),
Ch' io, per l' amor de' palafreni, avvezzi
A più di pasto che non dan le mura
D' investita città, venni pedone:
Fidai nel dardo che dovea tradirmi.
A Dïomede e Menelao, due regi,
Io lo mandai mortale: a che se il vivo
Sangue ne trassi? ad irritarli al sangue.
In dì sinistro ripigliai quest' arco
Dalla parete onde pendeva, e accorsi,
D' Ettore in grazia, con maligni fati
A pugnar la sua guerra. E s' io non pêro,
Se agli occhi miei la donna mia ritorna
E il caro aspetto del natio paese
E l' alta reggia mia, tronchimi il capo
D' un nemico l' acciar, s' io non scavezzo
Con le mie mani ogni saetta, e al foco
Non dono gli archi, inutili compagni.
Disse; ed Enea: Non mescer ira a' voti,
Pandaro illustre; e se il guerriero è tale
Che senz' asta nè biga altri nol doma,
Vien, t' aggiungi al mio fianco, e facciam prova
D' armi dappresso. Tu vedrai se i figli
De' destrieri di Troe nati alle pugne
San piegare, inseguir, perdersi a fuga
Dove più vuoi per la campagna: ond' anche
Se Giove assente il vincere al Tidide,

N' addurran più veloci entro le mura.
Sali, e i freni raccogli, e tien' la sferza;
Io reggerò all' assalto: o tu combatti,
Ch' io della biga attenderò al governo.
E a lui di Licaon l' inclito erede:
Tu sol dispensa a' tuoi corrier la via;
E se avrem da ritrarci, odano i cenni
Del lor maestro, onde non forse ombrando
Fra il tumulto raminghi e desiosi
Della tua voce, indugino a dar volta
Sì che il Tidide ne raggiunga e impiaghi,
E i bei destrier fien suoi. Tienti le briglie:
Io mi starò ad opporre asta contr' asta.
Sì parlando saliro, e a larghe briglie
Spingean nel pian con impeto i cavalli.
E Stenelo gridava alto dal cocchio:
Caro all' anima mia, caro Tidide,
Veggio correr due forti alla vendetta
Con immenso vigor: Pandaro è l' uno,
Quell' Ideo che possiede arco maestro;
L' altro è il signor che di celeste moglie
Crebbe illustre ad Anchise. Or vien, t' arretra
Meco sul cocchio: non m' andar furente
Per la vanguardia a provocar la morte.
Parli di fuga, il ripigliò con occhi
Torvi il compagno, e speri tu ch' io t' oda?
Siffatti avvisi ad altri. Io nè da' padri,
Nè dal mio core appresi mai, nè deggio
Pugnar dubbiando e mescer colpi e fuga.
L' aspettar su quel carro a me fia noja:
Le mie forze son piene, e vuol Minerva
Ch' io non diffidi. Assalirò pedone
A mio grado que' due; nè rote avranno
Rapide sì, che non le giunga il volo
Dell' asta mia: non fuggiranno entrambi.
Anzi odi, e nota, ed opra: ove di Palla
Il divino consiglio oggi li doni
Morti, per gloria mia, l' un sovra l' altro,

Tu balza, e lega all' anse della biga
Quella coppia che reggi; ed abbi mente
Che, sviati da Troi, corrano a' Greci
I destrieri d' Enea. Son puro sangue
Di quei che Giove dall' Olimpo in prezzo
Di Ganimede avea concesso a Troe;
Nè il Sole o l' Alba mai vider più bella
Forza di palafreni. Anchise poscia
Alle cavalle sue li fe mariti
Furtivamente, e del carpito germe
Al re Laomedonte ei n' ebbe nati
Sei ne' presepi; onde ne pasce or quattro
Per le sue bighe, e due maestri in guerra
Ne permette ad Enea. Stenelo, vedi
Che nuova preda e quanti plausi avremmo!
   Fra quel dir furon giunti a tutto corso
Da' due nemici, e Pandaro gridando:
O pertinace a disprezzar gli assalti,
Tu del fiero Tideo figlio superbo
Che ridi alle saette, or prova l' asta.
Sì la vibrò a passar ignea lo scudo,
E colla punta gli scarnò il torace,
Ed esclamò: Reggi, se sai, contendi
A me la gloria or c' hai nel fianco il ferro.
   Mal ferisci e mal vedi, a lui rispose
L' imperterrito Eroe. Ben so che Marte,
Ingordo Dio, non vorrà mai partirci,
Se il sangue almen d' uno di voi non beve.
E feriva: curvò Pandaro il capo;
Guidò l' asta Minerva, e sì l' infisse
Tra l' occhio e il naso, che mozzò la lingua,
Franse i denti, e all' estremo orlo del mento
Uscì la punta; ed ei piombò dal carro.
Dier lungo un suon, splendean varie sul campo
L'armi; con freddo tremito i destrieri
S' arretrarono, e tacita sovr' esso
Versava eterna oscurità la morte.
   Ma con l' asta e lo scudo Enea proruppe;

E a guisa di leon quando più fida
Nella sua possa, ei circondava a grandi
Passi, e da' Greci custodiva il morto
Chè non fosse predato; e d'ogni parte
Protendendo lo scudo e lunga l'asta:
Lontan voi tutti; o chi verrà, l'uccido!
Vociferava orribile. E il Tidide
Tolse di mole enorme aspro un macigno,
Tal, che non due quai sono oggi i mortali
Lo reggerian. Ben ei l'alzava: ei solo
Di tanta forza a due man disserrollo,
Che nell'anca onde scende all'uom la coscia
I due tendini franse e l'osso ch' altri
Acetabolo noma, e via si trasse
La pelle, e grave ripiombò sul campo.
Cadde Enea genuflesso; e a farsi al corpo
Puntel del braccio, il suol premea col pugno,
E intorno gli crescea torbida l'ombra:
E se di Giove la più bella figlia,
Che nel grembo d'Anchise e fra le mandre
Innamorata il partoria sull' Ida,
Men intenta a guardarlo era da' cieli,
Allor l'Eroe periva. Ella di tutte
Le nivee braccia sne precinse il figlio,
E a lunghe falde innanzi a lui diffuse
Il suo peplo raggiante, impervio a' Greci
E agli assalti di morte; e sel reggeva
Fra il braccio e il seno in traversar la pugna.
Stenelo, co' pensier volti all' avviso
Di Dïomede, avea costretti al freno
I suoi corsieri all' anse della biga,
Dove il campo era queto: indi volando
A quei celesti che d'Enea la forza
Più omai non proteggea, trasseli a' Greci.
Quivi, a guidarli a' padiglioni elesse
Deipilo, che a lui caro e pregiato
Era più ch'altri Argivi, e a lui conforme
D'alma e di mente. Esso l'Eroe, tornato

Al cocchio ed alle sue fulgide briglie,
Col flagel su' cavalli iva insistendo
Allegramente a giungere il Tidide
Ch' era al tergo di Venere a ferirla.
Ei molle Diva la sapea, non una
Delle fatali Deità che stanno
D' eroi mortali imperadrici in guerra;
Non Palla altera vergine, o l' atroce
Terror delle città ferrea Bellona.
E correndo con alta asta brandita,
Dissipava qua e là turbe d' imbelli.
. . . .[1]

E a lei la santa fra le Dee rispose:
Patir, figlia, tu dèi; reggere al duolo
Grave quant' è. Pugnan gli Dei lor guerre
Per la man de' mortali; e da gran tempo
Di molte offese in ciel memori siamo.
Patì Marte catene il dì che d' Oto
E d' Efialte le membrute forze,
Eran due nati d'Aelóo giganti,
Per lungo un anno e un mese ebberlo avvinto
In prigionia di ferro; e si periva
Di torpore e languor simile a morte,
Se la madrigna sua bella Eribea
Non ne porgeva indizj al volatore
Mercurio Dio, che sel rapia di furto
Dalla tristezza e dai nodi aspri attrito.
Patì Giuno a tre punte orrido un dardo
Che a lei piantò d' Anfitrïon l' erede
Nella destra mammella; e Pluto immenso
Patì pur da quell' uom nato da Giove
Il fulmine dell' arco; e sulle porte
Dolorò dell' inferno, e tristo in core,
Col ferro nel potente omero infitto
Venne a' troni d' Olimpo; e qui Peone

[1] Non abbiamo trovato la traduzione di circa 46 versi del testo, cioè dal verso 335 fino al 381. — In questo squarcio Omero narra il ferimento di Venere per mano di Diomede, la fuga della Dea tornando all' Olimpo, ed i suoi richiami alla madre Dione, che la conforta come segue. [F. S. O.]

Balsami infuse, gli temprò l'angoscia
E il risanò; nè Morte ardì toccarlo.
Ahi furïosi! inferocir felloni,
Non por modo nè cura all'empie gare
E i nati in cielo vïolar coll'arco!
Or chi t'oltraggia e in Pallade s'incuora,
Stolto! non sa che il feritor de' Numi
Non vive a riposarsi avo canuto:
Non riede dalle guerre a veder figli
Corrergli intorno su' ginocchi, e a gara
Tender le mani scilinguando babbo.
Pensi quel figlio di Tideo, non forse
Più di te forte un Dio svegli fra 'l sonno
Talor la bella Egïaléa, che al letto
Del fortissimo Acheo vergine altera
Venne dai tetti del divino Adrasto.
Congiunti e ancelle desterà chiedendo
Di Dïomede; e ritornando ai pianti,
Misera, mai nol troverà in quel letto.
  Disse, e a due mani le tergea l'icóre;
E duolo e segno disparian di piaga.
. . . . [1]
  Rigido forse ti dorrai s'io narro,
Padre, com'oggi la bella tua figlia,
Quand'oggi innamorata è de' Trojani,
Iva allettando a visitarla in Ilio
Bella un'Achea; e vezzeggiando il petto,
E sulla bella Achea l'onde del peplo
Ricomponendo, un bel fermaglio d'oro
La dilicata mano, ahi! le trafisse.
  Sorrise il Padre de' Celesti, e volti
Gli occhi alla bella fra le Dee, le disse:
Tu nozze e gioja, amabil Dea, dispensa:
Marte avrà mente e Pallade alle guerre.
  Sì parlavano in ciel, mentre che in terra
Venía del figlio di Tideo la possa

[1] Non abbiamo trovato la traduzione di tre versi del testo. — Minerva e Giunone guardano malignamente Venere ferita, e la prima dice a Giove come segue. [F. S. O.]

Perseguitando Enea: nè le custodi
Braccia di Febo onde il vedea precinto,
Nè lo frenò religïon del grande
Presente Iddio, sì violento al sangue
Correva e alle regali armi d'Enea.
Tre volte al cor gli s'avventò: tre volte
Scoteagli ardente agli occhi il Dio lo scudo.
Quei col furor di deità fatale
Al quarto impeto venne, e il Dio converso
Tremenda al petto gli mandò una voce:
Dïomede, t'avvisa, e dalle prove
Ti rimani co' fati! Eterno io vivo;
Tu cammini la terra. — E quei dall'ira
Di chi vibra dall'alto armi celesti,
Taciturno con lente orme si tolse.
Or Enea fuor de' colpi iva da Febo
Su per la santa Pergamo rapito,
Ove pingue l'altar d'ostie splendeva
Nel santuario; e qui l'Eroe posando,
Da Latona godeva e da Dïana
Onor d'ospizio e balsamo alla piaga.
E Febo effigïò simile in volto,
Armi e presenza una larva d'Enea,
E la scagliò fra' combattenti; ed era
Clamor sovr'essa e fremito e stridenti
Scudi a' colpi de' brandi, e d'ogni parte
Frecce e smagliati usberghi e umano sangue;
Febo esclamando: O Marte, odi tu, Marte!
Trucidatore, armipotente, o Marte
Devastatore, ove sei tu? e non perdi
Quel Dïomede? Affronterà il Tonante;
Ei che ferita a Venere ha la mano,
E me inseguiva, e dir parea: son Nume.
Disse, e sull'alta Pergamo ristette.
Agitatore delle Teucre file
Vien Marte, e assume d'Atamante il viso,
Sire de' Traci, e grida: Or, fino a quando,
O Priamidi, patirem le piaghe

De' carnefici Achei? Pugnerem noi
Quando fien sulle porte? A terra giace
Tal che onoriamo al par d' Ettore; il figlio
Giace a terra d' Anchise. Or mano a' brandi
Per tanto amico. — Infusero que' detti
Forza ed ardire. Ed Ettore severe
Da Sarpedone udì regie parole:

O pria sì grande! or sei l' Eroe che dianzi
Dicea com' ei senza alleati, e solo
Co' fratelli e congiunti era da tanto
Di liberar la città sua? Ma dove
Sono i congiunti tuoi, sono i fratelli?
Cani tremanti se il leon li guarda.
Ben qui siam noi tuoi federati. Io venni
Per te da lunge; ed or la Licia ho lunge,
Lunge i fonti del Xanto, ove una cara
Donna, e lattante il mio figliuolo, e tanta
Lasciai ricchezza da quetar le brame
Di chi n' è più indigente; e i miei guerrieri
Sprono a pugnar, pronto a pugnar, nè cosa
Ho qui che Atride possa mai predarmi.
Tu sì; ma badi, e par che sdegni i nostri
Petti a salvar le vostre mogli. Or vedi,
Non quasi in rete, ove ogni cosa il laccio
Chiude e strascina, tutti voi non siate
Gloria al Greco e rapina; ed ei quell' alta
Vostra città faccia crollar su' ricchi
Abitatori suoi. Questo provvedi,
A questo pensa il dì, pensa la notte:
Implora i re che di lontano in arme
Vennero amici, e non t' udrai rampogne.
. . . . [1]

Sì gli avvisi adempia tutti che Febo,
Splendido armato Dio di spada d'oro,
Come vide partirsi alta da terra

[1] Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 493 al 508 del testo. — Ettore eccitato dalle parole di Sarpedone rincuora i suoi. La battaglia sempre più inferisce, ajutando i Trojani Marte, di cui Omero torna a parlare. [F. S. O.]

Pallade santa federata Argiva,
Ingiunti a Marte avea, tanto che a' Troi
Rinfiammasse a pugnar l' impeto o l' ira.
Ei nel suo penetrale aureo d' offerte
Forza ad Enea trasfuse, e fra gli armati
Mandò improvviso delle pugne il prence.
Quei di gioja compresi e meraviglia,
Raggiante in armi il rivedeano, illeso,
Poderoso di forze, ilare in volto;
Ma dond' ei si tornasse altri nol chiese,
Tutti impediti dal crudel lavoro
Che Febo, Dio di spada aurea precinto,
E la Discordia, é il suo furore eterno,
E Marte insanguinato iva incalzando.
. . . . [1]
Or opre, amici, or animo e vergogna!
Temete gli occhi uno dell' altro: molti
Son più de' morti i vincitori in guerra,
Se combatte il pudore. Uomini siate:
Core e forza ed onor fugge a chi fugge.
Sì disse, e un' asta fulminò che ruppe
Scudo e cinto, e ne' visceri dell' imo
Alvo straziò Democoonte, amico
Magnanimo d' Enea, gloria del padre
Pergaso, e ch' esaltato era da' Troi
In pari grado a quel de' regii figli,
Perchè in guerra apparía primo de' primi.
Tremò il pian d' ogni intorno al tuon del grande
Cadavere con gravi armi cadente.
Ma Enea dal campo degli Achei rapiva
I due gentili Eroi nati a Diócle,
Ricco beato abitator di Fere
Alta città. Primiero avo l' Alfeo
Che per tanta campagna a' Pili ondeggia,
Fu della stirpe; e Orsiloco di molti
Popoli regnator nacque dal fiume;

[1] Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 519 al 529 del testo. — I due Ajaci, Ulisse e Diomede animano a vicenda gli Achei: Agamennone li esorta. [P. S. O.]

E generò Diócle, a chi la moglie
Portò Eritóne e Orsiloco ad un parto.
Quei nelle pugne s' agguerrian fanciulli;
E non prima fiorian d' anni più forti,
Che, per l' impresa e per onore al nome
D' Agamennóne e Menelao, vestiro
L' armi, e correndo il mar giunsero a Troja
E al fin de' giorni; e si morian compagni.
Quai due leoni, che la madre agli alti
Monti allattò negli antri e boschi eterni,
Calano al pian di notte, e nelle chiuse
Fan rapina di buoi, stragi d' agnelle,
Finchè 'l ferro dell' uomo ambi gli atterra;
Sì l' un sull' altro i due gemelli a un' ora
Sotto la man d' Enea cadder, prostrati
Col fragor di due svelti ardui cipressi.
. . . . [1]

Pilemene assalian, principe e Marte
De' Paflagóni, impavida falange
Densa e grave di scudi. A lui d' un' asta
Divise a morte Menelao la gola;
Ed a Midon che gli reggeva il carro
(Forte figlio d' Antimno e illustre auriga),
Mentre a furia i destrieri iva piegando,
Scagliò di forza Antiloco un macigno
E il gomito gli ruppe. Egli lasciava
Cader dispersi sulla polve i freni
Bianchi d' avorio, e con la tempia rotta
Pur dal brando d' Antiloco, periva.
. . . . [2]

Ma fra gli ordini Achei d' Ettore l' occhio
E il corso infaticabile e il tonante
Grido inseguiali; e dietro a lui feroci
Le Trojane falangi, ove implacata

[1] Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 561 al 576 del testo. — Seguita la battaglia: Menelao e Antiloco si avanzano contro Enea, che si ritira: eglino assalgono Pilemene. [F. S. O.]

[2] Non abbiamo trovato la traduzione di cinque versi del testo, nei quali si narrano alcune particolarità della morte di Midone. — Antiloco s' impadronisce dei cavalli di Pilemene, e vittorioso con Diomede li spinge fra gli Achei. [F. S. O.]

Bellona Dea li rincalzava e Marte:
La Dea portando orribile il tumulto,
Marte impugnando enorme un' asta e in alto
Squassandola, a gran passi, or alle spalle,
Or davanti ad Ettorre iva e reddiva.
  Dïomede, a chi dato era vederlo,
Fe come l' uom che mal perito al nuoto
Va per quanta campagna aperta mira
Al suo viaggio, e avviensi ove per lungo
Corso e strepito d' acque una fiumana
Precipitando al mar fende il paese,
E quegli guata attonito e si parte.
Si costernato il piè converse e il volto
L' Eroe Tidide, a' guerrier suoi dicendo:
  A che stiam noi maravigliando, amici,
Quant' osa e può, com' arde Ettore invitto?
Sempre il circonda un Dio; morte nol tocca.
Quell' apparenza di guerriero è Marte
Che viene e va. Cediamo; abbiasi il campo:
Vana co' Numi è pertinacia d' armi.
Ma non fuggite: v' arretrate a schiere;
Guardate a' Troi; tenete alta la fronte.
  Nè diè fine a quel dir pria che i nemici
Fosser sovr' essi, ed Ettore passando
Precipitò senz' anima da un carro
Meneste, Anchíalo; e ratto oltre, non bada.
  Cader li vide il gran Telamonide,
E il cor gli pianse. Usci di schiera, e stando
Solo, altissimo, immoto in mezzo al campo,
Librava un' asta: la scagliò ad Amfio,
Quel fortunato d' oro, ampio d' averi,
Che di Selago nacque, e visse in Peso
Finchè la Parca non l' armò in ajuto
Della casa di Priamo. Or con l' antenna
Fitta dal cinto e i visceri alle reni,
Battea sul campo con fragor le spalle,
Aspettando sepolcro. Ajace all' armi,
Nobili spoglie, s' avventò; e curvato

Seco il morto avvolgea sotto lo scudo.
Sovra lo scudo udia stridere i dardi,
Lance piantarsi, e non lontano il grido
Degli accorrenti; e sospettò non forse
L' accerchiassero i Troi. Lasciò le spoglie:
Svelse a un tratto, calcando il piè sul morto,
L' asta, e l' oppose alle insistenti in giro
Lunghe lance ferrate; e quell' illustre,
Pur contrastando a tanta onda di forti,
Fu risospinto, e s' attergò al suo campo.
Mentre così mescean sangue e sudore,
Tlepólemo, guerrier d' Ercole nato,
D' alta presenza e di valor potente,
Correva, e il travolgea forza di fato,
A provocar Sarpedone a battaglia.
Giunti il nipote del Tonante e il figlio
Presso al ferir, Tlepólemo proruppe:
Re Sarpedóne, consiglier de' Lici,
A che ti guardi intorno? A che venisti,
Eroe novello? a t' adombrar pugnando?
Ben io t' odo nomar figlio di Giove,
Ma da chi mente. Assai da te diversi
In altre età vivean figli di Giove,
E combattean con altra fama. Udisti
D' Ercole padre mio, forza indefessa,
Anima di leone? e di che guerra
Pe' suoi destrier Laomedonte afflisse
Con sei navi e men oste? e tutte in Troja
Lasciò mute le vie? Tu, re codardo,
Guidi un popolo in armi, e tu lo struggi.
Pur s' anco il grido di tue lodi è vero,
Non per lungo viaggio a Troja rechi
Ajuto molto, al parer mio; quand' oggi
Tanto t' appressi alla mia forza e all' Orco.
Disse; e il regio guerrier feagli risposta:
Ercole afflisse la città divina,
Ben so, per la demenza onde l' Eroe
Laomedonte gli frodò i corsieri

Ch' ei venuto a mertarsi era da lunge,
E lo pagò con villania di motti.
E tu che meco parli onte e minacce,
Odi un presagio mio: Gloria darai
Ora a quest' asta, e l' anima all' Inferno.
E Tlepólemo a un tempo alta librando
L' asta frassinea, fulminaro a un tempo,
Piagaro a un tempo. Il colpo uscì per mezzo
Di Tlepólemo il collo, e agli occhi eterna
Gli s' addensò con fredde ombre la notte.
Pur fitto ardea della sua lancia il ferro,
E la punta indugiata era dall' osso
Nel femore sinistro al re de' Lici;
Ma Giove il figlio suo tolse da morte.
E mesti intorno i suoi Lici guerrieri
Lo sorreggean a uscir lungi oltre i colpi,
E seco ei si traea l' asta, che fitta
Pendea lunga oscillando e del piagato
Ridestava l' angosce. Occhio ad estrarla
Verun pose nè mente, ond' ei potesse
Del piè giovarsi; sì di duol confusi
Frettosi il soccorrean servi e compagni.
E gli Achei dolorosi ivan portando
D' Ercole il figlio al lito in queta parte,
Cadavere infelice. Agli occhi venne
D' Ulisse, e la sua forte alma si scosse:
Gemeva, e in tutti i suoi pensier fremeva,
Or volendo inseguir l' orme e la vita
Dell' uccisore, or avventarsi all' oste
De' Lici. E Palla il conducea sovr' essi,
Chè negato da' Fati era ad Ulisse
Il sangue del terren figlio di Giove.
Ben Cromi uccise, e Alastore, e Cerano,
Pritani, ed Alio, e Noemóne, e Alcandro.
. . . . [1]
Figlio di Priamo, non patir ch' io giaccia

[1] Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 679 al 683 del testo. — Mentre Ulisse è per dare a morte altri Lici, sopraggiunge Ettore, a cui mestamente parla Sarpedone. [F. S. O.]

Preda al popolo Acheo. Di ciò m' aita,
Tanto che in Ilio m' abbandoni il Sole,
Quand' io più mai per ritornar non era
Ove nacqui e regnai, nè aver più gioja
Della mia donna e del mio figlio infante.
Ettore udì, lo riguardò, e tacendo
Disserrossi, e parea foga di vento,
A dar più guerra e dissipar gli Achei.
E i Lici eroi venian posando all' ombra
Sacra del faggio dell' Olimpio Giove
Il piagato lor sire. A lui dallato
Si curvò Pelagóne, uno e il più caro
De' suoi nobili amici, e dalla coscia
Traeagli il ferro e il frassino dell' asta.
L' anima allora gli languì, e fra 'l cielo
E le pupille sue crebbe la notte.
Poi respirava, e ricercò la luce;
E una viva aleggiando aura di Borea
Rendea vigore a' languidi respiri.
Ma vestiti di ferro Ettore e Marte
Verso i Danai venían, che nè le spalle
Volgean ratti a rifugio entro a' navigli,
Nè procedeano ad affrontar la pugna,
Però che udían Marte co' Teucri; e il campo
Muti e lenti cedean mostrando il volto.
Or chi primo, chi a' morti ultimo scese
Per man d' Ettorre e del suo ferreo Dio?
Teudrante e Oreste, un quasi Nume, e l' altro
Di cavalli guerrieri educatore;
E Treco insigne Etolo astato; ed Eleno
Nato d' Enopo illustre; ed Enomáo;
E Oresbio ornato d' una fascia a fregi,
Che fea suo studio le ricchezze in Ila
Presso il lago Cefiso, ove di molta
Opulenza godean molti Beoti.
. . . . [1]

[1] Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 711 al 733 del testo.— Giunone, vedendo la strage degli Achei, esorta Minerva ad esserle compagna nello scendere in loro soccorso. Ebe apparecchia il cocchio alla prima: Minerva s' arma. [F. S. O.]

E Minerva, la Dea nata da Giove,
Lasciò sul pavimento aureo de' cieli
Scorrer discinto il suo bel peplo, intesto
Di fiori, aereo di sua man lavoro;
E l'usbergo onde irato armasi il Padre
Tonante, e l'arme si vestì che i Fati
Temprarо a' guai de' popoli e alla morte:
E per suo scudo all'omero s'impose
Del Dio l'Egida eterna, ove ogn' intorno
Serpe e veglia il Terrore; ov'è la Rissa;
Ov'è la Forza; ov'è la Fuga, e atroce
V'è la Vendetta; e del Gorgonio volto
Il mostro a chiome d'angui, orrido, infando,
Crudel portento dell' Olimpio Giove.
Poi le raggiò nell'elmo aureo la fronte:
Quattro coni gli fanno aurea corona,
Di chiodi aurei stellato, e può di cento
Città le squadre illuminar dall'alto.
Portò 'l piè sovr' il carro: impugnò l'asta
Forte, immensa, pesante, onde rammansa
Eserciti d'eroi quando s'adira,
Figlia fatal d'onnipossente padre.
Con le redini Giuno e col flagello
I destrieri avviò. Diero un ruggito,
Spontanee spalancandosi, l'eterne
Porte dove custodi erano l'Ore,
Che l'Olimpo hanno in cura e il cielo immenso,
A chiuderlo di nubi e disserrarlo.
Incalzando i corsier, videro Giove
Solo occupar l'altissimo dei cento
Gioghi d'Olimpo. Ivi rattenne il carro
Giuno, e sommessa interrogò il Tonante:
Giove Padre, non guardi e non t'adiri
A' mille atroci atti di Marte? e come
Scese a pugnar carnefice d'Achei,
Fuor di tempo o ragion, sol per mio lutto
E per gioja di Venere e di Febo,
Or che il furente usurpator di leggi

Allettarono al sangue? E s'io lo stringo
Di pena tal che omai fugga dall'armi,
Padre, rispondi, avrò a temerti irato?
  Tacque, e del Nume degli Dei l'assenso
Intese: Affretta; e Pallade che suole
Portargli onte e sciagure, essa l'affronti.
  Giuno a redini tese e ad alta sferza
Stava agli ardenti alipedi imminente,
E li percosse; e quei frementi, allegri
Fra gli astri e il ciel volavano e la terra.
E quanto ciel cogli occhi intorno aduna
L'uom che mira dall'alpe immenso il mare,
Tant'aer prendeano altosonanti a lanci
Fra le nubi i cavalli; e in vista al sacro
Ilio posaro a' confluenti fiumi.
Qui ratto il Simoi e il placido Scamandro
Giungono l'acque a far viaggio al mare;
E qui lasciò di folta aura velati
Giuno la biga e i suoi corsieri al prato,
E ambrosia il Simoi al lor desio versava.
  Quai due tortore van strette e frettose,
Così radean quelle Celesti il piano,
Finchè giunsero al campo ove schierati
Diretro a Dïomede eran guerrieri
Densissimi; e parean stuol di leoni
Intorno a carni sanguinenti, o atroci
Porci ferini a provocar la caccia.
E Giuno del Tonante altera donna
Esclamando, parea Stentore in volto,
Che con lungo boato e ferrea voce
Tuonava il grido di cinquanta petti:
  O belli in arme Achei; belli e non altro.
Obbrobrio, obbrobrio! combatteva Achille,
Nè i Troi passavan la Dardania torre,
E chiuse Troja avea tutte le porte.
Or v'assedian le navi; aperta è Troja.
  Irritavan le grida animo e forze.
Ma queta iva Minerva appresso il cocchio

Di Dïomede, e sovra lui posava
Le cerulee pupille; e il vide assiso
Disacerbando all' omero la piaga
Di che Pandaro il giunse. Ardeagli attrita
Dal cuojo e il balteo onde pendea lo scudo;
E di sangue fumava e di sudore;
E acute al braccio gli correan l' angosce.
Sotto il pendaglio ei frapponea la palma,
E si tergea la tabe; e Palla il braccio
Posò sul giogo de' cavalli, e disse:
E poco il figlio da Tideo creato
Somiglia il genitor, ch' alto e membruto
Certo ei non fu, ma fulmine di guerra.
S' io lo togliea dall' armi, era fra l' armi.
Ben di starsi a' banchetti e nella reggia,
Quando in Tebe a' Cadmei giunse oratore,
Io l' assennai; ma la virtù dal petto
Gli prorompea magnanima, e di tutti
I giovani Cadmei sfidò la forza:
Tutti li vinse agevolmente ei solo;
Tal custode m' avea. Guida e custode,
Ispiratrice or ti son io; ti grido:
Pugna, stermina i Troi. Ma o sei spossato
Da fatica e dolore, o il cor ti gela
Nuovo terror. Chi crederà, se vanti
Eneo per avo e genitor Tideo?
Ti veggio in volto, o dell' Egioco nata
Vergine Dea, disse l' Eroe: mi giovi
Che mi difenda il vero: A me terrori
Qui nè perigli han mai rappreso il core:
Duol non mi doma, non m' assonna l' ozio.
Ben mi soffermo obbedïente, o Diva,
A' cenni tuoi, quand' imponesti: Insegui
Venere, e cedi agli altri Numi; — e cedo,
E meco freno i forti miei, quand' ecco
Marte andare e venir, duce e guerriero.
Ed ella: O caro, o mio nobile alunno,
Vieni, e compagna tu m' avrai di guerra.

Non di Numi rispetto, o di quel Marte
Ti vinca omai. Drizza sovr'esso il carro,
E ferisci, e dappresso; e non ti mova
Religïon del truce, ebbro di sangue
Demone, nato a reità, di parti
Attizzatore, traditor, che dianzi
A Giuno e a me riprometlea d'armarsi
Amico a' nostri e perdere i Trojani;
E, perfido! contr' Argo, Ilio protegge.
  Disse, e dal cocchio d'una man sospinse
Ratto che nol vedrebbe occhio da presso,
Stenelo a terra; ed ella iva incalzando,
Fulminea Dea nell'ira, e flagellando
Alta a lato al Tidide i corridori.
Grande un Eroe, grande una Dea reggeva,
Curvo al pondo, e stridea l'asse del carro.
Flagellando ella dava impeto e fuga
A' fumanti cavalli incontro a Marte
Precipitati. Ei gli occhi atri di sangue
Sul vasto corpo avea di Perifante
D' Ochesio figlio, Etolo eroe disteso,
E il trucidava; e Palla a dileguarsi
Nella barbuta si celò di Pluto.
Ei del cocchio s' avvide, e in piè levato,
Lasciò l'arme al morente, e protendendo
Lunga un'asta, a gran passi andò diritto;
E il Dio diè guerra all'uomo, e l'uomo a Dio.
  Marte primier di Dïomede al core,
Frammezzo le cervici e l'oscillanti
Redini de' destrieri, avventò l'asta;
Ma da Pallade colta, ed oltre al cocchio
Disviata, squillava ignea fra' vènti.
E all'asta insiem che rispondea dal pugno
Del suo guerrier la Diva impeto aggiunse,
Sospingendola al calcio. Lo stellato
Balteo fendendo, penetrò col ferro
Nell'alvo, e al Nume sanguinò la pelle.
Diè Dïomede un salto, e dalla piaga

Sferrò l'antenna. Urlava Marte, ed era
Di nove mila un urlo o dieci mila
Che sovra il pian s'affacciano a svenarsi.
Udiva Ilio e la rócca, udiva il mare,
E muto il greco esercito e il trojano
Tremavano; sì orrendo urlava Marte.
E a Diomede che vedealo immerso
Nelle nubi, parea nebbia che mossa
Per l'alto delle dense aure d'estate
Rosseggia, e pende al Sol torbida d'ombre.
   Poi, quando al Dio raggiò roseo l'Olimpo,
Ei presso al Padre de' celesti un soglio
Occupava, e gemea d'ira e d'angoscia.
Mostrò la piaga, e come usciane a gorghi
L'etereo sangue; e con frementi preghi:
   Dio genitor, gridava, orridi a mille
I misfatti riguardi, e non t'adiri?
Forse che poca a tutti noi sciagura
Fur le risse de' Numi e le congiure
A cagion de' mortali? E chi n'ha merto?
Chi, se non tu che la Virago armata,
D'empiezze sol bramosa e di rovine,
Ti partoristi? Non però l'assenni.
Tu parli a quanti siam Padre obbedito,
Ma non vede esta Furia atto nè cenno
Che la raffreni. Te la sei creata,
E quanto piace a lei, tanto t'è bello.
Or le sorridi: insuperbi al furente
Dïomede la rabbia, e sì l'ha fatto
Fellone al Ciel, che a Venere di ferro
Contaminò la mano; e me sfidava
Da Nume a Nume; e m'aspettò; e tel vedi,
Che se la fuga non rapiami al cielo,
Or confuso a' cadaveri e a' feriti
Senza morte trarrei lunghi dolori,
O tutta avrei dal grandinar de' colpi
Rotta la forza e inutile la vita.
   Rigido il Padre lo guardò, e rispose:

Or tu, malnato faccendier di parti,
Perfido a tutti, non mi porre assedio
Con dolerti d' offese. E tu più ch' altri
In ciel m' incresci: in te la rissa eterna,
L' ira e la strage esultano; e con tutto
L' atroce animo suo Giuno in te vive,
La pervicace madre tua, che mai
Placar non so, nè tollerar; nè cede,
Se non quanto il mio grido in cor le suona.
Tu rendi grazie all' amor suo, perch' ella,
A quanto io so, t' ordì l' onta e il dolore,
Ch' io lungo in te, quando mi sei pur figlio,
Non patirò. Ma se non mio nascevi
In cielo tu, t' avrebbe oggi la notte
Che tien d' Urano i figli, e più sotterra.
. . . . [1]
E Giuno Argiva e Palla Ajutatrice
L' Olimpia reggia rivedeano e il Padre,
Liete ch' espulso avean Marte dal campo.

—

DEL LIBRO SESTO DELL' *ILIADE*. [2]

Si deserta da' Numi errò la pugna
Dubbia sul pian fra il Simoenta e il Xanto;
E or Greci or Teucri raddensavan l' aste,
Gli uni e gli altri fuggendo, e gli uni e gli altri
Rinnovando gli assalti. Il grande Ajace,
Fermo custode delle Achee falangi,
Primo a' nemici penetrò le file,
E fe a' suoi folgorar lieta la speme,
Chè ad Acamante guidator de' Traci

[1] Non abbiamo trovalo la traduzione dal verso 899 al 906 del testo. — Narra Omero che Peone, per comando di Giove, medicò il Nume ferito: Ebe lo lavò e adornollo di vesti eleganti; ed egli esultante si assise in gloria accanto al padre. [F. S. O.]

[2] Il Carrer pubblicò già alcuni squarci di questo libro. Il resto che ne diamo è inedito, e l' abbiamo desunto dai Mss. Labronici. [F. S. O.]

Figlio d' Eissóro, alto, animoso, armato
D' un elmo negro a chiome di cavalli,
Ruppe il cimiero, e il ferro lo distese
Con la fronte trafitta, e con l'eterna
Oscurità sugli occhi. Allor le mani
Di Dïomede trucidaro Assilo
Abitator della felice Arisbe,
Di Teutrano figliuol, ricco d'averi
E amoroso a' mortali: ei le sue case
Edificato avea lungo la via,
Apprestandole a tutti ospite allegro;
E allor di tutti gli mancò l'aita
Contro al Tidide, che uccideagli in grembo
Calesio, un servo che il seguia guidando
I suoi destrieri, e che il seguì sotterra.
E allor Eurialo, uccisi Ofelzio e Dreso,
S'avventò sovra Pedaso ed Esepo
Nati a Bucolïon, primo tra' figli
(Benchè la madre il partoria di furto)
Nati all' Eroe Laomedonte; e crebbe
Pastore, e giacque innamorato in grembo
Della najade Ninfa Abarbarea,
Che fra le greggi partorì i gemelli.
Ferì a un tempo e distese i due bei corpi
Eurialo, e li lasciò nudi dell'armi.
Dall' eroe Polipete ebbe la morte
Astíalo, e dalla grave asta d' Ulisse
Il Percosio Pitide; e Teucro spense
L'illustre Aretaon: fu morto Ablero
Dalla lancia d'Antiloco, ed esangue
Per man d' Agamennón Elato cadde
Che abitò l'alta Pedaso, al cui piede
Satnïoente volve onde d'argento.
Leito inseguiva Filaco, e il trafisse;
Ed Euripilo anch'ei Melanzio uccise.
Ma vivo Adrasto in man venne del forte
Menelao, perch' attoniti al tumulto
Mentre i destrieri suoi fuggian raminghi

Per la campagna, a un tronco di mirica
Intricati riversero la biga,
Che si franse al timone, e di galoppo
Cercando Troja, lui nel fango immerso
Sotto il carro lasciarono boccone.
Sollevò 'l capo, e videsi alla gola
L'asta d'Atride: gli abbracciò i ginocchi,
E pregava e dicea: Tiemmi prigione
E gran premio n'avrai, chè d'opulento
Padre son figlio: assai tesori, e bronzo
Serbano, ed oro e lavorato ferro
Le case nostre; e tu n'avrai gran copia
Dal padre mio quando saprà ch'io vivo.
. . . . [1]

Tu chi se'? di che padri? e donde or vieni,
Fortissimo? ch'io mai non t'ebbi agli occhi,
E d'ogni parte traversai la pugna
Gloriosa agli eroi. Tu audace e solo
A tiro d'asta mi t'affacci e aspetti?
Ha miseri parenti, orfani figli
Chi si m'aspetta. Ma non io del Fato,
Se d'Olimpo qui scendi, affronto l'armi.
Forte creato da Driante il forte
Con gl'immortali contendea Licurgo,
E nè molta nè lieta ebbe la vita:
Ma gli fur tristi e numerati i giorni
Dal dì che truculento andò alle balze
Sante di Nisa perseguendo il coro
Di Bassareo baccante; e col pungello
D'un aratore insanguinava ai fianchi
Le nudrici del Dio. E quelle, i tirsi
E gli arredi gittando, ivan raminghe:
Iva ramingo il Dio, finchè s'immerse

[1] Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 51 al 123 del testo. — Mentre Menelao era per accogliere le preghiere d'Adrasto, sopraggiunge Agamennone, e lo trucida. Nestore esorta gli Achei a non perdonare la vita ai nemici, e non perdere tempo a spogliare i morti. Eleno dall'altra parte esorta Ettore ed Enea ad opporsi a tutto potere agli Achei, e consiglia il primo a correre a Troja, e commettere alle donne iliache di pregare Minerva, e offrirle un peplo. Ettore infiamma i suoi con una breve allocuzione, e si parte. La battaglia rinferisce. Intanto Diomede s'incontra in Glauco, e gli parla. [F. S. O.]

Ne' mari, e Teti il raccogliea tremante;
E dov'era Licurgo era terrore.
Ma son beate degli Dei le vite!
Brancolando ei chiedea senz'occhi il sole
Per decreto di Giove, e a mezzo gli anni,
Perch'era esoso ad ogni Dio, periva.
Parla: nè mai vendicatori eterni
Ritenterò. Ma s'hai mortale il padre,
Se mieti e pasci della terra i frutti,
Vien'oltre, e l'Orco t'aprirà la porta.
Sì disse; e Glauco gli facea risposta:
O nato illustre da Tideo, che importa
Chiedere e udir chi siamo, e di che gente?
Son le umane tribù foglie su' rami
Ilari e folte in maggio, aride al verno:
La selva al Sol le crea, l'anno le perde;
Sì fiorire e perir vedi i lignaggi.
Vive la fama oggi del mio, nè cose
Intenderai da me nuove alla terra.
Sta dentr'Argo remota Efira antica,
Città dov'abitò Sisifo, il nato
Sisifo d'Eolo; nè vedean le genti
Chi fosse al par di lui ricco di mente.
Generò Glauco: fu di Glauco figlio
Bellerofonte; e l'abbellian gli Dei
D'avvenenza e virtù grate a' mortali.
Preto bensì per tutte vie coperte
Lo traeva a rovina; e sì mandollo
Esule d'Argo, allor che Giove al duro
Scettro di Preto sommettea gli Argivi.
E Antea rapita da furor, chiedendo
Furtivo amore, e notte e dì chiamando
Bellerofonte al talamo di Preto,
Nè piegandolo mai (ch'ospite egli era
Diritto e pio di mente), ella al marito
Mentì la colpa: — Or muori, Preto, o uccidi
Chi di forza volea farmi sua druda;
Bellerofonte uccidi. — E quei che udiva

Torbido d'ira, lo promise a morte.
Pur sacrilegio gli parea svenarlo,
Ospite suo. La tessera d'oscuri
Fieri notò significati occulti
Fra più doppi di nodi, ed a recarla
Al re de' Lici, genitor d'Antea,
Mandò Bellerofonte; e ne perisse.
Ebbe guida gli Dei; toccò le vaste
Regïoni de' Lici, e vide il Xanto
Dall'alte fonti sue correr d'argento.
Ad ospizio onorato il re l'accolse,
E nove giorni il festeggiò di mense;
Nove tori immolò. Poi, come l'altra
Aurora diffondea rosee le nubi,
Gli domandò la tessera e le note.
Note di morte le chiarì, e gl'impose
Di uccider la Chimera: essa, dinanzi
Leone, irco era in mezzo, angue diretro,
E col fiato spargea lave di fiamma;
Creato dagli Dei nuovo alla terra
Lurido mostro indomito. Ma in cielo
Lieti l'Eroe raffigurò i presagi,
E fidando l'uccise. Indi a' vaganti
Solimi, antiche bellicose razze,
Diè guerra, e la dicea guerra di forti,
E la sudata delle sue fatiche.
Per terza impresa sterminò la schiera
Delle Amazzoni maschie. Allor tornando,
S'appresentò vittorïoso. Il Sire,
Venti fra' suoi fortissimi eleggendo,
Gl'imboscava a svenarlo; e mai lor case
Non rivedean, perchè l'Eroe pur tutti
Li prosternò cadaveri alle belve.
Allora il vecchio regnator s'avvide
Com'ei veracemente originato
Era dal cielo, e sel fe suo: lo giunse
Alla sua figlia, e l'esaltò suo pari
Negli onori di quanto era il suo regno.

Bello fra gli altri un gran tratto di campi
D' ogni biada feraci, arbori e viti
Gli appartarono i Lici, e suo gliel fero
Perchè lo coltivasse. A lui feconda
Fu tre volte la donna; ond'ebbe Isandro,
Ebbe Ippoloco nati, e la celeste
Läodamía che a Giove innamorato
Partorì Sarpedon ch'oggi a chi 'l guarda
Par men uomo che Dio. Pur caddo a' Numi,
Bellerofonte, a' Numi tutti in ira;
E per l'Aléa campagna errava muto:
L' umane orme aborria, l' umana voce;
E del suo cuore ei si pascea deserto.
Divorato da Marte eragli Isandro
Contro a' Solimi in guerra; e dall' irata
Dïana uccisa sospirò la figlia.
Io d' Ippoloco nacqui, altero sangue
Di tanto padre. Ei m' inviò ad Ettorre,
E virilmente m' imponea che a prove,
Fort' io, venissi di virtù co' forti,
Nè mai l' onor contaminassi a' padri
Alti in Efira un tempo, alti fra' Lici.
Or tutti sai che mi dier vita e nome.
Qui tacque, e Dïomede ilare in volto
Piantò l' asta sul prato, e dalla biga
Diè lieto un grido, e gli stendea la destra: —
Ospite sei di certo, ospite antico,
Santo paterno ospite mio. Fumaro
Al mio grand' avo Enéo l' ara e la mensa
Pel tuo Bellerofonte, e venti giorni
Si l' intrattenne. E gareggiando a ornarsi
Di presenti al commiato, Enéo donava
Ardente un balteo di purpuree tinte:
Bellerofonte un nappo d' oro a tondo
Calice doppio, e ch' io lasciai partendo,
Eredità d' Enéo sacra, al mio tetto.
Ei m' educò; nè di Tideo rimembro:
Andò a perir co' federati Achei

Appiè di Tebe, e mi lasciava infante.
M'avrai tu dunque in Argo ospite amico:
T'avrò, se giungo a' Lici, ospite mio.
Qui l'un dell'altro svierem pugnando
I nostri colpi. Assai Dardani e Troi,
E federati assai (così da' Numi
Mi sien promessi, e il correr mio li giunga!)
Troverà 'l ferro mio: nè a te la greca
Oste, a mostrar come combatti e uccidi,
Poca sarà. Vien dunque: or l'un dell'altro
Rivestiam l'armadura, e veggian tutti
Come noi siam paterni ospiti santi.
Sì parlando, dai cocchi eran discesi,
E in amistà giungean fide le destre
Agli ospitali Dei. Glauco, rapito
Fuor di mente da Giove, auree donava
Armi per ferree, cento buoi per nove.
. . . .[1]
Vergine Dea; santa alle Dee, Minerva,
Alta d'Ilio custode! Or frangi l'asta
A Dïomede, e lo distendi innanzi
La porta Scea, chè dodici giovenche
Intatte ancor dal giogo, ancor d'un anno,
Ti fien preste all'altare. A questa avrai
Città ch'è tua, ed alle Troadi mogli
Misericordia, e a' lor figli innocenti.
Sì Teano implorava; e mute, a palme
Alte adorando, sospiravan l'altre:
E alla Diva tremenda il voto spiacque.
Allor Ettore tocca ebbe la soglia
Dell'ostel ch'Alessandro avea co' sommi
Fra gli uomini architetti (e molti allora
In Ilio n'ebbe) edificato, accanto
Di Priamo a' tetti e del maggior fratello,
Sul sommo della rôcca; e di più vago

[1] Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 237 al 305 del testo.—Ettore, rientrato in Troja, commette alla veneranda madre di fare l'offerta e le preci a Minerva. Teano, moglie d'Antenore e sacerdotessa della Dea, offre il peplo e prega. [F. S. O.]

Atrio gliel feano, e fronte, e nuzïale
Stanza; e da lungi rilucea di marmi.
Quivi entro andava Ettorre, e d'oltre a dieci
Cubiti alta un'asta, irta di lucido
Stil di ferro confitto a un cerchio d'oro;
Crollava; e stando sulla soglia aperta
Del talamo, vedea Paride intento
All'armadura sua ricca elegante,
Rabbellirla, e spiare elmo ed usbergo,
Scudo forbire ed archi; e intorno al seggio
D'Elena, e intente a lei, molte le ancelle
Vaghi ornamenti studïando e pepli.
E con turbata voce Ettore a un tratto:
Non t'è bello, o valente, aver corruccio
Sì lungo a noi. Tu sì da noi ti parti,
Quando appiè delle mura e d'ognintorno,
Solo per te, vedresti il campo a torme
Pugnar, perire e qui mandarne il grido!
E tu, ch'onte diresti a chi non s'arma?
Vien', non forse qui tutto ardan le fiamme.
Ettore inver, disse Alessandro, e alzava
Bel di celeste giovinezza il volto,
Giusti move rimbrotti. Io non m'adiro
Teco, nè a'Troi: meco m'attristo, e starmi
Libero volli al dolor mio; nè poco
E d'Elena i conforti e i miei pensieri
Pur or valeano a ravviarmi all'oste;
La vittoria al guerrier fugge e ritorna.
Or, se ti stai ch'io vesta l'arme, o s'anche
Precorri, ho lena e piè, teco m'avrai,
Sì che al tuo fianco mi riveggia il campo.
Senza fargli risposta Ettore mosse,
E d'Elena pietose udì le voci
Per trattenerlo; e gli dicean: Cognato
Di me, di me non vereconda, esosa
Di lagrime sorgente; oh, se rapita
Dal grembo della madre il dì che nacqui
Un turbine m'avesse, o su' deserti

Della montagna, o a' venti e alla burrasca
Travolta a darmi sepoltura i mari,
Colpe e sciagure or non vedrei! Pur, quando
Meditavan gli Dei colpe e sciagure,
Or, non foss' altro, esser dovrei la donna
Di signor generoso e che a' disprezzi
Degli uomini non sordo avesse il petto.
Costui vuole e disvuol; mente più sana
Mai non avrà: tal ei ne goda il frutto.
Deh, cognato, vien oltre, e sì ti posa
Su questo seggio alquanto! A te la vita
E i pensieri non sono altro che affanno,
Colpa della straniera e d' un fratello,
Tristi! a chi Dio la dura sorte impose
D' andar canzone a' posteri e alla fama.
Ed Ettore: — Ch' io teco, Elena, indugi,
Cortese pur quanto mi sei, non oggi
Tu m' indurrai. Chiamarmi odo i Trojani.
Tarda all' anima mia d' ire onde venni;
A soccorrer la pugna. Or tu il raffretta,
Chè mentre fra le mura io vo sostando,
S' armi costui spedito e mi raggiunga.
Or all' ostello io moverò, che il mio
Figliuoletto mi veggia e la mia donna,
Quando, se in Troja tornerò più mai,
Certo io non so, nè se gli Dei fin d' oggi
Mi dan preda agli Achei. — Disse, e diè volta.
Giunse, nè in tutta la sua larga casa
Andromaca vedea, florida moglie
Che per candide braccia era più bella.
Dall' alta torre d' Ilo, essa e l' infante
E d' aureo peplo ornata una seguace,
Lagrimava sul campo e rimirava.
Frettoso fra l' ancelle Ettorre scese:
— Non v' indugiate, e ch' io m' intenda il vero.
Or dov' è mai la donna vostra? a quale
Ostel movea di suora o di cognata?
O s' avviò colle matrone, e implora

Misericordia dalla Dea tremenda?
Disse, e pronta risposta ebbe dall' una
Che dispensiera antica era all' ostello:
Ettore, è il vero (e lo saprai se il chiedi)
Che di cognate a stanza, o di sorelle
Non s' avviò: non si congiunse al coro
Delle madri a placar Pallade santa.
Ratta d' Ilo alla torre, appena seppe
L' armi Trojane afflitte, iva rapita
Da furor di dolore; e la nudrice
Correale allato, e si portò l' infante.
Come udì, a tutta lena Ettore diessi
A ritornar sull' orme sue per entro
Le vie alte di case; e traversando
Troja grande quant' era, al piè divenne
Dell' alte porte Scee. Quivi alla pugna
Gli s' apriva l' uscita; e sciolta in pianto
Gli corse innanzi Andromaca e il rattenne.
Nata dall' alto Eezïon, signore
De' Cilici guerrieri, le beate
Sedi abitò d' Ipoplaco selvosa.
Dall' Ipoplacia Tebe ella, con molto
Oro dotata, al grande Ettore in Ilio
Bella, santa consorte era venuta.
Unico nato a lei tenero figlio
Beltà parea d' astro sorgente, e a lato
Veniale allora in petto alla nudrice:
Scamandrio il padre lo nomò; e l' udiva
Appellar dalla gente Astïanatte,
Quando a Troja era scudo Ettore solo.
Silenzïoso ei sorridea con tutti
Gli occhi mirando al pargoletto; e innanzi
Gli si frappose Andromaca, e la destra
Pur a due mani gli stringea piangendo:
Magnanimo, gli disse, il tuo valoro
Ti perderà! nè di figliuol lattante,
Nè di moglie ti duole, ahi! fra non molto
Vedova, dacchè fuggi ove a congiura

Tutti stanno gli Argivi a darti assalto
E trucidarti. Allor mi t'apri, o terra:
Unica amica mi sarà la morte.
A chi mai per conforto? Ahi! tutta al pianto,
Ettore, allor mi lascerai. Pur vedi
Che madre più, nè padre a me non vive.
D' Eezïone padre mio nel sangue
Bagnossi Achille: gli radea le rôcche
Di Tebe, altera, popolosa reggia
De' Cilici beati; e forse il tenne
Religïon, nè lo spogliò dell'arme:
Diello armato alla pira, e delle glebe
Materne all'ossa un tumulo permise;
E gli olmi quete intorno ombre gli danno,
Piantati dalle pie figlie di Giove,
Oreadi Ninfe. Io nel suo tetto un giorno
Compagni mi vedea sette fratelli;
Ma colti fra le mandre e le tranquille
Candide agnelle, un'ora sola e Achille
Me li rapían. Regina era d'onori
La genitrice mia, donna beata
D'Ipoplaco selvosa: indi fu l'una
Delle schiave d'Achille. Assai tesoro
Pur la redense, e, ritoccato appena
Il tetto suo, Dïana a me l'uccise.
Tu padre a me, fratello sei, tu madre:
Giovine sposo mio, padre al mio figlio,
M' abbi pietà; ch'io non deggia straniera
Vedova errar con l'orfano bambino!
Tienti alla rôcca, a noi: l'armi raduna
Dell'esercito intorno al caprifico.
Quivi il muro, più destro a chi vi sale,
Cresce i perigli. Idomenéo l'invase,
E due gli Aiaci, e due gli Atridi; e molti
Possenti, e di Tidéo l'orrido figlio,
Fosse impulso di vate o loro senno,
Venner tre volte, e torneran. — Taceva
Gemendo; e a lei rispose Ettore mesto:

Tutto ricordi, o donna mia, ch' io penso,
E notte e dì mi tien trista la vita:
Ma il volto io temo de' Trojani, e sento
Delle Trojane i lai, se, guerreggiando,
Parrà ch' io badi, e che atterrito io fugga.
Nol fo, non voglio, e nol potrei; l' abborre
L' anima mia. Nacqui alle pugne, appresi
A non mai consentir ch' altri ch' io guido
Mi preceda a' perigli. E chi de' Troi,
Chi, se non io, vendicherà la grande
Gloria del padre mio, la gloria mia?
Giorno presento, e nella mente il veggio,
Che perirà la sacra Ilio; che tutto
Di Priamo illustre perirà il guerriero
Popolo, e Priamo perirà! Nè tanto
De' cittadini miei gemo a quel giorno;
Nè del re generoso, o dell' afflitta
Ecuba santa genitrice mia,
Nè de' fratelli sì mi duol, che molti
E gagliardi cadran giovani in guerra,
Quanto di te, quando l' un Greco o l' altro
Ti trarrà lagrimosa ad inibirti
Liberi dì. Tu, senza patria, in Argo,
Tessitrice vivrai, serva di donna:
Alla Messeide o all' Iperéa fontana
Per acqua andrai; la porterai con noja
Fiera al tuo core e a' membri tuoi: più fiera
Intimerà necessità il lavoro.
E, in lacrime disciolta, altri parlando
T' additerà: pugnava Ettore invitto,
Moriva alle paterne are devoto;
Guarda la moglie sua! — Gronderà sangue
La piaga tua: con più desio lo sposo
Pur chiamerai che ti potea disciorre
Di servitù.... Cadavere io mi giaccia
Pria che t' oda invocarmi a disperate
Strida fra' vinti, e che mi sei rapita!
E a torsi in braccio il figliuol suo chinava

La fronte, e verso lui sporse le mani.
Diè 'l fantolino un grido, e sbigottito
Ricadendo sul collo alla nudrice,
Volgeva ad or ad or timido gli occhi
All' aspetto del padre aspro di ferro,
E all' elmo negro per le giube equine
Che orrende gli piovean giù dal cimiero.
Mesta la madre e il genitor sorrise.
Allor trattosi l' elmo Ettore, il pose
Raggiante in sul terreno, e quel diletto
Suo figliuolin si tolse; e poi che l' ebbe
Caramente baciato, e sulla palma
Cullato mollemente, al ciel pregava :
Tu Giove, e tutti eccelsi Dei, mel fate
Propugnator di Troja, e mi pareggi
Primo in arme e valor, primo a' perigli.
Ei d' Ilio viva regnator possente,
E giorno sia che dalla guerra ei torni
Insanguinato, del nemico ucciso
Riportando le spoglie, ed altri esclami:
D' assai men forte il padre suo pugnava.
L' oda il cor della madre, oda e n' esulti.
Poi sulle braccia lo posò alla madre,
Che più presso alle sue poppe fragranti
Lagrimosa ridendo il raccogliea.
E contristato di pietà il marito
Pur con la mano le facea carezze,
E le diceva : O donna mia, di troppo
Non t' accorar! Non è guerrier, non asta
Che, precorrendo il fato, a te mi tolga :
Ma dal dì che nascea prode o codardo,
Non è mortal che nol raggiunga il fato.
Ti raccogli al governo ed alla pace
Della nostra magion ; reggi a' prescritti
Studj le ancelle ; attendi al fuso e a tele.
Padri, figli e mariti avremo il core
Alla città ed all' armi, ed io più ch' altri.
Ei si tolse il raggiante elmo da terra ;

Ella partiasi, spesso a lui volgendo
Pur le pupille, e le velava il pianto.
Molte d' intorno a lei venner le ancelle
Come fu sulla soglia, e nel vederla,
Di subito sentian brama di lutto,
Empiean di strida e di dolor la casa;
Ne' tetti suoi piangean Ettore vivo,
Nè rivederlo si credean più mai
Dalle battaglie e dal furor de' Greci.
Nè lungo d' Alessandro era l' indugio;
E non prima adornato ei fu dell' armi,
Che a traverso la sacra Ilio scendea.
Qual se d' orzo pasciuto entro le stalle
Rompe il destriero i vincoli e si fugge,
Uso al prato e a lavarsi alla riviera:
Tuona sotto l' ardente unghia la terra:
Ei guarda i campi spazïosi, e all' aure
Glorïoso fremendo alza la testa;
Agita il collo onde di chiome; esulta
Della bellezza sua; va come il porta
Il vol de' piè fra le cavalle e i paschi;
Tal di re Priamo il bel figlio dall' alta
Pergamo si venía splendido in volto,
E dall' armi gli uscian raggi di sole.
E ad Ettore, che mosso era dal luogo
Ove parlato avea colla sua donna,
S' aggiunse velocissimo, e dicea:
Forse ch' io troppo m' indugiai, nè a tempo
Quanto imponevi, o fratel mio, ti giungo.
Procedea pur Ettorre, e rispondeva:
Ignobile non sei duce e guerriero;
Ma in te il voler non vien pari al valore.
Te stesso e gli altri abbandonando, attristi
L' anima mia di quanti insulti i Troi,
Travagliati per te, danno al tuo nome.
Vien', nè di questo farem mai parola,
Se la fuga agli Achei Giove decreta;
E a lui noi tutti e agl' immortali in cielo,

Intorno all' are, alla paterna mensa
Spumar farem di libertà il cratère.

—

DEL LIBRO SETTIMO DELL' *ILIADE*.[1]

. . . .[2]
Sorgea lo scudo a imagine di torre.
   Già Tichio illustre abitatore in Ila,
Congegnator di cuoi, gliel fe di sette
Crassissime di tori aride terga,
Compatte, impenetrabili; ed ottava
Sovrapposta una piastra era di bronzo.
Ampio reggealo al petto il grande Ajace;
E giunto innanzi al difensor di Troja:
   Ettore, disse, con un solo e solo,
Esperïenza ti farai se molti,
E quali, oltre al Pelide, i duci siéno
De' Danai federati. Or nelle navi
Posa il leon sgominator di schiere:
Nutre la lunga nimistà giurata
Al regnatore Agamennón; pur pochi
Non siam noi saldi a starti incontro. Or t' abbi
Primiero il colpo. Ferirò secondo.
   E altero il grande Ettore disse: Ajace
Di Telamone, Eroe, duce di forti,
Forse che tenti un garzonetto imberbe,
O donna che le guerre oda da lunge?
Alunno io son d' eserciti e di stragi:
So brando e scudo oprar a destra e a manca:
So non mai riposarmi: offrire il petto

[1] Quanto qui ne diamo è affatto inedito, e l'abbiamo desunto dai Mss. Labronici. [F. S. O.]

[2] Non abbiamo trovato la traduzione dal primo, sino alla metà del verso 219 del testo. — Ettore e Paride respingono gli Achei. Eleno, ispirato da Minerva, consiglia Ettore a far cessare la battaglia, e sfidare a singolar tenzone il più valente fra' nemici. Ettore accoglie la proposta. Gli Achei esitano alquanto ad accettare la sfida; ma rampognati da Nestore, si offrono pronti a combattere. Si trae a sorte il campione, ed esce Ajace Telamonio, il quale si fa avanti per combattere. [F. S. O.]

So di piè fermo, e ne' campali assalti
Compor le membra al ballo e al suon di Marte:
Balzar sul carro a furia di corsieri,
E trafigger da lunge e negli aguati:
Non te che forte vivi, alto di fama;
Ma vo' starti dinanzi a viso aperto,
Colpo per colpo; e ferirò, s'io vaglio.
E palleggiando l'asta e la librando,
L'accomandò col guardo; e disserrata
Diritta, intensa, indomita dal bronzo,
La somma piastra perforando e sei
Falde di toro, s'indugiò all'estrema.
Del Telamonio rispondea l'antenna,
Che fendendo il raggiante ettoreo scudo
E la lorica, illustre opra di fabbri,
Cinto e maglie, accarnava avida il fianco
Rimpetto al lombo, se non ch'ei protese
Lo scudo e il braccio; si curvò e fu salvo.
Quai duo cinghiali atroci a chi gli adira;
Quai duo leoni al sangue ed alla carne,
S'avventano insistendo un sovra l'altro.
Coll'asta il colmo dello scudo al Greco
Urtava Ettorre impetuoso; e il ferro
Ottuso in punta gli pendea di mano.
Sull'orlo Ajace gli forò lo scudo,
E fino al collo andò l'asta di taglio.
Conturbato arretrossi Ettore a un tratto:
Gittò l'asta, e piovea sangue sull'armi;
Ma non ch'ei tremi a consumar la pugna.
S'arretrando, afferrava un de' parecchi
Ch'ivi presso giacean massi molari,
Aspro, livido, enorme; e con possente
Braccio il lanciò sullo scudo convesso,
Che intorno al campo un tuon lungo mandando,
L'impeto a terra risospinse e il pondo.
Allor più grave sollevò dal prato
Ajace un sasso, e la sua forza infuse
Tutta nel colpo; e si scagliato a ruota

Di turbine, diruppe dello scudo
Parte, e riverberò l' urto a' ginocchi
D'Ettore, che anelando e al suol battendo
Le spalle, pur tenea stretto lo scudo.
Subito il rizzò Febo; e li vedevi
Già co' brandi snudati a nuova guerra;
Se non che in mezzo protendean gli scettri
L'Acheo Taltibio e l' Iliense Ideo,
Sacrati a Giove messagger prudenti.
E Ideo, di senno più maturo e d' anni: —
O figli miei, non più colpi e ferite.
Cari entrambi al Tonante alti guerrieri,
Gloriosi voi siete: or chi nol vede?
Ma queta a tutti omai sorge la notte:
Giovi obbedire a lei; sacra è la notte.
Così imponeva; e il gran Telamonide: —
Fa che di questo prima Ettore parli.
Ei che proferse a' prenci Achei la prova,
Primo obbedisca; obbedirò secondo.
. . . . [1]
O Atride, e tutti voi prenci dell' oste,
Molti che date hanno le vite a Pluto
E a Marte, tuttavia fan di quel sangue
Le correnti spumar dello Scamandro;
Son corpi Achei. Tu quando riede il sole
Indugia la battaglia; e noi con muli
E carra e buoi popolarmente andremo
A ricovrare i morti, e fra le navi
Donarli al foco, onde al tornarci in Argo
Ai padri riportiam l' ossa de' figli.
Quivi con molta gleba, e sovra e intorno
Le reliquie del rogo, una comune
Tomba a tutti alzeremo, e d' ogni lato
L' allungheremo in argine; e a difesa,
E fossa e vallo aggiungeremo e torri,

[1] Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 287 al 327. — Ettore nobilmente accoglie l' ingiunzione d' Ideo, ed offre al nemico in dono la sua spada per ricordo di quella pugna; Ajace l' accetta, ed a lui dona il suo balteo. Gli eroi si separano. Agamennone offre un toro in sacrifizio a Giove. Ai re congregati al banchetto Nestore parla come segue. [F. S. O.]

Per fronteggiar l'esercito e le navi.
Porte munite abbian le torri, e larghe,
Che alle nostre quadrighe aprano il corso,
Ma lo vietino a' Troi, sì che a' lor piedi
Trovin rasente al muro alta una fossa,
Se fia giammai che tentino, da Giove
Inanimati, più superba guerra.
. . . .[1]
Da voi, nobili Atridi e prenci Achei,
Re Priamo e Troja udir vorrian se grata
V'è d'Alessandro una profferta; e l'armi,
Che primiero ei commosse, avranno pace.
Amplierà del suo tesoro, e tutte
Ei ridarà quante dovizie d'Argo
(Sì perito foss'ei!) recava a Troja;
Ma non all'alto Menelao la sposa:
Nè senno o duol di cittadini il move.
Poi m'imponean d'interrogar, se porre
Fra le pugne vi giovi almen di pace
Tanto, che a' morti sia donato il rogo:
All'armi poi ritorneremo e al sangue,
Finchè ne acqueti la vittoria e il Fato.
Non rispondean; ma il figlio di Tideo
Non patì di star muto: Oggi nessuno,
Gridò, non l'oro d'Alessandro accetti,
Non Elena. È patente anche a' garzoni
Come Troja vacilla; e sarà nostra.
Dier concordi all'Eroe plausi feroci
I Danai; e Agamennón disse all'araldo:
Ideo, tu la sentenza odi de' Greci;
Ed è la mia. Non però vieto i roghi.
Chè non è da negar pace a' mortali

[1] Non abbiamo trovato la traduzione del verso 344 fino al 385 del testo. — Gli Achei approvano il consiglio di Nestore. Intanto anche in Troja si fa consulta, ed ivi Antenore propone che, per togliere finalmente tanta e sì ingiusta guerra, Paride restituisca i tesori e la sposa rapiti a Menelao, e intanto si proponga ai nemici una tregua per dare al rogo i cadaveri. Paride a tutto acconsente, eccetto che a rendere Elena. Il vecchio re Priamo non si oppone, e comanda che il dì seguente Ideo porti al campo degli Achei le offerte di Paride e la proposta della tregua. Al mattino, Ideo si presenta ai principi greci adunati a consiglio presso Agamennone, e parla come segue. [F. S. O.]

Quando non han più vita. È grato a' morti
Quanto è men tardo il rogo. — Odi tu, Giove,
Sposo eterno di Giuno, odi la tregua.
Disse, e verso gli Dei stese lo scettro.
E al sacro Ilio tornato, ove in consulta
Dardani e Teucri l'attendeano, Ideo
Si ristette nel mezzo, e le parole
Disse tutte che udì. Diersi a raccorre
Tronchi e rami di selve, apprestar carri,
Alzar la pira innanzi notte. E pari
Eran l'opre de' Greci; apprestar carri,
E abbatter piante a stabilir la pira.
Nuovo dal queto oceano appariva
Il sole, e sotto il ciel rosea la terra
Raggiava; e i Greci e i Troi gli uni vêr gli altri
Venían, chiedean de' loro morti, e spesso
Dal fango gli togliean negri di sangue,
Nè ben sapean raffigurarli ai volti.
E lavandoli d'acque, e profondendo
Lagrime calde, li ponean su' carri.
Priamo inibiva di far alto il pianto;
E quei tacean col gemito nel core,
Corpi su corpi ardendo a un solo rogo:
Poi, spento il foco, a sera ivano a Troja.
Così muti gli Achei, morti su morti
A un foco ardean col gemito nel core;
E consunta che il foco ebbe la pira,
Dier volta, e s'accogliean sotto le tende.
. . . .

INDICE.

FRAMMENTI DI POESIE ORIGINALI.

POESIE GIOVENILI.

TRADUZIONI.

